



*Fondazione Adriano Olivetti*

# **UNA DEMOCRAZIA A MISURA D'UOMO**

La Comunità Olivettiana come luogo di risanamento  
politico, socio-economico e morale

*di*  
*Maria Pia Di Nonno*

*(prefazione di)*  
*Gabriele Panizzi*



*L'idea di Comunità è in cammino; ma richiede grandissima pazienza, molta tenacia, molti sacrifici. E soprattutto fede, fede non nella mia persona ma nella redenzione dell'uomo, nell'ascesa verso una Comunità più libera spiritualmente e materialmente più alta, in un mondo più degno di essere vissuto. (...) La fine della guerra fredda non si avrà, se non si risolve la crisi della civiltà occidentale. Tuttavia la speranza di un ordine nuovo in Europa è legata al destino di un'idea.*

tratto da Adriano Olivetti, *Il Cammino della Comunità*, Edizioni di Comunità, 2013, p. 61.





*Una democrazia a misura d'uomo:  
la Comunità Olivettiana come luogo di risanamento politico, socio-economico e morale*  
di Maria Pia Di Nonno  
Collana Intangibili, Fondazione Adriano Olivetti, n. 26, 2014  
ISBN 978 88 967 7024 5

*La Collana Intangibili è un progetto della:*  
Fondazione Adriano Olivetti

*Direzione editoriale*  
Francesca Limana  
*Redazione*  
Roberto Pacaccio, Matilde Trevisani, Susanna Fiorentini (stagiaire)

Fondazione Adriano Olivetti  
*Sede di Roma*  
Via Giuseppe Zanardelli, 34 - 00186 Roma  
tel. 06 6877054 fax 06 6896193  
*Sede di Ivrea*  
Strada Bidasio, 2 - 10015 Ivrea (TO)  
tel./fax 0125 627547  
[www.fondazioneadrianolivetti.it](http://www.fondazioneadrianolivetti.it)



Tutto il materiale edito in questa pubblicazione, ad esclusione delle appendici documentali per le quali si prega, laddove disponibili, di fare riferimento alle fonti citate nel testo, è disponibile sotto la licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale**. Significa che può essere riprodotto a patto di citare la fonte, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza.



La Serie Tesi della Collana Intangibili è nata nel 2011 con l'obiettivo di diffondere i risultati dei lavori migliori svolti in ambito universitario che hanno per oggetto l'opera di Adriano Olivetti e le aree di studio che caratterizzano l'attività della Fondazione a lui intitolata. Un modo per premiare quegli studenti che, grazie al rigore scientifico della ricerca e a una metodologia di studio innovativa e sperimentale, hanno contribuito con il lavoro di tesi allo sforzo della Fondazione di consolidare le relazioni con le Università per diffondere la conoscenza della storia olivettiana e dei suoi numerosi rivoli storici e analitici. La scadenza per la candidatura dei lavori è il 30 giugno e il 30 dicembre di ogni anno. Per ulteriori informazioni [www.fondazioneadrianolivetti.it](http://www.fondazioneadrianolivetti.it)

*Una democrazia a misura d'uomo:  
la Comunità olivettiana come luogo di risanamento  
politico socio-economico e morale.*

di Maria Pia Di Nonno







## *Indice*

<i>Premessa</i>	pag. XI
<i>Prefazione</i> di Gabriele Panizzi	pag. XXIII
<i>Introduzione</i>	pag. 1
<b>1</b>	<b>Sull'orlo del caos</b>
1.1	Alla ricerca di un nuovo modo di essere democratici pag. 11
1.1.1	Il futuro della democrazia pag. 17
1.2	Alla ricerca di un nuovo modo di intendere la Persona e la società pag. 19
1.3	Alla ricerca di un nuovo modo di fare economia pag. 27
<b>2</b>	<b>L'ordine Politico delle Comunità</b>
2.1	Inquadramento storico e culturale del pensiero olivettiano pag. 37
2.1.1	Adriano Olivetti in breve pag. 47
2.2	Un progetto che parte dal basso pag. 58
2.2.1	La Comunità concreta pag. 61
2.2.1.1	Il Comitato di presidenza: il nucleo originario del potere pag. 64
2.2.1.2	Le sette divisioni amministrative della Comunità pag. 65
2.2.1.3	Il Consiglio esecutivo della Comunità pag. 67
2.2.1.4	Il Consiglio superiore della Comunità pag. 68
2.2.1.5	Il Consiglio generale della Comunità pag. 69
2.2.2	La Comunità regionale pag. 69
2.2.2.1	Gli organi legislativi regionali: il Consiglio regionale, il Consiglio superiore dello Stato regionale, l'Assemblea generale pag. 70
2.2.2.2	Gli organi esecutivi regionali: Governatore, Consiglio e Giunta regionale pag. 71
2.2.3	Gli Ordini Politici e l'Istituto Politico Fondamentale pag. 72
2.2.4	Stato federale: potere legislativo e sistema bicamerale pag. 77
2.2.5	Stato federale: gli organi di collegamento tra potere esecutivo e legislativo pag. 79
2.2.5.1	Il Consiglio superiore degli Ordini pag. 80
2.2.5.2	Il Consiglio superiore del Parlamento pag. 81
2.2.6	Stato federale e potere esecutivo: Consiglio supremo dello Stato federale, Governo, Gabinetto e Consiglio di Governo pag. 82
2.2.6.1	Il Consiglio supremo dello Stato federale e il Presidente federale pag. 82
2.2.6.2	Primo ministro, ministri, Governo, Gabinetto, Consiglio di Governo pag. 84
2.2.7	Stato federale e potere giudiziario: il Consiglio federale di pag. 86

Giustizia, la Commissione superiore di Giustizia e la Corte suprema federale di Giustizia costituzionale	
2.2.8 Riflessioni conclusive	pag. 87
2.3 Tempi Nuovi metodi nuovi: il Movimento Comunità	pag. 89
2.3.1 L'esperienza del Movimento Comunità a Terracina	pag. 91
2.3.2 Dal Canavese alle elezioni politiche del 1958	pag. 94
2.3.3 La dichiarazione politica: Tempi Nuovi metodi nuovi	pag. 95
<b>3 Una rivoluzione democratica chiamata Olivetti</b>	
3.1 Alla scoperta di un nuovo modo di fare economia	pag.101
3.1.1 Le illusioni e le menzogne del capitalismo di seconda generazione	pag. 102
3.1.1.1 Capitalismo, comunicazione e potere	pag. 111
3.1.2 La terza via: da Olivetti a Röpke passando per Genovesi	pag. 114
3.1.3 La terza via in Italia e il Progetto Fanfani	pag. 120
3.2 Alla scoperta di un nuovo modo di intendere la Persona e la società	pag. 3.2
3.2.1 Educare a diventare persone	pag. 133
3.2.2 Educare ad essere cittadini nuovi: verso la piena sussidiarietà e solidarietà	pag. 138
3.2.2.1 Qualche precisazione sul principio di sussidiarietà e sulla tragedia dei beni comuni	pag. 140
3.3 Alla scoperta di un nuovo modo di essere democratici	pag. 149
3.3.1 Il dilemma di Böckenförde. Paradosso o peculiarità della democrazia?	pag. 151
3.3.2 Ripartire dalle promesse mancate della democrazia	pag. 156
3.3.2.1 Il cittadino spodestato dalla società pluralistica	pag. 157
3.3.2.2 La rivincita degli interessi di parte, la persistenza delle oligarchie, il potere invisibile	pag. 164
3.3.3 Lo spazio limitato e il cittadino non educato	pag. 166
<b>4 Uno sguardo verso il futuro: unione democratica di stati democratici</b>	
4.1 Lo stato di avanzamento della democrazia in Italia	pag. 171
4.1.1 La tormentata vicenda del federalismo in Italia	pag. 175
4.2 Lo stato di avanzamento della democrazia in Europa	pag. 185
4.2.1 Cittadini in cerca di identità	pag. 189
4.3 L'energia potenziale della grande contrazione: la turbo-democrazia e la turbo-democrazia	pag. 195
<b>Conclusioni</b>	pag. 199
Postilla: l'Italia e l'irraggiungibile casella della vittoria	pag. 207
<b>Bibliografia</b>	pag. 229





## *Premessa*

Vorrei iniziare a raccontare questa piccola avventura partendo da una domanda che mi è stata posta più volte da amici e conoscenti, alquanto incuriositi dal tema della mia tesi: «Perché hai scelto questo argomento? Perché proprio Adriano Olivetti?»

La risposta migliore che potrei dare a chi non avesse tempo e voglia di ascoltare tutta l'intrigata vicenda, che sembra essere la trama di un romanzo dei nostri giorni, è questa: «Io non ho scelto niente, il merito non è stato il mio. È stato il destino, quel destino tanto caro allo stesso Adriano, a volere che si riprendesse a parlare di lui». Destino che ha voluto che, contemporaneamente, mentre io passavo le mie giornate a studiare i libri dell'Ingegnere in Fondazione, qualcuno si preoccupasse di ristamparne le opere principali (mi riferisco in particolare a Beniamino de' Liguori), qualcun altro si impegnasse nella realizzazione di una fiction della sua vita (Michele Soavi) e due giovani ragazzi cominciarono a progettare un film (progetto ancora *in fieri*) che potesse fare un confronto tra Adriano Olivetti e Steve Jobs. Si tratta di un caso? Di pura coincidenza? Non saprei dirlo con certezza.

Quello che posso raccontare, però, è la storia della mia scoperta di Adriano Olivetti. Tutto è cominciato, forse, quando decisi di iscrivermi all'università a Roma e di scegliere una Facoltà mista che fosse un po' giuridica, un po' economica e un po' sociologica. Non nascondo di

Perché una tesi su Adriano Olivetti?

aver avuto più di qualche ripensamento sulla scelta compiuta. La critica che spesso mi veniva mossa era di aver scelto una Facoltà troppo facile per le mie capacità. Per molti mi sarei dovuta iscrivere a Giurisprudenza, perché solo una preparazione classica è quella migliore.

Ricordo ancora le parole che mi disse, durante la mia prima sessione d'esami, l'assistente del mio professore di diritto privato: «Signorina non pensa che dovrebbe chiedere il trasferimento a Giurisprudenza? Mi contatti, che ci penso io ad aiutarla con tutte le pratiche. Sono necessari dei giuristi come lei». Sinceramente non so cosa ci avesse visto in me, al mio secondo esame, quel 9 febbraio del 2009. Probabilmente aveva ragione, o probabilmente si era lasciato incantare dalla mia solita parlatina da mezza filosofa mancata che viene fuori solo quando devo fare dei discorsi importanti e che mi abbandona nei restanti giorni dell'anno.

Sta di fatto che fui tentata ad invertire la rotta dei miei studi, ma desistetti. Non mi sono mai piaciute le cose banali. L'idea di dover rispondere alla domanda «Cosa studi?» con «Giurisprudenza» e il sentirsi ribadire «Complimenti, è una facoltà che richiede impegno e costanza, ma che ti darà la migliore preparazione possibile. Hai la stoffa per diventare un buon avvocato» mi faceva rabbrivire. Io non volevo ricevere il miglior indottrinamento possibile, io volevo diventare la migliore persona possibile. Ho sempre ammirato quegli uomini che conoscono il Codice Civile e il Codice Penale a memoria, la forma è comunque importante. Ma io non volevo solo la forma, volevo la sostanza. Ho sempre sostenuto che la facoltà di Giurisprudenza sarebbe dovuta essere riformata e che avrebbe dovuto insegnare più lingue, più economia, più storia, più sociologia, più filosofia.

E fu proprio quel motivo che mi spinse a continuare i miei studi, forse più leggeri dei miei colleghi di Giurisprudenza, ma più umani e completi. Forse ricorderò pochi articoli, forse non sarò specializzata in niente, forse saprò di tutto un po', ma sarò funzionale in tutto. Quell'Università più leggera, che non mi aveva mai costretta a passare le mie giornate su libri di duemila pagine, mi aveva invece consentito di approfondire da me i settori e le materie che realmente mi interessavano. Potei così seguire corsi di lingua, scoprire istituti come

l'Istituto Sturzo e la Fondazione Lelio e Lisli Basso, avere il tempo di fare un'esperienza di stage al Ministero delle Politiche Agricole e all'Ufficio di Rappresentanza della Regione Puglia presso le Istituzioni Europee a Bruxelles. Esperienze che mi hanno segnata più che delle anonime pagine imposte dall'alto. E sono state proprio tutte quelle scelte che involontariamente mi hanno condotta a scoprire Adriano Olivetti.

Non ricordo bene come arrivai ad Adriano. È stato in realtà un percorso lungo e graduale. Qualche volta lo sentii citare a lezione, non ricordo bene se prima dal professore Carlo Gelosi o dal professore Sergio Bini; quel che è certo è qualcuno lo citò. A lezione si era parlato della fabbrica di Pozzuoli, una fabbrica che questo ingegnere sconosciuto aveva fatto costruire appositamente a ridosso del Golfo per allietare il lavoro dei suoi operai. Così, appena tornata a casa andai su internet per fare qualche ricerca e lessi il discorso ai lavoratori di Pozzuoli e trovai anche un video che parlava dell'imprenditore *sui generis* sul sito del programma televisivo "La Storia siamo noi".

Ma allora l'idea di scrivere una tesi su Olivetti non mi aveva, sinceramente, nemmeno sfiorata. Allora ero presa a seguire le conferenze di Gregorio Arena sulla sussidiarietà orizzontale e volevo scrivere una tesi sul famoso articolo 118 della Costituzione. E fu proprio durante la presentazione del libro di Gregorio Arena e Giuseppe Cotturri *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, tenutasi il 16 dicembre 2010 presso Palazzo Valentini a Roma, che mi venne un'altra idea.

Un altro sconosciuto per me, ma non di certo per la gente riunita in quella sala, un certo Giovanni Moro fece una puntualizzazione: il principio di sussidiarietà di antiche origini era riconosciuto giuridicamente nel Trattato di Maastricht, ma solo nella sua dimensione verticale. La cosa mi intrigò a tal punto che decisi di dare una svolta un po' più europea alla tesi triennale, parlando del principio di sussidiarietà orizzontale in Europa e della cittadinanza europea.

In realtà anche prima di leggere i libri di Moro sul tema, qualcosa inconsciamente mi stava già portando verso quella direzione. Ed erano state soprattutto le lezioni del professore Salvatore Sfrecola e la gentilezza della sua assistente, la professoressa Laura Lunghi, a farmi piacere il diritto europeo. In particolare fu la descrizione della firma

nel 1957 dei Trattati di Roma nella Sala degli Orazi e dei Curiazi, al Campidoglio, a suggestionare la mia fantasia. Il professore quella lezione introduttiva, per via di alcuni studenti assenti, la dovette ripetere per tre quattro volte e io la risentii per tre quattro volte, assieme ad un mio collega, Nino, e a tutti e due quella storia della “politica dei piccoli passi” rimase così tanto ben impressa, che per un po’ di tempo non facemmo altro che parlare della storia dell’Unione Europea e dei suoi Padri Fondatori.

Intanto la passione per la sussidiarietà orizzontale mi portò a seguire tutte le conferenze che trovavo sul tema e una volta un convegno il professore Arena lo tenne all’Istituto Sturzo. Fu allora che sentii parlare per la prima volta di Don Luigi Sturzo e fui colpita dalla bellezza di Palazzo Baldassini: un edificio del 1500, decorato internamente da affreschi realizzati da artisti della Scuola di Raffaello, che da allora in poi è divenuta una sorta di «casa intellettuale» per me. E fu sempre durante quel dibattito che, dopo aver posto una domanda al professore Arena su come fare concretamente per rendere i cittadini quegli animali politici avvezzi alla cooperazione tanto auspicata da Elinor Ostrom, una signora che poco prima durante un intervento si era presentata come Melina Decaro, si voltò e mi chiese cosa mi avesse portato a studiare la Ostrom. Allora le dissi del mio interesse per la tematica inerente alla sussidiarietà e ai beni comuni e lei mi propose di andarla a trovare. Sinceramente fui un po’ spiazzata, ma dopo parlando con i pochi coetanei presenti all’incontro scoprii che loro erano dei ragazzi della Luiss e che sia la Decaro che Arena erano dei loro professori. Capii allora che probabilmente dovevo essermi mimetizzata così tanto bene, tanto da essere parsa anch’io come una studentessa Luiss invitata all’incontro.

Penso che quell’incontro non fu casuale. Sia perché quel giorno conobbi alcuni ragazzi, e grazie a loro, altri ragazzi che sono diventati poi dei miei amici e con i quali ho condiviso la passione per questi temi e non solo; ma anche perché incuriosita sulla Melina Decaro la sera, a casa, feci una delle mie solite ricerche e scoprii che era il segretario generale della Fondazione Adriano Olivetti. Ma esisteva una Fondazione su quell’ingegnere che aveva costruito quella bella fabbrica



a Pozzuoli? Per quale motivo?

Così un giorno passando per via Zanardelli, sede romana della Fondazione, decisi di entrare e chiedere della Decaro. Incrociai quel giorno il portiere del palazzo, Mauro, e la segretaria, Graziana. La Decaro non la trovai e nemmeno riprovai a cercarla, la verità è che non sapevo nemmeno io la vera ragione per cui ero andata a bussare alla porta di quel bell'appartamento caldo e confortevole con il pavimento rivestito di parquet e le pareti, quelle non coperte dalla libreria stracolma di libri, rosso bordeaux. Ma non sapevo e nemmeno potevo immaginare che a distanza di due anni ci sarei tornata in quell'appartamento e che Graziana e Mauro mi avrebbero visto spesso aggirarmi in quei luoghi alla ricerca di libri su Olivetti.

Mi laureai il 3 novembre del 2011, ma le lezioni del primo anno della specialistica erano già iniziate e in particolare era iniziato il corso tenuto dal professore Nicola D'Angelo e dalla professoressa Loredana Vajano. Il corso era incentrato sul tema delle organizzazioni pubbliche e a me quei temi misti a *management* d'impresa e *management* di amministrazioni pubbliche piacevano un sacco. A fine corso presentammo anche una tesina e io scelsi come tema «La responsabilizzazione dei dipendenti e dei cittadini, un nuovo modo di amministrare». Ero sempre più certa che prima di educare il cittadino, bisognasse civilizzare operatori economici e Pubblica amministrazione. C'era un legame indissolubile tra fabbrica, amministrazione e cittadini. E per questo un paragrafo della breve tesina lo dedicai agli insegnamenti di Adriano e conclusi la breve esposizione con queste testuali parole: «Ci sarebbe bisogno a mio avviso di un altro illuminato che come Olivetti, che aveva stravolto il concetto datore-operaio, si preoccupi di stravolgere il rapporto Pubblica amministrazione-dipendenti-cittadini».

Non ero ancora a conoscenza del fatto che Olivetti si fosse preoccupato anche del diritto costituzionale e del federalismo e che anche lui avesse colto il nesso tra *management* pubblico e privato; tuttavia avevo intravisto qualcosa. Per questo chiesi al professore D'Angelo di poter fare la tesi nella sua materia. L'idea iniziale era quella di dividere la trattazione in tre capitoli: uno che parlasse dei

cittadini e della sussidiarietà orizzontale, uno del ruolo nell'impresa e della fabbrica nella vita dei cittadini e dei lavoratori e uno della responsabilità dei dipendenti pubblici.

I tempi per scrivere una seconda tesi non erano ancora maturi e intanto, volendo approfondire lo studio della Pa, mi attivai per fare degli stage. Uno lo feci presso il Mipaaf e uno a Bruxelles presso l'Ufficio di Rappresentanza della Regione Puglia, grazie al bando «Erasmus Placement». Potei così al Mipaaf fare una mia valutazione sociologica sulla situazione attuale della PA italiana e scambiare qualche chiacchiera con funzionari, dirigenti e colleghi, come Annalisa Angeloni. Mentre a Bruxelles potei entrare in contatto con le politiche comunitarie. Anche lì feci degli incontri e delle esperienze decisive, se non proprio le più decisive, nonostante il periodo di soggiorno fu pieno di imprevisti. In particolare, fu proprio durante una conferenza intitolata *Democracy: the heart of the multilevel governance* che cominciai ad indirizzarmi sempre più seriamente verso il tema della crisi democratica, morale e sociale.

Tornata a Roma nonostante i primi periodi fossi un po' sbalottata, stralunata, riuscii ad ambientarmi nuovamente e a ritrovare le forze per riprendere il percorso. Vorrei ringraziare a questo punto tante persone, tanti amici, che ho incontrato durante questa lunga scarpinata. Perché ognuno di loro, involontariamente, ha aggiunto un tassello al grande mosaico che stavo ricostruendo. Non li cito uno a uno, perché altrimenti dovrei occupare pagine e pagine solamente per menzionarli. Ma è mia premura ribadire che ognuno di loro è stato importante e che leggendo queste due righe potranno capire che questo messaggio è rivolto personalmente a ciascuno di loro. Tuttavia non posso non dire un grazie un tantino più speciale a Paola che mi ha prestato il libro di Natalia Ginzburg, che descrive la Torino degli anni della Seconda Guerra Mondiale fra cui compare certamente lo stesso Adriano Olivetti, a Giorgia che lo ha dovuto studiare per l'esame di ammissione in Accademia, a Carlo che mi ha messo in ordine le pagine della bozza tesi e che ha studiato nella mia camera con la foto di Olivetti appesa al muro e a Fabrizio che mi ha corretto l'*abstract*.

Grazie a tutta la Fondazione Adriano Olivetti: a Viviana Renzetti,

Francesca Limana, Graziana Trastulli, Alessandro Angeloni, a Melina Decaro, a Laura Olivetti (che ho incontrato per la prima volta casualmente in ascensore), a Matilde Trevisani e a Stefano Faustini. Grazie anche a Mauro Di Bello che ogni giorno mi accendeva l'aria calda nella sala che affacciava su via Zanardelli, che io avevo occupato per condurre la mia ricerca bibliografica. Grazie all'illustre ospite della Fondazione, Gabriele Panizzi, che mi ha fatto conoscere Serafini e Maranini e che mi ha parlato dell'esperienza del Movimento Comunità a Terracina.

Grazie a tutti quei relatori, quelli che ho avuto il piacere di conoscere e anche quelli che ho solo ascoltato, grazie alle iniziative e attività organizzate dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso e dall'Istituto Sturzo, perché la mia tesi è anche opera loro. Io non ho fatto altro che mettere insieme pensieri intelligenti altrui come i pensieri di: Carlo Donolo, Maurizio Franzini, Stefano Rodotà, Laura Pennacchi, Giovanni Moro, Giuseppe Cotturri, Gregorio Arena, Walter Privitera, Mariuccia Salvati, Mauro Magatti, Giuseppe Vacca, Nicola Antonetti, Alessandro Ferrara, Nadia Urbinati, Pasquale Serra, Stefano Petrucciani, Stefano Zamagni, Luca De Biase, Carlo Formenti, Sara Bentivegna, Giancarlo Monina, Amedeo Argentiero, Antonio Magliulo, Gustavo Piga, Elena Granaglia, Lorenzo Sacconi, Elena Pulcini, Ugo Olivieri, Alessandro Montebugnoli, Giacomo Marramao, Biagio De Giovanni, Pier Virgilio Dastoli, Luigino Bruni, Gianni Dessì. Ma anche questa lista non vuole essere esaustiva. E fra tutti questi nomi un doppio grazie va al professore Gianni Dessì che è stato fra gli organizzatori allo Sturzo del ciclo di incontri sul *Futuro della democrazia* e degli incontri «Da Bretton Woods a Maastricht. Tre lezioni di storia dell'economia per capire l'Europa». Seminari che mi hanno permesso di aprire gli orizzonti della mia tesi sul versante economico.

Grazie, ancora, alla professoressa Daniela Ropelato e alla professoressa Judith Marie Povilus che, durante una mia visita all'Istituto Sophia di Loppiano, scambiarono con me qualche chiacchiera, a Licia che mi scarrozzò in giro e ad Elda che condivise con me un po' di tempo e ricordi. Perché fu dopo quella «insolita gita» sull'Arno che cominciai a mettere in ordine tutto il flusso di pensieri

che mi fluttuava libero e disordinato nella mente.

Grazie poi alla professoressa Vajano che mi disse di cercare qualcosa di più originale per la mia tesi e ancora una volta a Beniamino che fu il primo che incontrai, quando tornai alla Fondazione Adriano Olivetti dopo due anni, e che fu sempre il primo a vederci qualcosa di sensato nelle mie idee confuse, strampalate e senza un apparente filo logico ben strutturato.

Grazie all'umanità del rettore Giuseppe Dalla Torre che ho avuto l'onore di aver come insegnante e a tutti i miei professori della triennale e della specialistica. E di nuovo grazie al professore Salvatore Sfrecola e alla professoressa Laura Lunghi che mi hanno seguita nella tesi triennale e al professore Nicola D'Angelo che è riuscito a darmi fiducia e carta bianca su una tesi che era contemporaneamente giuridica, filosofica, sociologica ed economica. Non penso che in molti avrebbero compreso, apprezzato ed approvato una scaletta di argomenti tanto eclettica.

Grazie (forse sarò un po' ripetitiva) anche ai colleghi di studio giovani e meno giovani e non per ordine di importanza, alla mia famiglia (cito qualche nome: Agostino, Angela, Carmen, Lodovico, zia Nannina, Maria Francesca, i nonni), agli amici più recenti e a quelli di sempre; perché è sempre sul nostro passato che costruiamo il nostro futuro.

Grazie, e adesso concludo veramente, a tutte quelle persone meravigliose che ho avuto la fortuna di incontrare, a quelle che incontrerò ed infine ad Adriano Olivetti. Non penso sia stato un caso fortuito l'essermi avvicinata alla sua persona. Penso piuttosto che il destino sia alla ricerca di nuovi interlocutori per quel progetto abbandonato nell'oblio più totale. E io non potevo che prendermi a cuore quell'uomo tanto buono e un po' malinconico, forse perché troppo impegnato a pensare il bene degli altri che nonostante fosse diventato un grande e un famoso industriale, conservava come lo descriveva Natalia Ginzburg:

ancora, nell'aspetto, qualcosa di randagio, come da ragazzo quando faceva il soldato; e si muoveva sempre col passo strascicato e solitario d'un vagabondo. Ed era ancora timido; e della sua timidezza non sapeva giovare come d'una forza [...],

perciò usava ricacciarla indietro, in presenza di persone che incontrava per la prima volta: fossero autorità politiche, o poveri ragazzi venuti a domandargli un posto alla fabbrica; buttava indietro le spalle, raddrizzava la testa e accendeva i suoi occhi d'uno sguardo immobile, freddo e puro. Lo incontrai a Roma per la strada un giorno, durante l'occupazione tedesca. Era a piedi; andava solo, col suo passo randagio; gli occhi perduti nei suoi sogni perenni, che li velavano di nebbie azzurre. Era vestito come tutti gli altri, ma sembrava, nella folla, un mendicante; e sembrava, nel tempo stesso anche un re. Un re in esilio, sembrava.<sup>1</sup>

Una persona così meritava tutto il mio impegno e io ho provato a mettercela tutta; spero solo di non aver deluso lui e coloro che mi hanno dato fiducia.

<sup>1</sup> Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, Euroclub, Bergamo, 1980, pp. 173-174.



*Alla superficie, le acque ci appaiono agitate, ci suggeriscono l'immagine del caos, di un divenire caotico, in balia di forze incontrollabili, ma nel profondo vi sono potenti e misteriose correnti che governano il moto delle acque. Anche nel profondo della storia umana, così agitata alla superficie, vi sono delle grandi e misteriose correnti che trascinano in un senso ben preciso: verso l'unità e la pace*  
Giorgio La Pira in un'intervista del 1976

*È possibile che la democrazia, dopo aver distrutto la feudalità e vinto i re, si arresti di fronte ai borghesi e ai ricchi? Si arresterà proprio quando è divenuta tanto forte e ha così deboli avversari?*  
Alexis de Tocqueville in *La democrazia in America*

*Non impigratevi nella storia»- ci direbbe l'ingegnere Adriano Olivetti se fosse qui tra noi- «La provvidenza guarda sempre avanti*  
Umberto Serafini, Commemorazione al Teatro Giacosa di Ivrea nella ricorrenza del secondo anniversario della scomparsa di Adriano Olivetti

*L'ostacolo è nella forza d'inerzia che spinge a proseguire secondo le direzioni già avviate*  
Altiero Spinelli, in *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*

*Solo le crisi conducono la maggior parte degli uomini alla meditazione*  
Emmanuel Mounier in *Rivoluzione personalista e comunitaria*

*Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa*  
Carlo Cattaneo, in *Il 1848 in Italia*

*E per favore, non lasciatevi rubare la speranza. Non lasciatevi rubare la speranza!*  
Papa Francesco





## *Prefazione*

La crisi della società contemporanea non nasce secondo noi dalla macchina, ma dal persistere, in un mondo profondamente mutato, di strutture politiche inadeguate.

Tra i principali motivi di turbamento dell'ordine sociale possiamo elencare i seguenti:

- a) dissociazione tra etica e cultura e tra cultura e tecnica;
- b) conflitto tra Stato e individuo;
- c) deformazione dello Stato liberale ad opera dell'alto capitalismo e di sistemi rappresentativi insufficienti;
- d) mancanza di educazione politica, in generale, e di una classe politica, in particolare;
- e) obsolescenza della struttura amministrativa dello Stato;
- f) disconoscimento di un ordinamento giuridico che tuteli gli inalienabili diritti dell'uomo;
- g) incapacità dello Stato liberale ad affrontare le crisi cicliche e il problema della disoccupazione tecnologica;
- h) mancanza di misure giuridiche precise atte a proteggere i diritti materiali e spirituali della Persona contro il potere diretto e indiretto del denaro.

Per uscire da questa crisi complessa, molti intendono costringere erroneamente il mondo a scegliere tra il socialismo di Stato e il liberalismo (un "vero" liberalismo ricondotto alle sue origini), che rappresentano i soli edifici politico-economici coerenti che si conoscano.

Il presente piano è invece un tentativo di indicare concretamente una terza via che risponda alle molteplici esigenze di ordine materiale e morale lasciate finora insoddisfatte. Alla base di questo piano di riforme vi è la concezione di una nuova società che, per il suo orientamento, sarà essenzialmente socialista ma che non dovrà mai ignorare i due fondamenti della società che l'ha preceduta: democrazia politica e libertà individuale...<sup>1</sup>

Riconsiderare la proposta culturale, politica ed istituzionale di Adriano Olivetti.

Le parole di Adriano Olivetti introduttive al suo più importante lavoro di proposta culturale, politica e istituzionale per il rinnovamento dello Stato, scritto nell'esilio dell'Engadina nel 1943-1944, pubblicato per la prima volta nel 1945 dalle Nuove Edizioni Ivrea e, successivamente, nel 1946, nel 1970 e nel 2013, dalle Edizioni di Comunità, appaiono tutt'ora meritevoli di approfondimento, anche attraverso l'attenta lettura del suo libro, per renderle attuali.

E' quanto ha fatto Maria Pia Di Nonno per compilare la sua tesi *Una democrazia a misura d'uomo: la Comunità concreta di Adriano Olivetti come luogo di risanamento politico, socio-economico e morale* che la Fondazione Adriano Olivetti pubblica nella Collana Intangibili.

La *tesi* di Maria Pia inizia con considerazioni relative al dibattito politico attuale che non concorre al superamento delle difficoltà nelle quali versa la società europea (quella italiana in particolare): sarà difficile superarle fino a quando, in un mondo nel quale i processi hanno un carattere di *globalità e interdipendenza*, se ne ricercherà la risoluzione nell'ambito degli Stati nazionali e, all'interno di questi, si affronteranno settorialmente gli aspetti istituzionali e della rappresentanza democratica, anche prescindendo dalla individuazione della dimensione territoriale adeguata a conferire al lavoro la necessaria umanità (si deve essere cittadini del mondo e, contemporaneamente, partecipare alla vita della propria comunità: universali e legati al proprio territorio).

Come uscire dalle difficoltà e dalle contraddizioni che inducono ciascuno a ricercare soluzioni individuali che, generalmente, contrastano con l'interesse generale della comunità in cui si vive?

Maria Pia descrive con sistematicità lo *Stato Federale delle Comunità* di Adriano Olivetti nella sua architettura istituzionale e politica (nel capitolo II della *tesi*, intitolato proprio *L'ordine politico delle Comunità*)

<sup>1</sup> Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità, Le garanzie di libertà in uno stato socialista*, Nuove Edizioni Ivrea, 1945, ripubblicato nel 2014 dalle Edizioni di Comunità.

evidenziandone (nel capitolo III, *Una rivoluzione democratica chiamata Olivetti*) la stretta connessione con lo sviluppo economico finalizzato al progresso sociale e delle singole persone. A tal proposito, così si esprime Adriano Olivetti:

la Comunità possederà sempre una parte importante del capitale delle società autonome, appartenendo il rimanente ai dipendenti o allo Stato Regionale o ad altre Comunità. La Comunità fungerà quindi da perno degli organismi economici di maggior importanza collettiva e costituirà un diaframma indispensabile fra l'individuo e lo Stato.<sup>2</sup>

Lo stesso capitolo III della tesi si sofferma sul concetto di democrazia integrata:

La democrazia integrata.

La democrazia ordinaria – il suffragio universale – è troppo debole (...) e deve perciò essere integrata. Le forze che bisogna immettere nello Stato per determinare una vera e propria democrazia, a fianco del suffragio universale, sono le tesi di valori scientifici, sociali, estetici; (...) la conseguente sottomissione dell'economia e della tecnica ai fini e ai criteri politici; l'idea di una comunità concreta. (...) Una comunità concreta a base territoriale, con l'ordine funzionale danno luogo alla nuova democrazia integrata. Questi, opportunamente impiegati, i tre principi necessari a creare l'ordine nuovo.<sup>3</sup>

Ed è con riferimento all'ordine nuovo che Maria Pia si domanda quale possa essere una giusta rappresentanza politica nello Stato federale. E' utile rispondere con le parole della *Dichiarazione politica del Movimento Comunità*:

Quale rappresentanza politica nello Stato Federale?

... esiste in atto in Italia una grave crisi del sistema di rappresentanza politica, ma non si vede al contrario alcun tentativo per approfittare della nuova legislazione regionale per vincere tale crisi (...) è impossibile pensare all'efficacia della Regione se prima non si sia provveduto a una riforma della legge

<sup>2</sup> *Ivi*, p.13.

<sup>3</sup> Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti* in *Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni di Comunità, 1952, pp. 148,149.

comunale e provinciale, per cui le Province opportunamente aumentate di numero secondo le naturali esigenze territoriali (Comunità), abbiano ampi poteri esecutivi e divengano a loro volta concreto strumento del decentramento regionale (per es. la riunione delle Giunte Provinciali dovrebbe costituire di per sé il Consiglio Regionale). È nota la struttura funzionale che (...) dovrebbe avere la rappresentanza politica in seno alla Comunità, e l'organica compresenza delle tre fondamentali forze sociali, lavoro, cultura, democrazia.<sup>4</sup>

L'esperienza comunitarista  
del Centro di Terracina.

Umberto Serafini, Massimo  
Fichera, Giuseppe Motta,  
Magda Da Passano...

Leggendo la *tesi* sono tornato indietro, agli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, alla esperienza umana, culturale e politica di un gruppo di giovani della *zona pontina*, in Provincia di Latina, che rese attuali e percorribili le tematiche politiche, istituzionali e sociali di Adriano Olivetti. Come giustamente sostiene Maria Pia, ogni *crisi* va affrontata con riferimento alle *opportunità* che offre per progettare e realizzare nuove realtà, più consone e adeguate al mondo che *dobbiamo* far nascere.

Erano gli anni cinquanta. Sotto l'insegna del Movimento Comunità (la "Campana" con il cartiglio recante la scritta *humana civilitas*), indirizzati da Umberto Serafini (ma c'erano anche, tra gli altri, Massimo Fichera, Giuseppe Motta e Magda Da Passano) ci batteammo per affermare la identità politica *comunitaria*, particolarmente avversata dalle principali forze che dominavano la scena italiana e, quindi, anche quella romana e della Provincia di Latina.

Avevamo ascoltato la illustrazione della *Dichiarazione politica/Tempi nuovi metodi nuovi* del Movimento Comunità anche a Ivrea (dove incontrammo Adriano Olivetti, per la prima volta, nel dicembre 1954); avevamo la possibilità di leggere libri e riviste delle biblioteche, aperte al pubblico, dei *Centri Culturali di Comunità* di Roma, Terracina, Latina e Bassiano per *costruirci una cultura* e conoscere/approfondire le problematiche del territorio, strettamente legate a quelle economiche e sociali, e acquisire maggiore consapevolezza circa la diversità dei contenuti delle battaglie politiche che eravamo impegnati a sviluppare, rispetto a quelle *frontali* fra le forze politiche dominanti.

L'assetto del territorio, disciplinato attraverso piani regolatori per affermare gli interessi generali dei cittadini, contrastando quelli

<sup>4</sup> *Dichiarazione politica del Movimento Comunità, Tempi nuovi metodi nuovi*, 1953, pp. 40,41.

particolari di ciascuno (la sommatoria dei quali mai costituisce interesse generale); il progresso economico armonizzato con e conseguente alle caratteristiche naturali e storiche che configurano la identità di una zona e di una comunità di cittadini; l'autonomia nel governo della cosa pubblica da parte di soggetti istituzionali territoriali rappresentativi della comunità attraverso una formazione/selezione che garantisca anche la cultura e la competenza necessarie per governare; l'interdipendenza dei processi che si sviluppano, ai livelli superiori e a quelli inferiori, e, quindi, la necessaria attenzione a quanto avviene nell'intero pianeta, con un riferimento tangibile, la Federazione europea che è necessario costruire (*dalle autonome comunità a misura d'uomo agli Stati Uniti d'Europa*): erano, queste, alcuni degli obiettivi di riferimento della nostra azione culturale, sociale e politica. Indagini territoriali, economiche e sociali vennero condotte per approfondire dette problematiche e tradurle in azione politica.

Il modello istituzionale al quale, generalmente, ci riferivamo era quello de *L'ordine politico delle Comunità* di Adriano Olivetti. Avevamo avuto modo di conoscere la complessa architettura istituzionale comunitaria, basata sulla *Comunità concreta (area of common living)*, grazie alle lezioni post scolastiche di un professore di storia e filosofia (Diego Are, venuto a insegnare al Liceo Scientifico di Terracina da Santulussurgiu, nel Montiferru).

Diego Are.

Ancora vigeva la legge comunale e provinciale del 1934: era evidente la differenza fra quella impostazione autoritaria, che sopravviveva con il Prefetto e la Giunta Provinciale Amministrativa, e l'articolazione istituzionale *comunitaria* di tipo *federale* che presuppone *un ripensamento organico delle autonomie locali e regionali* (peraltro, le Regioni a Statuto ordinario, previste nella Costituzione della Repubblica, solo nel 1970 furono costituite).

*L'ordine politico delle Comunità* configura un nuovo sistema di poteri locali e regionali, organicamente commisurato al territorio, basato sul principio di sussidiarietà e caratterizzato da un

nuovo equilibrio politico stabilito su tre forze: il suffragio universale, la democrazia del lavoro e un'aristocrazia culturale a tutti accessibile controllata dalle forze democratiche.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, Edizioni di Comunità, 1946, p. 191.

Il presupposto è il *riordino dei Comuni* (troppi e inadeguati per fronteggiare le complesse e interdipendenti dinamiche di sviluppo) e la *contestuale definizione (territoriale e funzionale) della Comunità concreta* (l'ente intermedio unico tra i Comuni e le Regioni, con competenze legislative, di indirizzo, programmazione e controllo e non di gestione ordinaria); quindi, la Regione (con rappresentanza di secondo grado), lo Stato nazionale federale, la Federazione di Nazioni, la Federazione Mondiale.<sup>6</sup>

Il nuovo ordinamento, istituzionale e amministrativo, dello *Stato Federale delle Comunità* costituisce un riferimento sostanziale per la organizzazione e la conduzione delle attività economiche e sociali che devono svilupparsi nel rispetto della persona umana, attraverso la garanzia dei diritti fondamentali della stessa e dell'esercizio delle libertà e della democrazia. Le battaglie *comunitarie* consentirono di varare alcuni piani regolatori generali nella zona pontina, di affermare la priorità della realizzazione delle infrastrutture e dei servizi per i cittadini prima della costruzione di quartieri abitativi anonimi nei quali le persone sono numero, di realizzare alcune biblioteche pubbliche per sostenere il progresso culturale delle giovani generazioni. Ciò avvenne negli anni sessanta dello scorso secolo, quando Adriano Olivetti non c'era più (egli morì il 27 febbraio 1960).

Ho voluto ricordare sommariamente la esperienza vissuta negli anni cinquanta e sessanta del Novecento per avvalorare la percorribilità del progetto di Adriano Olivetti (il capitolo IV della *tesi*) e le conclusioni di Maria Pia Di Nonno.

Il riferimento di Maria Pia, in maniera sistematica e continua, a persone (ne cito solo alcune che hanno sviluppato un'azione culturale e politica che si ricongiunge al pensiero politico di Adriano Olivetti: Umberto Serafini, Andrea Chiti Batelli, Franco Ferrarotti, Giuseppe Maranini, Altiero Spinelli. Non possono essere omissi Jacques Maritain e Emmanuel Mounier, ai principi di *umanesimo integrale* e di *personalismo comunitario* dei quali Adriano Olivetti si è ispirato) ed esperienze (dal Canavese alla Basilicata, passando per Terracina, fino alla dimensione europea: Adriano Olivetti fu tra i promotori del Consiglio dei Comuni d'Europa) costituisce non solo il sostegno culturale e umano alla proposta di Adriano Olivetti, ma anche la

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 187,188.

speranza che, in questa fase di necessaria trasformazione della cultura e dell'azione politica e, contestualmente, dell'assetto istituzionale e della organizzazione della democrazia, si possa (ri)leggere la *proposta* de *L'ordine politico delle Comunità* per trarne alcuni suggerimenti.

In questo anno 2014 possono essere ricordati alcuni importanti eventi del passato per trarre insegnamento su che cosa sia opportuno/necessario fare per un progresso dell'umanità fondato sulla giustizia, la libertà e la pace.

Scrisse Adriano Olivetti dopo il frontespizio de *L'ordine politico delle Comunità*:

Servire la pace e la civiltà cristiana con la stessa volontà, la stessa intensità, la stessa audacia che furono usate a scopo di sopraffazione, distruzione, terrore.

Terracina/Roma, maggio 2014

Gabriele Panizzi





## Introduzione

*«Ciò che io racconto è la storia dei prossimi due secoli. Io descrivo ciò che viene, ciò che non può fare a meno di venire: l'avvento del nichilismo. [...] Tutta la nostra cultura europea si muove in una torturante tensione che cresce di decenni in decenni, come protesa verso una catastrofe: irrequieta, violenta, precipitosa; simile a una corrente che vuole giungere alla fine, che non riflette più e ha paura di riflettere.»<sup>1</sup>*

Le parole utilizzate da Nietzsche per introdurre nel 1887 *La volontà di potenza*, la sua ultima opera pubblicata postuma, sembrano avere ai nostri giorni un valore ancora più incisivo e veritiero rispetto a quello che potevano avere nell'epoca in cui l'autore le scrisse. Siamo «sull'orlo del caos», e come avrebbe puntualizzato Norberto Bobbio<sup>2</sup>, comunque non ancora «sull'orlo della tomba».<sup>3</sup>

La crisi che stiamo vivendo e che colpisce ogni settore da quello politico a quello economico a quello morale è tangibile, palese, inconfutabile; ma non per questo dobbiamo essere sfiduciati e pensare che il nichilismo non ci abbandonerà più per il resto dei nostri giorni. Nietzsche, profeticamente, annunciava l'avvento di due secoli di nichilismo; ma quei due secoli sono quasi giunti al termine. Il «capitalismo-tecno-

L'orlo del caos.

L'attuale crisi politica,  
economica, morale...

<sup>1</sup> Friedrich Nietzsche, *La volontà di potenza*, a cura di Maurizio Ferraris e Pietro Kobau, Bompiani, Milano, 1992, p. 3.

<sup>2</sup> Norberto Bobbio (1909-2004) è stato un noto filosofo, storico e politico italiano.

<sup>3</sup> Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1991, p. XV

nichilista»<sup>4</sup> (CTN), espressione che sintetizza in maniera pungente la situazione corrente e coniata dal sociologo ed economista Mauro Magatti, ha le ore contate.

Ma per essere eradicato il bacillo del capitalismo-tecno-nichilista necessita di alcune precondizioni essenziali che Adriano Olivetti<sup>5</sup>, con la sua lungimiranza, già sintetizzava in un dattiloscritto «Riforma sociale, riforma politica» redatto tra il 1942 e il 1943<sup>6</sup>:

La necessità di riforme politiche e riforme sociali.

«la necessità di una riforma politica, intesa a rinnovare radicalmente la struttura del Paese»<sup>7</sup>, «la necessità di una riforma sociale [...] se non si vuole perpetuare un sistema economico che è divenuto incapace di assolvere ai suoi compiti e contrasta in modo stridente con le esigenze della più elementare giustizia»<sup>8</sup> e la «necessità di una riforma morale, poiché nessuna struttura politica nuova, nessun ordinamento economico e sociale può sussistere e soddisfare i desideri degli individui [...] se non avrà essenziale carattere di rinnovamento morale».<sup>9</sup>

È questa la bussola che guiderà le diverse ma pur convergenti riflessioni che verranno fatte in questo scritto. È la consapevolezza che la crisi è sempre totale e mai parziale. La crisi è come un tornado che investe, mescola vertiginosamente e lascia ricadere al suolo tutto ciò che incontra nella sua imprevedibile traiettoria; ma non per questo essa è sinonimo esclusivamente di disfacimento e di rovina. Questo era chiaro già ad Ippocrate di Cos, considerato il padre della medicina, che vedeva nella crisi il punto culminante di una malattia che poteva condurre ad un esito sfavorevole o favorevole. Non molto dissimile è la riflessione del sociologo Ulrich Beck che individua due volti del rischio, l'opportunità

<sup>4</sup> Cfr. Mauro Magatti, *Libertà immaginaria: le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano, 2009

<sup>5</sup> Adriano Olivetti non solo fu un noto imprenditore italiano, ma una persona di ampie vedute in diversi ambiti: dalla politica, all'economia, all'urbanistica, al *management* d'impresa. Un personaggio eclettico, umano e impegnato nella vita del nostro Paese, purtroppo misconosciuto e il cui pensiero andrebbe riscoperto e divulgato sempre di più.

<sup>6</sup> *Riforma politica, riforma sociale* è uno dei tre scritti, assieme al *Memorandum sullo Stato Federale delle Comunità in Italia* e lo *Schema preliminare della trasformazione dello Stato unitario in Stato federale*, che precede l'opera di maggiore rilievo di Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, su cui ci soffermeremo nel Capitolo II di questa trattazione.

<sup>7</sup> Adriano Olivetti, *Riforma politica, riforma sociale* in Adriano Olivetti, *Stato federale delle Comunità: la riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di Davide Cadeddu, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 68.

<sup>8</sup> *Ibidem*

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 69.

e il pericolo,<sup>10</sup> e ci tiene a ribadire che il «Rischio non è sinonimo di catastrofe. Rischio significa l'anticipazione della catastrofe».<sup>11</sup>

La crisi è di fatto un'energia potenziale, un possibile vantaggio. Essa «forse proprio per la sua gravità e vastità, può allora essere una opportunità perché si apra un dibattito sulla sostenibilità del capitalismo»;<sup>12</sup> ma va compresa, gestita e indirizzata. Se un malato è afflitto da un'incessante febbre non saranno le aspirine, pur recandogli qualche giovamento temporaneo, a curarlo. Se si vuole risolvere un enigma bisogna andare al nocciolo della questione, scomporre il problema in parti sempre più piccole, non fermarsi ai suoi aspetti generali. Il sistema dei «Cinque Perché»<sup>13</sup> ideato dall'ingegnere giapponese Taiichi Ohno,<sup>14</sup> che ha reso la Toyota la grande multinazionale che oggi può vantare di essere, è una ricetta sempre valida per la scomposizione di qualsiasi tipo di problema e può aiutare a vedere soluzioni e prospettive che prima non si erano viste. Avendo chiari questi pochi concetti è possibile comprendere a pieno il *file rouge* che accompagnerà la trattazione suddivisa essenzialmente in quattro capitoli.

*Sull'orlo del caos*, il primo capitolo, metterà in luce le difficoltà della situazione attuale, che sembra rotolare verso il declino più assoluto, e scomporrà la problematica in tre aspetti distinti, separati, ma interconnessi: crisi politica-istituzionale, morale ed economica. Il punto focale sarà *cambiare, senza creare un disordine anarchico*. Lo stesso titolo è emblematico. *L'orlo del caos (the edge of chaos)* è, infatti, uno dei principi fondamentali della «Teoria della complessità»<sup>15</sup> ed affermerebbe che non ci sarebbe vita senza movimento. La staticità è sinonimo di morte e l'immagine che suscita è quella di un lago dall'acqua stagnante e putrefatta dove regna il silenzio. Tuttavia anche l'eccesso di disorganizzazione non è propriamente sinonimo di vitalità ma solo di ingovernabilità; si pensi, in proposito, ad una massa di animali imbizzarriti. L'orlo del caos, dunque, potrebbe essere ben rappresentato

La crisi è un'energia  
potenziale, un possibile  
vantaggio.

<sup>10</sup> Ulrich Beck, *Condittio humana: il rischio nell'età globale*, GFL editori Laterza, Roma, 2008

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>12</sup> Luigino Bruni, *L'impresa civile. Una via italiana all'economia di mercato*, Università Bocconi Editore, Milano, 2009, p. 10.

<sup>13</sup> Alberto Galgano, *Fare qualità: il sistema Toyota per industria, servizi, P.A, sanità*, Guerini, Milano, 2006

<sup>14</sup> Taiichi Ohno è stato un ingegnere giapponese (1912-1990) e viene ricordato per i suoi importanti contributi nel campo della gestione aziendale.

<sup>15</sup> Nel 1984 in New Mexico venne fondato l'Istituto di Santa Fe. Si tratta di un istituto di ricerca che riunisce studiosi di diverse discipline, dalla matematica, alla fisica, alla biologia, alle scienze umane, con un'ambizione: rivoluzionare la scienza. Ci si rese conto che lo studio della realtà è una materia complessa e che richiede l'interazione di diverse materie. Fra i temi principali di questa nuova scienza ci sono proprio l'instabilità, il non equilibrio, il disordine e il caos.

dall'adolescenza, che è quel periodo della vita che segna il passaggio dall'infanzia all'età adulta. Il riferimento vale anche per la nostra società, che è come se si trovasse in bilico e alla ricerca del modo migliore per trasformarsi senza arenarsi e, allo stesso tempo, senza autodistruggersi. Sempre, tuttavia, con la consapevolezza che il nemico più insidioso spesso si nasconde non dietro il cambiamento, ma dietro «da forza dell'inerzia che spinge a proseguire secondo le direzioni già avviate».<sup>16</sup> E come scriveva Emmanuel Mounier<sup>17</sup> in *Rivoluzione personalista e comunitaria*:

«Non bisogna affatto contare sulle epoche serene e felici: solo le crisi conducono la maggior parte degli uomini alla meditazione. [...] Avremo sempre bisogno di grandi scosse, che ci colpiscono direttamente o risvegliano la nostra emozione, perché arriviamo a capire che nelle città, dietro le facciate, fra questi uomini chiusi gli uni agli altri in silenzi impenetrabili e comunicanti fra loro solo con gesti privi di significato, si agita, incalzante e accanito, il tumulto di un dramma ininterrotto? La crisi? Ma come possibile non sentirci in stato di crisi continua in un mondo che scricchiola ogni momento nel suo sforzo verso il meglio?»

L'Ordine politico delle  
Comunità.

Il secondo capitolo, *L'ordine politico delle Comunità*, è dedicato alla memoria dell'Ingegnere Adriano Olivetti e alla ricostruzione delle sue intuizioni e del suo progetto di riforma istituzionale; ricostruzione non scevra di elementi utili a consentire la collocazione in un determinato contesto storico.

Olivetti è vissuto in un periodo molto delicato e decisivo per la storia dell'umanità, il primo Novecento: epoca di totalitarismi, di guerre, di grandi speranze per il futuro e di altrettanto grandi pensatori. Di getto, ma la lista potrebbe essere molto più lunga, vengono in mente: Hannah Arendt, Luigi Einaudi, Massimo Severo Giannini, Emmanuel Mounier, Jacques Maritain, Theodor Adorno, Ursula Hirschmann, Don Luigi Sturzo, Gaetano Salvemini, William Röpke, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Giuseppe Maranini, Eugenio Colorni, Giorgio La Pira, Amintore

<sup>16</sup> Altiero Spinelli, *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, a cura di S. Pistone, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 45.

<sup>17</sup> Emmanuel Mounier (1905-1950) fu un filosofo francese che diede un contributo alla teoria del personalismo comunitario e che ispirò notevolmente il pensiero di Adriano Olivetti.

<sup>18</sup> Emmanuel Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1949, p. 21.

Fanfani, Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer, Robert Schuman. A loro volta influenzati da altri pensatori: Alexis de Tocqueville, San Tommaso d'Aquino, Platone, Aristotele, John Stuart Mill, Adam Smith, Giambattista Vico, Antonio Genovesi, Carlo Cattaneo.

Vorrei riprendere, in proposito, la bella conclusione di Giovanni Farese al suo libro su Luigi Einaudi:

«Il tempo di Einaudi è quello di Croce, Gramsci, Papini, Prezzolini, Salvemini, Sturzo. Come mai tanti grandi intellettuali (per citarne alcuni) tutti attivi nella stessa stagione? Si rinforzano a vicenda, forse. Il fatto è che gli uomini non nascono soli, ma con gli altri. E dunque anche Luigi Einaudi non nasce solo. È dentro la civiltà europea: non solo Kant, ma Mill, Smith e gli altri. Dentro una cultura nazionale umanistica, scientifica, economica: Pantaleoni, Pareto, Barone e gli altri. [...] Tutto vero, ma non basta. Einaudi è soprattutto dentro una società di persone: Albertini, Croce, De Gasperi, Menichella, Vanoni e gli altri. Da tutti si prende e a tutti si dà. Poi, d'un colpo, si inabissano tutti. E allora anche una vita sembra l'increspatura di un'onda in una mareggiata notturna.»<sup>19</sup>

Lo stesso ragionamento può ben valere per Adriano Olivetti. Olivetti fa parte di quell'ondata straordinaria che permise di lambire la terra della civiltà. Le sue gesta, tuttavia, restano in larga misura ignote. Molti lo ricordano come grande imprenditore illuminato; ma nessuno o pochi sanno che Olivetti fu più di questo: egli combatté in prima linea contro il fascismo, fu fra gli autori dell'espatrio di Turati in Corsica nel 1926, fu schedato come «sovversivo» dall'OVRA<sup>20</sup>, venne registrato come agente dell'OSS (Office Strategic Service)<sup>21</sup> con il numero 660, fu detenuto presso il carcere Regina Coeli di Roma con numero di matricola 9876 sotto il Governo Badoglio<sup>22</sup>, collaborò attivamente con l'UNRRA CASAS<sup>23</sup> e si occupò del progetto di risanamento del Borgo della

Adriano Olivetti  
imprenditore illuminato ma  
anche molto altro.

<sup>19</sup> Giovanni Farese, *Luigi Einaudi: un economista nella vita pubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 127; 141.

<sup>20</sup> L'OVRA è stata la polizia segreta dell'Italia fascista dal 1930 al 1943 e nella Repubblica Sociale dal 1943 al 1945.

<sup>21</sup> L'OSS era un servizio segreto statunitense che ha operato durante la Seconda Guerra Mondiale, precursore dell'attuale CIA (Central Intelligence Agency).

<sup>22</sup> cfr. Davide Cadeddu, Introduzione a *Adriano Olivetti, Stato federale delle Comunità: la riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di Davide Cadeddu, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 11-47.

<sup>23</sup> Dove UNRRA sta per United Nations Relief and Rehabilitation Administration e CASAS per

Adriano Olivetti sempre  
troppo poco conosciuto.

Martella a Matera<sup>24</sup>. Ed ancora: lavorò sul tema delle riforme istituzionali e le sue idee trovarono il sostegno di Severo Massimo Giannini con il quale predispose uno studio sulle autonomie locali<sup>25</sup>; fu il primo ad occuparsi di responsabilità sociale d'impresa; tenne un proficuo confronto intellettuale con Spinelli, Rossi ed Einaudi; si impegnò in politica fondando il «Movimento Comunità» e, infine, per condurre una estenuante campagna politica in occasione delle elezioni del 1958, compromise seriamente le proprie condizioni di salute<sup>26</sup>.

Questa è solo una breve e non esaustiva descrizione delle rimarchevoli e significative imprese di un uomo che i giovani italiani, ma anche i meno giovani, a mala pena conoscono. Nei casi più fortunati se si chiedesse ad un ragazzo «Cosa ti ricorda il nome Olivetti?» la risposta più felice potrebbe essere «La macchina da scrivere che mio nonno conserva gelosamente nel suo studio». Credo sia ingiustificabile e grave consentire l'oblio di un uomo di così alto spessore morale e intellettuale. Perché se è vero, come riportato nella citazione di Giovanni Farese, che «da tutti si prende e a tutti si dà», anche all'ingegnere Olivetti va allora riconosciuto l'importante ruolo svolto nell'Italia del primo Novecento e la lungimiranza del suo progetto. Un progetto di largo respiro, mirante al:

«[...] rafforzamento delle autonomie locali, rappresentanza organica delle forze culturali, equilibrio città-campagna, lotta al disordine urbanistico, decentramento industriale, partecipazione operaia ai fini dell'industria, piano organico di promozione economica delle zone sottosviluppate, verso il pieno impiego e il risanamento del Mezzogiorno e delle Isole, funzionalità del Parlamento, distinzione di compiti tra Camera e Senato, stabilità dell'esecutivo di fronte allo spurio potere dei partiti, istituzione delle Regioni per la preparazione di un più largo ricambio della classe politica e contro i pericoli delle esasperazioni separatistiche [...] e tutto ciò non in termini di angusto nazionalismo, ma secondo una visione unitaria di un mondo coordinato ad un superiore livello»<sup>27</sup>.

Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzateo.

<sup>24</sup> Umberto Serafini, *Riccardo Musatti - Urbanistica, federalismo, Mezzogiorno* in Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità: una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma, 1982, pp. 79-171.

<sup>25</sup> Andrea Buratti, *Ivrea. Adriano Olivetti e l'ordine politico delle Comunità: un progetto scomodo in cerca di interlocutori* di Andrea Buratti, in Andrea Buratti, Marco Fioravanti (a cura di), *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943-1948)*, Carocci, Roma, 2010, pp. 99-109.

<sup>26</sup> Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsilio, Venezia, 2009

<sup>27</sup> Geno Pampaloni, *Adriano Olivetti: un'idea di democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980, pp. 21, 25.

Il terzo capitolo, *Una rivoluzione democratica chiamata Olivetti*, vuole tirare le somme dei capitoli precedenti, cercando di capire come l'impronta olivettiana possa essere tutt'oggi utile per risolvere la crisi politica, economica e morale contemporanea. Si tratta di spunti da contestualizzare e legare agli apporti più precisi di altri studiosi in ambiti che verranno debitamente presi in considerazione.

Una rivoluzione democratica chiamata Olivetti.

L'obiettivo non è tanto quello di dimostrare che Olivetti è stato l'inventore del federalismo, o il primo a sentire l'esigenza di creare un'economia che si esprimesse con parole più umane, ma quanto quello di affermare che la persona deve essere fine e mai mezzo. Lo scopo è, invece, piuttosto quello di dimostrare la forza e la destrezza di Olivetti nell' *essere salito sulle spalle dei giganti* e dell'aver capito che «l'innovazione non consiste tanto nella scoperta di qualcosa che nessuno aveva mai visto prima, quanto nella combinazione inedita di fattori noti»<sup>28</sup>.

Olivetti era un visionario, un utopista nell'accezione positiva del termine, più propriamente un «utopista pragmatico», come lo definì Ferruccio Parri. «Utopista Adriano lo era, poiché pensava in grande, ma era anche un pragmatico, perché commisurava i suoi ideali alla realtà esistente, in termini costruttivi, proponendo quelle che riteneva potessero essere le vie praticabili, le soluzioni più efficaci per mettere in atto i suoi propositi»<sup>29</sup>.

Vorrei dilungarmi ancora un po' su tale questione, in modo da confutare l'opinione che Olivetti fosse un uomo solo di idee e non di fatti. Il termine «Utopia»<sup>30</sup>, infatti, è spesso associato solo all'irreale e omonima isola, descritta da Tommaso Moro, dove la vita scorreva felice per tutti gli uomini e dove vi era piena tolleranza religiosa e nessuna forma di proprietà privata. Eppure l'utopia può anche diventare «una forza di trasformazione della realtà in atto, assumere abbastanza corpo e consistenza per trasformarsi in un'autentica volontà innovatrice e trovare i mezzi dell'innovazione»<sup>31</sup>.

L'utopia concreta di Adriano.

Ed è esattamente questa versione che va ricondotta alla persona di Olivetti, come trapela dalla penetrante descrizione fatta da Valerio Ochetto:

<sup>28</sup> Gregorio Arena, *Cittadini attivi: un altro modo di pensare all'Italia*, Laterza, Roma, 2006, p. 103.

<sup>29</sup> Valerio Castronovo, Intervento, in Davide Cadeddu (a cura di), *La riforma politica e sociale di Adriano Olivetti (1942-1945)*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 54, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2006, p. 26.

<sup>30</sup> cfr. Tommaso Moro, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica*, GFL Editori Laterza, Roma-Bari, 2007

<sup>31</sup> Nicola Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1961, p. 906.

«Guardando una sua fotografia si è colpiti dagli occhi. Come ne erano colpiti gli interlocutori. Occhi grandi che sembravano fissarti, e invece ti avvolgono per guardare al di là di te. Occhi simili ho visto solo nel gran ritratto del Che Guevara allo sbarco all'aeroporto dell'Avana. Tutto divide i due personaggi, nulla hanno in comune, tranne quegli occhi. Occhi dei grandi visionari, per cui un' isola o una singola città sono troppo piccole, perché hanno scorto le immagini di un mondo nuovo»<sup>32</sup>.

Uno sguardo verso il futuro...

Infine, dulcis in fundo, si giunge al quarto ed ultimo capitolo *Uno sguardo verso il futuro: Unione democratica di Stati Democratici*. Potrebbe sembrare una forzatura considerare Olivetti non solo un «costituente ombra»<sup>33</sup>, ma anche un «padre costituente ombra dell'Unione Europea». In realtà il percorso di Olivetti è anche una sorta di ripensamento e riformulazione delle intuizioni di Carlo Cattaneo, il cui motto può essere racchiuso in un semplice slogan «Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa»<sup>34</sup>. Infatti, annotava l'illuminista milanese: «Se l'organizzazione istituzionale federale è l'unica democratica essa non può limitarsi a esistere unicamente all'interno di una sola Nazione, ma deve estendersi anche a livello internazionale. Per Cattaneo nasce in questo modo l'impegno di costruire gli Stati Uniti d'Italia inseriti negli Stati Uniti d'Europa»<sup>35</sup>. La nuova costruzione politica istituzionale prospettata da Olivetti parte anch'essa dal basso, ma il perno di tutta il sistema non sono le città o i Comuni, bensì le Comunità.

La Comunità.

«Le attuali strutture elementari delle nostra società non determinano una tale unità di sentimenti e rendono perciò difficile lo stabilirsi di una tangibile solidarietà umana. Il Comune, troppo piccolo o troppo vasto, esclude quasi sempre la natura e il paesaggio. La Provincia, non corrispondendo né a criteri geografici né a esigenze umane, rimane una creazione artificiale, che non è riuscita praticamente a creare consensi di affetto e simpatia nei suoi abitanti».

<sup>32</sup> Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsilio, Venezia, 2009, p. 8.

<sup>33</sup> Cfr. Andrea Buratti, *Ivrea. Adriano Olivetti e l'ordine politico delle Comunità: un progetto scomodo in cerca di interlocutori* di Andrea Buratti, in Andrea Buratti, Marco Fioravanti (a cura di), *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943-1948)*, Carocci, Roma, 2010, pp. 99-109.

<sup>34</sup> Carlo Cattaneo, *Federalismo*, Mimesis, Milano, 2011, p. 30.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>36</sup> Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, a cura di Renzo Zorzi, Edizioni di Comunità, Milano, 1970, p. 13.



Le Comunità che costituiscono la misura ottima per l'instaurarsi di un sincero «comune interesse morale e materiale fra gli uomini»<sup>37</sup> hanno così la capacità di creare «un superiore interesse concreto»<sup>38</sup> volto a «comporre e ad affratellare gli uomini»<sup>39</sup>. Esse appariranno dunque come «minuscoli Stati organizzati, si possono perciò aggregare per Regioni e le Regioni si aggregano, a loro volta, come una piramide a tre gradini per formare sull'ultimo lo Stato, alla stessa guisa che dei piccoli cristalli si aggregano per fare un cristallo sempre più grande, senza mutarsi né deformarsi»<sup>40</sup>. Ma Olivetti non si fermava allo Stato, come ci ricorda Riccardo Musatti in uno scritto riportato da Umberto Serafini<sup>41</sup>, perché egli:

«Guardava lontano, perché qualcuno deve pure guardare lontano: per lui l'unità europea non era un'esigenza qualsiasi della geopolitica, ma un'occasione irripetibile per proporre una nuova civiltà esemplare<sup>42</sup> [...]» e «una sia pur generica conoscenza del federalismo integrale di Olivetti aveva passato le Alpi, quando nella tarda estate del 1950, a Seelisberg, furono gettate le basi ideali del Consiglio dei Comuni d'Europa: l'autore dell'ordine politico delle Comunità fu invitato e mandò l'adesione a quel primo convegno, ove diverse scuole del federalismo integrale iniziarono un lungo colloquio, che ancora dura»<sup>43</sup>.

Tuttavia anche se «senza dubbio i punti essenziali della sua impostazione sono via via estensibili a comunità giuridiche più vaste della nazionale [...] sul come ciò esattamente si possa verificare, Olivetti non è mai andato più in là di accenni»<sup>44</sup>.

Sul come tocca ai posteri interrogarsi. La tavolozza, i colori, il

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti: fini o fine della politica*, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, p. 50, anche in *Adriano Olivetti, Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1952, p. 155.

<sup>41</sup> Umberto Serafini nato a Roma nel 1916 e morto nel 2005 fu uno dei padri fondatori d'Europa. Assieme ad un gruppo di europeisti fondò nel 1950 il Consiglio dei Comuni (e successivamente anche delle Regioni), divenne fondatore della Sezione Italiana (AICCRE) e diresse il periodico «Comuni d'Europa».

<sup>42</sup> Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità: una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma, 1982, p. 321.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 321-322.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 335.

cavalletto, la tela sono già lì. Occorre solo avere un po' più di fantasia e spirito di iniziativa per portare a compimento il disegno abbozzato dall'ingegnere e dagli altri grandi pensatori del Novecento che influenzarono il suo pensiero e che, direttamente o indirettamente, ne furono a loro volta contagiati. E come scrisse Altiero Spinelli su Adriano Olivetti, in una lettera indirizzata ad Ernesto Rossi «Se son rose fioriranno»<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> cfr. Lettera di Spinelli a Rossi del 7 giugno 1944, cc. 8-9, in *Haue, Altiero Spinelli*, vol. 4, cit. in *Adriano Olivetti, Stato federale delle Comunità: la riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di Davide Cadeddu, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 36.

## 1. Sull'orlo del caos

### 1.1 Alla ricerca di un nuovo modo di essere democratici

Esistono ancora dei buoni politici? Delle persone, che avendo fatto della propria vocazione una professione, siano in grado di perseguire il bene comune e di ascoltare le istanze della gente? Sembrerebbe proprio di no. E il paradosso più inconcepibile è che mentre gli uomini di buona volontà restano sempre sopraffatti, avulsi, estromessi i peggiori, i disonesti, gli incompetenti sembrano prevalere. I pericolosissimi «politici di professione»<sup>46</sup>, come amava definirli Hannah Arendt, omaggiano l'idea «che la politica in sostanza sia una trama di menzogne e inganni prodotta da interessi meschini e da una ancora più meschina ideologia, e che la politica estera oscilli tra vuota propaganda e nuda violenza»<sup>47</sup>.

Costoro, invece di compiere grandi gesta accompagnandole con grandi parole, in quanto «le grandi parole devono accompagnare a mo' di spiegazione le grandi gesta, che altrimenti, mute, cadrebbero nell'oblio»,<sup>48</sup> preferiscono di norma usare vocaboli ingannevoli, tortuosità linguistiche in modo da addomesticare la docile massa e riceverne il consenso. Più avvezzi a dominare che a servire, si mostrano arroccati nei loro clan impegnati a creare un' efficace «fabbrica del consenso» che elabori impeccabili strategie a supporto della manipolazione mediatica.

Esistono ancora dei buoni politici?

<sup>46</sup> Hannah Arendt, *Che cos'è la politica?*, a cura di Ursula Ludz, Edizioni di Comunità, Milano, 1995, p. 9.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 37

<sup>49</sup> Noam Chomsky, Edward S.Herman, *La fabbrica del consenso*, M. Tropea, Milano, 1998.

Può essere utile, per tentare di smascherarli, la lista dei dieci metodi dell'inganno elaborata da Noam Chomsky:

I dieci metodi dell'inganno di Noam Chomsky.

- 1) la strategia della distrazione. È opportuno che la massa sia intrattenuta con «panem et circenses» e che sia ipnotizzata permanentemente;
- 2) creare problemi e poi offrirne le soluzioni, in modo da esser ritenuti paladini della giustizia;
- 3) la strategia della gradualità. Bombardare costantemente e dolcemente il proprio interlocutore in modo da fargli credere che l'ingiusto sia il giusto;
- 4) la strategia del differire. Per far accettare senza fiatare una decisione basta solo mostrarla come necessaria, sebbene dolorosa, in prospettiva di un futuro più roseo;
- 5) rivolgersi al pubblico come ai bambini. Più il linguaggio sarà demente, scarno, ripetitivo e meglio sarà ricordato. Inutile imbattersi in discorsi pregni di significato e citazioni;
- 6) giocare sull'impatto emotivo;
- 7) mantenere basso il livello culturale del pubblico;
- 8) rendere contento il pubblico di nuotare in un mare di mediocrità;
- 9) rafforzare l'auto-colpevolezza. Il pubblico dovrà essere convinto del fatto che non sia il sistema a non funzionare, ma di essere lui stesso la causa dei suoi guai;
- 10) conoscere gli individui meglio di quanto loro si conoscono.

Il linguaggio del popolo e quello della massa secondo Maria Zambrano.

Sullo stesso tema si sono soffermati un numero assai corposo di studiosi di scienza politica, fra cui vale la pena ricordare la filosofa e saggista spagnola Maria Zambrano, esiliata dalla sua patria dall'instaurazione del franchismo fino al 1984. La Zambrano nel suo libro *Democrazia e Persona* distingue il linguaggio del popolo da quello della massa. Il linguaggio del popolo è quello vero, schietto e autentico; mentre quello della massa è il linguaggio standardizzato dei «come si dice», del «come mi hanno insegnato», del «come è risaputo», della menzogna, che appare «infarcito di aggettivi tratti da un repertorio assai scarso, di aggettivi riversati a piene mani, sempre uguali, su persone e avvenimenti. Pieno di interiezioni, povero, con un verbo

<sup>50</sup> Un interessante articolo sull'ipnosi della massa ai nostri giorni è quello di: Alessandro Robecchi, *L'ipnosi permanente*, in *I quaderni di MicroMega*, 8/2011, "L'Espresso", Roma, 2011

schematizzato»<sup>51</sup>.

Ma sarebbe troppo facile puntare il dito solo verso un gruppo di persone e far ricadere su di loro ogni responsabilità. Lo svilimento della democrazia sembra avere, in realtà, diversi gradi: istituzioni che non hanno più valori da trasmettere, persone sempre più rinchiusi in un atteggiamento di individualismo narcisistico, un inadeguato sistema educativo e altro ancora. E la pungente sentenza del filosofo Senofane «se i buoi adorassero gli dei, se li rappresenterebbero con le corna» potrebbe essere riletta e riformulata con «il popolo ha i politici che si merita».

L'individualismo narcisistico della società.

L'uomo che secondo Aristotele è uno «zoon politikon» che può trovare la propria «eudemonia», o più semplicemente felicità, solo se impegnato politicamente in una comunità, sembra invece preferire la logica del «io speriamo che la cavo [...] fatti furbo pensa a te»<sup>52</sup> sprezzante e incurante del prossimo.

Forse aveva ragione la Arendt quando diceva che fisiologicamente l'uomo è «a-politico»<sup>53</sup>, la politica in realtà «nasce tra gli uomini, dunque decisamente al di fuori dell'uomo.[...]La politica nasce nell'infra»<sup>54</sup>. L'uomo va continuamente educato all'interno della società. Volendo riprendere Kant, si potrebbe concludere dicendo che la «insocievole socievolezza» umana necessita di istituzioni forti che trasmettano valori e di un sistema democratico in continua trasformazione.

“L'uomo a-politico” di Hannah Arendt.

La crisi della politica è quindi ricollegabile alla crisi dell'individuo<sup>55</sup>, al disagio della modernità<sup>56</sup> e all'inaridimento della democrazia. Avremmo dovuto imparare qualcosa dalla disputa dei tre principi persiani, narrata da Erodoto, che si domandavano se il governo migliore fosse quello di uno, di pochi o di molti e che arrivarono alla conclusione che «ognuna delle tre forme ha il suo rovescio in una forma cattiva, la monarchia nella tirannia, l'aristocrazia nell'oligarchia,

La crisi della politica è ricollegabile alla crisi dell'individuo.

<sup>51</sup> Silvano Zucal, Maria Zambrano. *Parola, azione e persona: verità e menzogna in politica*, in AA.VV., *Cristianesimo e cultura politica. L'eredità di otto illustri testimoni*, Ed. Paoline, Milano, 2006, p. 160; cfr. Maria Zambrano, *Persona e democrazia: la storia sacrificale*, Bruno Mondadori, Milano, 2000.

<sup>52</sup> Gregorio Arena, Giuseppe Cotturri (a cura di), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci, Roma, 2010, p. 12.

<sup>53</sup> Hannah Arendt, *Che cos'è la politica?*, a cura di Ursula Ludz, Edizioni di Comunità, Milano, 1995, p. 7.

<sup>54</sup> *Ibidem*

<sup>55</sup> Theodor W. Adorno, *La crisi dell'individuo*, a cura di I. Testa, Diabasis, Reggio Emilia, 2010

<sup>56</sup> Charles Taylor, *Il disagio della modernità*, GFL Editori Laterza, Roma-Bari, 2006.

la democrazia nella olocrazia o governo della plebaglia»<sup>57</sup>.

La possibilità della democrazia di sfociare in un dolce dispotismo o in una olocrazia o governo della plebaglia è quindi non una degenerazione del modello, un presagio della sua imminente fine, ma solo un rischio in essa radicato da monitorare e controllare costantemente. Essa non va mai «abbandonata ai suoi istinti selvaggi», né fatta crescere come «quei bambini che, privi delle cure paterne, crescono da soli nelle strade delle nostre città non conoscendo della società che i vizi e le miserie»<sup>59</sup>. E per evitare ciò si dovrà:

Educare la democrazia.

«Educare la democrazia, rianimarne, se è possibile, la fede, purificarne i costumi, regolarne i movimenti, sostituire a poco a poco la scienza degli affari all'inesperienza, la conoscenza dei suoi veri interessi agli istinti ciechi; adattarne il governo ai tempi e ai luoghi; modificarlo secondo le circostanze e gli uomini: questo è il primo dovere che si impone oggi ai governanti. A un mondo completamente nuovo occorre una nuova scienza politica. Ma a questo non pensiamo affatto: siamo nel mezzo di un fiume vorticoso e fissiamo ostinatamente gli occhi su qualche rottame che ancora scorgiamo sulla riva, mentre la corrente ci trascina e ci spinge all'indietro verso l'abisso»<sup>60</sup>

La democrazia è un progetto aperto e perfettibile.

Fondamentale è non dimenticare che nonostante la democrazia appaia ai nostri occhi sempre più inaridita, anoressica, sfibrata, rarefatta più che a rischio è solamente in panne. Resta comunque il «regime del meno peggio»<sup>61</sup>, «un progetto aperto e insieme imperfetto, ma perfettibile» che «non vuole santi, eroi, profeti, capi»<sup>62</sup>, ma solo cittadini che non siano sonnambuli ma «imprenditori del mutamento sociale, contribuendovi ciascuno in proporzione del proprio piano di vita e in funzione del proprio sogno. Ogni sogno è diverso ma tanti sogni si assomigliano»<sup>63</sup> supportati da istituzioni pensate come «canalizzazioni per evitare il peggio, per convertire il male in bene,

<sup>57</sup> Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1991, p. 169.

<sup>58</sup> Alexis Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di Giorgio Candeloro, Rizzoli, Milano, 1999, p. 23.

<sup>59</sup> *Ibidem*

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>61</sup> Carlo Donolo, *Il sogno del buon governo: apologia del regime democratico*, Anabasi, Milano, 1992, p. 25

<sup>62</sup> *Ibidem*

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 29.

come supplenze alla razionalità individuale, come arti e intelligenza artificiali»<sup>64</sup>.

Ma i cittadini non nascono democratici, lo diventano. E per questo devono essere indirizzati da istituzioni che sappiano trasmettere valori e qualità, altrimenti si trasformano in quella massa anonima di cui parla Elias Canetti; e a quella «massa nuda tutto appare come la Bastiglia»<sup>65</sup>. Poniamoci adesso una domanda: noi oggi siamo più massa o popolo? La modernità, la frammentazione dei valori ci hanno resi veramente liberi? O siamo semplicemente divenuti i fedeli clienti di un «bazaar psichedelico»?<sup>66</sup> Non ci si rende facilmente conto che la modernità «pseudo-individualista» è «intrisa di elementi apologetici, dietro i quali si cela una forte pressione massificante e omologante. L'individualismo narcisistico è la maschera di superficie che cela in realtà la marcia disciplinata di battaglioni di consumatori eterodiretti»<sup>67</sup>. Ma un colpevole dovrà pur esserci. Se la colpa non è propriamente dei politici, del sistema democratico, degli individui; allora di chi è? Il nemico di questo processo che si manifesta poi in ogni settore e ambito della vita è un antagonista subdolo, perfido che si insinua nella mente della gente come un benevolo tiranno. È il «capitalismo-tecno-nichilista»<sup>68</sup>.

Il CTN è un «*trickster* [...] un perfetto illusionista, e la sua abilità gli deriva dall'aver cancellato l'antica distinzione tra ciò che è vero e ciò che è falso: non riconoscendone alcuna, il *trickster* è capace di ricreare continuamente la realtà a proprio piacimento»<sup>69</sup>. Egli ancora è un «virtuoso dell'irresponsabilità, questo tipo sociale è preso da un cinismo bieco, che non ha rispetto per niente e per nessuno»<sup>70</sup> ed è «in balia della *hybris* della demolizione, cioè del piacere di distruggere quello che c'è, a riprova che non esiste niente»<sup>71</sup>.

Se avesse una faccia, somiglierebbe certamente al volto beffardo,

Democratici si diventa, non si nasce.

Il capitalismo-tecno-nichilista.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>65</sup> Biagio De Giovanni, *Alle origini della democrazia di massa: i filosofi e i giuristi*, Editoriale scientifica, Napoli, 2013, p. 117; Cfr. Elias Canetti, *Masse e potere*, Adelphi, Milano, 2009.

<sup>66</sup> Carlo Donolo, *Il sogno del buon governo: apologia del regime democratico*, Anabasi, Milano, 1992, p. 130.

<sup>67</sup> Intervento di Stefano Petrucciani. «Individualismo e comunitarismo», relatori: Marina Calloni, Stefano Petrucciani, Stefano Zamagni, coordinatore: Catia Papa, presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, via della Dogana Vecchia 5, Roma, 21 febbraio 2013. Secondo incontro della settima edizione della «Scuola di buona politica. Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica»

<sup>68</sup> Mauro Magatti, *Libertà immaginaria: le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano, 2009.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 220.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 222.

derisorio impudente del *jolly* delle carte da gioco. Egli tutto può: può condurti in alto e farti ricadere il più basso possibile nel giro di qualche secondo. Il *trickster* è il neoliberismo, il capitalismo di seconda generazione, che pretende di dare a tutto un peso in denaro e che usa le persone come mezzi e non come fini.

Il *trickster*.

Cosa ama il *trickster*? Il *trickster* ama:

- 1) distruggere i valori, in modo che il suo potere diventi più influente;
- 2) manipolare i mezzi di comunicazione;
- 3) utilizzare la politica come mezzo di propaganda;
- 4) de-istituzionalizzare la vita privata e la vita pubblica;
- 5) sterilizzare i rapporti umani, facendo sì che ognuno si chiuda nella sua «immunitas» e solitudine;
- 6) distruggere lo spazio locale e far credere che non possa esserci una dimora fissa;
- 7) rendere le città sempre più affollate, brutte, anonime, senza spazi pubblici. Più a misura d'auto che a misura di bambini;
- 8) far credere che il mercato abbia un proprio ethos e che l'efficienza e il profitto siano gli unici principi regolatori;
- 9) far credere che il denaro sia l'unica fonte di felicità;
- 10) rendere gli individui marionette assoggettate a una volontà generale.

Da qui nasce la nuova sfida della democrazia. Essa ha combattuto contro i totalitarismi, contro re, vassalli e valvassori. Riuscirà ad averla vinta anche questa volta? La democrazia per riuscire in questa impresa dovrà aprirsi<sup>72</sup> e intervenire essenzialmente su tre fronti:

La sfida attuale della democrazia.

- 1) rimettere in gioco la propria struttura;
- 2) democratizzare la società e riportare gli individui ad essere persone;
- 3) rendere l'economia da incivile a civile.

Ed è su queste tre riflessioni che buona parte della trattazione si incentrerà. Questo primo capitolo, riprendendo il metodo socratico

<sup>72</sup> Alessandro Ferrara, *Democrazia e apertura*, Bruno Mondadori, Milano, 2011; «Democrazie multiple», relatore Alessandro Ferrara, presso l'Istituto Luigi Sturzo, Palazzo Baldassini, Via delle Coppelle 35, Roma, 12 dicembre 2012. Quinto incontro del ciclo di seminari «Il futuro della democrazia».



dell'arte maieutica, si pone il fine di far nascere la curiosità, di far riflettere il lettore in modo che da solo cominci ad elaborare un proprio e personalissimo pensiero. Mentre il terzo, prendendo anche spunto dalle illuminate idee di Olivetti, cercherà di dare qualche risposta alle domande precedentemente delineate. Ed infine, nell'ultimo capitolo, si prospetterà un nuovo modello di democrazia in grado di essere al passo con i tempi. Possiamo adesso iniziare a porci qualche interrogativo su cosa voglia dire per la democrazia rivedere le proprie strutture e su cosa voglia dire democratizzare la società e l'economia.

### 1.1.1 Il futuro della democrazia

Segnali allarmanti, angoscianti sembrano presagire un imminente cedimento della democrazia. Il governo del popolo pare non aver mantenuto le proprie promesse. La democrazia rappresentativa non rappresenta altro che gli interessi privati di gruppi politici; ma la democrazia diretta non pare comunque auspicabile.

Il futuro della democrazia.

Per Norberto Bobbio le maggiori promesse non mantenute possono essere riassunte in sei punti:

- 1) la dottrina democratica avrebbe dovuto creare «uno Stato senza corpi intermedi [...], una società politica in cui tra il popolo sovrano composto da tanti individui (una testa, un voto) e i suoi rappresentanti non vi fossero le società particolari deprecate da Rousseau», ma così non è stato<sup>73</sup>;
- 2) la rivincita degli interessi di parte. La rappresentanza democratica è una forma di rappresentanza in cui il rappresentante non può essere sottoposto ad un mandato vincolato, in quanto persegue gli interessi generali della Nazione. Essa era stata raffigurata in modo tale da apparire come l'opposto della «rappresentanza degli interessi, in cui il rappresentante, dovendo perseguire gli interessi particolari del rappresentato, è soggetto a un mandato vincolato». Ma questi rappresentanti legati da un mandato fiduciario con la popolazione, e non vincolato, finiscono però con il creare «una categoria a sé stante che è quella dei politici di professione» i quali

<sup>73</sup> Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1991, p. 10.

per assurdo: una volta eletti, godendo del mandato fiduciario e rappresentando gli interessi generali della società civile, non sono più responsabili nei confronti del corpo elettorale e quindi revocabili. Possono così tranquillamente perseguire i propri interessi personali;

- 3) la persistenza delle oligarchie: si volevano debellare le élites ed invece, creando i politici di professione, la situazione è peggiorata. Non è tanto la presenza o meno di élites al potere a fare la differenza tra un regime autocratico e uno democratico ma, come faceva notare Joseph Schumpeter, «la presenza di più élites in concorrenza tra loro per la conquista del voto popolare»<sup>76</sup>;
- 4) lo spazio limitato: un vero processo di democratizzazione non è concedere il suffragio universale e tanto meno instaurare un sistema di democrazia diretta. La differenza tra un Paese realmente democratico non la si ritrova nella domanda «‘Chi vota?’ ma nella risposta a quest’altra domanda: ‘Dove si vota?’[...], si dovrebbe andare a vedere se sia aumentato non il numero di coloro che hanno il diritto di partecipare alle decisioni che li riguardano ma gli spazi in cui possono esercitare questo diritto»<sup>77</sup>;
- 5) il potere invisibile: il «doppio stato», ovvero mafia, camorra, logge massoniche, continuano a regnare imperturbate;
- 6) il cittadino non educato: chi custodirà i custodi se la cittadinanza è maleducata e non ha alcun parametro di giudizio? La democrazia ha bisogno di cittadini attivi e non passivi, o ancora peggio parassiti «i quali non meriterebbero nemmeno il nome di cittadino, che stanno nella comunità solo per prendere. Sono quelli che evadono il fisco, che inquinano, corrompono[...]»<sup>78</sup>. I cittadini passivi diventano sudditi, massa; i cittadini attivi al contrario diventano «co-amministranti»<sup>79</sup>, popolo.

Ma è realmente così plumbeo il nostro avvenire? No, niente affatto. Anche Bobbio avrebbe preferito:

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>78</sup> Gregorio Arena, *Cittadini attivi: un altro modo di pensare all'Italia*, Laterza, Roma, 2006 p. 151.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 26.

«parlare di trasformazione, anziché di crisi, perché crisi fa pensare a un collasso imminente. La democrazia non gode nel mondo di ottima salute, e del resto non l'ha mai goduta anche in passato, ma non è sull'orlo della tomba. [...] Per un regime democratico l'essere in trasformazione è il suo stato naturale»<sup>80</sup>.

La democrazia è come «un vecchio autobus che tutti possono prendere per andare da qualche parte, magari senza biglietto»<sup>81</sup>. Basterà qualche piccola modifica, delle migliorie, una bella revisione e sarà nuovamente pronta per tornare più scattante e sfrecciante che mai.

## 1.2 Alla ricerca di un nuovo modo di intendere la Persona nella società.

La domanda che dobbiamo porci adesso, sempre sulla stregua di quanto affermato nelle pagine precedenti, è questa: può avere vita longeva uno Stato democratico in una società non democratica? Secondo Bobbio no. Era necessario il passaggio dalla «democratizzazione dello Stato alla democratizzazione della società»<sup>82</sup>. Ma essendo la società composta da individui o meglio da persone si dovrà comprendere a pieno il tema dell'individualismo e cogliere le sfumate differenze tra persona ed individuo. Non si tratterà di puri ragionamenti pindarici, ma di ragionamenti indispensabili per comprendere la storia e lo sviluppo della democrazia stessa.

Il termine individualismo ha una grande molteplicità di significati; ma soprattutto non va confuso con l'egoismo. Esso, infatti, non deve essere inquadrato come una categoria morale; ma come una categoria politica, un'ideologia che appartiene allo status di cittadino e non all'uomo in quanto tale. Prima della democrazia, non a caso, l'individualismo non esisteva. Solo liberato dai vincoli della sudditanza il cittadino è divenuto libero, sovrano delle proprie scelte. Nessuno gli imporrà mai di partecipare alla vita pubblica e di sacrificare per questo la vita privata. La mancanza di partecipazione se non diventa cronica e diffusa non è sempre qualcosa di negativo.

Come potremmo definire allora questa categoria politica? Non c'è

Stato democratico in società democratica.

<sup>80</sup> Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1991, p. XV.

<sup>81</sup> Carlo Donolo, *Il sogno del buon governo: apologia del regime democratico*, Anabasi, Milano, 1992, p. 20.

<sup>82</sup> Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1991, p. 50.

definizione migliore di quella data da Alexis de Tocqueville. Famoso filosofo, storico e politico francese, vissuto nell'800. Egli, partito per gli Stati Uniti per studiarne il sistema penitenziario, di gran lunga superiore a quello francese, prese spunto per dar vita ad un corposo studio che sfociò nella sua opera principale «La democrazia in America». Un «must» per chiunque voglia, ancora oggi, comprendere i complessi temi di cui stiamo discorrendo.

L'individualismo secondo de Tocqueville.

«L'individualismo è un'espressione recente nata da un'idea nuova. I nostri padri conoscevano soltanto l'egoismo. L'egoismo è un amore appassionato ed esagerato di sé, che porta l'uomo a riferire tutto a se stesso e a preferire sé a tutto il resto. L'individualismo invece è un sentimento riflessivo e tranquillo, che dispone ogni cittadino a isolarsi dalla massa dei suoi simili, a mettersi da parte con la sua famiglia e i suoi amici, in modo che, dopo essersi creato una piccola società per proprio uso, abbandona volentieri la grande società a se stessa. L'egoismo nasce da un istinto cieco; l'individualismo procede da un giudizio erroneo più che da un sentimento depravato. [...] L'egoismo dissecca il germe di tutte le virtù, l'individualismo dissecca da principio solo la fonte delle virtù pubbliche, ma a lungo andare attacca e distrugge tutte le altre e finisce per essere assorbito nell'egoismo. L'egoismo è un vizio antico quanto il mondo [...] L'individualismo è di origine democratica»<sup>83</sup>.

L'individualismo come sentimento di origine democratica.

L'egoismo, una categoria morale.

Riassumendo le parole del pensatore francese si potrebbe dire che l'individualismo è un tranquillo e ragionato sentimento di origine democratica, mentre l'egoismo è una categoria morale, vecchia quanto la genesi del mondo. È l'egoismo il distruttore delle virtù non l'individualismo, il quale però deve essere tenuto d'occhio affinché a lungo andare non conduca all'egoismo. E qui giocano un peso rilevante le istituzioni che devono funzionare bene, in modo da educare il cittadino ad un sano individualismo.

Questo che abbiamo sopradescritto è l'individualismo democratico, su cui si sono soffermati molto i filosofi trascendentalisti americani, un individualismo che esalti contemporaneamente individualità e democrazia. Un soggetto che curi la propria individualità, non è un

<sup>83</sup> Alexis Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano, 2004, p. 515.

soggetto anti-democratico. Finché non si capirà questo, non si capirà a pieno il senso della democrazia.

«La democrazia non è solo una forma di governo ma anche e prima di tutto una ricca cultura dell'individualità. L'individuo democratico è simile ma non identico a quello liberale ed economico perché non pensato come un essere puramente razionale che sceglie fra opzioni diverse in una condizione ipotetica di perfetta informazione e libertà; e nemmeno come un individuo neutro, vuoto di specificità culturali, economiche o di genere. È invece una persona che ha un senso morale della propria indipendenza e dignità e agisce mossa da passione ed emozioni altrettanto forti delle ragioni e degli interessi; che non è soltanto concentrata sulle proprie realizzazioni, ma anche emotivamente disposta verso gli altri per le ragioni più diverse, come l'empatia, la curiosità, la volontà imitativa, il piacere di sperimentare»<sup>84</sup>.

Ma allora da dove deriva questo ideale dell'individualismo come un processo negativo che trascina l'uomo verso un tirannico egoismo e atomismo? Deriva dal fatto che l'individualismo è «un ismo, e per questo vittima naturale di semplificazioni che tendono a celare i diversi elementi ideologici che lo compongono o a esaltarne alcuni a preferenza di altri. Un grande storico delle idee, Arthur Lovejoy, ha suggerito di trattare gli ismi con cautela»<sup>85</sup>.

All'interno della numerosa famiglia dell'individualismo sono riunite quattro famiglie di dottrine: una religiosa, una politica, una filosofica ed una economica.

L'individualismo politico nasce «come equivalente alla teoria egualitaria dei diritti umani: in questo senso l'individualismo è stato riconosciuto come l'elemento centrale del liberalismo politico»<sup>86</sup>, ovvero come strumento per neutralizzare la sorte e far sì che tutti gli individui abbiano le stesse possibilità di riuscita. Sono annoverabili tra i sostenitori del liberalismo politico John Dewey che sosteneva che la società giusta fosse quella in grado di rimuovere gli ostacoli posti dalla natura o dalla storia (come handicap, età, status sociale); John Rawls

Il liberalismo politico.

<sup>84</sup> Nadia Urbinati, *Liberi e uguali: contro l'ideologia individualista*, GFL editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 15-16.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>86</sup> Nadia Urbinati, *Individualismo democratico: Emerson, Dewey e la cultura politica americana*, Donzelli, Roma, 1997, p. 34.

quando nel suo saggio «Una teoria della giustizia»<sup>87</sup> parlava di regole e procedure, volte ad aiutare i meno fortunati, che dovevano essere negoziate precedentemente tra gli uomini posti «sotto un velo d'ignoranza»; Amartya Sen che proponeva un liberalismo, che superasse la vecchia soluzione rawlsiana di previsione delle procedure, tutelando concretamente i cittadini in base alle effettive condizioni di vita che si sarebbero presentate.

L'individualismo filosofico.

L'individualismo filosofico o romantico, come quello di Rousseau, che riteneva che più che eliminare le disuguaglianze e rendere tutti uguali, bisognasse preservare ed esaltare le diversità di ognuno. Perché ogni essere umano è unico ed irripetibile.

L'individualismo economico.

L'individualismo economico come «equivalente all'anti-statalismo e all'utilitarismo, nucleo centrale della dottrina del *laissez-faire*»<sup>88</sup>. Da qui discende la politica del liberista e non interventista dello Stato, dello «Stato minimo» tanto elogiato da Robert Nozick, da Milton Friedman e da tutti i sostenitori delle politiche del Washington Consensus che dagli anni Ottanta hanno predicato incessantemente di privatizzare, liberalizzare e stabilizzare.

L'individualismo religioso.

Infine, «last but not least», l'individualismo religioso. È forse proprio questa dottrina, promotrice del «libero esame», un abito mentale generato dalla Riforma protestante e che ha coinciso con l'individualismo religioso»<sup>89</sup>, che meglio fa capire l'accezione negativa data dagli europei, a differenza degli americani, al termine individualismo. Questo individualismo nasce, anche secondo l'autorevole voce di Benedetto Croce, dal cristianesimo riformato che deresponsabilizza, con la massima luterana del «solo fide, solo gratia, solo scriptura», l'autorità religiosa e di conseguenza l'autorità politica. Non a caso da una parte i tradizionalisti francesi mettevano sotto accusa l'individualismo come sovversivo e contestatore della autorità e «se la Rivoluzione francese aveva diffuso la 'malattia' dell'individualismo, era stata però la Riforma protestante ad averne incubato il germe, perché dalla disobbedienza all'autorità religiosa sarebbero venute tutte le altre forme di insubordinazione»<sup>90</sup>. E dall'altra parte i «sainsimoniani, invece, criticavano l'economia di

<sup>87</sup> John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 2002.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 50.

mercato, causa di una nuova e più devastante forma di diseguaglianza che vanificava l'eguaglianza politica conquistata nell'89. Per gli uni come per gli altri, tuttavia, l'individualismo era un prodotto della Riforma protestante»<sup>91</sup> e ritenevano che la Riforma avesse partorito il capitalismo. Questo spiega la sfortuna dell'individualismo e spiega perché per così tanto tempo la democrazia, promotrice di libertà, uguaglianza, solidarietà, sia stata vista in Europa come demolitrice del cristianesimo. Questo è un retaggio, molto antico, che in alcune discussioni attuali riemerge e che va estirpato; soprattutto nel dibattito politico che fa troppa confusione tra destra, sinistra, sacro e profano. Ancora una volta le parole di Tocqueville sono chiarificatrici all'ennesima potenza:

«Al cristianesimo, che ha reso tutti gli uomini eguali di fronte a Dio, non ripugnerà vedere tutti i cittadini eguali dinanzi alla legge. Ma, per un corso di strani avvenimenti, la religione si trova momentaneamente unita alle potenze nemiche della democrazia e sovente respinge l'eguaglianza che essa ama e maledice la libertà come un avversario mentre, prendendola per mano potrebbe santificarne gli sforzi»<sup>92</sup>.

Il cristianesimo era divenuto in Europa un alleato dell'aristocrazia, questo spiega perché non riconoscesse l'individualismo come proprio figlio legittimo e perché l'accezione negativa del termine sia stata coniata in Europa e non in America. Non è un caso che Henry Reeve «il primo traduttore inglese di 'De la démocratie en Amérique', si scusava di dover usare un francesismo: individualismo era una parola francese ed egli non conosceva 'alcuna parola inglese che fosse esattamente equivalente a questa espressione'»<sup>93</sup>.

Il cristianesimo.

Gli americani, che erano individualisti concretamente, non si erano mai assillati a cercare un termine che designasse la propria situazione; al contrario degli europei che si erano impegnati a tal punto da diventare gli inventori del termine e a dargli un senso distorto, come se si trattasse di un sinonimo di egoismo. E se in Europa si fatica tuttora a concepire un sistema democratico che protegga l'individualità

<sup>91</sup> *Ivi*, pp. 36-37.

<sup>92</sup> Alexis Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano, 2004, p. 26.

<sup>93</sup> Nadia Urbinati, *Individualismo democratico: Emerson, Dewey e la cultura politica americana*, Donzelli, Roma, 1997, p. 31.

è colpa di coloro che scrissero libri, articoli e tennero discorsi volti a dimostrare la pericolosità di questo sregolato ed indomabile nemico, che tutto è fuorché sregolato e indomabile.

Chi fu l'artefice che foggì il termine individualismo?

Joseph de Maistre.

«Si è soliti attribuirne l'uso originario a Joseph de Maistre, pensatore controrivoluzionario [...] La parola compariva in una conversazione privata databile al 1820. Ma ad usarla pubblicamente furono i sainsimoniani a partire dalla metà degli anni Venti dell'Ottocento sulla loro rivista, 'Le Producteur' e soprattutto Auguste Comte, il fondatore del positivismo filosofico. Tanto de Maistre quanto Comte lamentavano la crisi di autorità nella società moderna, una condizione che facevano partire dalla Riforma protestante: la disobbedienza di Lutero nel nome della sincerità di fede aveva aperto una voragine nella società europea. [...] Secondo de Maistre (e dopo di lui Tocqueville, benché con un intento non controrivoluzionario), l'esito della riforma sarebbe fatalmente stato la democrazia. [...] Ecco perché ribellione alla chiesa di Roma e democrazia erano l'una il parto dell'altra, la conseguenza della forza individualistica»<sup>94</sup>.

E il prezzo che adesso alla generazione nuova tocca pagare è quello di non aver colto le potenzialità dell'individualismo democratico e di averlo ridotto a mera insubordinazione alla tradizione e confuso sia con l'individualismo religioso che con quello economico. Individualismo e democrazia sono due partner che non possono vivere l'uno senza l'altro e nel 1780 Edmund Burke nello «Speech on the Economic Reform» aveva abbozzato la figura di un individualismo buono ed innocuo che non poteva essere altro che un fertilizzante e un rinvigorente per la società.

Il liberismo e la democrazia  
secondo Pietro Gobetti.

La ricetta per conciliare liberalismo e democrazia non è ancora ben delineata, ma un nesso è più che ravvisabile. Nesso che il giovane Piero Gobetti politico, giornalista e antifascista italiano dotato di una grande mente e buon senso, morto in esilio a soli venticinque anni, aveva colto a pieno. Come curatore della più celebre edizione italiana del saggio

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 43-44 Cfr. Joseph de Maistre, *Extrait d'une conversation entres J. de Maistre et M. Cb. de Lavan*, in Id., *Ouvres Complètes*, Vitte et Perrussel, Lione 1884-86, XIV, Correspondance, tav. VI, 1817-1821, pp. 284-286.



«On Liberty»<sup>95</sup> di John Stuart Mill, Gobetti si era reso conto che il saggio milliano fosse sì l'abc del liberalismo, ma che non fosse solo quello e che nascondesse un'infinità di saggezza inesplorata. Mill, prendendo spunto dai classici, comprese con «sorprendete acume e tempestività che una politica incentrata sul discorso come è quella democratica presuppone un tipo di libertà che è individuale ma non individualistica, e i cui fondamenti sono l'interazione e la cooperazione fra cittadini»<sup>96</sup>. Un liberale di ampie vedute, tanto da attrarre intellettuali di sinistra, come Gobetti, che consigliarono la lettura del saggio ai loro compagni.

Volendo focalizzare l'attenzione sui punti di snodo di questa intensa discussione, potremmo semplicemente dire che l'individualismo è un concetto assai complesso che si presta a diverse letture e che per via della sua molteplicità non è facile da inquadrare. I tradizionalisti nella Francia della Rivoluzione non lo videro di buon occhio, in quanto nato dal cristianesimo riformato, e quindi contestatore dell'autorità religiosa e politica. E anche i sainsimoniani ne percepirono solo l'insidiosità in quanto esaltatore di ricchezza e successo. In pochi in Europa capirono che un sano individualismo che esalti la persona umana non è dannoso. Ecco perché la stessa democrazia è riuscita ad attecchire meglio, anche se paradossalmente per via di queste incomprensioni, in America che nella cristianissima Europa.

Attualmente la situazione non è migliorata tantissimo, perché l'immagine tipo del liberale che appare agli occhi della gente comune è quella di Milton Friedman, maggiore esponente della Scuola di Chicago, e delle sue massime di vita: l'imprenditore deve solo fare profitto, il mercato si regola autonomamente, lo Stato deve essere minimo nei suoi interventi, i capitali devono esser lasciati liberi di circolare senza alcun controllo. Questo fa pensare che tutti gli economisti abbiano quella impostazione e soprattutto che il liberalismo sia solo una questione economica. Il liberalismo è economia ma non solo. Il liberalismo è individualismo buono e l'individualismo non è individualità. E soprattutto l'individualismo è tra le basi della democrazia.

Avevamo iniziato il paragrafo citando una frase di Norberto Bobbio:

<sup>95</sup> John Stuart Mill, *Sulla libertà*, Mondolibri, Milano, 2005.

<sup>96</sup> Nadia Urbinati, *L'ethos della democrazia: Mill e la libertà degli antichi e dei moderni*, GFL Editori Laterza, Roma, 2006, p. 4.

Milton Friedman.

«dalla democratizzazione dello Stato alla democratizzazione della società». Ebbene una società democratica è quella che possiede cittadini liberi, cittadini che si occupano della loro individualità assieme ai propri compaesani e che trovano, in base alle proprie vocazioni, il giusto equilibrio tra vita pubblica e privata. Perché prima della società, prima della comunità viene la persona.

E i filosofi personalisti come Mounier, Maritain, Ricoeur ricorsero proprio al termine «personalismo» per mettere in luce gli aspetti positivi del sano individualismo, per distinguerlo da quello atomizzante, e per dargli una tonalità maggiore. Cosa sarà mai questa persona?

La persona.

«La mia persona non è il mio individuo [...] La mia persona non è la coscienza che io ho di essa [...] la mia persona non coincide con la mia personalità. [...] Essa è presenza in me. [...] Vocazione, incarnazione, comunione sono le tre dimensioni della persona. [...] Infine la mia persona non raggiunge se stessa se non dandosi alla comunità superiore che chiama ed integra le persone singole»<sup>97</sup>.

La persona è un essere sociale in quanto:

«Alla persona umana appartiene l'apertura alla trascendenza: l'uomo è aperto verso l'infinito e verso tutti gli esseri creati. È aperto anzitutto verso l'infinito, cioè Dio, perché con la sua intelligenza e la sua volontà si eleva al di sopra di tutto il creato e di se stesso, si rende indipendente dalle creature, è libero di fronte a tutte le cose create e si protende verso la verità ed il bene assoluto. È aperto anche verso l'altro, gli altri uomini e il mondo, perché solo in quanto si comprende in riferimento a un tu può dire io. Esce da sé, dalla conservazione egoistica della propria vita, per entrare in una relazione di dialogo e di comunione con l'altro»<sup>98</sup>.

Ma per aprirsi agli altri l'io deve rispettare in primo luogo se stesso, la comunità è solo un mezzo per preservare la persona e non viceversa. Questo non dovrà mai essere dimenticato, altrimenti si correrebbe il rischio di creare un «comunitarismo gregario»,<sup>99</sup> una sorta di

<sup>97</sup> Emmanuel Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1949, pp. 80-83.

<sup>98</sup> Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004, punto 130.

<sup>99</sup> Nadia Urbinati, *Liberi e uguali: contro l'ideologia individualista*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 116

comunitarismo imposto, per niente spontaneo che circoscriverebbe «la libertà di cittadinanza e le stesse libertà civili ai membri del gruppo»<sup>100</sup> alimentando spirito di rivalità, pregiudizi e chiusura verso il prossimo. Se si riuscirà a trovare il giusto temperamento tra vita pubblica e privata, la persona ne troverà un notevole vantaggio, e lo Stato finalmente potrà vantarsi di avere un popolo che lo segue e non una massa. E come affermava la Zambrano nel suo libro «Democrazia e Persona» una democrazia di maschere o di personaggi è una democrazia malata e «la città politica, la polis, sarà davvero democratica se sarà abitata da persone, non da maschere o da personaggi»<sup>101</sup>. Solo così, pian piano, democratizzando la società si democratizzerà anche lo Stato e avrà inizio un circolo virtuoso perenne.

### 1.3 Alla ricerca di un nuovo modo di fare economia

Liberismo e liberalismo. Un acceso dibattito di fazioni contrapposte si apre su questo tema, che aveva dato inizio nel 1927 ad una ben nota disputa tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi. Secondo Croce il liberismo, meccanismo puramente economico, si separava nettamente dal liberalismo visto come ideale politico-filosofico. Per Croce, dunque, la libertà individuale non presupponeva quella del libero mercato. Ma lo stesso non valeva per Einaudi che riteneva, in completa antitesi con il filosofo, che liberismo e liberalismo fossero interconnessi e che la libertà economica avesse un risvolto su quella politica e viceversa. In parte aveva ragione Croce ad affermare che il liberismo fosse subordinato al liberalismo; ma in realtà su questo concordava anche Einaudi. Tuttavia per la restante polemica era in errore quando non rinveniva alcuna correlazione tra i due concetti. La distinzione effettuata nel paragrafo precedente tra individualismo economico, politico, religioso e filosofico è la chiave per comprendere il nocciolo della polemica; in particolare risulterà agevole soffermarsi sull'individualismo politico, o liberalismo politico, e l'individualismo economico o liberalismo economico o meglio liberismo. Va, in ogni

Liberismo e liberalismo nel dibattito tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> Silvano Zucal, *Maria Zambrano. Parola, azione e persona: verità e menzogna in politica*, in AA.VV., *Cristianesimo e cultura politica. L'eredità di otto illustri testimoni*, Ed. Paoline, Milano, 2006, p. 168; Cfr. Maria Zambrano, *Persona e democrazia: la storia sacrificale*, B. Mondadori, Milano, 2000.

caso, riconosciuto a Croce l'aver foggiato un termine «liberismo» che non esisteva nella lingua americana e che, grazie ad egli, è entrato a far parte del vocabolario inglese e ha trovato piena diffusione a livello internazionale tramite l'azione del politologo Giovanni Sartori.

Il liberalismo politico desidera abbattere le disuguaglianze e dare a tutti i cittadini le possibilità di successo che meritano. Non si può dunque non sostenere la libertà all'interno del mercato e quindi il liberalismo economico. Il punto su cui molti economisti, e solo attualmente la complicata matassa comincia a srotolarsi, sono caduti è l'aver considerato una visione barbara del liberismo. Un liberismo senza regole, senza la minima presenza dello Stato, completamente sprezzante della dignità umana. Un liberismo che esaltava l'emotivismo, l'utilitarismo, la corsa al potere, la lotta del più forte. Questa è la visione del liberismo, che sfortunatamente si è affermata, ma non è l'unica chiave di lettura.

Ci sono liberali e liberali. Ci sono i liberali che tutelano la libertà e i liberali che hanno venduto la propria anima al capitalismo più bieco e malevolo.

I «liberisti cinici», quelli asserviti all'iper-globalizzazione, al capitalismo tecno-nichilista sono quelli che per anni hanno affermato che il mercato non avesse ethos e che si regolasse da solo, che l'austerità e l'efficienza fossero gli unici ingredienti per progredire, che i capitali potessero circolare senza restrizioni. Hanno creato così un progresso che non è vero sviluppo, perché presuppone l'arricchimento solo di una parte della popolazione.

Sono quegli economisti contro i quali si scaglia senza freni e remore il premio Nobel Joseph Stiglitz, arroccati nel loro bel quartier generale sulla 19th Street di Washington. Quegli studiosi che farebbero rivoltare nella tomba il «padrino intellettuale dell'FMI, John Maynard Keynes»<sup>102</sup> che, dopo aver spazzato via la logica della globalizzazione moderata promossa dagli accordi di Bretton Woods, hanno insistito sulla liberalizzazione, sulla privatizzare e sull'austerità seguendo alla lettera le indicazioni del Washington Consensus. Stiglitz li definisce «dei burocrati internazionali, simboli senza volto dell'ordine economico mondiale»<sup>103</sup> che «dalla lussuosa suite di un albergo possono imporre con assoluta

Liberali che tutelano la libertà e liberali che hanno venduto l'anima al capitalismo, bieco e malevolo.

<sup>102</sup> Joseph Eugene Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2003, p. 199.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 3.

imperturbabilità politiche che distruggeranno la vita di molte persone, ma la cosa lascia tutti piuttosto indifferenti, perché nessuno le conosce»<sup>104</sup>.

È giunta l'ora di «dare un voto all'operato delle istituzioni economiche internazionali»<sup>105</sup>, che si sono lasciate incantare dalle promesse del capitalismo di seconda generazione, e di ritornare a riflettere su alcuni punti:

- 1) Il capitalismo, prodotto derivato del pensiero utilitarista, che esalta l'ottimo paretiano è realmente garante delle libertà umana?
- 2) I mercati si autoregolano o hanno bisogno di istituzioni democratiche che li indirizzino?
- 3) La libera circolazione dei capitali è un fattore positivo o destabilizzante. Non sarebbe invece opportuna una «Tobin Tax»<sup>106</sup>?
- 4) L'imposizione delle regole del Washington Consensus a Paesi in via di sviluppo non è deleteria? Come possono Paesi che sono in fase di crescita non fare debiti?
- 5) È giusto che un organismo come il FMI oltre ad imporre delle condizioni ai Paesi in via di sviluppo, imponga una vera e propria condizionalità? Non si tratterebbe di uno strumento politico, di una nuova forma di colonialismo da parte degli Occidentali?
- 6) Ma è proprio vero che i mercati sono frutto di un freddo e ragionato calcolo? Non sono essi stessi, come le istituzioni, composti innanzitutto da persone?
- 7) I mercati esigono solo l'austerità? Non possono essere ripagati con più crescita, con più solidarietà?
- 8) Non può essere sostituita la vecchia logica del «non è utile» di Bentham, e ancor prima di Beccaria, dell'individualismo utilitarista con un individualismo solidale?
- 9) Si può creare «Shared Value»<sup>107</sup> e «Shared Capitalism»<sup>108</sup>?
- 10) L'economia è solo la scienza che si limita allo studio di come raggiungere meglio i nostri fini, o è la scienza che dovrebbe aiutare a compiere una scelta tra diversi fini?

Spunti e riflessioni  
sull'economia attuale e i  
meccanismi che la regolano.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>106</sup> James Tobin, *Tobin Tax: perché una tassa sulle transazioni finanziarie*, Mimesis, Milano, 2012.

<sup>107</sup> Michael Porter, Mark Kramer, *Creating Shared Value*, in *Harvard Business Review*, Jan/Feb, vol. 89, issue 1/2, 2011.

<sup>108</sup> Douglas Kruse, Richard Freeman, Joseph Blasi, *Shared capitalism at work: employee ownership, profit and gain sharing, and broad-based stock options*, University of Chicago press, Chicago-London, 2010.

Tutte queste sono domande tutt'altro che banali su cui molti economisti, ma non solo, si stanno interrogando. Finita la panacea del «business to business» si sente l'esigenza collettiva di rivedere il percorso compiuto, di cominciare a fare le cose in modo diverso non ignari delle difficoltà, perché «le burocrazie, come le persone, prendono delle cattive abitudini e adeguarsi al cambiamento può essere difficile. Ma le istituzioni internazionali devono affrontare i mutamenti, forse dolorosi»<sup>109</sup>.

Se si vuole realizzare il motto della Banca Centrale «Il nostro sogno è un mondo senza povertà», si dovrà fare inversione di marcia e tornare a costruire una «globalizzazione dal volto umano»<sup>110</sup>, una «globalizzazione intelligente»<sup>111</sup> come scrive l'economista Dani Rodrik. Una globalizzazione che preservi il locale, senza chiudersi in inutili protezionismi, che ponga la persona al centro e non il denaro, che non si lasci più intimorire dal *trickster* della distruzione e della demolizione, che riscopra l'umanità dello scambio e che smetta di vedere l'individuo come un consumatore vuoto, fiacco e inconcludente da rimpinzare con oggetti che non lo renderanno mai felice.

Non sono il denaro, il possesso, la corsa al potere che rendono gli uomini felici, come la logica utilitarista ci ha fatto credere per troppi e troppi decenni, ma per conquistare la felicità bastano pochi ingredienti:

«Certe cose sono indispensabili per la felicità della maggior parte degli uomini, ma si tratta di cose semplici; il pane e un tetto, la salute, l'amore, un lavoro fortunato e il rispetto del proprio ambiente. Per altri sono essenziali anche i figli. Là dove queste cose mancano, soltanto l'uomo eccezionale può essere felice, ma dove esistono o dove, con sforzi ben indirizzati, è possibile ottenerle, l'uomo che ciononostante è infelice soffre di qualche squilibrio psicologico»<sup>112</sup>.

L'individualismo alla De Maistre, alla Comte, alla Saint Simon, l'individualismo alla francese potremmo definirlo, è stato l'*humus* su cui si è impiantato il germe dell'utilitarismo e del capitalismo. L'utilitarista è avvezzo a pensare secondo il dettame del bene totale e non del bene

<sup>109</sup> Joseph Eugene Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2003, p. 256.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 250.

<sup>111</sup> Dani Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, GFL editori Laterza, Roma-Bari, 2011.

<sup>112</sup> Bertrand Russel, *La conquista della felicità*, Tea, Milano, 2003, p. 223.

comune. Mentre il bene totale è una pura sommatoria di beni, il bene comune è una produttoria<sup>113</sup>. La somma dei beni impone che se la quantità di qualcuno viene annullata, non può essere che un bene per l'efficienza dell'altro; la moltiplicazione no. Se il bene di qualcuno viene annullato, in questo caso, tutti ne risentono negativamente.

Se il bene totale può essere riproposto con la formula  $BT = bn1+bn2+bn3+bnx$ , il bene comune può essere riproposto con la formula  $BC = bn1+bn2+bn3+bnx$ . Nel primo caso se il bene di qualcuno si annulla, nessuno ne risente in quanto ci sarà solo una detrazione e una diversa allocazione, nel secondo caso una detrazione, uno 0, comporterà l'annullamento di tutto il risultato. Mentre il bene totale risponde dunque al paradigma della «razionalità di Ulisse», alla scelta dei fini migliori, il bene comune risponde al paradigma della «razionalità di Orfeo», alla scelta dei migliori mezzi per raggiungere i miglior fini.

Jon Elster riprendendo il mito di «Ulisse e le Sirene»<sup>114</sup> analizza il tema della «bounded rationality». Secondo il sociologo e filosofo norvegese l'uomo, non godendo di razionalità assoluta, trova giovamento nell'aver dei vincoli, dei limiti, degli stratagemmi che preventivamente lo sorreggano nell'effettuare le scelte migliori. Ed Ulisse impersona bene il prototipo razionale. Per superare l'ostacolo delle sirene fa indossare i tappi ai rematori, e lui che non voleva rinunciare ad ascoltare quelle voci idilliache, si fa legare ad un palo. Raggiunge così il proprio scopo, ma a quale prezzo? A caro prezzo «perché per almeno alcune ore Ulisse deve rinunciare alla propria libertà, visto che quando uno è legato a un palo non è libero di muoversi; e poi in termini di ineguaglianza, perché i suoi rematori non possono godere del beneficio del canto delle sirene»<sup>115</sup>.

E proprio sul tema della perdita di libertà e sull'ingiustizia della scelta razionale di Ulisse, l'aspetto più inquietante, si sono mosse le critiche di Theodor Adorno e Max Horkheimer, di Amartya Sen e di Stefano

Jon Elster e il mito di  
Ulisse.

<sup>113</sup> Intervento di Stefano Zamagni. «Individualismo e comunitarismo», relatori: Marina Calloni, Stefano Petrucciani, Stefano Zamagni, coordinatore: Catia Papa, presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, via della Dogana Vecchia 5, Roma, 21 febbraio 2013. Secondo incontro della settima edizione della «Scuola di buona politica. Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica»

<sup>114</sup> Jon Elster, *Ulisse e le sirene: indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, Il Mulino, Bologna, 2005

<sup>115</sup> Stefano Zamagni, *Verso una nuova prospettiva: l'economia civile* in Adriana Lombardi (a cura di), *I beni relazionali negli scambi sociali ed economici: il dono tra interesse egoistico e altruismo puro: atti del Convegno*, Perugia, 22 ottobre 2009, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 68.

Zamagni. Adorno e Horkheimer già nel 1947, nel famoso testo «La dialettica dell'Illuminismo»<sup>116</sup> si chiedevano se l'uomo razionale, Ulisse per l'appunto, propugnato dall'Illuminismo fosse veramente libero o se invece fosse asservito e alienato dalla tecnica e dalle convenzioni sociali. Continua su questa scia critica Amartya Sen<sup>117</sup> e numerose perplessità le mostra anche l'economista Stefano Zamagni che contrappone al mito di Ulisse, quello di Orfeo.

Il mito di Orfeo.

«Nella storia di Orfeo, quando Giasone con i suoi argonauti parte alla ricerca del vello d'oro e imbarca Orfeo i suoi non sono d'accordo; Orfeo, in effetti, era solo capace di suonare la cetra o la lira e non aveva il fisico adatto per fare il rematore, tuttavia, Giasone non presta ascolto agli altri e procede come meglio crede. Quando la nave degli argonauti arriva in prossimità delle sirene, Orfeo tira fuori la sua cetra e comincia a suonare. La musica di Orfeo, miscelandosi al canto delle sirene, ne annulla l'effetto mortifero e tutti, senza che nessuno rinunci alla libertà, possono beneficiarne.

Chi dei due è stato più razionale? Orfeo o Ulisse? La razionalità di Ulisse è strumentale. Ulisse infatti ha scelto lo strumento migliore per il fine; la razionalità di Orfeo, invece, è una razionalità relazionale, lui offre alle sirene la propria musica e loro, in virtù della reciprocità, lo beneficiano del proprio canto. La relazionalità rappresentata dal suono della cetra ottiene il 'miracolo' di annullare l'effetto perverso del canto delle sirene.

Si pensi ora a quante volte, all'interno della nostra vita, nelle imprese, nei luoghi di lavoro, nelle famiglie, nei gruppi, applichiamo un modello piuttosto che l'altro; eppure, la dottrina economica dominante è quella della razionalità di Ulisse. Nulla in contrario a che si insegni la rational choice, è importante però sapere che esiste anche un altro tipo di razionalità, così che le persone e soprattutto i giovani abbiano la possibilità di scelta tra l'uno e l'altro; raccontando solo una delle due storie diventa elevato il rischio di mistificazione»<sup>118</sup>.

<sup>116</sup> Theodor Adorno, Max Horkheimer, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino, 1980.

<sup>117</sup> Piergiorgio Odifreddi, *Le menzogne di Ulisse: l'avventura dalla logica da Parmenide ad Amartya Sen*, Longanesi, Milano, 2004.

<sup>118</sup> Stefano Zamagni, *Verso una nuova prospettiva: l'economia civile* in Adriana Lombardi (a cura di), *I beni relazionali negli scambi sociali ed economici: il dono tra interesse egoistico e altruismo puro: atti del Convegno*, Perugia, 22 ottobre 2009, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 68.



L'aver trascurato nell'ultimo secolo, o meglio negli ultimi due tre secoli, il lato solidale della vita sia nell'economia, sia nella politica, sia nelle relazioni sociali ha generato la convinzione che tutto si sarebbe risolto con la logica dell'efficienza, della razionalità e dell'ottima allocazione. Una convinzione sbagliata improntata su un individualismo insano che ha concepito l'ideale utilitaristico dell'«homo oeconomicus», non badando al fatto che l'uomo prima di essere economico deve essere innanzitutto umano, sociale, aperto all'altro e al dialogo.

Un fatidico errore, mai risolto, che continua a mietere vittime da quando il pensiero neoclassico dall'University College di Londra cominciò ad estendersi a macchia d'olio in termini di spazio e tempo. Parliamo in particolare di Jeremy Bentham e Philip Wicksteed. Bentham che, ripescando dall'opera «Dei delitti e delle pene» di Cesare Beccaria il principio del «non è utile condannare a morte» per via delle esternalità negative prodotte, permette l'ingresso dell'utilitarismo in economia, e Wicksteed che predicò il «non-tuismo» e l'eliminazione dell'aspetto relazionale negli scambi e nel commercio.

Degenerazione del pensiero smithiano, che avrebbe di certo definito «buzzurri» coloro che avevano profanato e mal inquadrato i suoi capolavori «La ricchezza delle Nazioni» e la «Teoria dei sentimenti morali». Il mercato per il padre della prima vera scuola economica, quella classica, esaltava sì la concorrenza e la non ingerenza dello Stato, scagliando le sue accuse contro i mercantilisti, ma al contempo era cosciente del fatto che un minimo di decenza nel mercato la si dovesse mantenere. Perché se è vero sì che non è dalla benevolenza del macellaio o del fornaio che l'uomo potrà aspettarsi il proprio pranzo, ma dalla cura dei propri interessi, è vero pure che lo scambio non potrà avvenire in un sistema in cui non ci sia «simpatia», in cui regni la sfiducia.

Inserire un po' di dono, un po' di solidarietà, un po' di civiltà nel mercato non può che fare bene. A Gianbattista Vico, e al suo allievo Antonio Genovesi, assieme al gruppo di intellettuali riuniti a Napoli durante il periodo illuminista, era parso da subito evidente. Per Genovesi il mercato è una questione di felicità, di reciprocità, di fiducia, di benessere, di collaborazione, in poche parole di civiltà. Ecco

L'uomo prima di essere economico deve innanzitutto essere umano, sociale, aperto all'altro e al dialogo.

perché questi economisti della Napoli del '700 vengono designati come esponenti della dottrina dell'economia civile: «O si coopera tutti (o quasi la totalità) e allora lo sviluppo civile ed economico decolla; invece se qualcuno fa il 'birbo' (come si esprimeva Genovesi) restiamo tutti bloccati in varie trappole di povertà»<sup>119</sup>.

C'è bisogno di personalizzare l'economia, di frenare questo «afflosciamento collettivo»<sup>120</sup>, di rendere il «liberalismo umanistico» secondo la visione di William Röpke<sup>121</sup>, uno degli esponenti dell'economia sociale di mercato; la quale non va comunque confusa con l'economia civile. L'economia civile<sup>122</sup> è, infatti, la dottrina che si sviluppa e attecchisce nel '700 nel Regno dei Borboni, mentre l'economia sociale è il pensiero sviluppatosi nella seconda metà del '900 attorno alla Scuola di Friburgo.

Due contesti diversi, due periodi diversi, tante teste diverse ma con un denominatore comune: trovare una diversa soluzione ad un enigma già risolto. Come ci insegna la matematica non c'è mai solo una spiegazione ad un problema. Ci sono solo soluzioni più facili e soluzioni più difficili; ma non è detto che quelle più facili siano le migliori. Fino adesso ci siamo fidati di Bentham e dei suoi successori. Che sia giunto il momento di dare una chance ad economisti fatti di un'altra pasta?

C'è una vecchia storiella araba che non aspetta altro di essere letta e tramandata. È la storia che racconta la vicenda di un:

Un cammelliere, tre figli e undici cammelli.

«cammelliere che lasciò alla sua morte un testamento per dividere i suoi beni tra i tre figli. Il cammelliere aveva undici cammelli e nel suo lascito testamentario stabilì di assegnare metà dei suoi beni al primo figlio, un quarto al secondo figlio e un sesto al terzo figlio. Quando giunse il momento di dividere l'eredità iniziarono i problemi. La metà di undici cammelli fa cinque cammelli e mezzo.

<sup>119</sup> Luigino Bruni, *L'impresa civile. Una via italiana all'economia di mercato*, Università Bocconi Editore, Milano, 2009, p. 72.

<sup>120</sup> Emmanuel Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1949, p. 94.

<sup>121</sup> Wilhelm Röpke (1899-1966) è stato un economista svizzero, tedesco di nascita, esponente principale dell'economia sociale di mercato, modello economico definito anche di economia mista. Egli era alla ricerca di un compromesso tra socialismo e liberalismo e auspicava la nascita di un umanesimo economico.

<sup>122</sup> Cfr. Luigino Bruni, Stefano Zamagni, *Economia civile: efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Il primogenito pretendeva di ‘arrotondare’ il lascito paterno esigendo il sesto cammello. Gli altri fratelli si opponevano sostenendo che era già stato troppo privilegiato dalla volontà del padre. Iniziò così un aspro conflitto tra di loro.

Un giorno un cammelliere molto meno ricco si trovò a passare da quelle parti e, vedendo i tre figli litigare, decise di donare il suo unico cammello per aggiungerlo al monte ereditario. Grazie a questo aiuto adesso fu possibile accontentare le pretese dei tre eredi. Al primo andarono 6 cammelli (la metà di 12), al secondo 3 cammelli (un quarto di 12) e al terzo 2 cammelli (un sesto di 12). Nessuno dei fratelli eccepì perché nessuno di loro stava pretendendo più del dovuto nella nuova situazione. Il totale adesso faceva esattamente undici cammelli. Il donatore di passaggio poté così riprendersi il dodicesimo cammello»<sup>123</sup>.

Una storia ricca di significato che parla di cooperazione, di dono, di responsabilità, di creatività e che ci aiuta a ripensare alla crisi attuale. Ma non è facile saper donare e non creare rancore nel beneficiario, non creare schiavitù. Ed ecco qui che si inquadra il progetto olivettiano. Vero spirito di solidarietà potrà instaurarsi solo a livello locale. Il cittadino non deve partecipare, perché gli viene imposto da uno spirito superiore, ma perché esso stesso trae giovamento da quell’azione. Se un padre si impegna a rendere la propria città più bella non lo fa solo per il vicino di casa che saluta la mattina prima di andare a lavoro, ma lo fa per i figli, per i nipoti, per i pronipoti, per il legame storico e spaziale che lo lega a quella realtà.

È un po’ la sintesi della «Teoria dei Giochi e dell’Equilibrio» formulata dell’economista e matematico statunitense John Forbes Nash<sup>124</sup>, che con la sua scoperta è riuscito a spazzar via ben centocinquanta anni di teoria economica; avendo così il coraggio di mettere in discussione la teoria delle dinamiche dominanti di Adam Smith, che affermava che la competizione individuale servisse al bene comune.

Nash ritenne che questo principio non fosse esaustivo, sostenendo che la competizione individuale debba essere accompagnata dalla cooperazione fra i membri del gruppo. Riporto un breve discorso

Cooperazione e  
responsabilità per  
fronteggiare la crisi.

La teoria dei Giochi e  
dell’Equilibrio di Nash.

<sup>123</sup> Leonardo Becchetti, *L’Europa oltre l’utilitarismo. Fiducia e dono*, 27 settembre 2012, in «<http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/fiduciaedono.aspx>», consultato il 3 agosto 2013.

<sup>124</sup> Brillante matematico ed economista del 900 nato a Bluefield il 13 giugno 1928 e insignito del Premio Nobel per l’economia nel 1994.

tratto dal film «A beautiful mind»<sup>125</sup>. Un bellissimo e coinvolgente film che racconta la vita dell'economista statunitense tracciandone i tratti più salienti e soffermandosi non solo sui suoi successi accademici; ma anche sulla vita privata e sui gravi problemi di salute mentale di cui era affetto. Ecco come spiega Russell Crowe, l'attore che interpreta Nash nel film, la «Teoria dei Giochi e dell'Equilibrio»:

«Adam Smith va rivisto [...] Adam Smith ha detto che il miglior risultato si ottiene quando ogni componente del gruppo fa ciò che è meglio per sé. Giusto? Incompleto. Perché il miglior risultato si ottiene quando ogni componente del gruppo farà ciò che è meglio per sé e per il gruppo. Dinamiche dominanti signori, dinamiche dominanti signori. Adam Smith si sbagliava».

Rispettare la vita privata e pubblica degli uomini, ripartire dalla persona ponendola al centro dell'economia, delle istituzioni e della politica. Diventare liberalisti dal punto di vista economico e federalisti dal punto di vista istituzionale. Sarà questa la via di uscita dalla crisi? Secondo Adriano Olivetti e molti altri pensatori, per la maggior parte di impostazione o perlomeno di simpatia federalista, sì.

Essere liberisti  
economicamente e  
federalisti politicamente  
può essere una via di uscita  
dalla crisi attuale?

<sup>125</sup> Un film del 2001 diretto da Ron Howard.

## 2. L'Ordine Politico delle Comunità

### 2.1 Inquadramento storico e culturale del pensiero olivettiano

Durante l'infanzia ogni bambino crede di essere la «primadonna» di una grande commedia teatrale; di essere l'unica persona ad avere peso sul quel palcoscenico circondato da una platea che non attende altro che vedere quelle snelle e affusolate gambe danzare. Ma ben presto, scontrandosi con una realtà molto diversa, quel bambino capirà di non essere l'unico autore della propria esistenza; ma di essere uno dei tanti «coautori»<sup>126</sup> di una serie concatenata di avvenimenti, circostanze e fatti che altro non sono che la storia stessa. Che ci piaccia o no siamo inseriti in una storia<sup>127</sup>, che ci influenzerà e che a nostra volta noi potremmo influenzare.

Lo stesso Adriano Olivetti è parte di un contesto ben determinato e se ne può cogliere la grandezza e la potente forza innovativa solo se si è pienamente consapevoli di questo. Adriano è dunque un coautore di una lunga narrazione che negli anni del primo Novecento vide un acceso fermento. Il lievito madre che nutriva le riflessioni, i discorsi che gli uomini del tempo, colti e meno colti, facevano nei bar, nelle piazzette, nelle aule universitarie, nei circoli culturali, nelle fabbriche era unico per tutti: sconfiggere quell'insano sistema che aveva permesso, con la menzogna e con la falsità, di aggredire la libertà e di sterminare milioni di uomini con la stessa facilità con cui i contadini nel momento della raccolta fanno cadere le olive in vecchi sacchi di juta. La persona, quella «copula mundi»<sup>128</sup>, che più di ogni altro essere

Il fermento dei primi anni del Novecento.

<sup>126</sup> Cfr. Alasdair Macintyre, *Dopo la virtù: saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 255

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 264

<sup>128</sup> Durante il '400 si sviluppò in Italia la corrente dell'Umanesimo che riprendendo le fila del

vivente doveva esser fatta ad immagine e somiglianza di Dio; si era comportata in maniera tanto disumana da far rabbrivire perfino le bestie più feroci.

Ed ecco pian piano il bisbigliare di coloro che da subito si erano schierati contro il totalitarismo farsi sempre più forte ed insistente nella lotta ai nuovi tiranni: alla politica delle frottole, alla logica della scellerata economia capitalistica che voleva anch'essa impadronirsi degli uomini per renderli meri strumenti e macchine operatrici, all'incessante fenomeno di frammentazione e dispersione dei valori, all'ideale del superuomo autosufficiente, all'arroganza degli Stati nazionali che desideravano «armarsi sempre più ed occupare posizioni strategiche sempre migliori per poter più facilmente aggredire, e più difficilmente essere aggrediti»<sup>129</sup>.

Quali sono stati i coautori più importanti di questo periodo? Sarebbe una pazzia il voler rispondere ad una domanda così complessa e ingarbugliata in poche pagine, un tema del genere è tanto ampio da poter riempire interi libri e interi scaffali di una biblioteca. Tuttavia è bene avere una panoramica, sapere che sotto i nostri piedi corre un fiume carsico sotterraneo di enorme portata che non aspetta altro che riemergere in superficie.

Non aspettano che riemergere in superficie, ad esempio, le parole e i discorsi di Hannah Arendt<sup>130</sup> sulla «Banalità del male»<sup>131</sup>, che spesso come un serpente riesce ad insinuarsi dolcemente nelle menti della gente intellettualmente più vulnerabile, sui regimi totalitari<sup>132</sup> che «pretendevano di politicizzare appunto l'intera esistenza degli uomini»<sup>133</sup> e sulla critica ai «politici di professione»<sup>134</sup>.

È alla ricerca di un uditorio più responsabile anche il progetto

tomismo affermava con insistenza la dignità della persona. Fra i filosofi più rilevanti vanno citati Pico della Mirandola, Nicola Cusano e Marsilio Ficino; il quale coniò l'espressione «copula mundi» per indicare questa particolare situazione che distingue gli uomini da tutti gli altri esseri viventi.

<sup>129</sup> Altiero Spinelli, *Manifesto dei federalisti europei: per una Unione europea federale fondata sulle autonomie regionali e locali*, AICCRE Lazio, 2006, p. 15

<sup>130</sup> Hannah Arendt (1906-1975) è stata una scrittrice, storica e filosofa tedesca naturalizzata statunitense che scagliò dure parole contro i regimi totalitari e contro i politici che miravano a creare solo nuda violenza e propaganda, piuttosto che benessere per i cittadini.

<sup>131</sup> Cfr. Hannah Arendt, *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2011

<sup>132</sup> Cfr. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004

<sup>133</sup> Hannah Arendt, *Che cos'è la politica?*, a cura di Ursula Ludz, Edizioni di Comunità, Milano, 1995, p. 21.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 9.

dell'Unione Europea, nato dalle menti illuminate di alcuni uomini che si impegnarono a costruire un disegno di pace duratura, o come direbbe Kant di «Pace Perpetua»<sup>135</sup>, per evitare che i loro figli, nipoti e pronipoti potessero ritrovarsi in futuro «in mezzo al sangue ed alle fiamme»<sup>136</sup> di una nuova guerra mondiale.

Sta inoltre ricomparendo e tornando di moda il pensiero degli autori personalisti<sup>137</sup> come Ricoeur, Mounier e Maritain convinti che «in primo piano stanno i problemi dell'uomo»<sup>138</sup>, che l'uomo non possa essere «sostituito dalla macchina, in urto con se stesso, esiliato dalla patria che una volta lo sosteneva; e immiserito all'interno, minacciato dall'esterno»<sup>139</sup>, che vada sconfitto l'uomo artificiale ovvero «l'individuo economico del capitalismo, ridotto a mani e mascelle, come una figura di Picasso»<sup>140</sup>.

Questo porterà finalmente a «una nuova abitudine della persona: l'abitudine a vedere tutti i problemi umani dal punto di vista del bene della comunità umana, e non dei capricci individuali. La comunità non è tutto, ma una persona umana che rimanga isolata è nulla»<sup>141</sup>. Tutto sarà al servizio della persona: la tecnica, l'industria, l'economia, la macchina, la formazione che forgerà «uomini liberi per una comunità libera»<sup>142</sup> e soprattutto la democrazia che diventerà personalista<sup>143</sup> in quanto la vera politica non è «né esclusivamente personalistica né esclusivamente comunitaria, ma è, come scrivevamo molti anni fa, personalistica e comunitaria insieme»<sup>144</sup>.

E questa bella definizione di Jacques Maritain sarà utile per

Un periodo in cui si  
riconsidera l'importanza  
della Comunità.

<sup>135</sup> Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Editori Riuniti, Roma, 2001. Opera scritta dal filosofo e pubblicata nel 1795.

<sup>136</sup> Altiero Spinelli, *Manifesto dei federalisti europei: per una Unione europea federale fondata sulle autonomie regionali e locali*, AICCRE Lazio, 2006, p. 19.

<sup>137</sup> Il personalismo è una corrente che si è sviluppata a partire dal 1930, che riconosce Jacques Maritain e Emmanuel Mounier come massimi esponenti, e che si pone come visione alternativa sia all'individualismo che al totalitarismo. Il personalismo esalta la centralità e la libertà delle persona umana e non ha solo una corrente cristiana, ma anche una laica.

<sup>138</sup> Emmanuel Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1949, p. 41.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>142</sup> Jacques Maritain, *Pluralismo e collaborazione nella società democratica*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Cinque Lune, Roma, 1979, p. 124; Cfr. MARITAIN Jacques, *L'educazione al bivio*, La Scuola, Brescia, 1963.

<sup>143</sup> Jacques Maritain, *Il pensiero politico: antologia*, a cura di Marco Vanni, La Nuova Italia, Firenze, 1979, p. 77; Cfr. Jacques Maritain, *Umanesimo integrale*, Borla, Roma, 1977.

<sup>144</sup> *Ivi* p. 101, Cfr. Jacques Maritain, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia, 1976.

comprendere il comunitarismo<sup>145</sup> social-personalista di ispirazione cristiana di Adriano Olivetti e a non confonderlo con il comunitarismo radicale di alcuni esponenti estremisti come Michael Sandel<sup>146</sup>. Per Olivetti, che viene senza alcun ombra di dubbio ispirato dai testi di Mounier e Maritain, la Comunità non è affatto quell'isola natale alla quale si può accedere solo attraverso lo «*ius sanguinis*», ma è quel posto in cui si sceglie di vivere e la cui cittadinanza «potrà essere conferita a tutti gli stranieri, senza distinzione dello Stato da cui provengono, in virtù di una decisione di quella Comunità»<sup>147</sup>. Adriano ancora prima che venisse promulgata la legge 5 febbraio 1992, n. 91, ancor prima che politici e ministri parlassero di «*ius soli*»<sup>148</sup>, parlava già di un diritto che potremmo definire «*ius communitas*».

A questo punto, giunti quasi alla fine del nostro fiume carsico, non possiamo non menzionare seppur in accenni una particolare scuola di pensiero in campo economico, l'«ordoliberalismo», conosciuta anche come economia sociale di mercato. L'ordoliberalismo<sup>149</sup> è quella filosofia che ispirava il gruppo di studiosi riunitosi presso la Scuola di Friburgo e che prese il nome dal titolo della rivista «Ordo» che fondò Walter Eucken<sup>150</sup> nel 1940.

Cosa ha rappresentato l'ordoliberalismo?

<sup>145</sup> La controversa questione del comunitarismo, che non trova ancora un'esatta collocazione nel pensiero filosofico, a differenza del termine Comunità, è stata ben affrontata da Valentina Pazé: Valentina Pazé, *Il comunitarismo*, GFL editori Laterza, Roma, 2004; Valentina Pazé, *Comunitarismo*, in «[http://www.treccani.it/enciclopedia/comunitarismo\\_\(Enciclopedia-Scienze-Sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/comunitarismo_(Enciclopedia-Scienze-Sociali)/)», consultato il 2 giugno 2013. Interessante per comprendere l'evoluzione del comunitarismo è capire la contrapposizione tra Comunità e Società introdotto da: Ferdinand Tönnies, *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.

<sup>146</sup> Michael Sandel (1953) è un filosofo statunitense. Un esponente del comunitarismo, di impostazione radicale, ricordato soprattutto per la critica mossa al liberalismo e soprattutto a John Rawls. Contro la «Teoria della giustizia» di quest'ultimo egli scriverà infatti il suo libro più noto «*Il liberalismo e i limiti della giustizia*». Cfr. Michael Sandel, *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1994.

<sup>147</sup> Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, a cura di R. Zorzi, Edizioni di Comunità, Milano, 1970, p. 20.

<sup>148</sup> *Ius soli*, Renzi: *Chi nasce in Italia deve essere cittadino italiano*, 2 giugno 2013, in «<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/06/02/ius-soli-renzi-chi-nasce-in-italia-deve-essere-cittadino-italiano/613720/>», consultato il 5 giugno 2013; Karima Moual, *Kyenge: ius soli, presto una legge. Insorge il Pdl. Il premier: difficile un accordo, non faccio promesse*, 5 maggio 2013, in «<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-05-05/cittadinanza-kyengeprossime-settimane-151754.s.html?uuid=AbQcpDtH>», consultato il 30 giugno 2013.

<sup>149</sup> Flavio Felice, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

<sup>150</sup> Walter Eucken (1891-1950), figlio dello scrittore e letterato Rudolf Christoph Eucken, fu un economista tedesco esponente della Scuola di Friburgo.



«L'ordoliberalismo ha rappresentato una critica sia al *laissez-faire* sia al collettivismo. Al primo, infatti, andrebbe rimproverata l'eccessiva fiducia sulle capacità autoregolative del mercato che, nell'esperienza del capitalismo globale, ha condotto a trascurare la necessità di un apparato di regole in grado di mantenere il sistema in un equilibrio non solo economicamente, ma anche politicamente e giuridicamente desiderabile. Al secondo, invece, l'utilizzo del metodo 'burocratico' per la gestione dei processi economici, circostanza questa che, a lungo andare, condurrebbe alla progressiva trasformazione dello Stato in senso totalitario<sup>151</sup>».

L'ordoliberalismo.

I sostenitori della «Soziale Marktwirtschaft» alimentarono le proprie riflessioni dai principi fondamentali della dottrina sociale della Chiesa, ma anche dalla dura lezione che era stata loro impartita dalla dittatura hitleriana. Questa «terza via», fra collettivismo e liberalismo auspicata dagli ordoliberali, che ha trovato massima espressione nell'umanesimo economico di Wilhelm Röpke, ha molto in comune con il pensiero personalistico sviluppato da Mounier, Maritain, Ricoeur e raccolto e tradotto da Adriano Olivetti, che lo rese tangibile soprattutto nelle sue fabbriche. Fabbriche che più che essere luoghi di alienazione, erano luoghi in cui ogni vocazione umana veniva rispettata e assecondata. Röpke, come l'ingegnere, sosteneva l'indispensabilità dell'ordine giuridico sostenuto da un forte ordine morale<sup>152</sup>. E questo emerge chiaramente dalla definizione che l'economista tedesco diede al liberalismo e che Flavio Felice riporta in un suo articolo:

«Esso è umanistico. Ciò significa: esso parte dalla premessa che la natura dell' uomo è capace di bene e che si compie soltanto nella comunità, che la sua destinazione tende al di sopra della sua esistenza materiale e che siamo debitori di rispetto ad ogni singolo, in quanto uomo nella sua unicità, che ci vieta di abbassarlo a semplice mezzo. Esso è perciò individualistico oppure, se si preferisce, personalistico»<sup>153</sup>.

Il liberalismo secondo Röpke.

<sup>151</sup> Fabio Angelini, Flavio Felice, Maurizio Serio, *Il nostro compito...una volta ancora*, in Centro Studi Tocqueville-Acton, *Le regole della libertà. Studi sull'economia sociale di mercato nelle democrazie contemporanee*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 10.

<sup>152</sup> Cfr. FELICE Flavio, *L'economia sociale di mercato. Origini, relazioni con la dottrina sociale della Chiesa e implicazioni attuali*, in «<http://www.cattolici-liberali.com/idee/economiadimercato.aspx>», consultato il 2 luglio 2013.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

E ancora come l'ingegnere egli era:

«L'avvocato della divisione dei poteri, del federalismo, della libertà comunale, delle sfere indipendenti dello Stato, dei *corps intermédiares*, della libertà spirituale, della proprietà come forma normale dell'esistenza economica dell'uomo, della decentralizzazione economica e sociale, del piccolo e del medio, della gara economica e spirituale, dei piccoli Stati, della famiglia, dell'universalità della Chiesa e dell'articolazione»<sup>154</sup>.

Da un'attenta lettura di queste poche righe, in cui troviamo ancora una volta i temi di persona, comunità, federalismo, decentralizzazione economica, non si può non asserire che Röpke possa essere inquadrato come un «personalista liberale»<sup>155</sup>. E perfino sul fatto che Adriano Olivetti fosse perlomeno a conoscenza del pensiero dell'economista non ci sono dubbi, prova ne è che nella sua biblioteca<sup>156</sup> è conservato il libro «La crisi del collettivismo», la cui traduzione italiana venne pubblicata nel 1951 dalla casa editrice «La nuova Italia». Questo tedesco con un nome non facile da ricordare per noi italiani era in realtà ben noto alle grandi menti di molti personaggi del nostro Bel Paese, in particolare ad Einaudi e Sturzo, e certamente alcuni dei suoi ideali influenzarono gli articoli della nostra Costituzione economica. E la cosa ancora più stupefacente è che «Questa 'terza via' economica ha, peraltro, avuto la sorte di informare, fin dalla sua prefigurazione, il modello istituzionale comunitario trovando accoglimento nei trattati istitutivi delle Comunità europee»<sup>157</sup> e adesso trova pieno riconoscimento nell'art. 3 del TUE, così come riformulato da Lisbona, che chiaramente afferma al comma 3:

«L'Unione instaura un mercato interno. Si adopera per lo sviluppo

*La crisi del collettivismo* di Röpke, nella biblioteca personale di Adriano Olivetti.

<sup>154</sup> Flavio Felice, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 72; Cfr. Wilhelm Röpke, *La crisi del collettivismo*, La nuova Italia, Firenze, 1951, p. 96.

<sup>155</sup> Flavio Felice, *L'economia sociale di mercato. Origini, relazioni con la dottrina sociale della Chiesa e implicazioni attuali*, in «<http://www.cattolici-liberali.com/idee/economiadimercato.aspx>», consultato il 2 luglio 2013.

<sup>156</sup> *La Biblioteca di Adriano Olivetti*, Collana Intangibili, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2012, scaricabile gratuitamente all'indirizzo [http://www.fondazioneadrianolivetti.it/publicazioni.php?id\\_publicazioni=250](http://www.fondazioneadrianolivetti.it/publicazioni.php?id_publicazioni=250).

<sup>157</sup> Maria De Benedetto, *L'economia sociale in practise*, in Centro Studi Tocqueville-Acton, *Le regole della libertà. Studi sull'economia sociale di mercato nelle democrazie contemporanee*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 90.

sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente. Essa promuove il progresso scientifico e tecnologico»<sup>158</sup>.

Viene quasi naturale dopo questa breve e intensa analisi chiedersi cosa ne è stato dell'avvincente romanzo scritto da questi illustri coautori. Perché oggi nessuno o pochi conoscono quelle pagine? Perché non si fu del tutto coraggiosi e non si ebbe il coraggio di immergersi completamente «nel profondo della storia umana, così agitata alla superficie» dove «vi sono delle grandi e misteriose correnti che trascinano in un senso ben preciso: verso l'unità e la pace»<sup>159</sup>. L'immagine è quella di una timida paperella che seppur nuotando in un immenso lago non sembra avere alcuna voglia di bagnarsi pure la testa. Questo ci fa capire perché il progetto europeo che doveva essere fin dall'inizio economico, politico e morale si ridusse poi solo all'aspetto economico e perché la nostra Costituzione ispirata da rinomati giuristi e politici non fu poi «del tutto felice»<sup>160</sup>. E questo perché secondo la pungente osservazione di Giuseppe Maranini<sup>161</sup>: «L'amara esperienza dell'altro dopoguerra non fu abbastanza utilizzata dai costituenti, anche se non fu del tutto trascurata»<sup>162</sup>.

Sul tema un utile punto di riferimento è anche la riflessione fatta nell'accattivante ed inteso libro *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana*, curato da Andrea Buratti e Marco Fioravanti, che riprende il discorso del costituzionalista Enzo Cheli sul «Problema storico della Costituente»<sup>163</sup>.

La Costituzione secondo questi autori è stata una sorta di «prodotto autogeno dell'Assemblea eletta il 2 giugno, come espressione cioè di

I Costituenti ombra.

<sup>158</sup> Versione consolidata del trattato sull'Unione europea e del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, C 83/01, il 30 marzo 2010, in «<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:FULLit:PDF>», consultato il 17 febbraio 2013

<sup>159</sup> Pezzo di un'intervista a Giorgio La Pira del 1976, riportata in Roberto Mancini, Giorgio la Pira. *La pace come metodo della politica* in, AA.VV., *Cristianesimo e cultura politica. L'eredità di otto illustri testimoni*, Ed. Paoline, Milano, 2006, p. 73.

<sup>160</sup> Giuseppe Maranini, *La Costituzione che dobbiamo salvare*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, p. 49.

<sup>161</sup> Giuseppe Maranini (1902- 1969) è stato un noto giurista, politico italiano il quale ha avuto un peso notevole sulla storia costituzionale italiana.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> Enzo Cheli, *Il problema storico della Costituente*, in *Politica e diritto*, a. IV, 1973.

I partiti politici avversi a figure dalla profonda e coraggiosa matrice innovativa.

una cultura evoluta ma sostanzialmente elitaria»<sup>164</sup>, «la narrazione di un monopolio della scena costituente ad opera dei partiti di massa ha infatti comportato una distorsione di prospettive»<sup>165</sup>, monopolio che ha così «lasciato molto in ombra la riflessione attorno alla produzione sociale della Costituzione: i personaggi, le città, le riviste, gli editori, i giornali, le università, le istituzioni, gli spazi pubblici locali, i poteri privati, gli altri partiti»<sup>166</sup>. E se grandi nomi come Massimo Severo Giannini, Arturo Carlo Jemolo, Vezio Crisafulli, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Adriano Olivetti rimasero ai margini dei lavori della Costituente, fu «piuttosto per decisione dei partiti, che ne temerono un eccessivo predominio nei lavori costituenti e non seppero apprezzarne fino in fondo il coraggio innovatore»<sup>167</sup>.

Per la seconda volta l'Italia perdeva una grande opportunità, la prima l'aveva persa nel 1861 quando Cavour, Mazzini e Garibaldi decisero di dar vita ad uno Stato unitario piuttosto che, rispettare le diversità territoriali della nostra Penisola, e dar conto alla voce isolata di Carlo Cattaneo<sup>168</sup>, che a sua volta aveva ereditato il pensiero del maestro Gian Domenico Romagnosi, il quale non si stancava mai di proteggere le proprie asserzioni «costruire gli Stati Uniti Italia negli Stati Uniti d'Europa»<sup>169</sup>.

Per Cattaneo il federalismo doveva partire dal basso ed era sinonimo di democrazia, in quanto «non può esistere nessuna organizzazione politico statale interstatale o sovrastatale di natura democratica senza essere contemporaneamente sul piano istituzionale anche federalista»<sup>170</sup>. Solo in questa maniera il cittadino non si sarebbe più sentito uno straniero, non sarebbe stato più soggetto ad un governo anonimo e disumano e sarebbe riuscito a creare un vero spirito di solidarietà con i suoi concittadini che non si riducesse solo al sentimento di simpatia descritto dal filosofo David Hume e dal padre dell'economia moderna Adam Smith.

<sup>164</sup> Andrea Buratti, Marco Fioravanti (a cura di), *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943-1948)*, Carocci, Roma, 2010, p. 19.

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 25

<sup>168</sup> Carlo Cattaneo (1801- 1869) è stato un patriota, filosofo, scrittore, forte assertore del federalismo.

<sup>169</sup> Carlo Cattaneo, *Federalismo*, Mimesis, Milano, 2011, p. 14

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 13

Questo era anche il senso che Adriano Olivetti, quasi un secolo dopo, cercò di riformulare e diffondere, benché l'esito della sua azione non raggiunse i risultati sperati. Nel 1945, infatti, si iscrisse al PSIUP<sup>171</sup> dove incontrò il giurista Massimo Severo Giannini e con il quale avviò una feconda collaborazione. Grazie a questo incontro, e quindi al supporto giuridico di Giannini, nel 1946 Adriano riuscì a presentare un progetto di riforma costituzionale basato sulle intuizioni che aveva già raccolto nell'Ordine politico delle Comunità stampato per la prima volta nel 1945.

Questo disegno abbozzato arrivò finanche nell'aula della II Sottocommissione della Costituente, quella relativa all'organizzazione costituzionale dello Stato, e durante i lavori per il Titolo V venne evocata da Luigi Einaudi che, nonostante avesse sempre mostrato stima nei confronti dell'ingegnere, ne restava alle debite distanze dal punto di vista ideologico; tanto che più che di Comunità parlerà di consorzi di Comuni in forma sperimentale<sup>172</sup>. Un occhio di riguardo lo ebbe anche il giurista Costantino Mortari<sup>173</sup>, che vedeva nel tipo di organizzazione delineata nell'Ordine politico delle Comunità una continuità con la tradizione della dottrina sociale della Chiesa, e anche il cristiano-sociale Gerardo Bruni<sup>174</sup>.

Quest'ultimo unico eletto del suo partito si batté, benché isolato, anch'egli nella difesa di un nuovo ordine istituzionale e i suoi discorsi si mostrarono fortemente intrisi della visione olivettiana. In un intervento riportato nel saggio di Andrea Buratti «Adriano Olivetti e l'ordine politico delle Comunità: un progetto scomodo in cerca di interlocutori»<sup>175</sup> Bruni sosteneva:

L'incontro tra Adriano Olivetti e Massimo Severo Giannini.

Una parte del complesso progetto riformista di Adriano viene portato in discussione presso la Sottocommissione della Costituente.

Costantino Mortari.

<sup>171</sup> Il Partito Socialista Italiano (PSI) nel 1943 si fonde con il Movimento di Unità Proletaria e nasce il Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP) che raggruppa influenti personalità della sinistra italiana antifascista come Giuseppe Saragat, Sandro Pertini, Lelio Basso, Pietro Nenni.

<sup>172</sup> Luigi Einaudi, A.C. II Sottocommissione, 27 Luglio 1946; Luigi Einaudi, A.C., II Sottocommissione, 31 luglio 1946.

<sup>173</sup> Costantino Mortari, A.C., II Sottocommissione, 29 luglio 1946.

<sup>174</sup> Gerardo Bruni (1896-1975) fu un politico italiano fondatore del Partito Sociale Cristiano (1944-1948). Inizialmente partecipò alle prime riunioni per fondare la Democrazia cristiana, ma se ne distaccò ben presto avendo constatato un insanabile divario tra i suoi ideali e quelli dei troppo moderati democristiani che spesso assumevano, a suo avviso, posizioni troppo vicine al capitalismo e lontane dalla dottrina sociale della Chiesa. Il Movimento Comunità, radunatosi attorno Adriano Olivetti, appoggiò in un primo tempo i cristiano-sociali fino alla frattura nel 1947 durante il Congresso dei cristiano-sociali di Livorno.

<sup>175</sup> Andrea Buratti, *Adriano Olivetti e l'ordine politico delle Comunità: un progetto scomodo in cerca di interlocutori*, in Andrea Buratti, Marco Fioravanti (a cura di), *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943-1948)*, Carocci, Roma, 2010, pp. 99-109. Il saggio è stato un riferimento importante a cui ho attinto per descrivere la figura di Adriano Olivetti durante i lavori della Costituente.

«Tropo vasta perché possa divenire uno strumento veramente efficace per portare l'uomo all'autogoverno che è il fine che le autonomie vogliono raggiungere. La Regione non è davvero a misura d'uomo [...] l'accentramento regionalista costituisce un pericolo che non deve essere sottovalutato, presentandosi, per molti aspetti, peggiore di quello statale [...] È assolutamente necessario che l'ente autarchico fondamentale – la cellula primigenia dell'ordinamento politico ed economico-sociale – sia più piccolo della Provincia, sia veramente a misura d'uomo»<sup>176</sup>.

E in un altro discorso relativo alla gestione comunitaria delle imprese, citava il nome di Adriano Olivetti che, per un errore di battitura, malauguratamente venne trascritto come Adriano Gretti<sup>177</sup>.

Ma allora perché la Costituente non prese seriamente in considerazione queste prospettive federaliste? La stessa Democrazia cristiana non poteva essere che incline «se non a un federalismo confesso, almeno a un regionalismo»<sup>178</sup>; dato che gli stessi principi della dottrina sociale della Chiesa e il Codice di Camandoli<sup>179</sup> lo riconoscevano. Questo avvenne perché:

«le resistenze antifederaliste di una parte dell'opinione pubblica, la naturale forza d'inerzia di un passato unitario che era, tutto sommato, un grande passato e si identificava con la fine di una lunga storia di depredazioni straniere e indigene, le preoccupazioni infine e gli interessi veri o presunti di alcuni partiti, facevano blocco contro una tale trasformazione, contro una tale rivoluzione. Del resto anche i più sereni e illuminati osservatori politici, convinti del danno di un'eccessiva uniformità centralizzatrice, e inclini ad accettare tentativi di ardito decentramento, esitavano davanti all'incognite dell'autonomismo, esitavano ad attribuire ad organi autonomi locali funzioni prima svolte dallo Stato»<sup>180</sup>.

È stata l'inerzia, questa abitudine ad agire secondo linee già avviate, la

Perché la costituente non prese seriamente in considerazione le prospettive federaliste olivettiane?

<sup>176</sup> *Ivi*, p. 108; Gerardo Bruni, A.C., II Sottocommissione, 6 giugno 1947.

<sup>177</sup> *Ibidem*, Gerardo Bruni, A.C., II Sottocommissione, 6 maggio 1947.

<sup>178</sup> Giuseppe Maranini, *La Costituzione che dobbiamo salvare*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, p. 92.

<sup>179</sup> Il Codice di Camandoli è un documento programmatico stilato nel 1943 da alcuni intellettuali laici e religiosi a Camandoli e il quale dettava delle linee guida per la Democrazia Cristiana.

<sup>180</sup> Giuseppe Maranini, *La Costituzione che dobbiamo salvare*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, p. 92.

causa principale che non ha permesso di fare un salto di qualità della nostra vita sia come italiani che come europei. Ed è proprio questo male che bisogna combattere con un modello istituzionale ed economico nuovo che ponga al centro la persona e che la rispetti a pieno; pronto a modellarsi in base alle esigenze di quest'ultima. Alexis de Tocqueville già nel 1800 lo metteva in evidenza:

«Si crede generalmente che le società nuove tendano a mutare di faccia ogni giorno; per parte mia, ho paura che finiscano per essere troppo invariabilmente fissate nelle stesse istituzioni, negli stessi pregiudizi, negli stessi costumi; in modo che il genere umano si fermi e si limiti; che lo spirito si pieghi e si ripieghi eternamente su se stesso senza produrre idee nuove; che l'uomo si esaurisca in movimenti solitari e sterili e che, pur muovendosi continuamente, l'umanità non avanzi più»<sup>181</sup>.

### 2.1.1 Adriano Olivetti in breve

Chi era Adriano Olivetti?<sup>182</sup> Un imprenditore, un filosofo, un editorialista, un *manager*, un utopista, un politico, un federalista, un personalista, un visionario, un urbanista, un sindacalista, un ingegnere?<sup>183</sup> I suoi innumerevoli interessi, il suo ecletticismo ne rendono difficile una collocazione esatta. Ma non può esserci definizione migliore di questa: Adriano Olivetti fu una «Persona concreta». Persona per la sua inimitabilità, sincerità ed impegno vocazionale e concreta come le sue Comunità, come la sua fabbrica, come il suo progetto.

Adriano nasce l'11 aprile 1901 sulla collina di Monte Navale nei pressi d' Ivrea, un paesino in Provincia di Torino, da Camillo Olivetti e Luisa Revel. Queste due matrici famigliari influiscono certamente sulla sua tempera e sulla sua indole. Il padre Camillo, di ascendenza ebraica, figlio

Adriano Olivetti  
imprenditore, filosofo,  
editorialista, *manager*,  
visionario, urbanista,  
sindacalista, ingegnere?

<sup>181</sup> Alexis Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano, 2004, p. 677.

<sup>182</sup> Per una ricostruzione completa della biografia di Olivetti consultare: Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsilio, Venezia, 2009.

<sup>183</sup> Spunti interessanti sull'Olivetti politico e imprenditore *sui generis* si colgono nei libri di Davide Cadeddu: Davide Cadeddu, *Il valore della politica in Adriano Olivetti*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 56, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2007; Davide Cadeddu, Giulio Sapelli, *Adriano Olivetti: lo spirito nell'impresa*, Il Margine, Trento, 2007; Davide Cadeddu, *Adriano Olivetti politico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2009.

di una ricca famiglia di commercianti e proprietari terrieri gli trasferisce il gusto per l'imprenditorialità e per il progresso, ma anche i suoi ideali socialisti e riformatori. La madre Luisa, valdese, gli impartisce un forte senso di responsabilità e di dovere tramite un'educazione di stampo rousseauiano.

L'educazione valdese.

Infatti Adriano e i suoi fratelli, durante la loro infanzia, sono lasciati liberi di giocare in aperta campagna ed essere stimolati nel loro apprendimento direttamente dalle lezioni e dalla cura della madre. In aggiunta si pensa che in qualche modo possa aver influenzato l'immaginazione e il carattere del piccolo Adriano anche il dipinto del «Giudizio universale» di Gian Martino Spanzotti che spiccava nel fienile della dimora degli Olivetti, che altro non era che una chiesa quattrocentesca dedicata a San Bernardino inserita nel complesso di un vecchio convento in malora del Canavese che Camillo decise di acquistare, ristrutturare e rendere abitabile<sup>184</sup>.

A tredici anni Adriano compie la sua prima esperienza in fabbrica.

A soli tredici anni Olivetti fa la sua prima esperienza in fabbrica che lo segna in maniera incisiva e profonda. Riporta Valerio Ochetto, nella sua puntuale e completa biografia, queste parole di Adriano:

«Nel lontano agosto 1914, avevo allora tredici anni, mio padre mi mandò a lavorare in fabbrica. Imparai così ben presto a conoscere e odiare il lavoro in serie: una tortura per lo spirito che stava imprigionato per delle ore che non finivano mai, nel nero e nel buio di una vecchia officina [...] Per molti anni non rimisi piede nella fabbrica, ben deciso che nella vita non avrei atteso all'industria paterna»<sup>185</sup>.

Nel 1919 si iscrive al Politecnico di Torino, Facoltà di Ingegneria Chimica.

Nel 1919 si iscrive al Politecnico di Torino dove studia ingegneria, ma viene attratto ben presto dalla politica e dall'impegno sociale. Fra i suoi amici in quegli anni spiccano nomi come Piero Gobetti, i fratelli Rosselli, Gino Levi, fratello di Paola Levi, che sarà la sua prima moglie. E ancora in veste di «tirocinante» nel 1925 parte per gli Stati Uniti con un sogno:

<sup>184</sup> In seguito lo stesso Adriano intervenne nuovamente sull'area riqualificandola e destinandola a sede per le attività dopolavoristiche dei propri dipendenti.

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 29.



«Quando il 2 agosto mi avvicinavo alla Statua della Libertà e mi apparivano i grandi grattacieli, mi pulsava nel cuore un orgoglioso pensiero: giungevo per studiare, per capire il segreto della potenza industriale, ma non riuscivo a convincermi che tutto ciò era possibile anche nel mio piccolo paese, che vi sarei tornato per dimostrare a me e agli altri quanto la volontà e il metodo potessero prevalere sugli uomini e sulle cose»<sup>186</sup>.

Il primo viaggio in America.

E dopo quel viaggio, più altri viaggi successivi, Adriano inizia a buttar giù una serie di appunti che raccoglie in uno scritto «Organizzazione generale ed interna», che invia al padre, in cui: riflette sull'organizzazione aziendale; parla di coinvolgimento del personale piuttosto che di gerarchia; esalta il colloquio diretto come mezzo valutativo; critica il sistema Bedaux che aveva imbarbarito il modello tayloristico<sup>187</sup>, calcolando il salario minimo sul lavoratore più bravo, e che era in quei tempi utilizzato da molte imprese italiane tra cui la Fiat. È uno dei primi ad occuparsi, da autodidatta, di Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI)<sup>188</sup> in anni non ancora sospetti, comprendendo che l'impresa non è una cattedrale in un deserto, ma un albero in un giardino. Ed ecco che si fa strada l'idea di Comunità:

L'organizzazione del lavoro.

L'impresa non è una cattedrale nel deserto ma un albero in un giardino.

«Quando partii in America nel 1925 mi proposi di studiare il segreto dell'organizzazione, per poi vederne i riflessi nel campo amministrativo e politico. [...] Vedevo che ogni problema di fabbrica diventava un problema esterno e che solo chi avesse potuto coordinare i problemi interni a quelli esterni sarebbe riuscito a dare la soluzione corretta a tutte le cose. [...] Se io avessi potuto dimostrare che la fabbrica era un bene comune e non un interesse privato, sarebbero stati giustificati trasferimenti di proprietà, piani regolatori, esperimenti sociali audaci [...] Il modo di equilibrare queste cose esisteva, ma non era nelle mie mani: occorreva creare una autorità giusta e umana che sapesse conciliare tutte queste cose nell'interesse di tutti. Questa autorità per essere efficiente, doveva essere investita di grandi poteri economici,

<sup>186</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>187</sup> Frederick Winslow Taylor, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Edizioni di Comunità, Milano, 1954.

<sup>188</sup> Tema assai attuale e caro all'Unione Europea. Si veda: il Libro verde della Commissione Europea del 2001 «Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese», la Comunicazione della Commissione «Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva» e la più recente Comunicazione della Commissione del 2011 su una «Strategia rinnovata dell'Ue per il periodo 2011-2014 in materia di responsabilità sociale delle imprese».

doveva, in altre parole, fare nell'interesse di tutti, quello che io facevo nell'interesse di una fabbrica. Non c'era che una soluzione: rendere la fabbrica e l'ambiente economicamente solidali. Nasceva allora l'idea una Comunità»<sup>189</sup>.

L'idea iniziale era dunque quella di rendere il lavoro in fabbrica più piacevole, ma ben presto l'ingegnere si rese conto che non era sufficiente. Il problema era molto più complesso perché interno ed esterno allo stesso momento. Questa fu la molla che alimentò poi il suo forte interesse per la politica e per la riforma istituzionale.

Adriano Olivetti sovversivo  
per l'OVRA.

Nel frattempo viene aperta un'inchiesta dall'OVRA e Adriano viene categorizzato come sovversivo, non tanto per via del documentato ruolo attivo avuto durante le operazioni dell'espatrio di Turati, ma per via di una lettera, in cui giudicava la situazione della nostra Penisola, conservata da suo zio Ottavio Revel e poi inviata all'ambasciata italiana per riottenere il rimpatrio gratuitamente. Da allora, nonostante si iscriva formalmente al Partito Nazionale Fascista, viene sempre guardato con fare sospetto.

Intanto negli anni '30 l'Olivetti aumenta in maniera esponenziale il proprio fatturato e i suoi dipendenti sono guardati con forte invidia da quelli degli altri plessi industriali italiani. Hanno diritto a borse di studio, assistenza medica, mensa aziendale, asilo aziendale, vengono loro concessi mutui a tassi d'interesse inferiori a quelli delle banche, possono leggere nella biblioteca aziendale. E questo è ancora l'inizio. Nel 1934 pensa bene di rinnovare il *look* degli edifici di Ivrea e affida agli architetti Figini e Pollini la nuova struttura a «pan de verre»; ma il '34 è anche l'anno in cui si separa da Paola, la prima moglie.

Nel 1934 affida a Figini e  
Pollini la progettazione di  
un corpo di fabbrica in Via  
Jervis a Ivrea.

Nel 1943, precisamente il 15 giugno alle ore 19.20, riesce ad avere un colloquio personale con Allen Dulles, il responsabile OSS (Office Strategic Service) a Berna e viene registrato con il numero di agente 660. Questa sua esposizione eccessiva gli costerà l'arresto, da parte del generale Pietro Badoglio, e la permanenza presso il carcere Regina Coeli di Roma dal 30 luglio al 18 settembre 1943. Riesce ad uscire grazie ad alcuni contatti, ma decide per sicurezza di trasferirsi in

<sup>189</sup> Adriano Olivetti, Prime esperienze in fabbrica, in Adriano Olivetti, *Il mondo che nasce*, a cura di Alberto Saibene, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, pp. 13-22. Cfr. Adriano Olivetti, *Prime esperienze in fabbrica*, in Adriano Olivetti, *Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1952, pp. 3-13.

Svizzera<sup>190</sup>; dove trascorrerà un soggiorno fecondo e rinvigorente. Ed è lì, al confine con l'Italia, che Adriano riordina i suoi pensieri contenuti nel «Memorandum riforma politica, riforma sociale», nel «Memorandum sullo Stato Federale delle Comunità in Italia» e nello «Schema preliminare delle trasformazione dello Stato unitario in Stato federale». Nel 1945 la prima versione dell'ordine politico delle Comunità, stampata in Engandina, è pronta; la seconda ristampa sotto «Nuove Edizioni di Ivrea» esce nell'anno successivo con l'aggiunta del sottotitolo «Le garanzie di libertà in uno Stato socialista». Un'opera geniale, un trattato di ingegneria costituzionale, ma per certi versi troppo macchinosa e rigorosa per essere compresa e digerita da un vasto pubblico. Luciano Foà<sup>191</sup>, che aveva letto e riletto quelle bozze, la descriveva come un insieme di «intuizioni geniali appesantite da quella quasi maniacale precisione di impianto»<sup>192</sup>.

Olivetti vuole fare l'impossibile: socializzare senza statalizzare, far incontrare cristianesimo e socialismo, conciliare uomo e macchina, decentrare l'economia e la politica fino alla persona, creare un rapporto equilibrato tra città e campagna. Parla di fenomeni paranormali come le ISA, ovvero le industrie sociali autonome, che non sarebbero appartenute allo Stato ma ai dipendenti, alla Comunità, alle università e che sarebbero diventate il vero patrimonio delle relative Comunità di appartenenza. Parallelamente alle ISA in agricoltura sarebbero dovute sorgere le AAA, le associazioni agricole autonome.

Adriano ci crede e prova a concretizzare questa idea tramite la «Fondazione Camillo Olivetti» che pian piano avrebbe dovuto ottenere il controllo dell'azienda e la cui gestione sarebbe stata affidata direttamente alle istituzioni locali, universitarie e ai dipendenti; ma il Consiglio di amministrazione si affretta a bocciarne repentinamente il piano. Nasce, così, nel 1948 da questa sconfitta il «Consiglio di gestione» che doveva essere una versione ridotta della Fondazione e che doveva addestrare i lavoratori a gestire l'azienda.

Sempre nel 1948, l'altra pazzia intrapresa da Adriano da nemmeno un anno, il Movimento Comunità poteva già vantare una lista di

L'esilio in Svizzera.

Nel 1945 pubblica la prima versione de *L'Ordine politico delle Comunità*.

Nel progetto riformista di Olivetti anche un tentativo di conciliare cristianesimo e socialismo, uomo e macchina, città e campagna.

La Fondazione Camillo Olivetti.

Il Movimento Comunità.

<sup>190</sup> Cfr. Davide Cadeddu, Introduzione a Adriano Olivetti, *Stato federale delle Comunità: la riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di Davide Cadeddu, Ed. Franco Angeli, 2004, pp. 26-29.

<sup>191</sup> Luciano Foà (1915-2005) fu un critico letterario italiano. Egli fondò nel 1962 assieme al figlio di Adriano Olivetti, Roberto, la casa editrice Adelphi.

<sup>192</sup> Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsilio, Venezia, 2009, p. 117.

personaggi illustri nel suo comitato centrale come «Nicola Abbagnano, Guido Quazza, Enzo Paci, Leo Valiani, Eugenio Montale, Carlo Levi, Altiero Spinelli, Enzo-Enriques-Agnoletti, Massimo Severo Giannini, Francesco Compagna, Paolo Volponi, Sergio Cotta, Enzo Forcella, Gino Giugni, Stefano Rodotà, Giovanni Russo»<sup>193</sup>. Un partito politico anomalo basato in un primo momento sulla «clausola della doppia appartenenza», che consentiva l'adesione parallela anche ai partiti classici.

Nel Canavese si esprime il progetto pilota di Adriano.

Nel Canavese, che sarà il suo laboratorio sperimentale, sorgono tra il 1949 e il 1958 ben settantadue «Centri comunitari». I Centri comunitari erano luoghi d'incontro dove vi era immancabilmente una biblioteca, dove la gente del posto si riuniva, dove si parlava di temi attuali, dove si tenevano conferenze alle quali si poteva scorgere di tanto in tanto qualche rinomato ospite come Enrico Mattei: dove in poche parole si respirava cultura.

Nel 1950 Olivetti si risposa con Grazia Galletti ed è pronto per la discesa al sud.

Adriano Olivetti a Matera con l'UNRRA CASAS.

Durante l'esperienza olivettiana presso l'UNRRA CASAS nonostante le solite resistenze, mosse dai corrotti nei confronti dei giusti, Olivetti non si lascia intimorire. Si batte prima per il progetto del risanamento del Borgo della Martella a Matera e poi per attuare un progetto di incremento economico e sociale in Abruzzo e in Molise. Il primo tentativo si conclude con la donazione di un borgo agricolo ai contadini che prima di allora erano costretti a vivere nelle caverne che caratterizzano le rocce della zona materana; anche se la fretta di De Gasperi nel concludere i lavori prima delle elezioni del 1953 non renderà piena giustizia all'intervento. Il secondo rimase, invece, nei cassetti dell'UNRRA CASAS per le già intuibili ragioni<sup>194</sup>.

Nel 1951 avvia i lavori di costruzione di una nuova fabbrica Olivetti a Pozzuoli.

Nel 1951, sotto suggerimento del ministro dell'industria e del commercio Pietro Campilli, si avvale delle facilitazioni per il Mezzogiorno e inizia i lavori per la realizzazione di una nuova fabbrica a Pozzuoli, che verrà inaugurata nel 1955 e dove l'ingegnere tenne uno dei suoi discorsi più belli:

«Così, di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata, nell'idea dell'architetto, in rispetto della bellezza dei

<sup>193</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>194</sup> Cfr. Riccardo Musatti, *Urbanistica, Federalismo, Mezzogiorno*, in Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità: una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma, 1982, pp. 79-171.

luoghi e affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno. Abbiamo voluto anche che la natura accompagnasse la vita della fabbrica. La natura rischiava di essere ripudiata da un edificio troppo grande, nel quale le chiuse muraglie, l'aria condizionata, la luce artificiale, avrebbero tentato di trasformare giorno per giorno l'uomo in un essere diverso da quello che vi era entrato, pur pieno di speranza. La fabbrica fu quindi concepita alla misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza. Per questo abbiamo voluto le finestre basse e i cortili aperti e gli alberi nel giardino ad escludere definitivamente l'idea di una costrizione e di una chiusura ostile. Talché oggi questa fabbrica ha anche un altro valore esemplare per il futuro del nostro lavoro nel Nord e ci spinge a nuove realizzazioni per creare nuovi ambienti che traggano da questa esperienza insegnamento per più felici soluzioni»<sup>195</sup>.

Ma Olivetti pensa ancora più in grande e immagina già un «Piano industriale organico» per l'investimento in centocinquanta aree depresse del meridione che denomina «Pio», convinto che «il lavoro di cui il pane è il simbolo»<sup>196</sup> mai a nessuno dovesse mancare.

Ma quell'uomo poco avvezzo ai clientelismi, ai facili giri di parole, comincia ad infastidire un po' tutti. La Confidustria non vede di buon occhio il «continuo flusso di richieste di assunzione che giungono a Ivrea da persone che pure hanno già un impiego in altre aziende»<sup>197</sup> e né i pullman pieni di operai curiosi che tutte le domeniche arrivavano per visitare i suoi servizi sociali.

«Ormai le mense e le forme integrative di assistenza si sono diffuse anche in altre aziende, non sono più un'eccezione. Ma l'Olivetti è andata avanti. Un esempio. Nell'intervallo dopo mensa, che allora durava un'ora e mezza, i lavoratori hanno un'alternativa alla lettura distesi sulle sedie a sdraio al sole o a giocare a bocce e a tennis sui

<sup>195</sup> Adriano Olivetti, *Ai lavoratori. Discorso agli operai di Pozzuoli e Ivrea*, Edizioni di Comunità, Roma, 2012, pp. 30-31, Cfr. Adriano Olivetti, *Ai lavoratori di Pozzuoli 1955*, in Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 100.

<sup>196</sup> Adriano Olivetti, *Discorso di Natale*, in Adriano Olivetti, *Il mondo che nasce*, a cura di Alberto Saibene, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, p. 85, Cfr. Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 114.

<sup>197</sup> Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsilio, Venezia, 2009, p. 215.

prati del vecchio convento, trasformato in sede del GSRO, il gruppo sportivo ricreativo. Ogni venerdì, nel salone dei duemila suona una grande orchestra o c'è il recital di un famoso attore [...] Nei giovedì della biblioteca nel 1950 Gaetano Salvemini rivede il suo tradizionale giudizio su Giolitti già considerato con il fervore giovanile ministro della malavita e ora rivalutato nei confronti del fascismo, un'altra volta Moravia e Pasolini parleranno dei rapporti fra letteratura e società. Ai lunedì del cinema Vittorio De Sica presenta *Ladri di biciclette*<sup>198</sup>.

Comunità di fabbrica.

Il 21 gennaio 1955 viene fondata «Comunità di fabbrica» che assume il nome di «Autonomia aziendale» ed è subito protesta. CGIL, UIL e CISL criticano e contestano quell'organismo «pseudo sindacale legato al presidente della società»<sup>199</sup>; a differenza dei lavoratori che lo elogiano. Il 29 ottobre 1954 dopo l'ennesima delusione, la non approvazione dell'«Istituto di pianificazione urbana e rurale per l'Italia»<sup>200</sup>, annuncia la costituzione dell'«Istituto per il rinnovamento urbano e rurale del Canavese», conosciuto anche con la sigla I-RUR. Quando muore Adriano, nel 1960, l'I-RUR avrà in gestione diretta:

L'Istituto per il  
Rinnovamento Urbano e  
Rurale.

«Il Laboratorio Olyvia Revel a Ivrea per la produzione di abiti per bambine, una fabbrica di valigette a Vidracco, una fabbrica di elementi di gomma plastica a Sparone (manifattura Valle Dell'Orco) e i Vivai Canavesi, in compartecipazione PICAS (Industria Canavesana Attrezzature Speciali) di Ivrea per la produzione di particolari di filo metallico e la 'Baltea Motori' di Borgofranco; in collegamento organico la Cantina Sociale di Piverone, la Cooperativa Agricola di Montalenghe, la Cooperativa Avicola Canavesana»<sup>201</sup>.

Inizialmente diretto da tecnici, esperti, e da esponenti del Movimento Comunità la gestione di questo istituto, attraverso un periodo di addestramento e formazione, avrebbe dovuto coinvolgere i lavoratori stessi.

<sup>198</sup> *Ivi*, pp. 214-215.

<sup>199</sup> *Ivi*, p. 205.

<sup>200</sup> È il settimo governo De Gasperi. Il ministro dell'agricoltura Amintore Fanfani e il ministro dell'industria Pietro Campilli sembrano d'accordo. Tuttavia il progetto improvvisamente si arresta, in particolare per l'opposizione del ministro dei lavori pubblici Salvatore Aldisio.

<sup>201</sup> Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità: una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma, 1982, p. 149.

Dal punto di vista politico sempre nel 1954, dopo il lancio nel 1953 della dichiarazione politica del MC intitolata «Tempi nuovi metodi nuovi», Adriano prende la decisione di trasformare il MC in una forza politica, perché ritiene che solo in questo modo si possano attuare le riforme istituzionali. Non fu una scelta facile. Adriano sapeva bene che tre erano le possibilità che si aprivano innanzi a lui: restare a livello locale, puntare all'azione metapolitica tramite l'ICC, «l'Istituto Italiano per i Centri comunitari», oppure seguire «una linea più pragmatica verso i partiti»<sup>202</sup>.

Rischia, impone che la doppia tessera sia concessa solo nelle zone in cui il movimento era presente nella fase embrionale, partecipa alle elezioni amministrative nel Canavese del 1956 e stravincede. Conquista la maggioranza in trentadue Comuni, la minoranza in ventisette, due posti al Consiglio provinciale di Torino e diventa sindaco di Ivrea. La spesa pubblica «per abitante aumenta di otto volte, passa da meno di cinque anni oltre 40.000 lire»<sup>203</sup> e i risultati sono importanti, anche se non grandiosi. Gli «esperti comunitari» non riescono a creare quel tanto elogiato spirito di partecipazione e collaborazione, perché vengono visti essenzialmente come estranei dalla gente del posto, come intrusi.

E poi avviene l'impensabile. Dopo la breve collaborazione con il PSIUP (fine '45 inizio '46) e con il Partito Cristiano Sociale di Gerardo Bruni (dal '46 al '47)<sup>204</sup>; il 15 gennaio 1958 «una notizia ANSA informa che il MC si è accordato con il partito sardo d'azione e con il partito dei contadini per andare assieme alle prossime elezioni generali sotto l'ambiziosa dicitura di 'Comunità della cultura, degli operai e dei contadini d'Italia'»<sup>205</sup>. Ed è baruffa. Il Consiglio di Amministrazione della Società lo accusa di sperperare denaro per realizzare i suoi ideali bizzarri e infondati, i partiti lo irridono e la campagna elettorale diventa insostenibile. Lo racconta così Renzo Zorzi, durante la commemorazione del suo trigesimo di morte:

Le elezioni del 1956.

<sup>202</sup> Umberto Serafini, *Riccardo Musatti – Urbanistica, Federalismo, Mezzogiorno*, in Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità: una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma, 1982, p. 105.

<sup>203</sup> Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsilio, Venezia, 2009, p. 244.

<sup>204</sup> Giuseppe De Rinaldis, *Chi era il socialista Adriano Olivetti?*, UNI service, Trento, 2011, pp. 37-50.

<sup>205</sup> *Ivi*, p. 255.

«Fu, per chi gli viveva vicino, una campagna elettorale straziante. Non c'erano speranze di successo. Vedemmo quest'uomo schivo, timido, incapace di demagogia, abituato a un linguaggio che non poteva aver presa su un elettorato indifferente, sensibile solo alle parole d'ordine e agli slogan più facili, girare da una città all'altra, dalla Sardegna alla Lucania, da Roma a Torino, instancabile, deciso a fare tutto ciò che doveva perché la cosa riuscisse, fiducioso, contro l'evidenza, che un discorso pacato, ragionevole, necessariamente tecnico, potesse strappare un consenso. Lo vedemmo mettere in quest'impresa, senza esitazione, il suo prestigio, la sua salute, il suo avvenire, la sua stessa vita»<sup>206</sup>.

Eletto come unico deputato comunitario al Senato cerca di far sentire la propria voce, che viene soffocata sul nascere dalla prepotenza degli esperti della politica.

Nel 1959 l'acquisto della Underwood.

Non si rassegna, torna nella sua fabbrica e nel 1959 acquista la Underwood, quell'industria che nel suo viaggio in America del 1925 non gli aveva aperto le porte, adesso è ai suoi piedi. È ignaro dei grandi debiti dell'azienda e che del lustro passato conservi ben poco. Ma non si lascia intimidire e la risolve prima del fatidico 27 febbraio 1960.

La morte di Adriano, la sospensione del Carnevale di Ivrea.

Quel giorno è in viaggio sul treno che da Losanna lo avrebbe dovuto condurre ad Ivrea, ma alle 22.00 viene colto da un malore, trombosi cerebrale, che non gli concede nessuna seconda possibilità. Ivrea in festa per i festeggiamenti del Carnevale è costretta ad interromperli. Quel giorno il Canavese, l'Italia intera perdevano un uomo, un industriale, un politico sui generis che avrebbe potuto creare un futuro diverso. Quel Carnevale del 1960 è oramai un ricordo sfocato, come sfocato è il ricordo di quell'uomo dagli occhi dei grandi visionari il cui progetto non sopravvisse alla morte del suo ideatore. Nessuno dei suoi collaboratori, sebbene preparati e capaci, ne aveva ereditato carisma e vocazione.

La Olivetti, ormai indebitata, è costretta a chiedere aiuto. Nel 1964 il gruppo di intervento Fiat-Pirelli-Imi-Mediobanca arriva in suo soccorso, ma invece di salvarla finisce per segnare la tragica sorte. L'insipienza, l'ottusità, gli interessi privati di politici e imprenditori del tempo fanno inabissare quel sogno. In particolare la divisione

<sup>206</sup> *Ivi*, p. 256.



elettronica che era nata dalla insistenza del figlio Roberto e dal suo fortunato incontro con Mario Tchou, un giovane italo-cinese reclutato dallo stesso Roberto, viene soffocata. Vittorio Valletta il 30 aprile 1964, allora presidente della Fiat, dichiarava che il futuro della Olivetti sarebbe stato roseo solo se si fosse superata una faticosa minaccia, solo se si fosse estirpato un neo<sup>207</sup>: il settore elettrico. Divisione che poté passare così sotto il controllo della General Electric.

Ma lo strano destino volle che già nel 1961 Mario Tchou muoia in un incidente d'auto e che nel 1966, quasi come una rivincita della sorte, lo stesso Valletta sia colto improvvisamente da un'emorragia cerebrale.

L'Italia perdeva così il suo momento di gloria. Cosa ne rimane oggi del prestigioso, originale, eccentrico negozio della Olivetti sulla Fifth Avenue di New York dove all'esterno era posta su una colonnetta, affinché tutti i passanti potessero fermarsi qualche secondo a scrivere qualche parola, la famosa «Lettera 22»?

Ne rimane solo una leggenda, una bella favola per bambini che inizierebbe così: c'era, non molto tempo fa, nel Canavese, un uomo un po' riservato e poco disinvolto che aveva però un gran cuore. Aveva a cuore veramente di tutto. La sua bella fabbrica di mattoncini rossi, i suoi operai, la sua cittadina, il suo Paese. Credeva così tanto nelle sue utopie che voleva vederle realizzate. Ma nessuno, o ben pochi lo capirono. I politici e i grandi manager del tempo erano troppo presi a contare i loro soldi chiusi in forzieri d'oro, i politici a lavorare nella penombra dei meandri clientelari e la gente comune a lasciarsi addomesticare dalla demagogica carota dei sofisti dell'epoca. Tutti esaltavano il dio Mammona, il disordine edilizio, i soprusi. Non c'era posto per i buoni. Erano troppo scomodi. Tutti vivevano seguendo la regola di Orazio, il «carpe diem», e nessuno si preoccupava della generazione futura, che per colpa di quelle scelte insensate si trovò senza un futuro, senza un lavoro, senza una casa. Solo con un debito altissimo da pagare e con una sfilza di tasse in continuo aumento.

Ma può veramente finire così tristemente, una storia tanto avvincente? No, non può finire così. Quel progetto è ancora alla ricerca di nuovi interlocutori, prova ne è che dopo cinquantatré anni qualcuno ancora ne parla. Allora alziamoci, rimbocchiamoci le mani e riprendiamo i lavori da

Le vicende dell'elettronica dopo la morte di Adriano.

Quale eredità olivettiana rimane oggi?

Un progetto ancora alla ricerca di interlocutori.

<sup>207</sup> Luciano Gallino, *La responsabilità sociale dell'impresa. Attualità della fabbrica Olivetti*, Lectio Magistralis, Università di Pisa, 2011, p. 32.

dove si erano interrotti, per costruire qualcosa di ancora più bello.

## 2.2 Un progetto che parte dal basso

*L'ordine politico delle Comunità* è l'opera che racchiude il pensiero di Olivetti sul tema della riorganizzazione istituzionale. Una costruzione tanto precisa e sistematica da poter sembrare eccessivamente macchinosa e poco funzionale. Norberto Bobbio definirà l'Ordine come il «progetto illuministico di una mente illuminata ma privo di riferimenti ai soggetti politici cui rivolgersi per incarnarsi»<sup>208</sup>.

Questo perché il libro, benché contenesse un lessico di per sé non eccessivamente forbito, tendeva a soffermarsi nel dettaglio su tematiche troppo tecniche che lo rendevano di «difficile lettura»<sup>209</sup>. Finanche Ernesto Rossi, che mostrava nei confronti di Adriano un sincero rispetto, gli suggerì di rivedere e correggere il testo per rendere la sua forma espositiva più chiara e lineare. Nel 1945 Rossi ribadiva, con un tono sincero e appassionato: «Il libro è ancora troppo faticoso da leggere. Pochissimi saranno coloro che riusciranno a leggerlo, anche se molti diranno che è interessante, senza averlo letto»<sup>210</sup>.

Lo stesso Adriano conveniva, ma i tempi si facevano sempre più incalzanti. Il libro, anche per volontà di Spinelli, che aveva espressamente richiesto sia a «Luigi Einaudi sia ad Adriano Olivetti di scrivere un 'memorandum sulla ricostruzione dello Stato italiano'»<sup>211</sup>, in modo da avere delle buone proposte da utilizzare per la ristrutturazione e la riedificazione dello Stato italiano, doveva essere pronto al più presto.

Sta di fatto, che nonostante tutte le critiche e mancanze, l'Ordine resta ancora oggi, come asseriva Massimo Severo Giannini in una recensione dello stesso, «uno tra i libri più suggestivi apparsi

L'Ordine politico, un progetto illuministico di una mente illuminata.

Altiero Spinelli aveva chiesto sia a Luigi Einaudi sia ad Adriano Olivetti un "memorandum" sulla ricostruzione dello Stato Italiano.

<sup>208</sup> Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsilio, Venezia, 2009, p. 121.

<sup>209</sup> Lettera di Rossi a Olivetti, Ginevra 28 gennaio 1945, in Haue, Ernesto Rossi, vol. 22, fasc. Adriano Olivetti, Cfr. Adriano Olivetti, *Stato federale delle Comunità: la riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di Davide Cadeddu, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 42.

<sup>210</sup> Lettera di Rossi a Olivetti del 31 marzo 1945, in Haue, Ernesto Rossi, vol. 22, fasc. Adriano Olivetti, Cfr. Adriano Olivetti, *Stato federale delle Comunità: la riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di Davide Cadeddu, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 44.

<sup>211</sup> Adriano Olivetti, *Stato federale delle Comunità: la riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di Davide Cadeddu, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 40.

nell'attuale dopoguerra»<sup>212</sup>. Senza dubbio va riletto, interpretato e semplificato; ma non banalizzato. È vero. Non tutti potranno capirlo, ma non è detto che questo sia un difetto. A volte la complessità, la precisione, i dettagli sono necessari. Le regole esistono perfino nell'arte, nella musica, nella poesia. Adriano lo sapeva bene: «l'ordine politico è dunque accusato delle sue proprietà più segrete, delle sue virtù profonde: l'ordine, la struttura geometrica. Ma senza ordine, senza simmetria l'armonia è irraggiungibile»<sup>213</sup> e ancora «la metrica non è libertà nello scrivere, né arbitrario incasellamento. Può dar luogo alla poesia, la quale – l'analogia insegna- è opera della creatività dell'artista, cioè libera»<sup>214</sup>. E così come non tutti sapranno scrivere una poesia, non tutti sapranno risolvere un'equazione matematica, non ci si dovrà meravigliare del fatto che non tutti sapranno comprendere un libro che, più che essere un libro di lettura, è un libro di studio.

La prima versione dell'Ordine, stampata in Engandina nel 1945, sarà poi ristampata dalla casa editrice Nuove Edizioni di Ivrea l'anno successivo con l'aggiunta del sottotitolo «Le garanzie di libertà in uno Stato socialista». Volendo adesso riassumere i temi principali che saranno analizzati nei prossimi paragrafi, come potremmo definire l'Ordine? Quali sono i temi trattati e i punti focali?

È necessario ribadire, e non perdere mai di vista, il contesto storico di partenza, quel comburente senza il quale il combustibile probabilmente non avrebbe mai preso fuoco: la guerra. Riassume in poche e concise righe il concetto Sergio Ristuccia:

«Olivetti scrive le sue proposte di organizzazione istituzionale in un momento storico drammatico, durante gli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale, alla vigilia del crollo del Terzo Reich. Gli eventi costringevano (le menti pensanti) a ragionare su come riorganizzare o meglio rivoluzionare il Governo e le altre istituzioni che sarebbero state ereditate dal fascismo, per fondare

Adriano sa che “senza ordine, senza simmetria, l'armonia è irraggiungibile”.

Il contesto storico in cui la prima edizione dell'Ordine si inserisce.

<sup>212</sup> Massimo Severo Giannini, Recensione a *L'ordine politico delle Comunità*, in Bollettino d'informazione e documentazione del Ministero per la Costituente, a. II, n. 12, 30 aprile 1946, p. 14; Cfr. Adriano Olivetti, *Stato federale delle Comunità: la riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di Davide Cadeddu, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 47.

<sup>213</sup> Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti: fini o fine della politica*, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, p. 52; Cfr. Adriano Olivetti, *Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1952, p. 156.

<sup>214</sup> *Ivi*, p. 50; Cfr. *Ivi*, p. 155.

la nuova democrazia in Italia»<sup>215</sup>.

Molti cervelli si adoperarono per trovare la soluzione ideale per ristrutturare la democrazia, quasi come se si trattasse di un ottavo problema matematico irrisolto. Solo che a differenza dei sette enigmi matematici, per i quali il Clay Mathematics Institute tuttora destina un premio di un milione di dollari per ogni soluzione trovata, in questo caso non v'era e non v'è alcun ambito premio.

E il dilemma era questo: se è inconfutabile che il fascismo fu economicamente liberista e politicamente totalitario ed accentratore come dovrà essere il nuovo Ordine? Dovrà essere forzatamente federalista e anticapitalista. Anche Silvio Trentin<sup>216</sup> lo gridava a gran voce in «Stato, Nazione, Federalismo»<sup>217</sup>, un'opera totalmente volta alla critica dello Stato monocentrico.

Decentrare l'economia, la politica, l'amministrazione, la vita sociale fino alla persona. È questo l'imperativo dell'Ordine. Questo sostanzialmente vuol dire che il mastodontico deve essere rimosso, non essendo più sintomo di efficienza e di efficacia. Fra la persona e lo Stato è necessario un ente a misura umana che non sia né troppo grande, come la Regione, né troppo artificiale, come le Province, e né troppo piccolo come i Comuni. L'«optimum» diventa la Comunità concreta che presenterà circa 75.000-150.000 abitanti. Le Comunità concrete non dovranno essere studiate a tavolino, ma essere altamente rappresentative della cultura della popolazione ivi stanziata.

Fantascienza? Niente affatto. La Svizzera ad esempio è formata da ventisei cantoni, a loro volta suddivisi in distretti. Ma non si deve per forza guardare ad esperienze diverse da quella italiana, perché la nostra stessa penisola è divisa in sedici Regioni ecclesiastiche e in duecentotredici diocesi<sup>218</sup>. Diocesi che hanno una storia e che non sono costruzioni fredde e formali decise dalla penna di un legislatore.

Il nuovo ordine è  
anticapitalista e federalista.

<sup>215</sup> Sergio Ristuccia, *Costruire le istituzioni della democrazia: la lezione politica di Adriano, politico e teorico della politica*, Marsilio, Venezia, 2009, p. 42.

<sup>216</sup> Silvio Trentin (1885-1944) fu un partigiano, giurista italiano che approfondì anch'egli il tema del federalismo e del decentramento.

<sup>217</sup> Silvio Trentin, *Stato, Nazione, federalismo, ed. clandestina*, La fiaccola, Milano, 1945; Cfr. Gianluca Bascherini, 46, Rue de Languedoc. Silvio Trentin, «il cittadino prima della città», in Andrea, Marco Fioravanti (a cura di), *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943-1948)*, Carocci, Roma, 2010, pp. 33-45.

<sup>218</sup> [http://www.chiesacattolica.it/ccl\\_new\\_v3/s2magazine/index1.jsp?idPagina=7907](http://www.chiesacattolica.it/ccl_new_v3/s2magazine/index1.jsp?idPagina=7907).

Quali sono i vantaggi di dividere lo Stato in Comunità? Sono innumerevoli e per diverse ragioni. La Comunità rende l'uomo sempre più persona e sempre meno individuo-consumatore. Lo aiuta a sviluppare un forte senso di solidarietà e a ritrovare valori e tradizioni. Dal punto di vista amministrativo-politico consente una vera partecipazione dei cittadini che finalmente possono giudicare l'operato dei politici di turno e decidere se premiarli o meno. Dal punto di vista economico consente di dare un volto umano al mercato e alla produzione. Si produce e si commercia per il benessere della popolazione locale, pur pensando globalmente.

Federalismo diventa in questo modo sinonimo non di secessione; ma di libertà, di rispetto dell'individualità e della diversità di ognuno all'interno di un gruppo che a sua volta è rispettato da un gruppo ancora più ampio. Purtroppo, se molti confondono il federalismo con lo «sfederalismo»<sup>219</sup> è perché soffrono di «short memory» e non sanno che:

«Il Risorgimento italiano è cresciuto di quello stesso sentimento, che ci rende federalisti: di diversi piccoli Stati, divisi in apparenza da insuperabili localismi, abbiamo fatto una patria unica, che amiamo e continueremo ad amare, alla presenza della Federazione europea e della Comunità mondiale, proprio per questa sua origine, per questo suo atto di coraggio e d'amore con cui è nata e che non sappiamo scordare. Il secessionismo è un surrogato cretino, beccero e miserabile di un orgoglioso autogoverno-regionale, locale e 'personale'»<sup>220</sup>.

### 2.2.1 La Comunità Concreta

La Comunità Concreta è per Adriano il primo tassello su cui lavorare per creare, assieme agli ordini funzionali, una nuova democrazia: la democrazia integrata. Il tema potrebbe sembrare controverso, ingarbugliato ed ostico; in realtà è molto più intuitivo e semplice di quello che si possa immaginare. Fra la persona e lo Stato è necessario instaurare un ente vero e tangibile, né troppo esteso come la Regione

Quali vantaggi nel dividere lo Stato in Comunità?

Federalismo non come sinonimo di secessione ma di libertà.

Fra la persona e lo Stato è necessario instaurare un ente vero e tangibile.

<sup>219</sup> Umberto Serafini, *Anno nuovo?*, in Umberto Serafini, *Verso gli Stati Uniti d'Europa. Comuni, Regioni e Regioni per una Federazione Europea*, Carocci, Roma, 2012, p. 418.

<sup>220</sup> *Ivi*, p. 421.

e né troppo artificiale come la Provincia; che riesca a tradurre le esigenze della sua popolazione. Solo le Comunità «creando un superiore interesse concreto, tendono a comporre e ad affratellare gli uomini»<sup>221</sup>, dove affratellare gli uomini consiste sostanzialmente nel «creare un comune interesse morale e materiale fra gli uomini che svolgono la loro vita sociale ed economica in un conveniente spazio geografico determinato dalla natura o dalla storia»<sup>222</sup>.

Ma quale criterio ci permette di stabilire l'umanità di una Comunità? È la possibilità di ogni singolo individuo di intrecciare rapporti sociali in quanto «i mezzi di trasporto moderni e di telecomunicazione non aumentano che apparentemente i contatti umani»<sup>223</sup>. Non a caso mentre la Comunità è «il dominio dell'uomo, la Regione è controllabile soltanto col mezzo di un autoveicolo, lo Stato col mezzo di un aereo o di una ferrovia»<sup>224</sup>.

Questa Comunità dovrà coincidere con una «unità geografica tradizionale che potrà essere il Circondario, la Diocesi, il Distretto, il Collegio elettorale»<sup>225</sup> e la sua popolazione «potrà oscillare tra i settantacinque e i centocinquanta mila abitanti»<sup>226</sup>. Si troverebbe così soluzione alla deficiarietà delle «strutture elementari della nostra società»<sup>227</sup> le quali «non determinano una tale unità di sentimenti e rendono perciò difficile lo stabilirsi di una tangibile solidarietà umana»<sup>228</sup>. Solidarietà, fratellanza, empatia, sussidiarietà, rispetto, lealtà, dignità sono valori che non possono attecchire in contesti freddi ed aridi. È solo il rapporto «vis à vis» con il prossimo che rende il cittadino più responsabile. La Comunità diventa l'humus più fecondo per intraprendere un percorso di solidarietà umana che si elevi poi, pian piano, ai livelli di governo superiori.

Ecco il nocciolo del federalismo olivettiano:

«Più vere, e più umane, rimangono le Comunità territoriali, quelle che legano negli stessi interessi, nelle stesse vicende, negli stessi

Il federalismo olivettiano.

<sup>221</sup> Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, a cura di Renzo Zorzi, Edizioni di Comunità, Milano, 1970, p. 11.

<sup>222</sup> *Ibidem*.

<sup>223</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>224</sup> *Ivi*, pp. 11-12.

<sup>225</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>226</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>227</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

affetti, gli uomini, le persone che vivono in un determinato territorio, in una determinata Regione, in uno Stato, in una pluralità di Stati. [...] Ma c'è in questa successione di Comunità territoriali (la casa, il borgo, la città, la Provincia, la Regione, lo Stato, la pluralità degli Stati), un ordine, una gerarchia, una priorità, una prevalenza, qualcosa che conferisca a qualcuna di esse un potere sulle altre e che alle altre sia guida sul cammino della civiltà. Per molto tempo la questione mi ha interessato e affaticato. E ritengo di poter affermare che questa gerarchia esiste e che una priorità deve darsi, se il mondo inquieto vorrà trovare la via della sua pace e resurrezione. La storia, la ragione ci portano all'esame di una Comunità 'ottima', né troppo grande, né troppo piccola: alle dimensioni dell'uomo»<sup>229</sup>.

Il concetto dell'optimum impone dunque l'esclusione del Comune come miglior ente locale e invece esalta le Province. Il Comune è, infatti, spesso troppo ristretto e riduttivo, non dotato delle competenze materiali, economiche e intellettuali adeguate. Le Province, tuttavia, per essere insignite di questa onorificenza dovrebbero essere intese «in senso nuovo, che ne superi l'attuale artificiosità e ne aumenti il potere di autogoverno, nonché il numero rendendole più piccole»<sup>230</sup>.

La Comunità dovrà diventare la cellula base del nuovo Ordine e per tal motivo lo Stato prenderà il nome di «Stato federale delle Comunità e non di Federazione di Stati Regionali»<sup>231</sup>. Il modello di riferimento di questo ente sarà la famiglia che altro non è che la «cellula elementare e indistruttibile dell'organismo sociale, [...] primo ed eminente esempio di esistenza e possibilità, nei limiti obiettivi di un'umanità imperfetta, di una società socialista-comunista e cristiana»<sup>232</sup>, dove anche «il figlio minorato ha le stesse cure e lo stesso trattamento di quello sano e dove tutti cooperano, in misura della loro capacità e moralità, al bene comune. E il padre accoglie il figliol prodigo con pari amore dell'altro figlio»<sup>233</sup>.

La Comunità è la cellula base del nuovo Ordine.

La famiglia come modello di riferimento.

<sup>229</sup> Adriano Olivetti, *Dalla fabbrica alla Comunità*, in Adriano Olivetti, *Il mondo che nasce*, a cura di Alberto Saibene, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, p. 56.

<sup>230</sup> Adriano Olivetti, *La dimensione ottima dell'autogoverno locale*, in Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 17.

<sup>231</sup> Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, a cura di Renzo Zorzi, Edizioni di Comunità, Milano, 1970, p. 20.

<sup>232</sup> *Ivi*, pp. 20-21.

<sup>233</sup> *Ibidem*.

Il presupposto basilare del rinnovamento è un sentito rivolgimento morale.

Ecco perché presupposto basilare per questo rinnovamento è anche un sentito rivolgimento morale, senza il quale la Comunità si ridurrebbe ad essere una efficiente macchina organizzativa senza anima e come affermava lo stesso Mounier «la révolution sera morale ou ne sera pas».

Dopo aver compreso nelle sue linee essenziali l'aspetto prettamente più sociologico e ideologico dell'Ordine, è possibile addentrarsi nella parte tecnica e amministrativa.

#### 2.2.1.1 Il Comitato di presidenza: il nucleo originario del potere

Alla base della Comunità, al vertice, non vi è più un sindaco ma il «nucleo originario del potere»:

«tre persone costituiscono il nucleo centrale dell'autorità di una Comunità: un Presidente democratico, eletto cioè a suffragio universale da tutti i cittadini della Comunità, un Vice-Presidente eletto soltanto dai lavoratori, rappresenta i sindacati; infine un rappresentante della cultura, di quella cultura politica che è una cultura specializzata e che senza gravissimi inconvenienti non può essere affidata a uomini improvvisati, ma è frutto come ogni altra scienza o arte, di profondi studi specializzati e di una autentica vocazione»<sup>234</sup>.

Infatti la sovranità popolare, il sindacalismo e la cultura sono i tre principi fondamentali su cui si fonda il nuovo Ordine e vengono protetti e garantiti da questa «associazione trinitaria»<sup>235</sup> e non più da una singola persona. Maggiore collaborazione e maggiori vincoli sono elementi vitali se si vuole ridurre la brama di potere degli uomini.

Questa impostazione, inoltre, pare del tutto in linea con l'art. 1 della Costituzione Italiana che dice espressamente: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

<sup>234</sup> Adriano Olivetti, *Come nasce un'idea*, in Adriano Olivetti, *Il mondo che nasce*, a cura di Alberto Saibene, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, pp. 53-54, Cfr. Adriano Olivetti, *Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1952, p. 22.

<sup>235</sup> *Ibidem*.

Ruoli e funzioni del nuovo Ordine.



### 2.2.1.2 Le sette divisioni amministrative della Comunità

Il nucleo centrale del potere è coadiuvato dalle sette divisioni amministrative, che rappresentano le sette funzioni politiche essenziali<sup>236</sup>

- a) la Divisione Affari Generali, che comprenderà la Sezione Finanza;
- b) la Divisione Giustizia, che comprenderà gli uffici di polizia;
- c) la Divisione Relazioni Sociali;
- d) la Divisione Cultura;
- e) la Divisione Assistenza, Igiene e Sicurezza Sociale;
- f) la Divisione Economia Sociale;
- g) la Divisione Urbanistica.

A capo di ogni Divisione vi è un presidente e un vicepresidente. I vicepresidenti sono nominati dal Consiglio esecutivo, formato dai sette presidenti di Divisione, mentre per i singoli presidenti sono previsti diversi metodi di investitura; non avendo questi la medesima rilevanza.

a) Il presidente della Divisione Affari Generali<sup>237</sup>, che altro non è che il presidente della Comunità, viene eletto per voto segreto e suffragio universale. Inoltre, per esser certi che abbia un minimo di capacità e competenza, vengono stabiliti dei requisiti inderogabili come:

- aver ricoperto la carica di presidente di una delle Divisioni per almeno quattro anni;
- essere professore universitario o un alto funzionario dello Stato, purché nativo o residente nella Comunità da quattro anni;
- viene concessa una deroga a quegli «uomini eccezionali», che raggiungono i tre quarti dei voti elettori.

La Divisione Affari Generali, comprende anche la Sezione Finanza, il cui presidente sarà scelto dal Consiglio esecutivo.

b) Anche il presidente della Divisione Giustizia<sup>239</sup> viene eletto con le liste politiche generali e per essere eleggibile deve:

- essere un avvocato e esercitare la sua professione in loco;

<sup>236</sup> Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, a cura di Renzo Zorzi, Edizioni di Comunità, Milano, 1970, pp. 56-57.

<sup>237</sup> *Ivi*, pp. 60-61.

<sup>238</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>239</sup> *Ivi*, pp. 65-66.

- essere professore universitario nell'ambito giuridico ed essere o residente nella Comunità da quattro anni o esserne nativo.

c) Il presidente della Divisione Relazioni Sociali<sup>240</sup>, che potremmo definire per comodità e chiarezza Divisione Lavoro, e che assume il nome di procuratore del lavoro viene votato dai lavoratori con voto segreto, scrutinio e ballottaggio.

L'elettorato attivo dovrà:

- aver compiuto il ventunesimo anno d'età;
- aver lavorato per almeno tre anni.

L'elettorato passivo dovrà invece:

- aver svolto attività sindacali presso la Confederazione generale del lavoro per almeno quattro anni;
- aver fatto parte come funzionario della Divisione Relazioni Sociali o della Divisione Assistenza, Igiene e Sicurezza Sociale;
- per il futuro sarà richiesto anche un titolo rilasciato dalle Università del Lavoro.

d) Anche il presidente della Divisione Assistenza, Igiene e Sicurezza Sociale<sup>241</sup> è eletto con lo stesso procedimento del presidente della Divisione Relazioni Sociali. I requisiti per l'eleggibilità, prima che venga aperto un corso superiore di materie sociali per i laureati in medicina, sono:

- aver esercitato, in loco, per almeno quattro anni la professione di medico;
- essere professore universitario nativo della Comunità o residente.

e) Il presidente della Divisione Cultura<sup>242</sup> viene, al contrario, eletto non con il classico sistema del suffragio universale, ma tramite concorso. E la preparazione per tale impiego sarà affidata in futuro all'«Istituto Politico Fondamentale».

f) Stesso metodo di designazione è previsto per il presidente della Divisione Urbanistica<sup>243</sup>.

<sup>240</sup> *Ivi*, pp. 61-63.

<sup>241</sup> *Ivi*, pp. 66-67.

<sup>242</sup> *Ivi*, pp. 64-65.

<sup>243</sup> *Ivi*, pp. 67-68.

g) Infine la scelta del presidente della Divisione Economia Sociale<sup>244</sup> cade sul Comitato di presidenza, che deve fare le proprie valutazioni su uomini preparati e in grado di svolgere un ruolo cruciale e sensibile. Ma per quale ragione in questo caso non si è fatto ricorso né al corpo elettorale e né al concorso? Adriano non lascia niente al caso:

«La nomina del presidente della Divisione Economia è stata affidata al Comitato di presidenza anziché al corpo elettorale della Comunità per evitare che, adottando il sistema elettivo per una funzione così delicata, motivi estranei alla capacità e integrità morale dell'eletto e, in particolare, l'azione di interessi organizzati, influenzino gli elettori. Nemmeno un concorso darebbe garanzia di una scelta illuminata, perché in questo caso potrebbe avere troppo peso sul giudizio degli esaminatori la preparazione teorica dei candidati. Un tale procedimento, del tutto simile a quello denominato di cooptazione, assicura un'identità di orientamento politico tra il corpo designante e il designato»<sup>245</sup>.

Ogni Divisione presenta, inoltre, un direttore generale. Questi, a loro volta, sono suddivisi in direttori di Categoria A e di Categoria B. La nomina dei primi, essendo fondamentale per l'espletamento della cooperazione a livello nazionale, avviene tramite concorso a base nazionale; quella dei secondi, al contrario, per concorso regionale<sup>246</sup>.

### 2.2.1.3 Il Consiglio esecutivo della Comunità

I sette presidenti di Divisione, membri del Consiglio esecutivo, sono altamente rappresentativi della popolazione. Il complesso sistema utilizzato per la loro designazione vuole perseguire un equilibrio politico e sociale che:

«solo affidato al principio democratico dell'elezionismo, non potrebbe assurgere a quell' 'optimum' che è soltanto di una società in cui ognuno, come personalità umana, raggiunge nel tempo opportuno quella posizione, quell'autorità, quegli incarichi che

<sup>244</sup> *Ivi*, pp. 68-69.

<sup>245</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>246</sup> *Ivi*, pp. 72-73.

solo il suo orientamento spirituale e le sue attitudini specifiche, in una parola la sua vocazione, gli assegnerebbero»<sup>247</sup>.

È come se i presidenti sostituissero gli attuali assessori che compongono la Giunta comunale i quali sono designati dal sindaco secondo le modalità previste dal Decreto Legislativo 18 agosto 2000, n. 267, «Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali». L'ingegnere è consapevole del fatto che il metodo democratico sia insostituibile, ma non per questo immodificabile. La sua democrazia integrata deve essere letta come un rafforzamento del classico suffragio universale, non come un rifiuto della politica; in quanto come precisa Stefano Rodotà:

«La stessa critica alla democrazia rappresentativa non approda ad una richiesta di riduzione della democrazia, ma alla rivendicazione di una democrazia 'integrata', più forte perché insediata in comunità concrete, offrendo così uno spunto tutt'altro che marginale alla discussione sull'articolazione di società e politica in forme che rendano possibile non solo il decentramento, ma quella 'partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese' di cui parla l'articolo 3 della Costituzione<sup>248</sup>»

#### 2.2.1.4 Il Consiglio superiore della Comunità

Il Consiglio superiore della Comunità<sup>249</sup> è formato da:

- Consiglio esecutivo della Comunità;
- vicepresidenti di Divisione;
- presidente della Sezione Finanza;
- dai Direttori generali di ogni Divisione.

E a questo spetta «l'elaborazione e l'approvazione dei regolamenti giuridici relativi alla legislazione federale e regionale»<sup>250</sup>. Ma l'attività

<sup>247</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>248</sup> Stefano Rodotà, Prefazione a Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti: fini o fine della politica*, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, p. 19.

<sup>249</sup> Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, a cura di Renzo Zorzi, Edizioni di Comunità, Milano, 1970, pp. 72-73.

<sup>250</sup> *Ivi*, p. 73

legislativa non si limita alla regolamentazione complementare relativa a leggi federali e regionali, potendo le Comunità legiferare in campi dove viene data loro una competenza esclusiva<sup>251</sup> o una competenza concorrente. Unica differenza è che nel caso in cui debbano essere approvate leggi e regolamenti propri della Comunità sarà necessario devolvere questa funzione ad un'assemblea composta da Consiglio superiore e Consiglio generale.

Il Consiglio superiore delle Comunità diventa un organo nuovo e inedito, che non può essere paragonato né alla Giunta comunale, né al Consiglio comunale. Come il Consiglio comunale elabora e approva i regolamenti, ma a differenza del Consiglio può approvare, assieme al Consiglio generale, anche leggi proprie. Una differenza non di poco conto, considerando che attualmente secondo l'art. 117 della nostra Costituzione l'attività legislativa spetta solo a Stato e Regioni.

#### 2.2.1.5 Il Consiglio generale della Comunità

La responsabilità del Consiglio generale della Comunità<sup>252</sup> è quella di garantire un seppur generico controllo politico e un controllo specifico amministrativo. Esso è formato da sette gruppi, quante sono le Divisioni, e ogni gruppo sarà composto da:

- rappresentanti del popolo, eletti tramite liste politiche generali;
- rappresentanti sindacali, eletti con liste sindacali;
- esperti per ogni Divisione amministrativa.

È come se si trattasse di una sorta di Consiglio Comunale dove i consiglieri non sono solo rappresentanti del popolo, ma anche rappresentanti dei lavoratori ed esperti nei diversi settori.

## II.2.2 La Comunità regionale

Le Regioni, costituite da circa tre-cinque milioni di abitanti

<sup>251</sup> Sono competenza esclusiva: l'ordinamento dei Comuni; l'istruzione elementare e l'istruzione professionale di primo grado; l'edilizia; la caccia e la pesca; la protezione del paesaggio, della flora, della fauna; la tutela degli organismi assistenziali complementari. Cfr. Ivi. p. 75.

<sup>252</sup> Ivi, pp. 73-75.

prenderanno il nome di Stati regionali delle Comunità e verranno determinate in base alle loro caratteristiche storico-economiche. «In Europa infatti hanno dimostrato grande efficienza e sviluppo civile gli Stati di un tale ordine demografico di grandezza (Svizzera, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia)»<sup>253</sup>.

Ogni Regione dovrà cercare di assecondare e migliorare le proprie attitudini naturali e renderle dei punti di forza, sfruttando a pieno il proprio capitale economico, umano e materiale. Dal canto loro, invece, le Province saranno abolite, avendo lasciato spazio alle più umane Comunità.

Dal punto di vista organizzativo, l'ordinamento regionale, riprenderà molti dei principi che ispirano la vita politica della Comunità traducendoli e adattandoli al più ampio contesto di riferimento.

#### 2.2.2.1 Gli organi legislativi regionali: il Consiglio regionale, il Consiglio superiore dello Stato regionale, l'Assemblea generale

Gli organi legislativi regionali<sup>254</sup> sono il Consiglio regionale delle Comunità, il Consiglio superiore dello Stato regionale e l'Assemblea regionale.

Il Consiglio regionale (CR), che prenderà nome in base alla Regione, sarà formato dai presidenti di Divisione di tutte le Comunità e assumerà l'aspetto di una Camera dei deputati a livello regionale. Avremo dunque il Consiglio siciliano, il Consiglio piemontese, il Consiglio pugliese e via dicendo.

Mentre il Consiglio superiore dello Stato regionale (CSSR), prenderà le sembianze di un Senato locale, essendo formato dalle elezioni di secondo grado del precedente. I membri del CSSR, tramite questa designazione, che avverrà solo dopo che i consiglieri regionali saranno messi in condizione di valutare e conoscere i propri colleghi, avranno direttamente accesso al ramo inferiore del Parlamento federale. Per ogni Divisione amministrativa (Giustizia, Cultura, Urbanistica ecc.) dovranno essere designati sette rappresentanti, che andranno a comporre il CSSR, per ogni milione di abitanti e che

<sup>253</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>254</sup> *Ivi*, p. 103 e ss.

contemporaneamente diverranno deputati regionali a livello nazionale per il settore di riferimento.

Poniamo ad esempio che uno Stato regionale conti 3.000.000 abitanti. Aggirandosi la grandezza ottima di una Comunità sui 100.000 abitanti, lo Stato regionale potrebbe essere diviso in trenta Comunità. Avendo ogni Comunità sette presidenti di Divisione, e dovendo tutti i presidenti di Divisione di Comunità partecipare al Consiglio regionale, si conterebbero duecentodieci consiglieri regionali. I membri del CSSR differentermente ammonterebbero, considerando che ne dovranno esserne sette per ogni milione di abitanti, a ventuno. Questi ventuno, oltre ad essere consiglieri superiori dello Stato regionale, saranno investiti del ruolo di deputati.

L'Assemblea regionale sarà invece formata dall'unione dei due Consigli, il CS e il CSSR e sarà presieduta di diritto dal vice-governatore.

Un sistema siffatto, che consente ai presidenti di Divisione delle Comunità di diventare consiglieri regionali e far sì che tra quei consiglieri i migliori rappresentino la Nazione nella Camera bassa del Parlamento rappresenta una svolta sostanziale. Non si tratta di un meccanismo tecnocratico volto a premiare solo delle élites totalmente avulse dalla vita quotidiana, ma a consentire che la scelta popolare conviva con un sistema rappresentativo basato sulle elezioni di secondo grado e con l'analisi delle competenze specifiche dei candidati. Consente, inoltre, un continuo passaggio di informazioni tra centro e periferia, risolvendo sia i disagi di un sistema troppo accentrato che di un sistema troppo decentrato volto a produrre un «isolamento fossilizzante»<sup>255</sup>.

#### 2.2.2.2 Gli organi esecutivi regionali: Governatore, Consiglio e Giunta regionale

In sintesi il governatore altro non è che il presidente regionale:

«Esso avrà parità di rango con i capi dei Dicasteri federali e farà

<sup>255</sup> *Ivi*, p. 109.

parte di un Consiglio di Governo federale. Il governatore della Regione è responsabile di fronte al Governo federale per quanto riguarda l'ordinamento federale e davanti all'Assemblea regionale per quanto riguarda la competenza attribuita alla Regione. Il governatore è titolare di diritto della carica di ministro regionale degli Affari generali»<sup>256</sup>.

Il governatore, viene designato dalle tre forze che regolano la vita della Comunità e su cui dovrebbe poggiare l'intero Stato federale, ovvero: sovranità popolare, sindacalismo e cultura. Non casualmente è previsto che sia eletto per scrutinio segreto e ballottaggio da un'assemblea composta da: presidenti delle Comunità, procuratori del lavoro e presidenti della Divisione Cultura. Assieme al governatore, la stessa adunanza, individuerà con lo stesso meccanismo il vice-governatore. Presso l'ufficio del governatore, inoltre, il Governo federale dovrà inviare un proprio delegato che svolgerà funzioni di collegamento e rappresentanza.

Il governatore, capo dell'esecutivo, presiede il Consiglio di Stato regionale e l'Assemblea regionale, per supportarlo e coadiuvare il suo operato, nomina la Giunta di Governo regionale.

I membri del Consiglio di Stato regionale, detti semplicemente ministri regionali, sono principalmente di nomina locale e anche questi dovranno possedere un'eccellente competenza tecnica, un'ottima preparazione politica e un alto livello di moralità nel settore loro assegnato. Infatti saranno richieste, a pena di esclusione, delle determinate competenze e sarà previsto un lineare meccanismo di designazione tramite delle commissioni, in numero pari ai ministri da stabilire, e che saranno composte: dal governatore regionale, dal delegato federale, dalla Giunta di Governo, dal segretario generale del ministero interessato.

<sup>256</sup> *Ivi*, p. 114.



### 2.2.3 Gli Ordini Politici e l'Istituto Politico Fondamentale

I principi base su cui poggerà la nuova democrazia, alcuni dei quali sono stati già evidenziati, possono essere riassunti in poche e semplici regole:

- a) decentrare amministrazione, politica ed economia;
- b) far partecipare i cittadini in senso lato alla vita pubblica meno formalmente e più sostanzialmente;
- c) esaltare la cultura come strumento di crescita e progresso;
- d) creare un sistema articolato di elezioni dirette e indirette;
- e) avere a disposizione politici che non raccontino solo frottole, ma che comprovino le proprie abilità.

Il fulcro principale dell'Ordine consiste proprio nel provare a costruire uno Stato federalista «bottom up», che potrà estendersi ulteriormente, e che esalti il locale. Basandosi su un processo di «glocalizzazione»<sup>257</sup>, termine coniato dal sociologo Zygmunt Bauman, in economia, ma anche nella vita politica ed amministrativa. Il rendere tutto più a passo d'uomo permette ai cittadini di valutare e giudicare, cosa che è impossibile a livello centrale se non si posseggono solide basi e corposi studi alle spalle, e aumenta il loro senso di «ownership». Scrive a riguardo l'ingegnere:

Il tentativo di costruire uno Stato federalista bottom up.

«Il giudizio democratico, sempre presente nella formazione del nuovo Stato, è l'unico mezzo consentito alla società per giudicare il valore morale di coloro ai quali vengono affidate responsabilità politiche. La Comunità è l'ambiente adatto alla formazione di un tale giudizio, perché nessuno vi può condurre vita corrotta, né operare con bassezza senza che la pubblica opinione venga, tosto o tardi, ad averne esattissima informazione, e non ci può essere nessuno che accompagnando a grande sapere magnanimità di sentimenti non venga debitamente apprezzato»<sup>258</sup>.

<sup>257</sup> Zygmunt Bauman, *Globalizzazione e glocalizzazione*, a cura di Peter Beilharz, Armando, Roma, 2005.

<sup>258</sup> Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, a cura di Renzo Zorzi, Edizioni di Comunità, Milano, 1970, p. 45.

La cultura come motore  
sociale della civiltà.

La Cultura appannaggio di  
tutti.

Ma se si vuole realmente dotare la popolazione di giudizio si dovrà insistere su un tipo di educazione libera e rispettosa della dignità umana. La cultura nell'Ordine diviene una priorità delle istituzioni, in quanto si potrebbe forgiare una «società formalmente libera, ma così interiormente povera, così culturalmente arretrata, così spiritualmente poco dinamica che tutti gli sforzi di elevamento urterebbero contro resistenze passive insormontabili»<sup>259</sup>.

Ovviamente la cultura dovrà diventare appannaggio di tutti: dagli operai, agli impiegati, ai *manager*, alle casalinghe, ai politici. Assurdo è vedere a capo delle istituzioni presuntuosi pastori, come li definisce Adriano, totalmente sprezzanti e incuranti. Bisogna sradicare il dilettantismo e l'improvvisazione. Perché nel settore privato quando si tratta di scegliere il personale adeguato i datori di lavoro si impongono tutte le accortezze possibili e quando si tratta di scegliere un politico non si prende assolutamente in considerazione lo stesso aspetto?

«Pubbliche e private amministrazioni, nella scelta dei loro funzionari, si impongono ogni cautela (concorsi, esami, tirocini ecc.) per assicurarsi un personale di alto valore. Nessuno considera tali procedimenti come un'offesa ai principi liberali. Nessuno, in generale, pensa in caso di grave malattia, di ricorrere a qualcuno che non sia dottore in medicina, nella scelta del quale si esige una completa libertà. Così per costruire un ponte, è d'obbligo un progetto preparato da persone che abbiano studiato la statistica grafica e la scienza delle costruzioni. Nelle varie fasi del processo politico, la scelta viene fatta nell'insieme, senza considerare l'idoneità e la preparazione del candidato alle funzioni che gli verranno assegnate»<sup>260</sup>.

Solo partendo da queste premesse è possibile capire la funzione dell'Istituto Politico Fondamentale (IP) e degli «Ordini Politici». Un'errata e superficiale riflessione, in particolare per ciò che riguarda gli Ordini Politici, porterebbe a una lettura distorta del pensiero olivettiano.

L'Istituto Politico Fondamentale<sup>261</sup> si assumerà l'incarico di formare gli

<sup>259</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>260</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>261</sup> *Ivi*, p. 127 e ss.

ambiziosi politici cercando, a differenza di quanto avviene, di «dare alle carriere fini giusti»<sup>262</sup> e puntando ad:

- a) una severa selezione sia morale che intellettuale;
- b) una preparazione obiettiva ed eclettica, specializzata poi in base alla vocazione mostrata.

L'IP provvederà anche ad organizzare dei Centri di alti studi in diversi ambiti formativi:

- a) un Centro di alti studi politici e sociali;
- b) un Centro di alti studi giuridici;
- c) un Centro federale dell'assistenza, igiene e sicurezza sociale;
- d) un Centro federale dell'economia sociale;
- e) un Centro federale del lavoro e delle relazioni sociali;
- f) un Centro federale per l'urbanistica;
- g) un Centro delle relazioni internazionali.

Un po' più complessa è la questione degli Ordini politici, che rivestono per Adriano, assieme alle Comunità territoriali, i nuovi elementi del sistema federativo immaginato e descritto.

Gli Ordini politici possono essere definiti come «l'insieme delle persone che entro la nuova struttura costituzionale sono investite, nell'ambito di ciascuna funzione, di poteri esecutivi (nella Comunità) e di rappresentanza (nella Regione)»<sup>264</sup>. Detto in altri termini essendo le funzioni politiche essenziali sette, sette saranno gli Ordini politici. Queste sette funzioni si ritrovano nella Comunità, nella Regione e nello Stato e sono per l'appunto: Affari Generali; Giustizia, Relazioni Sociali; Cultura; Assistenza, Igiene e Sicurezza sociale; Economia Sociale e Urbanistica. In base alla propria «funzionalizzazione», ognuno farà parte di un Ordine diverso.

Da notare che il termine funzionalizzazione non deve essere confuso con specializzazione, in quanto «una tale confusione, derivante dal differente significato che si conferisce ai termini funzione, funzionale, è estremamente pericolosa»<sup>265</sup>. Ad esempio il Ministero dei Lavori pubblici, non potrà mai essere un Ordine politico, in quanto molto settoriale. Affinché un organo specializzato possa divenire organo

<sup>262</sup> *Ivi*, p. 130.

<sup>263</sup> *Ivi*, p. 139 e ss.

<sup>264</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>265</sup> *Ivi*, p. 139.

politico funzionale dovrà contenere «innanzitutto un caratteristico attributo spirituale. Questo potrà essere rivendicato non già dai Lavori pubblici, ma dall'Urbanistica la quale è architettura (estetica utilitaria) al servizio di fini sopra-individuali e perciò etici»<sup>266</sup>.

Il progetto olivettiano è quindi ben lontano dal voler creare delle corporazioni chiuse e rigide nella difesa dei propri interessi. Le sette funzioni essenziali sopra descritte non sono semplici comunità professionali di ferrovieri, agricoltori, avvocati, medici, commercialisti. Il MC, come viene comprovato dalla sua stessa dichiarazione politica, è assolutamente:

«antitecnocratico e anticorporativo [...] I tecnici, in quanto tali, rappresentano la specializzazione, l'unilateralità, l'analisi; la competenza del politico invece deve saper vedere ogni esigenza specifica sotto l'angolo più ampio degli interessi generali, e dei fini stessi, della società. La rappresentanza professionale di categoria, postulata dai corporativisti, è proprio l'inverso di ciò che secondo noi deve proporsi una società organizzata; essa tende a rafforzare gli interessi costituiti e a rendere più deboli proprio quegli che lo Stato dovrebbe difendere come generali o meglio ancora universali, appartenenti a tutto l'uomo. Il Movimento Comunità non indica quindi come nuova classe politica gli ordini professionali, ma veri e propri Ordini politici, le cui funzioni riflettono tutte e solamente le attività politiche aventi una radice spirituale e una validità universale: giustizia, lavoro, assistenza, educazione, economia, urbanistica»<sup>267</sup>.

La conformazione degli Ordini.

Concretamente quale sarà la conformazione degli Ordini? I diversi Ordini accoglieranno, in pratica, per ogni funzione persone provenienti dalle Comunità, dalle Regioni e dallo Stato; riuscendo così nell'ardua impresa di unire nella diversità. Tante persone di diversa provenienza, con diverse esperienze che hanno in comune il bene per la funzione tutelata e che dialogano e collaborano in maniera fertile e propizia. L'immagine che ispira Adriano è quella di un fascio di luce bianca che se

<sup>266</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>267</sup> *Tempi Nuovi metodi nuovi*, a cura della Direzione politica esecutiva, Edizioni di Comunità, Milano, 1953, pp. 14-15.

<sup>268</sup> Inoltre, se volessimo essere ancora più meticolosi in questa ricognizione dovremmo dividere gli Ordini politici in espliciti, teorici e virtuali; ma ci areneremmo così in una disquisizione troppo lunga e non molto rilevante per i fini preposti.

analizzata tramite uno spettro verrà scomposta in sette colori.

Parte dei membri dei diversi Ordini, eletti come loro rappresentanti, confluiranno poi nella Camera alta del Parlamento, un Senato funzionale, di spinta conservatrice; la quale sarà supportata dalla Camera bassa, composta dai membri di tutti i Consigli superiori degli Stati regionali, di spinta innovatrice.

#### 2.2.4 Stato federale: potere legislativo e sistema bicamerale

L'attività legislativa riceve nell'Ordine una forte scossa e il tradizionale sistema di democrazia rappresentativa viene stravolto. Le vecchie procedure parlamentari, ancora vigenti, non sono capaci di affrontare le questioni via, via sempre più tecniche e complicate che si presentano. La pura arte oratoria dei politici non ha l'abilità, nonostante si tenti a negarlo, di addentrarsi nei labirinti di conoscenza scavati dal progresso. Quali sono i punti salienti della nuova organizzazione? Innanzitutto la più ampia delega possibile di materie a livello locale e una netta differenziazione delle due Camere del Parlamento.

La Camera bassa, definita anche Camera delle Comunità, è composta dai membri dei Consigli superiori degli Stati regionali. Questi sono designati dai Consiglieri regionali, che a loro volta sono presidenti delle singole Divisioni di ogni Comunità. Tale ingranaggio permette alla Camera bassa di rappresentare le istanze locali e, nonostante, i deputati siano eletti con elezioni di secondo grado viene perfettamente rispettata la volontà popolare.

La Camera alta sarà invece composta dai senatori eletti nel seno degli Ordini politici con il sistema della maggioranza proporzionale, in quanto la scelta verrebbe fatta da un gruppo ristretto di persone qualificate e non dalla massa.

Il concetto che Olivetti riporta era già stato esemplificato nella «Politica» di Aristotele:

«Poiché l'elegger bene è opera dei competenti; però il geometra sarà scelto bene da coloro che conoscono la geometria, e il pilota

da quelli che sanno bene guidare la nave. E se riguardo a certe attività e arti hanno la facoltà di ben giudicare anche alcuni non specialisti, non lo fanno sicuramente meglio dei competenti»<sup>269</sup>.

Mentre il numero dei deputati sarà di sette per ogni milione di abitanti, il numero dei senatori sarà di trenta per ogni Ordine politico e quindi di duecentodieci. Considerando che attualmente la popolazione italiana raggiunge i sessanta milioni di abitanti, si avrebbero quattrocentoventi deputati e duecentodieci senatori per un totale di seicentotrenta parlamentari. Un taglio e un risparmio notevole che consentirebbe alle due Camere di riunirsi contemporaneamente, velocizzando i tempi e soprattutto creando un equilibrio sincero e passionato tra forze conservatrici e forze innovatrici. Inoltre, anche i senatori, pur se non direttamente eletti dal popolo ne resterebbero indissolubilmente legati in quanto scelti tra i membri degli Ordini politici e quindi ripresi sempre dal calderone dei politici della Comunità e delle Regioni.

Si tratta di un'intuizione geniale e sensata che comporta numerosi vantaggi:

- a) correlazione tra corpo designato e designante. Alla massa, a differenza del passato, non è più dato prendere decisioni riguardanti materie su cui non sa giudicare. Essa avrà voce in capitolo solo nelle elezioni della propria Comunità potendo, a livello locale, farsi una propria idea e avere un contatto diretto con i pubblici poteri. Anche «Montesquieu esprime con evidenza la capacità del popolo di nominare direttamente degli amministratori preposti a funzioni specifiche in cui il valore umano è preminente, e la sua incapacità a distinguere l'attitudine a coprire funzioni complesse»<sup>270</sup>;
- b) le due Camere, avendo un numero optimum di parlamentari, possono riunirsi in un'unica Assemblea federale;
- c) le forze trasformatrici e conservatrici trovano nell'Assemblea federale comune un momento di crescita e

<sup>269</sup> *Ivi*, p. 219, Cfr. Aristotele, *Politica*, Laterza, Bari, 1990.

<sup>270</sup> *Ivi*, p. 179.

- collaborazione;
- d) l'elezione di secondo grado dei parlamentari funziona come filtro qualitativo e consente solo ai migliori di arrivare in alto, in modo da ottenere una scrematura in itinere e bloccare tutti «i parlamentari di scarsa competenza, i confusionari, gli interruttori di professione, gli assenteisti»;
  - e) tutti i parlamentari avranno delle conoscenze e delle esperienze amministrative alle spalle;
  - f) il sistema garantisce la persona in tutto e per tutto, molto meglio delle segreterie di partito.

### 2.2.5 Stato federale: gli organi di collegamento tra potere esecutivo e legislativo

Convinto che una «separazione assoluta dei poteri deve essere considerata altrettanto nefasta quanto la loro confusione»<sup>272</sup> e che il «regime parlamentare confonde nello stesso organo – il Parlamento – funzioni legislative, funzioni di controllo sul Governo e il potere stesso di creare il Governo»<sup>273</sup> Adriano propone per il nuovo Stato federale delle Comunità due organi di collegamento tra potere esecutivo e legislativo: i Consigli superiori degli Ordini e il Consiglio superiore del Parlamento. Inoltre osserva che per troppo tempo, il timore che potessero essere instaurati nuovi regimi dittatoriali, aveva portato all'eccesso opposto: ovvero alla preminenza del potere legislativo sull'esecutivo. Il problema dei rapporti tra potere legislativo ed esecutivo non può essere più trascurato in quanto porterebbe ad una tragica alternativa:

«confidare il potere a una oligarchia, oppure alla competenza di un Parlamento, il quale non è tecnicamente preparato a dare ai problemi stessi una soluzione coerente. Anche il Parlamento finirebbe – e la storia lo prova – con l'affidare la trasformazione sociale ad amministratori e a una burocrazia ancora interessati a mantenere la Nazione nell'ignoranza dei problemi di governo e ad ostacolare l'introduzione di un'autentica democrazia»<sup>274</sup>.

Potere esecutivo e potere legislativo.

<sup>272</sup> *Ivi*, pp. 229-230.

<sup>273</sup> *Ivi*, p. 230.

<sup>274</sup> *Ivi*, p. 228.

Un'attenta analisi ci porterà a notare che vi è un'ambiguità nel Governo parlamentare. Di fatto il potere legislativo e quello esecutivo sono divisi fra tre organi: il Parlamento, che ha preminentemente la funzione legislativa, e il Capo dello Stato e il Governo che si contendono quella esecutiva.

I due organi di collegamento tra i due poteri i Consigli superiori degli Ordini e il Consiglio superiore del Parlamento, sopra citati, avranno proprio l'ardua missione di realizzare una collaborazione creativa tra i due poteri.

#### 2.2.5.1 Il Consiglio superiore degli Ordini

I Consigli superiori degli Ordini ricordano vagamente le commissioni permanenti, di cui oggi disponiamo, ma sono molto meglio organizzati. Questi Consigli superiori degli Ordini altro non sarebbero che la divisione dell'Assemblea federale, composta dall'unione di Camera alta e Camera bassa, nelle funzioni essenziali. I Consigli superiori saranno dunque sette e raccoglieranno un elevato numero di senatori e parlamentari; in modo da garantire un'elevata rappresentanza delle varie forze politiche. Questi parlamentari presenteranno certamente un concreto e reale interesse per i temi trattati nell'Ordine in cui confluiranno, in quanto da essi provenienti, e saranno animati da un forte spirito di gruppo, che manca di fatto alle commissioni di un ordinario Parlamento che «mancando di un vero amore per lo studio dei problemi, sempre più tecnici, che gli sono sottoposti, tende ad essere una palestra di ambizioni e di vanità piuttosto che uno strumento creativo»<sup>275</sup>.

In particolare spetterà ai Consigli superiori l'approvazione delle leggi ordinarie, anche se la promulgazione resterà al Consiglio supremo dello Stato federale, sempre che l'Assemblea federale non avochi a sé, con una maggioranza qualificata, tale compito. Ovviamente non competerà ai Consigli occuparsi di riforme costituzionali, per cui resterà valida la forma classica della doppia approvazione delle due Camere, e delle leggi relative al controllo generale dello Stato, leggi di

<sup>275</sup> *Ivi*, p. 248.



particolare importanza per le quali sarà necessaria l'adunanza dell'Assemblea federale.

Inoltre le sedi dei Consigli superiori saranno stabilite all'interno dei relativi Dicasteri, in modo da stabilire una fruttuosa collaborazione con la Pubblica amministrazione, e verranno dotati di un ufficio, di segreterie, di archivi, di biblioteche, di servizi di ricerca per coinvolgere università e istituti scientifici.

Ogni Consiglio superiore designerà anche una propria Giunta esecutiva, composta di un presidente e sei membri, che avrà il compito di scegliere, assieme ad altri organi come il Consiglio superiore del Parlamento, il capo del Dicastero federale. Quest'ultimo ovviamente godrà di forte indipendenza dalla Giunta, ma sarà portato perlomeno a mantenere dei cordiali rapporti di collaborazione. La Giunta, inoltre, costituirà un organo consultivo per ogni Dicastero e diventerà un tramite per instaurare dei collegamenti con il Consiglio superiore correlato e il Parlamento.

#### 2.2.5.2 Il Consiglio superiore del Parlamento

Il Consiglio superiore del Parlamento (CSdP) è il secondo organo di collegamento tra potere esecutivo e legislativo che consente la partecipazione del legislativo alle decisioni nazionali maggiormente rilevanti. I suoi componenti, infatti, fanno parte assieme ad altri rappresentanti del potere esecutivo e giudiziario del Consiglio superiore dello Stato federale, di un organo che personificherà la sovranità dello Stato, e che sostituirà il Capo dello Stato.

Considerando l'obbligata partecipazione al Consiglio superiore dello Stato federale il numero dei partecipanti dovrà essere esiguo, venti ventiquattro massimo, e per omaggiare il principio del decentramento l'elezione dei parlamentari, che dovranno appartenere necessariamente all'Ordine Affari Generali, avverrà ad opera della Camera bassa.

Come i Consigli superiori degli Ordini anche il Consiglio superiore del Parlamento disporrà di una Giunta esecutiva, composta di un presidente e sei membri, e avrà peso nella scelta dei capi dei Dicasteri federali.

## 2.2.6 Stato federale e potere esecutivo: Consiglio supremo dello Stato federale, Governo, Gabinetto e Consiglio di Governo

Gli organi del potere esecutivo<sup>276</sup> sono:

- a) il Consiglio supremo<sup>277</sup> dello Stato federale (CSdSF), che sostituisce la figura del capo dello Stato, e che riunendo in sé esponenti del potere esecutivo, legislativo e giudiziario, rappresenta la più alta autorità dello Stato;
- b) il Governo il quale risulta composto dal primo ministro, dal Gabinetto e dal Consiglio di Governo;
- c) il Gabinetto formato dai capi dei Dicasteri federali, che dovranno essere o governatori o ministri regionali e non provenire dall'organo legislativo federale;
- d) il Consiglio di Governo, presieduto dal primo ministro e costituito dal Gabinetto più i governatori regionali, che funge da organo ausiliario ed equilibratore e si occupa in particolare degli aspetti relativi al decentramento.

### 2.2.6.1 Il Consiglio supremo dello Stato federale e il Presidente federale

Quale garanzia per le libertà?

Adriano Olivetti, interrogandosi sul tema della garanzia delle libertà, si imbatte in un'area di interesse della scienza politica poco esplorata e su cui pochi o quasi nessuno si è veramente dato da fare. È il problema dell'individuazione dell'organo rappresentativo della sovranità dello Stato federale. È corretto che vi sia un Capo dello Stato, sebbene dotato più che altro di funzioni simboliche, che rappresenti l'intera Nazione? Un'unica persona in cui sia accentrata la suprema potestà dello Stato? Non sarebbe meglio un organo collegiale in cui i tre poteri siano rappresentati e dove il Presidente federale altro non sia che un delegato di quel collegio?

<sup>276</sup> *Ivi*, p. 269 e ss.

<sup>277</sup> Anche se il CSdSF più che vero e proprio organo esecutivo va inquadrato come una forma ibrida, come la massima autorità, in quanto vanta di racchiudere il potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Per comodità di esposizione e per una logicità la inquadriamo però in questo paragrafo.

«L'accentramento in una sola persona, anziché in un organo collegiale, della suprema potestà dello Stato trova una sua prima opposizione nel principio di libertà cui si ispira la teoria della separazione dei poteri. Infatti, l'idea che un capo di Stato personale, elettivo e dotato di vasti poteri possa essere, come un re, al di sopra dei partiti e dei poteri, è un'illusione che la realtà si incarica di smentire fin troppo presto. Un capo dello Stato personale tende fatalmente a diventare l'espressione di un'assemblea, di un partito o di determinate forze politiche e sociali. Se come nelle repubbliche parlamentari, esso è eletto dalle assemblee legislative, si ha la prevalenza del potere legislativo. Se, come nelle repubbliche presidenziali, esso è eletto al di fuori dell'assemblea ed ha funzioni, oltre che di capo dello Stato, di capo del Governo, si ha il predominio dell'esecutivo oppure la stasi politica. Infine il tentativo di conciliare i due sistemi, distinguendo il capo dello Stato dal capo del Governo e affidando l'elezione del capo dello Stato direttamente al popolo, conduce a soluzioni in cui si sommano i difetti»<sup>278</sup>.

Nessuna Costituzione democratica si è mai preoccupata più di tanto, tuttavia la necessità persiste.

Qual è la composizione del CSdSF secondo le linee guida dell'Ordine?  
Al CSdSF apparterranno:

- a) come membri dell'esecutivo il primo ministro, i governatori regionali e i capi dei Dicasteri federali;
- b) come membri del legislativo: il Consiglio superiore del Parlamento;
- c) come membri del giudiziario: la Commissione superiore di Giustizia.

E tra i compiti, che verranno sanciti nella Costituzione, ne citiamo giusto i principali:

- a) promulgazione delle leggi;
- b) scioglimento dell'Assemblea federale se conflittuale con il Gabinetto;

<sup>278</sup> *Ivi*, p. 257.

- c) designazione e revoca del primo ministro;
- d) approvazione dei decreti di emergenza soggetti a ratifica dell'Assemblea;
- e) la dichiarazione dello stato di emergenza, soggetta a ratifica dell'Assemblea;
- f) ratifica dei regolamenti giuridici deliberati dal Gabinetto o dal Consiglio di Governo.

Questa lista non vuole essere esaustiva, ma solo far comprendere che un siffatto organo di natura collegiale preserverebbe da un possibile pericolo di dittatura, oltre ad essere comunque un soggetto non inerte ma in cui ogni gruppo apporta le proprie conoscenze.

Sempre in seno al CSdSF viene nominato, con scrutinio segreto, il Presidente federale che altro non sarebbe che il portavoce delle istanze dell'organo che lo ha designato.

#### 2.2.6.2 Primo ministro, ministri, Governo, Gabinetto, Consiglio di Governo

Il Governo è composto dal primo ministro, che è capo effettivo dell'esecutivo, dall'insieme dei capi dei Dicasteri riuniti nel Gabinetto e dal Consiglio di Governo; costituito dai governatori regionali.

Il primo ministro, che è membro del CSdSF, svolge un ruolo di coordinamento tra quest'ultimo e il Governo e viene «scelto dal Consiglio supremo dello Stato federale in seno al Gabinetto o al Consiglio di Governo, oppure tra ex capi di Dicastero federali o ex governatori appartenenti al CSdSF»<sup>279</sup>.

Perché viene designato dal CSdSF e non dal popolo? Perché difficilmente la massa riesce a riconoscere le persone con grande magnanimità d'animo, con elevate competenze e spiccata sensibilità. È molto più facile che si lasci ingannare e fuorviare da trovate pubblicitarie ad effetto. Ed in aggiunta va puntualizzato che:

«Se un ottimo presidente o primo ministro può addivenire alla

<sup>279</sup> *Ivi*, p. 269.

scelta di un ottimo corpo di collaboratori – e ciò avviene raramente- è molto più facile in pratica realizzare il procedimento inverso. Se, come è stato chiarito, il Consiglio supremo dello Stato federale è una élite di altissimo valore, e se pure di altissimo valore sono i ministri federali e i governatori entro la cerchia dei quali il primo ministro viene prescelto, si ha ragione di ritenere che questo metodo di designazione sia superiore a qualunque altro»<sup>280</sup>.

La stessa ossequiosa ricerca viene condotta per i ministri. Per troppo tempo il parlamentarismo ha avuto la pretesa di «far prevalere il criterio politico nella designazione dei ministri senza preoccuparsi eccessivamente della loro competenza specifica»<sup>281</sup> alimentando in tal modo solo una massa di incompetenti volti a diventare succubi di una «onnipotente burocrazia»<sup>282</sup>. Fenomeno che ha condotto a una politicizzazione della burocrazia e a una burocratizzazione della politica. Olivetti torna spesso sul punto della necessità di avere una classe dirigente preparata e moralmente indirizzata, urgenza che non è stata mai risolta, e con la sua lungimiranza proferiva:

La necessità di avere una classe dirigente preparata.

«Lo Stato federale delle Comunità non sottovaluta la necessità di un indirizzo politico, ma associa sempre questo criterio a quello di una seria preparazione amministrativa, prescrivendo che nessuno eserciti funzioni che interessano l'intera Nazione se non ha dato prova, nella Comunità prima e nella Regioni poi, di capacità amministrative nell'ambito della stessa funzione che il candidato è chiamato a dirigere»<sup>283</sup>.

E per soddisfare questa logica i ministri dovranno essere scelti tra:

- a) i ministri regionali;
- b) i governatori, purché abbiano rivestito in passato la carica di ministri regionali;
- c) i sottosegretari uscenti, se conseguono la maggioranza assoluta dei voti.

<sup>280</sup> *Ivi*, p. 278.

<sup>281</sup> *Ivi*, p. 281.

<sup>282</sup> *Ibidem*.

<sup>283</sup> *Ibidem*.

E saranno nominati:

- a) dalla Giunta esecutiva del Consiglio superiore del Parlamento;
- b) dalla Giunta esecutiva del Consiglio superiore dell'Ordine considerato;
- c) dai governatori regionali;
- d) dai ministri regionali dell'Ordine correlato.

Uniche eccezioni sono concesse per la nomina del ministro degli Esteri, che sarà nominato direttamente dal CSdSF su proposta del primo ministro, e del ministro della Giustizia che vedrà nella commissione la sostituzione della Giunta esecutiva del Consiglio superiore del Parlamento con la Commissione superiore di Giustizia. Infine, il cerchio si chiude, con i sottosegretari dei singoli Dicasteri che verranno designati, in base alla proposta del Dicastero competente, dal primo ministro e scelti o negli esecutivi regionali e nel Parlamento. La loro nomina ha valenza di un anno, ma può essere prolungata fino a fine periodo legislativo.

2.2.7 Stato federale e potere giudiziario: il Consiglio federale di Giustizia, la Commissione superiore di Giustizia e la Corte suprema federale di Giustizia costituzionale

Il Consiglio federale di Giustizia è l'organo con potere giudiziario e la scelta sui membri, fatta da ciascun Consiglio superiore degli Ordini, dovrà cadere su avvocati, magistrati e scienziati di diritto. La scelta potrà cadere direttamente nella Magistratura, nel Foro, nelle università e nel Parlamento. Magistrati e professori universitari, durante il loro mandato, saranno sospesi senza pregiudizio dai loro precedenti incarichi. Prezioso è anche il fatto che alcuni membri potranno appartenere contemporaneamente al Consiglio federale di Giustizia e al Parlamento instaurando così, senza pregiudicare l'indipendenza dei due poteri, un collegamento.

Appare consigliabile che il numero totale dei componenti sia più o meno di sessanta-ottanta e che la rielezione possa avvenire solo una volta. I compiti di tale organo possono essere riassunti essenzialmente in:

- a) nomina della Commissione superiore di Giustizia, in numero da nove a dodici, che rappresenterà il potere giudiziario presso il CSdSF;
- b) partecipazione alla nomina del ministro della Giustizia;
- c) nomina i membri della Corte dei Conti;
- d) esercizio del diritto di grazia;
- e) comando della Polizia federale;
- f) vigilanza del rispetto della Carta fondamentale dei diritti della persona, elemento fondamentale per il nuovo Stato;
- g) vigilanza del rispetto della giustizia costituzionale tramite la Corte suprema di Giustizia, che altro non è che un'emanazione del Consiglio federale di Giustizia.

Invece i compiti della Corte suprema di Giustizia saranno quelli di vagliare la costituzionalità delle leggi federali e regionali, proporre ed esaminare emendamenti costituzionali, dirimere conflitti di competenza. E la sua composizione sarà di nove membri presi dalla Commissione superiore di Giustizia, il corpo che rappresenta il potere giudiziario in seno al Consiglio superiore dello Stato federale, e da diciotto giudici nominati dal Consiglio federale di Giustizia.

### 2.2.8 Riflessioni conclusive

Il progetto olivettiano colpisce per la sua avvedutezza e la passione che trapela dalle pagine di quel testo, che aveva varcato la soglia di importanti giuristi del tempo, ma che venne sottovalutato.

Nonostante è indubbio il fatto che l'Ingegnere si sia soffermato in maniera troppo puntigliosa su alcune questioni - lasciandone in ombra altre o non trattandole proprio e che si tratti irriducibilmente di pensieri circoscritti in un dato periodo storico - molti sono ancora gli spunti dai

Gli aspetti ancora oggi molto validi dell'Ordine olivettiano.

quali si potrebbe ricavare qualcosa di tuttora valido ed efficace.

Il modello proposto può essere sintetizzato semplicemente con una frase «federalismo integrato in democrazia integrata». Un federalismo che parte dal basso con le Comunità ma che ripropone per ogni livello superiore gli stessi meccanismi e una democrazia che sa bene quanto la massa sia poco democratica, molto più avvezzata a farsi condurre dal primo dittatore di turno che a scegliere sensatamente i propri rappresentanti. Per correggere la democrazia c'è bisogno di più democrazia, questo era chiaro anche ad Alexis de Tocqueville, e un sistema siffatto come quello dell'Ordine, che non permette a tutti di raggiungere le cariche istituzionali superiori se non si è avuta esperienza nel locale e la fiducia della cittadinanza, segue esattamente quella scia di pensiero.

«Nello Stato federale delle Comunità l'idea di gerarchia è ricondotta al suo più vero e più profondo significato. L'ordinamento dello Stato costituisce una successione ininterrotta di cariche: presidente di Divisione, consigliere regionale, deputato, ministro regionale, senatore, governatore, ministro federale, capo di Dicastero federale, primo ministro, presidente federale e di regola non si può accedere al grado più elevato senza aver prima ricoperto responsabilità di ordine inferiore, dove man mano si forma l'esperienza e si rivela il valore personale degli amministratori e degli uomini politici. Persone eccezionalmente dotate avranno la possibilità di una carriera più rapida quando sapranno riscuotere il consenso generale, e cioè entro i limiti della Costituzione»<sup>284</sup>.

La complessità, l'ossessiva quasi morbosa precisione di quell'impalcatura potrebbero a primo acchito spaventare ed intimorire il lettore medio. Ma è pur vero che:

«Gran parte delle complicazioni sono proprie di qualsiasi Stato federale e non dello Stato federale delle Comunità in particolare. L'inefficienza, il disordine, la maggiore corruttibilità dello Stato unitario ed accentrato, il soffocamento delle libertà [...] giustificano ampiamente una struttura amministrativa che,

<sup>284</sup> *Ivi*, p. 294.



almeno in apparenza, è più costosa. [...] Non ci sono sacrifici troppo gravi per ottenere un ordine libero e giusto. Inoltre, gli effetti [...] di un ordine improntato ai più alti valori spirituali non tarderebbero ad essere benefici»<sup>285</sup>.

Ed ancora si dimentica spesso che le istituzioni:

«Per quanto si innestino sulla società, devono necessariamente avere una struttura loro particolare che non è quella della società. [...] occorre che la struttura istituzionale dello Stato sia concepita con la perfezione di un cristallo e la purezza di un cristallo, la cui forma, è determinata con rigore geometrico dalla natura. Ogni imperfezione nella struttura dello Stato si ripercuote nella società»<sup>286</sup>.

Ma lo Stato, oltre ad essere perfetto geometricamente dovrà avere un'anima, dovrà essere vivo. Ed è fondamentale che «questa vita proceda dal basso quasi che lo Stato sia un grande albero a protezione di un immenso giardino [...] le cui radici affondino e si estendano nel terreno che le alimenta. [...] così albero e giardino procedono nella vita illuminati da una sola legge superiore»<sup>287</sup>.

### 2.3 Tempi nuovi metodi nuovi: il Movimento Comunità

Dopo l'amara delusione del PSIUP Olivetti fonda nel 1947 il Movimento Comunità, che nasce essenzialmente come azione parapolitica per poi spingersi verso una vera e propria operazione politica. Prova ne è che la clausola della doppia appartenenza, dopo qualche anno, passò da esserne la regola all'eccezione. Condizione che, per l'appunto, consentiva il mantenimento dell'adesione ai partiti classici. Solo in quei posti dove il Movimento Comunità doveva ancora metter radici tale pratica poteva essere tollerata.

Ma da dove nasce il Movimento? Il Movimento nasce proprio «dalla crisi del socialismo italiano»<sup>288</sup>, ma si spinge ben oltre, affermando che

Il Movimento Comunità  
nato dalla crisi del  
socialismo italiano.

<sup>285</sup> *Ivi*, pp. 294-295.

<sup>286</sup> *Ivi*, p. 295.

<sup>287</sup> *Ivi*, p. 296.

<sup>288</sup> Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità: una anticipazione scomoda*, un discorso aperto, Officina, Roma, 1982, p. 340.

«il popolo italiano è socialista e cristiano. Potrebbe anche semplicemente dirsi socialista perché naturalmente cristiano»<sup>289</sup>. La definizione ufficiale del Movimento la ritroviamo nel Manifesto programmatico di Comunità «Tempi nuovi metodi nuovi»:

Dal Manifesto  
programmatico del  
movimento Comunità.

«Il Movimento Comunità è antifascista, repubblicano, democratico, federalista, cristiano e laico, socialista e personalista: ma tali caratterizzazioni, se possono servire a situare approssimativamente il Movimento Comunità in un settore dello schieramento culturale e politico italiano, ne indicano la realtà solo in modo generico. L'azione programmatica del Movimento Comunità esula infatti dai limiti tradizionali della 'politica' intesa come rapporto di forze, e si fonda su una diversa moralità sociale: 'politica' è per noi la possibilità dell'uomo di armonizzare e sintetizzare esigenze e vocazioni diverse, e azione politica è lo sforzo di creare istituzioni che rendano operante tale possibilità»<sup>290</sup>.

In poco più di dieci anni nel  
Canavese si formano più di  
settanta Centri Comunitari:  
luoghi di incontro e  
formazione politica e  
culturale.

Passano poco più di dieci anni e il Canavese si ritrova con ben settantadue Centri comunitari: luoghi di incontro, di formazione politica, di cultura e ricerca. Esperimento che non si limita solo all'area circostante Ivrea, ma che si estende su base nazionale. Il Centro comunitario romano di via di Porta Pinciana resta di fatto quello maggiormente attivo e meglio organizzato, grazie al quale maturano le brillanti menti di studiosi che presero parte ai lavori del Consiglio dei Comuni d'Europa (dal 1984 Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa/CCRE). Questo a dimostrazione che il progetto olivettiano fosse veramente di larghe vedute.

Tra i più noti comunitari,  
Umberto Serafini.

Fra i più noti comunitari dell'ala europeista spicca certamente Umberto Serafini che partecipò alla stesura della «Carta europea delle libertà locali», approvata dal Comitato direttivo del CCRE il 10 luglio 1952, e che fu l'anima della Sezione italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE). Sempre Serafini fondò nel 1952 il periodico, divenuto poi organo ufficiale dell'AICCRE, intitolato «Comuni d'Europa»; il quale dal 1975 venne accompagnato dal motto

<sup>289</sup> Adriano Olivetti, *Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1952, p. 43.

<sup>290</sup> *Tempi Nuovi metodi nuovi*, a cura della direzione politica esecutiva, Edizioni di Comunità, Milano, 1953, p. 8.

«Dal quartiere alla regione per una Comunità europea federale». Tutte le battaglie condotte dal CCRE e dall'AICCRE si sono ispirate proprio agli ideali di Serafini, che sono ben riassunti in un altro motto del CCRE «dalle autonome comunità a misura d'uomo agli Stati Uniti d'Europa»<sup>291</sup>. Frase concisa, ma esaustiva che riesce a:

«Trovare la sintesi del pensiero di altre due personalità che hanno costituito un riferimento importante per Umberto Serafini: Adriano Olivetti, con una accentuazione delle 'autonomie comunità a misura d'uomo', e Altiero Spinelli, per il quale la 'Comunità sopranazionale europea' era l'ubi consistam per tutte le battaglie federaliste, dalla dimensione regionale e nazionale a quella planetaria. L'apporto di queste tre personalità all'approfondimento del pensiero federalista e alla sua traduzione operativa può costituire ancora un riferimento valido per le battaglie contemporanee».

### 2.3.1 L'esperienza del Movimento Comunità a Terracina

Questa influenza del pensiero olivettiano, tramite Umberto, a livello europeo è solo uno degli aspetti più salienti dei risultati raggiunti dal Movimento. Sono da considerare poi anche tutti i giovani, e meno giovani, che grazie alle biblioteche dei Centri comunitari, grazie ai dibattiti, alle discussioni e ai progetti ivi nati hanno avuto la possibilità di leggere, imparare, diventare cittadini perlomeno responsabili.

Dell'esperienza del Movimento Comunità di Terracina ne parla Gabriele Panizzi, storico dirigente federalista europeo, ex parlamentare europeo e Presidente della Regione Lazio negli anni 80, che negli anni della giovinezza vi aveva preso parte.

A Terracina già nel 1951 alcuni giovani ebbero il primo contatto con il Movimento Comunità tramite il Circolo Ricreativo Giovanile (CRG), e parte di questi confluirono poi nel Circolo Studentesco (CS). Si formò così un gruppo di circa quaranta ragazzi che esplorava il

Dal Canavese al basso Lazio: l'esperienza del Centro Comunitario di Terracina.

La testimonianza di Gabriele Panizzi.

<sup>291</sup> Gabriele Panizzi, *Per un'Europa federale, pilastro di un nuovo ordine internazionale fondato sulla libertà, la democrazia, la giustizia, la pace*, in Umberto Serafini, *Verso gli Stati Uniti d'Europa. Comuni, Regioni e ragioni per una Federazione Europea*, Carocci, Roma, 2012, pp. 43-44.

<sup>292</sup> *Ibidem*.

territorio, facendo lunghe passeggiate, e che si interrogava su come riorganizzare la società. Nel dicembre 1954, racconta sempre Gabriele, circa una ventina di loro si recò nel Canavese per toccare con mano quella realtà. Questo li spronò a tal punto che le loro rilevazioni sociali divennero vere e proprie indagini. Ne fu pubblicata una su «I Pescatori di Terracina» nel 1956, una sull'agricoltura nel 1957, una sulla scuola dell'obbligo nel 1958, una sul tema urbanistico. Tutti i partiti dell'epoca invidiavano quella capacità di mobilitazione giovanile, di cui essi non godevano affatto. Giovani che non sentivano di potersi riconoscere:

«nel modo in cui i grandi partiti politici affrontavano i problemi della società contemporanea ed in particolare della nostra società, della nostra città. Democristiani e comunisti ci parevano inadeguati, fossilizzati in schemi che, dopo il fascismo, avevano resuscitato dagli anni Venti. Volevamo operare e pensare, liberi da condizionamenti ideologici e da metodi che ritenevamo finalizzati alla conferma di certezze formulate a priori. La nostra battaglia contro il sistema di potere conservatore, che trovava riferimento politico principalmente (ma non solo) nella Democrazia cristiana, fu serrata [...] Fummo bollati come protestanti dal Vescovo di Terracina che, alla vigilia delle elezioni amministrative del maggio 1956, fece leggere in Chiesa una pastorale tutta contro di noi. Resistemmo [...] Anche il PCI poco tollerò la nostra intraprendente e niente affatto sottomessa presenza che non rispettava gli schemi della opposizione tradizionale»<sup>293</sup>.

La sconfitta del Movimento  
Comunità alle elezioni del  
1958.

Tuttavia, dopo la sconfitta delle elezioni politiche del 1958 i comunitari di Terracina si assottigliarono e nel 1960, dopo la morte di Adriano, rimasero orfani. Il problema principale di Terracina, così come del Movimento Comunità in generale, fu l'essere passato dall'azione metapolitica a quella politica senza avere un consolidato appoggio culturale. Molta gente riconosceva l'ingegnere come grande imprenditore, ma non come politico, e i partiti politici ce la misero tutta per arginare e bloccare quel fiume in corsa.

Cosa ne fu nel Centro comunitario di Terracina? Si trasformò in centro sociale e successivamente in biblioteca e anche il gruppo dei più

<sup>293</sup> Gabriele Panizzi, *Il Movimento Comunità nella esperienza di Terracina. Un modo di essere socialisti*, Terracina, 9/19 ottobre 1983, Fondo Panizzi, Archivio Fondazione Adriano Olivetti, Roma.

convinti si sbriciolò. Oramai quei ragazzini erano diventati adulti e i diversi impegni, legati ai nuovi stili di vita, non permisero loro di andare avanti; anche se parte di essi si indirizzarono verso il PSI. Il sogno di creare dei Centri comunitari, volti ed essere linfa vitale di cultura e responsabilità, assieme a quello dell'Istituto italiano per i Centri comunitari (IICC) è tristemente svanito, ma la questione dei giovani resta aperta:

«Quante volte, da giovani, si parte pieni di esigenze umane nell'affrontare la professione scelta per vocazione; e si finisce schiacciati dalla specializzazione? Ci si è iscritti a medicina, e si voleva riformare l'assistenza sanitaria del genere umano [...] e si è finiti otorinolaringoiatri in un quartiere del centro, un po' scettici sulle riforme sociali [...]? E allora battiamo il ferro finché è caldo. L'IICC si propone, dunque, a breve scadenza, di rivolgersi, un po' in tutta Italia, ai giovani universitari di facoltà diverse per impegnarli in incontri e suscitare legami di solidarietà, che rimangono anche quando la specializzazione, il grigiore quotidiano, tendono a renderli associati, passivi, rassegnati»<sup>294</sup>.

Tutta questa vicenda dei giovani temerari di Terracina suona fa tornare alla mente una vecchia canzone di Gino Paoli «Quattro amici al bar»:

«Eravamo quattro amici al bar  
che volevano cambiare il mondo  
destinati a qualche cosa in più  
che a una donna ed un impiego in banca  
[...] Son rimasto io da solo al bar  
gli altri sono tutti quanti a casa  
e quest'oggi verso le tre  
son venuti quattro ragazzini  
son seduti lì vicino a me  
con davanti due coche e due caffè  
li sentivo chiacchierare  
han deciso di cambiare  
tutto questo mondo che non va».

<sup>294</sup> Relazione del Convegno organizzato dal Movimento Comunità tenutosi a Roma il 18-19 giugno 1950, in Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità: una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma, 1982, p. 183

Una storia che vive sospesa con la speranza che quei quattro ragazzini non tardino ad arrivare.

### 2.3.2 Dal Canavese alle elezioni politiche del 1958

L'area del Canavese restava per Adriano un'area dimostrativa, un piccolo prototipo da potenziare ed estendere a tutta l'Italia. Il Canavese contava nel 1958 settantadue Centri comunitari, tramite l'Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale (IRUR) sorto nel 1954 si erano create delle aziende molto simili alle comunità di lavoratori, auspiccate da Adriano.

Nel 1956 il MC si presenta alle elezioni amministrative del Canavese e conquista la maggioranza in ben trentadue Comuni, la minoranza in ventisette e due posti al Consiglio Provinciale di Torino<sup>295</sup>. Ma ad Adriano non basta diventare sindaco di Ivrea, vuole spingersi oltre. Sa che è pericoloso, ma non voleva che il MC restasse una setta relegata in una zona del Piemonte e trovava insufficiente anche l'azione metapolitica dell'Istituto Italiano dei Centri Comunitari (IICC). Decide di perseguire una linea più decisa verso i partiti.

Giusto o sbagliato, in quell'impresa ci mette tutto se stesso. Ci crede fino in fondo. Spera che gli italiani per una volta non si lascino incantare dai facili slogan, dalle irrealizzabili promesse, dalle sommesse verità. Partecipa alle elezioni del 1958, ma quello che ricaverà da quella insostenibile, penosa campagna elettorale fu solo un'amara sconfitta e un seggio al Senato. Nemmeno due anni dopo, con la sua morte, tutto sembrava svanire nel nulla. Non c'era più il suo carisma, la sua fede a sorreggere quel piano. Di tutto quel racconto non ne rimane che una Fondazione culturale, la Fondazione Adriano Olivetti, che ha sede in via Zanardelli al civico 34 nel cuore di Roma<sup>296</sup>.

In ogni caso ne è valsa la pena e non è «detta l'ultima parola. Il mondo va in fretta, istituti e strutture che sembravano intangibili appaiono

Adriano Olivetti Sindaco di Ivrea.

La Fondazione Adriano Olivetti.

<sup>295</sup> Riccardo Musatti, *Urbanistica, Federalismo, Mezzogiorno*, in Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità: una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma, 1982, pp. 151

<sup>296</sup> Il noto dirigente Rai Massimo Fichera, scomparso nel 2012, che è stato per molti anni segretario generale della Fondazione; la racconta nel libro: Massimo Fichera, *La Fondazione Adriano Olivetti dal 1962 al 1975: il contesto, le contraddizioni, i temi*, a cura di Vanessa Roghi, Collana Intangibili, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2008.

percorsi da pericolose e profonde incrinature»<sup>297</sup>.

### 2.3.3 La dichiarazione politica: Tempi Nuovi Metodi Nuovi

Nel gennaio del 1953, la Direzione politica esecutiva del Movimento Comunità rende pubblica la propria dichiarazione politica «Tempi Nuovi metodi nuovi». Il coordinatore del testo fu Geno Pampaloni, mentre colui a cui si deve la proposta del titolo fu Riccardo Musatti. Quelle idee che non ebbero una grande risonanza e che furono poco apprezzate appaiono oggi più moderne e attuali che mai. Circa cinquanta pagine che trattano: di federalismo nazionale e internazionale; di popoli coloniali e aree depresse; di ordine internazionale; di rapporto tra Stato, partiti e classe politica; di sindacalismo autonomo e previdenza sociale; di riforma agraria; di formazione e cultura; di Stato e Chiesa; ma soprattutto di rispetto della dignità umana e delle libertà. Il punto di partenza e di arrivo sono espressi nelle prime righe del documento:

«Il nostro rifiuto di subordinare, in ordine alla moralità, i mezzi ai fini. Il rifiuto della violenza se non di fronte alla aperta prevaricazione. La fiducia nella tolleranza come attivo dialogo e non come passiva rassegnazione. Il rifiuto di ogni forma di sfruttamento dell'uomo. Il rispetto assoluto della persona umana. Dovunque ci sia conflitto, per esempio, tra la macchina e l'uomo, tra lo Stato e un ente territoriale locale, tra la tecnica e la cultura, tra la burocrazia e il cittadino, tra l'economia del profitto e l'economia del bisogno, tra l'automatismo e il piano, tra il mero piano economico e il piano urbanistico, tra la città elefantica e l'insediamento a misura d'uomo, e infine tra l'ipotetico idillio di una società avvenire e la reale angoscia delle 'generazioni bruciate', - noi sapremo immediatamente qual è la nostra parte. A questa morale personalistica (in cui convergono tutti gli elementi più urgenti della morale cristiana, dell'anarchismo, del liberalismo, del socialismo) noi crediamo sia indispensabile rimanere fedeli se si vuole, dalla profonda crisi del nostro tempo, risalire alla gioia della libertà e all'unità dell'uomo»<sup>298</sup>.

La Dichiarazione Politica  
del Movimento Comunità.

<sup>297</sup> Geno Pampaloni, *Adriano Olivetti: un'idea di democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980, p. 11.

<sup>298</sup> *Tempi Nuovi metodi nuovi*, a cura della Direzione politica esecutiva, Edizioni di Comunità, Milano, 1953, pp. 8-9.

L'uomo il centro, il perno della vita politica.

L'uomo è il centro, il perno della vita politica, istituzionale, dell'economia, dell'urbanistica, della tecnica. E l'obiettivo del Movimento Comunità è difenderlo da coloro che vogliono intaccarne la dignità. Il Movimento combatte:

«i delitti tradizionali del mondo capitalistico, il pauperismo, la disoccupazione endemica, lo sfruttamento in nome del privilegio»<sup>299</sup>, ma nel contempo si distingue «non solo dai socialisti rivoluzionari e comunisti, ma anche dai socialisti riformisti che accettano passivamente le costituzioni 'borghesi', volti solo alla riforma della legislazione economico-sociale e scarsamente consapevoli del valore sociale del diritto come tale»<sup>300</sup> e dissente «in egual misura sia dai moralisti che pretendono di mutare astrattamente gli uomini prima della realtà sociale, sia dai marxisti che sopravvalutano la priorità del mutamento delle strutture economiche nel processo di rinnovamento sociale»<sup>301</sup>.

Impone, invece, la creazione di un nuovo ordine giuridico, istituzionale, economico interno che per restare tale dovrà essere rispettoso dei popoli in via sviluppo. Per molto tempo gli occidentali hanno esercitato verso questi Paesi un atteggiamento presuntuoso e arrogante e non hanno «saputo cogliere il senso della storia di questi popoli»<sup>302</sup>, ma è noto quasi a tutti che:

«gli occidentali rimarranno nell'errore sinché insisteranno nell'appoggiare una economia liberale inesistente: essi che hanno, in passato, alternato protezionismo e liberismo, a seconda che fosse necessario fortificare le proprie aziende in fase critica o sconfiggere le industrie artigiane dei paesi arretrati (mentre spesso, come contropartita, iniziavano uno sfruttamento intenso di materie prime, accompagnandovi non raramente la conquista militare). Oggi crediamo apparisca finalmente evidente che il progresso occidentale è legato a una visione unitaria del mondo: la sorte del contadino persiano, cinese o indiano è legata alla sorte dell'operaio urbano europeo e americano»<sup>303</sup>.

<sup>299</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>300</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>301</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>302</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>303</sup> *Ivi*, p. 18.



Per raggiungere pace e benessere a livello nazionale e mondiale, sia in ambito economico che politico, è necessaria dunque l'istituzione di Organismi internazionali democratici. Ma come possono essere questi democratici se «non sono interamente democratici gli Stati che vi appartengono»?<sup>304</sup> Questo sembra portare alla conclusione di dover «concentrare gli sforzi in favore del superamento degli Stati nazionali interamente sovrani e in favore della costituzione di ordinamenti giuridici superiori, federazioni continentali o sub-continentali»<sup>305</sup>.

Il superamento degli Stati nazionali sovrani.

Quindi il Movimento Comunità è naturalmente federalista, vede «un elemento di progresso nel fenomeno federativo, sopranazionale»<sup>306</sup> e ritiene che una Federazione europea possa essere «l'unica risposta democratica coerente ai vari nazionalismi, e anzi l'unica strada per riacquistare alle Nazioni d'Europa la qualità di soggetti della storia»<sup>307</sup>. Questa Federazione dovrà però sempre e comunque partire dal basso, dalla Comunità, da quei luoghi dove gli uomini conducono la propria vita. Anche il partito moderno essendo «uno strumento centralizzato e burocratico che svolge nell'ambito dello Stato una funzione di sclerosi analoga a quella svolta dai nazionalismi riguardo alla vita internazionale, e costituisce un diaframma artificiale, e spesso oppressivo, tra la realtà sociale e gli organi politici della collettività»<sup>308</sup> cambierebbe probabilmente la propria conformazione se ne venisse spezzato il monopolio tramite vincoli costituzionali ed esterni più stringenti.

Da notare è soprattutto il ragionamento eclettico e di ampie vedute del Movimento che comprende come l'economia sia inscindibile dalla politica e viceversa. Il MC esalta una «sana tradizione liberale»<sup>309</sup>, consapevole che il rispetto della persona umana non sfoci conseguentemente in un atteggiamento individualistico negativo e pensa che un sistema economico nuovo debba essere sostenibile e consolidato nella Comunità, ma al contempo aperto al globale. Non arroccato in protezionismi e nazionalismi, il nuovo Stato dovrà essere federalista e anticapitalista. Dovrà tendere sul piano economico verso «un'economia pluralista, socializzata e non statizzata, che preveda la trasformazione in enti di diritto pubblico delle industrie chiave e la

Un'economia pluralista.

<sup>304</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>305</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>306</sup> *Ibidem*.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

<sup>308</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>309</sup> *Ivi*, p. 26.

trasformazione delle altre aziende, sia industriali sia agricole»<sup>310</sup> e quindi il MC postula «per i lavoratori il controllo effettivo delle loro fabbriche ed aziende agricole, si preoccupa dall'altro lato di radicare il più possibile fabbriche e aziende nella vita della Comunità chiamando a partecipare alla proprietà ed alla gestione gli enti territoriali in cui esse operano»<sup>311</sup>.

Questo di conseguenza porta un altro elemento innovativo, la nascita di un:

«sindacalismo non solo apartitico, ma profondamente autonomo e al tempo stesso non chiuso nell'esclusivo meccanismo della richiesta di aumenti di salari, ma profondamente inserito nel processo economico produttivo; e ciò con la creazione delle Comunità di aziende, corresponsabili dei servizi sociali e della gestione economica: vere anticipatrici e artefici dello schema proposto di decentramento organico e generale che è sola via concreta ed efficiente di reale liberazione delle masse lavoratrici. E solo in tal modo è possibile avviare a soluzione il problema della democrazia di fabbrica, per cui mediante la vigilante responsabilità delle Comunità di azienda e una più larga autorità, entro l'azienda, degli assistenti sociali, si arrivi a quella salvaguardia della dignità umana dei lavoratori che è ancor oggi uno dei diritti più conclamati ma più calpestati e che è invece, anche sul terreno politico-sociale, da garantire urgentemente»<sup>312</sup>.

Economia, istituzioni e politica devono andare di pari passo.

Ma un decentramento economico, sarà possibile solo con un decentramento amministrativo. Ragionamento volto a ribadire nuovamente come economia, istituzioni e politica debbano andare di pari passo se vogliono trovare il giusto equilibrio fra loro.

Il documento programmatico, che «non fu di certo un atto di orgoglio o una invenzione di professorini in fregola di 'somme ideologiche'»<sup>313</sup>, si chiude trionfalmente:

«Noi confidiamo quindi che ne risultino chiari i criteri informativi

<sup>310</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>311</sup> *Ivi*, pp. 30-31.

<sup>312</sup> *Ivi*, pp. 31-32.

<sup>313</sup> Umberto Serafini, *Riccardo Musatti – Urbanistica, Federalismo, Mezzogiorno*, in Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità: una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma, 1982, p. 113.

della nostra azione volta all'autonomia delle Comunità nell'ambito dello Stato federale, e volta alla soluzione dei problemi umani (di libertà, di dignità personale, di solidarietà sociale) come preminenti su ogni altra considerazione politica. Così sarà chiaro che il Movimento Comunità si batte per una politica economica di pieno impiego, per una riforma tributaria impostata sulla tassazione esercitata sul reddito e non sul consumo, per una politica edilizia inquadrata in una integrale politica di pianificazione urbana e rurale che sappia utilizzare, oltre alle sempre limitate risorse finanziarie, quelle offerte dalla capitalizzazione del lavoro (utilizzando, ad esempio, per l'edilizia rurale, il lavoro potenziale non esercitato dai contadini nei mesi invernali e nei lunghi periodi di sottoccupazione), per una politica di difesa del consumatore, quindi a favore delle cooperative, dei piccoli consorzi, delle iniziative locali contro i mastodontici consorzi politici burocratizzati, e così via. Per una vita politica più vicina ai reali bisogni e alla misura dell'uomo»<sup>314</sup>.

<sup>314</sup> *Ivi*, pp. 44-45.



### **3. Una rivoluzione democratica chiamata Olivetti**

#### 3.1 Alla scoperta di un nuovo modo di fare economia

Il primo capitolo di questa trattazione si apriva con alcune riflessioni, accompagnate qua e là da una serie di domande provocatorie e pungenti, il terzo invece con l'ambizione di riprendere quelle problematiche e controbatterle in maniera più esaustiva. E la lezione olivettiana benché vada ripresa, relazionata agli insegnamenti di altri studiosi, risulta essere un ottimo vademecum.

Era apparso evidente come la crisi valoriale fosse strettamente connessa a quella sociale, politica ed economica. Non a caso il primo paragrafo del capitolo iniziale intitolato «Alla ricerca di un nuovo modo di essere democratici», era stato seguito da «Alla ricerca di un nuovo modo di intendere la Persona nella società» e da «Alla ricerca di un nuovo modo di fare economia».

La crisi è un unico pentolone d'acqua. Se vi immergiamo degli ingredienti questi, in base al proprio peso specifico, saliranno più o meno a galla. E lo stesso ragionamento vale per l'attuale fase di recessione.

Il primo ingrediente ad emergere è la crisi economica. È il portafoglio il primo bersaglio che risente di queste correnti. Il secondo sono la politica e la democrazia e l'ultimo sono i valori. Adesso è inutile perder tempo a domandarsi se sia stata la crisi valoriale ad aver comportato una crisi sociale ed economica, o se l'epicentro del terremoto sia invece rinvenibile al di sotto dei palazzi del potere o al di sotto dei grandi plessi multinazionali. Si tratterebbe di un rompicapo non molto

diverso da quello della nascita della gallina e dell'uovo. L'importante è aver capito che si tratta di condizioni che sono una la causalità dell'altra e che una soluzione definitiva e duratura possa essere rinvenuta solo se si guarderà all'attualità con occhi non miopi, ma ipermetropi. Occhi che vadano oltre l'ovvietà e la mediocrità.

E per rinforzare questa convinzione questo terzo capitolo, a differenza del primo, invertirà l'ordine di trattazione delle problematiche. Proprio per evidenziare come le tre conseguenze della crisi non abbiano un ufficiale ordine cronologico, ma solo un ordine di percezione.

### 3.1.1 Le illusioni e le menzogne del capitalismo di seconda generazione

Denaro-denaro-denaro.

Merce-denaro-merce.

Il capitalismo di seconda generazione che può essere riassunto con la formula D-D-D (denaro-denaro-denaro) ha superato non solo la logica delle società pre-capitalistiche, il cui ciclo economico viene riassunto da Marx con la formula M-D-M (merce-denaro-merce), ma anche quella del capitalismo di prima generazione, il cui motto era D-M-D (denaro-merce-denaro).

La differenza che corre tra D-M-D e D-D-D, o come direbbe Milton Friedman del «business to business», non è di poco conto. La prima fase del capitalismo spingeva a produrre più merce in modo da aumentare i guadagni, mentre la seconda fase ha direttamente messo alla porta la produzione esaltando i guadagni facili e la volatilità dei movimenti finanziari. Il flusso economico attuale, dei Paesi in via di sviluppo, più che essere basato sul circuito dell'economia reale è dunque improntato sull'economia virtuale.

Questo casinò finanziario è la sede di quel trickster che abbiamo già descritto. È colpa sua se oggi si ritiene che il Pil aumenti non tramite l'innovazione, ma tramite lo sfruttamento degli operai. L'imperativo non è lavorare meglio, ma lavorare più in fretta, straziare i lavoratori, renderli pure macchine e toglierli l'anima. E se questi, dopo essere stati spremuti fino all'osso, non rendono? Cosa si fa? Semplice, si licenzia. Per i capitalisti cinici licenziare è uno strumento di revisione del «business process reengineering» estremamente efficace. Lo chiamano

«downsizing» e mira, secondo le nobili definizioni dei libri di organizzazione aziendale e di gestione delle risorse umane, ad una riduzione dei costi immediata tramite l'accorciamento della catena decisionale e degli organici; ma concretamente taglia il personale. Un fattore positivo? Secondo gli investitori sì. Prova ne è che quando si licenziano migliaia di dipendenti e una fabbrica viene de-localizzata i suoi valori in borsa salgono. Ma a quella comunità, privata di una fonte di reddito e occupazione, chi ci pensa?

Adriano Olivetti ci aveva riflettuto e, sotto la stregua del pensiero del padre Camillo, aveva imparato in giovane età che l'imprenditore poteva fare «qualunque cosa tranne licenziare qualcuno per motivo dell'introduzione dei nuovi metodi perché la disoccupazione involontaria è il male più terribile che affligge la classe operaia»<sup>315</sup>. I lavoratori erano per lui così importanti che se è vero che la fabbrica:

«chiede tanto ai suoi operai, in termini di intelligenza, fatica, vincoli sul lavoro, orari della vita quotidiana, organizzazione familiare, spostamenti, modifiche del territorio. In quanto si rende conto di chiedere tanto, ha il dovere di restituire molto. Di fatto la Olivetti effettuava tale restituzione nei confronti dei dipendenti, della città e di tutto il territorio sotto forma di alti salari, sia di case per i dipendenti, scuole, biblioteche, ambulatori, asili, colonie estive, servizi sociali, mostre d'arte»<sup>316</sup>.

La fabbrica, secondo gli Olivetti, chiede molto ai suoi operai quindi ha il dovere di restituire molto.

E il lavoro, la produzione, restavano la priorità assoluta del suo pensiero poiché: «i vostri dolori, le vostre sofferenze, e i vostri timori e le vostre speranze sono da sempre le mie; per anni nella preghiera di ogni giorno non ho mai di certo pensato al mio pane quotidiano ma potevo rivolgere un pensiero appassionato perché mai il lavoro di cui il pane è il simbolo vi venisse a mancare»<sup>317</sup>.

Valerio Ochetto, nella più volte citata biografia di Adriano, riporta un

<sup>315</sup> Adriano Olivetti, *Alle spille d'oro*, in *Il mondo che nasce*, a cura di Alberto Saibene, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, p. 90, Cfr. Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 90.

<sup>316</sup> Luciano Gallino, *La responsabilità sociale dell'impresa. Attualità della fabbrica Olivetti*, Lectio Magistralis, Università di Pisa, 2011, p. 22.

<sup>317</sup> Adriano Olivetti, *Discorso di Natale*, in Adriano Olivetti, *Il mondo che nasce*, a cura di Alberto Saibene, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, p. 85, Cfr. Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 114.

episodio calzante e sintomatico del tipo di impresa e di economia che l'ingegnere perseguiva:

«Si scopre che un dipendente falsifica alcuni conti. Prima di assumere una decisione, Adriano chiede un'inchiesta discreta sulla sua vita. Viene fuori che ha una situazione familiare alquanto confusa ed intricata. Adriano lo convoca, e gli annuncia che il suo stipendio è aumentato della quota mensile di appropriazione indebita, per evitargli in futuro di dover rubare»<sup>318</sup>.

La RSI secondo Adriano Olivetti.

Per Adriano la Responsabilità Sociale d'Impresa più che essere una bella certificazione da acquisire, tramite il rispetto di alcuni standard, e da esibire era innanzitutto un dovere. Egli fu un imprenditore più che responsabile, umano a trecentosessanta gradi; un tipo di imprenditore che risultava scomodo cinquanta anni fa, ma che ancora oggi per la stragrande maggioranza degli investitori risulterebbe incompreso e che il capitalismo tecno-nichilista additerebbe e metterebbe al rogo. Se fosse possibile fare un'intervista all'ingegnere, non sarebbe molto dissimile da questa:

L'intervista impossibile.

**Giornalista:** - Ingegnere la ringraziamo di averci dedicato qualche minuto del suo prezioso tempo. Volevo rompere il ghiaccio con una domanda generica: non pensa che il suo progetto vada svecchiato? Che non sia più possibile operare come faceva l'Olivetti mezzo secolo fa?

**Adriano:** - I tempi cambiano, il progresso corre sempre più veloce, ma le esigenze delle persone non mutano. Il Movimento Comunità crede che l'uomo non debba mai essere schiacciato né dalla tecnica, né dallo Stato, né dalla burocrazia, né dall'economia del profitto.

**Giornalista:** - Bene, bene. Capisco la sua preoccupazione per le persone. Ma alla fabbrica non ci pensa? Alla competitività, alla concorrenza? Come si può sopravvivere in un mondo globalizzato? Ci sono i cinesi che producono a meno. Non crede che licenziare e de-localizzare sia una bella pensata?

<sup>318</sup> Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsilio, Venezia, 2009, p. 177.



**Adriano:** - Giovanotto, ma lei scherza? Licenziare? Adesso lei, a differenza di molti suoi coetanei, può ritenersi fortunato. Ma cosa farebbe se all'improvviso perdesse tutto? Il lavoro dovrebbe essere una «grande gioia ed è ancora per molti tormento, tormento di non averlo, tormento di fare un lavoro che non serva e non giovi a un nobile scopo»<sup>319</sup>. Certo bisogna essere competitivi ma la produttività non la si aumenta torturando gli operai, ma investendo in ricerca, in cultura. Io nella mia fabbrica ho fatto costruire delle biblioteche ed organizzavo eventi culturali e momenti formativi.

Adesso però le faccio io una domanda. Lei probabilmente è troppo giovane per averlo visto, ma sa che negli anni '50 sulla Fifth Avenue di New York l'Olivetti aveva un negozio di tendenza? Di design? Fuori dal negozio avevamo posto una colonnetta con sopra la «Lettera 22» dove la gente poteva fermarsi a scrivere e un giorno anche il presidente della IBM T. Watson jr si fermò e folgorato partì per Ivrea, per incontrarmi.

C'erano tante fabbriche dell'Olivetti sparse per il mondo, eravamo famosissimi, tutti elogiavano i nostri prodotti di alta qualità. Pensa che se avessi cominciato con il licenziare i miei operai e a de-localizzare ci sarei riuscito lo stesso? Il mio successo è stato direttamente proporzionale all'impegno e alla dedizione dei miei lavoratori, al calore del Canavese. Questa idea che si possa crescere e globalizzare, dimenticando il locale è una pazzia. Viene prima la propria comunità e la terra natia e poi tutto il resto.

**Giornalista:** - Quindi secondo lei si può globalizzare senza perdere le proprie radici e rendendo le persone felici di lavorare?

**Adriano:** - Certamente si può globalizzare, senza dimenticare il legame con il territorio; anzi lo si deve fare. È un'ingiustizia strappare gli uomini alla propria terra, dagli affetti famigliari contro le loro volontà.

<sup>319</sup> Adriano Olivetti, *Discorso di Natale*, in Adriano Olivetti, *Il mondo che nasce*, a cura di Aberto Saibene, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, p. 84; Cfr. Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 113.

Sul secondo punto non posso risponderle con certezza. Io ho fatto del mio meglio per evitare che la gente vivesse il buio del lunedì mattina. Ho anche riqualificato la zona del vecchio convento, dove abitavo con la mia famiglia, costruendo un circolo ricreativo per i miei operai. C'erano campi per giocare a bocce e a tennis. Avevo messo finanche delle sdraio dove gli operai potevano trovar ristoro durante le pause di lavoro e inserito gli asili aziendali nell'industria. Non sono sicuro di esserci riuscito, ma ci ho provato. E se ancora oggi i fedelissimi, le «Spille d'oro», i miei operai con venticinque anni di servizio, si riuniscono e parlano di me forse qualcosa di buono l'avrò fatta.

**Giornalista:** - Forse lei è meno utopista di come me l'avevano descritta. Ma mi tolga un'ultima curiosità. Perché poi l'Olivetti è fallita, se il suo progetto era così grandioso?

**Adriano:** - Mi sta facendo una domanda su una questione che mi addolora tantissimo. Deve sapere che poco prima che morissi, il 27 febbraio del 1960, feci un grande passo. Acquistai la Underwood, una famosa fabbrica americana, che fin dalla gioventù mi aveva affascinato. Ricordo ancora il viaggio del 1925, quando andai in America per studiare i segreti del management, e ricordo bene quell'impresa che non mi volle aprire i suoi cancelli. Fu una vera gioia a distanza di anni poter concludere quell'investimento. Non sapevo, in realtà, delle grandi difficoltà che l'impresa stava attraversando, dopo anni di splendore. Ma non mi abbattei per così poco. Certo feci qualche debito, ma la risollevai.

I veri problemi si presentarono dopo la mia morte. Mio figlio Roberto e il giovane ingegnere informatico Mario Tchou si erano buttati nel settore dell'elettronica, ma l'improvvisa morte dell'italo-cinese non fece altro che peggiorare la situazione. L'Olivetti, ormai indebitata fino al collo, fu costretta a chiedere aiuto. Nel 1964 intervenne il gruppo Fiat-Pirelli-Imi-Mediobanca e in particolare Vittorio Valletta che pensò bene di pronunciare il suo verdetto:

l'Olivetti andava soccorsa, ma «il neo della divisione elettronica andava estirpato». Quel neo venne acquistato dalla General Electric.

Giovanotto penso che possa capire da solo, perché la mia fabbrica ha fallito.

**Giornalista** – Capisco perfettamente quello che intende dire. Lei è stato uno Steve Jobs italiano.

**Adriano** – Non sono solito fare paragoni sulle persone, essendo le persone uniche e irripetibili, però è vero che l'Olivetti avesse grandi possibilità di riuscita. Mio figlio Roberto aveva creato delle convenzioni con università e centri di ricerca. In particolare con l'Università di Pisa. Lui e Mario Tchou volevano produrre calcolatrici elettroniche. Nel 1955 si formò il gruppo che collaborava con l'Ateneo pisano, ma già nel 1956 l'Olivetti trasferì il laboratorio prima in una villa nel borgo di Barbaricina, e poco dopo a Borgolombardo. In quel gruppo c'era un giovane molto talentuoso, un certo Pier Giorgio Perotto, fu lui a lanciare la «Programma 101». Si trattava del primo antesignano del personal computer della IBM e della Apple. Purtroppo io alla presentazione, nel 1965 a New York del calcolatore elettronico, non vi potei prendere parte. Ma a detta di molti fu un successo commerciale. L'Italia aveva un grande potenziale e lo ha ancora, deve solo imparare a sfruttarlo. Sono ottimista<sup>320</sup>.

**Giornalista** – La ringrazio ingegnere per l'esautività. Ha qualcosa da aggiungere?

**Adriano** – Sì, vorrei dire di non lasciarsi incantare dalle promesse di un capitalismo malato che non pone la persona umana come fine. Bisogna ripartire dalla fabbrica radicata nella Comunità. Questo perché «la nostra società è ammalata, è mentalmente ammalata, poiché ci troviamo dinanzi a una vera, autentica malattia dell'anima provocata dallo sradicamento, dallo sradicamento involontario»<sup>321</sup>.

Non c'è allora che una soluzione «rendere la fabbrica e

<sup>320</sup> Cfr. Luciano Gallino, *La responsabilità sociale dell'impresa. Attualità della fabbrica Olivetti*, Lectio Magistralis, Università di Pisa, 2011.

<sup>321</sup> Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 60.

l'ambiente economicamente solidali. Nasceva allora l'idea una Comunità»<sup>322</sup> e infine impegnatevi per:

«creare un'impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo giacché i tempi avvertono con urgenza che nelle forme estreme in cui i due termini della questione sociale sono posti, l'uno contro l'altro, non riescono a risolvere i problemi dell'uomo e della società moderna. [...] La nostra società crede perciò nei valori spirituali, nei valori della scienza, crede nei valori dell'arte, crede nei valori della cultura, crede, infine, che gli ideali di giustizia non possano essere estraniati dalle contese ancora inelimitate tra capitale e lavoro. Crede soprattutto nell'uomo, nella sua fiamma divina, nella sua possibilità di elevazione e di riscatto»<sup>323</sup>.

**Giornalista** – Mi ha incuriosito ingegnere, la sincerità e l'autenticità delle sue parole, mi danno l'impressione che lei sia ancora vivo; e anche se di fatto lei non è qui fra noi i suoi pensieri certamente lo sono.

Da questa intervista impossibile ricaviamo una verità che era già trapelata durante la trattazione del tema liberismo, liberalismo, individualismo. L'economia per troppi anni ha imposto una sola verità: la razionalità di Ulisse contro quella di Orfeo, del bene totale contro il bene comune. La sfida attuale consiste nel capire che le cose possono essere fatte diversamente.

Si possono aumentare i profitti di un'impresa senza danneggiare i lavoratori e si può rendere il mercato non un meccanismo autonomo di imposizione di prezzo e domanda, ma un luogo di ritrovo. Non a caso il mercato nelle città nasceva proprio come luogo di ritrovo di persone, alla ricerca di affari, che barattavano il prezzo migliore. Solo in un secondo momento, in particolare con la diffusione del «non-tuismo» di Wicksteed, si è imposto che il mercato diventasse un

La sfida attuale consiste nel cambiare verso ai meccanismi che regolano la nostra economia, le nostre istituzioni, la nostra politica.

<sup>322</sup> Adriano Olivetti, *Prime esperienze in fabbrica*, in Adriano Olivetti, *Il mondo che nasce*, a cura di Alberto Saibene, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, pp. 21-22. Cfr. Adriano Olivetti, *Prime esperienze in fabbrica*, in Adriano Olivetti, *Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1952, p. 11.

<sup>323</sup> Adriano Olivetti, *Ai lavoratori. Discorso agli operai di Pozzuoli e Ivrea*, Edizioni di Comunità, Roma, 2012, pp. 29-30. Cfr. Adriano Olivetti, *Ai lavoratori di Pozzuoli 1955*, in Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 99.

congegno anonimo mosso dal potere di ignote mani. Il freddo *marketing* che impone ai consumatori dei prodotti, tramite ripetitive ed ipnotiche pubblicità, messaggi televisivi, riviste e call center, è frutto di questa mentalità.

Mentalità nata per l'appunto in Inghilterra dove nell'800, nella prestigiosa University College di Londra, si formarono personaggi come Bentham e Wicksteed; i quali riuscirono ad indirizzare il mainstream economico. Il motto era il mercato funziona meglio se guidato dalla reciproca indifferenza, se commercianti ed acquirenti non si conoscono, se le istituzioni non intervengono. Questo ha condotto al «dogma del consumismo del XX secolo, o del capitalismo di seconda generazione»<sup>324</sup>, dogma che non soddisfa più.

«Dobbiamo infatti aspettarci una nuova stagione di mercati più 'relazionali', più a misura di persona, dove acquisteremo i beni ai quali attribuiamo valore, e dove vogliamo incontrare persone che rispondono alle nostre domande, dei 'responsabili', e lasciare agli anonimi ipermercati i prodotti più semplici e standardizzati. Anche la nuova alleanza tra imprese e banche, economia e società dovrà dunque tener conto di questa esigenza di 'riduzione delle distanze' [...] Ci si avvelena con cibo inquinato, ma anche con mutui tossici. In un mondo globalizzato che tende a omologare tutto, le persone vogliono tornare a occupare il centro della scena, anche in economia»<sup>325</sup>.

Una nuova stagione di mercati più relazionali.

Il capitalismo di seconda generazione ci ha raccontato un sacco di bugie e di falsità, ci ha incantati con il suo pendolo di Foucault, ma la coscienza dell'uomo si sta risvegliando. Ed è proprio merito della crisi. Se non fosse stato per opera di questa forte scossa che ci ha rianimati, gli occidentali sarebbero rimasti sereni a dormire notti tranquille; invece per fortuna «adesso sono al corrente dei problemi della globalizzazione non soltanto i Paesi in via di sviluppo, che li affrontano da tempo, ma anche le Nazioni industrializzate»<sup>326</sup>.

È dunque falso e meschino il neoliberismo quando apparentemente:

<sup>324</sup> Luigino Bruni, *L'impresa civile. Una via italiana all'economia di mercato*, Università Bocconi Editore, Milano, 2009, p. 3

<sup>325</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>326</sup> Joseph Eugene Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2003, p. IX.

«predica la riduzione del controllo politico della vita sociale, ma, dietro un tale velo ideologico le cose sono ben più complesse. Il neoliberalismo, infatti, usa in maniera spregiudicata un potere politico forte allo scopo di costruire un nuovo modello di governo che vuole ridurre al minimo indispensabile i significati condivisi collettivamente»<sup>327</sup>.

L'emotivismo.

E per costruire questa nuova «Weltanschauung», questa nuova etica, «il nichilismo stringe un'alleanza con la tecnica e con il capitalismo, dando vita a quello che qui chiamo 'capitalismo-tecno-nichilista'»<sup>328</sup>. Così facendo, questa nuova filosofia, ci ha portati ad abbracciare la teoria filosofica dell'emotivismo, che ha ridotto tutto tra cui anche la morale, a preferenza personale.

«Si è passati dal politeismo di valori – di cui aveva già parlato Weber con riferimento alla pluralità dei riferimenti etici e di senso [...] a quella che Alan Wolfe ha chiamato 'epoca della libertà morale', nella quale ciascuno si sente, per principio, libero di darsi i propri riferimenti, magari mescolando elementi presi dal supermercato delle idee»<sup>329</sup>.

Il capitalismo tecno nichilista respinge la *communitas* a favore dell'*immunitas*.

Questo perché al CTN non servono persone pensanti, ma persone sempre disposte a distruggere tutto: dai valori alle relazioni umane. Ecco perché nel contempo il capitalismo bieco sprona alla mobilità, alla distruzione dei confini e del senso di comunità. Spinge gli uomini a chiudersi nella loro «immunitas» e a respingere la «communitas». La perdita di punti di riferimento, il nascondersi gli uni agli altri, la mancanza di un territorio sono tutti agenti propizi per l'espansione di questa dottrina che trova giovamento nel processo di frammentazione: di frammentazione del sé, dei territori, della cultura, dell'opinione pubblica; perché così nel caos più totale e nel rumore più assordante il CTN può comandare. La società liquida descritta da Zygmunt Bauman, la società di individui gli uni chiusi agli altri in un incorruttibile silenzio, è la società ideale per il *trickster* capitalista che così conduce ad un asservimento collettivo.

<sup>327</sup> Mauro Magatti, *Libertà immaginaria: le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 63.

<sup>328</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>329</sup> *Ivi*, p. 96.

«Per ora vorrei solo comprendere come è possibile che tanti uomini, tanti borghi, tante città, tante Nazioni sopportino talvolta un tiranno solo, che non ha la forza se non quella che essi gli danno, che ha il potere di danneggiarli unicamente in quanto essi vogliono sopportarlo, che non potrebbe far loro alcun male se essi non preferissero subirlo invece di contrastarlo. È cosa davvero sorprendente, eppure tanto comune da doversene rattristare piuttosto che stupire, vedere migliaia d'uomini asserviti miseramente, non già costretti da una forza più grande, ma in qualche modo, come sembra, incantati e affascinati dal solo nome di uno, di cui non dovrebbero né temere la potenza, poiché egli è solo, né amare le qualità, poiché nei riguardi di tutti loro è disumano e feroce»<sup>330</sup>.

Il CTN teme la solidarietà, il dialogo, la responsabilità. Non vuole assolutamente che gli uomini scoprano la bellezza di stare «individualmente insieme»<sup>331</sup>. Perché l'unione fa la forza. L'uomo chiuso nella sua «immunitas», diffidente verso l'altro è debole, fragile e vulnerabile.

L'uomo che sente la necessità del riconoscimento dell'altro<sup>332</sup>, dello scambio, della cooperazione è forte. Questo messaggio di solidarietà trapela anche da uno degli ultimi canti leopardiani «La Ginestra», in cui il poeta invita gli uomini ad unirsi per combattere la natura matrigna. E fra questa natura matrigna e il CTN non c'è molta differenza:

«Non ha natura al seme  
dell' uom più stima o cura  
che alla formica: e se più rara in quello  
che nell'altra è la strage,  
non avvien ciò d'altronde  
fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde».

### 3.1.1.1 Capitalismo, comunicazione e potere

Il CTN è famelico ed insolente ma per creare quel sottostrato culturale

<sup>330</sup> Étienne La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, Milano, 2011, pp. 4-5.

<sup>331</sup> Cfr. Zygmunt Bauman, *Individualmente insieme*, a cura di C. Leccardi, Diabasis, Reggio Emilia, 2008

<sup>332</sup> Cfr. Axel Honneth, *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano, 2002.

Il nesso tra comunicazione e potere secondo Castells.

necessario, essendo raffigurabile come una testa senza corpo, ha bisogno di sostegno, di una «longa manus» che lo faccia arrivare ovunque esso voglia. E non c'è mezzo migliore, per raggiungere i suoi malevoli scopi, che la neutra e modellabile comunicazione di massa. Il noto sociologo spagnolo Manuel Castells - che sul tema del *networking*, della *net economy*, dei *mass media*, ci ha fatto la sua fortuna - racconta il nesso esistente tra comunicazione e potere con parole semplici; parole che non lasciano adito ad alcuna forma di dubbio e di incomprensioni:

«Il potere è più che comunicazione, e la comunicazione eccede il potere. Ma il potere si fonda sul controllo della comunicazione, come il contropotere dipende dall'infrangere questo controllo. E la comunicazione di massa, la comunicazione che potenzialmente raggiunge l'intera società, è modellata e governata da relazioni di potere, radicate nel business dei media e nella politica dello Stato. Il potere della comunicazione sta al cuore della struttura e della dinamica della società»<sup>333</sup>.

Il CTN vuole comandare e indirizzare i mezzi di comunicazione, perché sa che sono questi oramai ad imporre cosa sia o meno il valore. Quindi di fatto i mezzi di comunicazione non sono né un bene né un male, il problema è l'uso che ne deriva. Cosa succede allora quando il «Quarto Potere»<sup>334</sup> va a finire nelle mani sbagliate? Quando il «Cappuccetto Rosso di internet incontra il lupo cattivo delle multinazionali»<sup>335</sup>?

Succede quello che non dovrebbe succedere: che comunicazione, potere, politica e finanza si ritrovano ad essere ingarbugliate in un movimento centrifugo irrefrenabile e convulso. La complessità di questo fenomeno è sempre Castells a spiegarla:

Il controllo delle multinazionali.

«Le reti di comunicazione sono nella gran parte possedute e gestite da reti aziendali multimediali globali. Anche gli Stati, e le aziende da loro controllate, fanno parte di queste reti, il cuore delle reti di comunicazione globale è connesso con, e in gran parte

<sup>333</sup> Manuel Castells, *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano, 2009, p. XX.

<sup>334</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>335</sup> *Ivi*, p. 137.



dipende, aziende che sono a loro volta dipendenti da investitori finanziari e mercati finanziari. Questa è la linea di sfondo del business multimediale [...] Il punto critico è che il mercato finanziario globale è esso stesso una rete, fuori del controllo di specifici attori sociali, e in larga misura impermeabile alla gestione normativa delle istituzioni nazionali e internazionali di governance, in gran parte perché i regolatori hanno deciso di deregolare le reti finanziarie e di programmare di conseguenza i mercati finanziari. Una volta che i mercati finanziari si sono organizzati in una rete globale blandamente regolata, i loro standard sono diventati applicabili a transazioni finanziarie in tutto il mondo, e quindi a tutte le attività economiche, dato che in un'economia finanziaria la produzione di beni e servizi inizia con l'investimento di capitale per generare prodotti da convertire in assets finanziari. Il mercato finanziario globale esercita il potere in rete sull'economia globale, come è risultato evidente dalla crisi dell'economia globale che è esplosa nell'autunno del 2008 a seguito dell'assenza di una reale regolamentazione dei mercati finanziari. Il potere in rete dei mercati finanziari non appartiene alla mano invisibile, il mercato. Perché, come numerosi studi documentano, i mercati finanziari si comportano solo parzialmente secondo una logica di mercato. Quella che alcuni studiosi hanno chiamato 'esuberanza irrazionale' e che io chiamo 'turbolenza informazionale' svolge un ruolo di primo piano nel determinare la psicologia degli investitori, e quindi le loro decisioni finanziarie»<sup>336</sup>.

Con questa critica fortemente polemica verso questo insano sistema, non si vuole però screditare i mass media. Essi restano comunque degli strumenti utili, senza i quali la globalizzazione stessa non avrebbe preso piede. Senza internet molti di noi non sarebbero venuti a conoscenza della complessa realtà che ci circonda, non avrebbero potuto intrattenere rapporti con parenti ed amici lontani, non avrebbero imparato le lingue straniere, non avrebbero avuto accesso a notizie e cultura. La critica in realtà è verso coloro che usano tali strumenti solo per sottomettere le persone, per renderle più mediocri di quello che in realtà sono, per renderle schiave.

Dani Rodrik nelle ultime pagine del suo libro la «Globalizzazione

<sup>336</sup> *Ivi*, pp. 541-542.

intelligente» racconta un modo diverso di usare internet e le tecnologie. Parla di un esperimento di edilizia residenziale che aveva interessato dei quartieri periferici di Toronto. Si era pensato di rendere le abitazioni moderne e tecnologiche, fornite di tutti i confort; «i residenti di Netville (uno pseudonimo) potevano accedere a gran velocità a Internet, videotelefono, jukebox on-line, servizi sanitari on-line, aree di discussione nonché a una serie di applicazioni nel settore dell'istruzione del tempo libero»<sup>337</sup>.

Tuttavia per dei guasti tecnici, alcuni appartamenti rimasero senza allaccio alla banda larga. I ricercatori, grazie a questo imprevisto, poterono così condurre un'analisi sociologica. Quello che ne venne fuori fu sbalorditivo. Invece di essere le famiglie scollegate ad internet, quelle più propense ai legami tradizionali, locali; lo erano quelle in rete. Per quale motivo? Perché avevano sconfitto così il problema della distanza ed erano facilitate nel contattare i propri amici, ad organizzare feste ed eventi: «utilizzavano la loro rete informatica per agevolare l'organizzazione di una serie di attività sociali: dai *barbecue* al desiderio di aiutare i ragazzi della comunità a fare i loro compiti di scuola»<sup>338</sup>. Questo esperimento degli abitanti di Netville insegna che le cose possono essere fatte con scopi ben diversi, anche l'utilizzo dei mezzi di comunicazione, e che ciò che nobilita i mezzi è il loro tipo di utilizzo.

### 3.1.2 La terza via: da Olivetti a Röpke passando per Genovesi

Adriano auspicava l'avvento di una terza via in ambito economico che consentisse di instaurare un'economia:

«pluralista, socializzata e non statizzata, che preveda la trasformazione in enti di diritto pubblico delle industrie chiave e la trasformazione delle altre aziende, sia industriali sia agricole [...] La proposta di Industrie Sociali Autonome (I.S.A.) e le Aziende Agricole Autonome (A.A.A.), la cui proprietà sarebbe divisa tra Fondazioni tecniche e sociali, Regie industriali degli Enti territoriali e infine le Comunità di azienda, espressione in forma

<sup>337</sup> Dani Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, GFL editori Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 257.

<sup>338</sup> *Ivi*, p. 258.

<sup>339</sup> *Tempi Nuovi metodi nuovi*, a cura della Direzione politica esecutiva, Edizioni di Comunità, Milano, 1953, pp. 30-31.

cooperativa dei lavoratori, sono esempio abbastanza chiaro del pensiero economico del Movimento Comunità, volto verso una socializzazione che tolga al capitale la preminenza nella proprietà dei mezzi di produzione e ogni possibilità di sfruttamento, ma al tempo stesso lasci un certo giuoco allo stimolo dell'economia di mercato. Questa politica non esclude più ampie esperienze dirigistiche, coordinando il piano economico con i piani urbanistici. Ma le vuole attuate attraverso organi estremamente qualificati, mediante una serie di realizzazioni positive. Mentre quindi da un lato il Movimento Comunità postula per i lavoratori il controllo effettivo delle loro fabbriche ed aziende agricole, si preoccupa dall'altro lato di radicare il più possibile fabbriche e aziende nella vita della Comunità chiamando a partecipare alla proprietà ed alla gestione gli enti territoriali in cui esse operano»<sup>340</sup>.

Il principio è intuibile. Economia e territorio devono crescere insieme e la fabbrica deve diventare un motivo di progresso e di elevazione per la popolazione di quella Comunità in cui è radicata. Questo permette al cittadino-lavoratore e non più al cittadino-cliente di riscoprire il senso della *communitas*, dell'agire individualmente insieme, dell'essere solidali e non semplicemente filantropi o altruisti. Non per nulla il dono migliore risulta essere sempre quello dello scambio reciproco, perché se così non è si finisce nella trappola della relazione asimmetrica. Di questo ne discorreva già Seneca nel «*De Beneficiis*», dove metteva in guardia sulla possibilità che «*beneficium*» e «*creditum*» potessero mescolarsi e confondersi in maniera tale da creare una poltiglia e portando il beneficiante ad odiare il benefattore<sup>340</sup>. Ecco il motivo per il quale è invece opportuno rendere più alti i fini dei lavoratori e dei cittadini nella nuova economia delle Comunità:

Il dono migliore è lo scambio reciproco.

«qualcosa di vivo e vitale, qualcosa che mentre perfeziona la propria personalità, che accompagna la propria vocazione, qualcosa che contribuisce al progresso materiale, pur tuttavia non impedisce di volgere l'animo verso una meta più alta, verso qualcosa che non sarà un fine individuale, un profitto personale né proprio né di altrui, ma sia un contributo alla vita della Comunità, ben diritto sul cammino della civiltà e dell'umano progredire. [...]

<sup>340</sup> Giusto Picone, Lucia Beltrami, Licinia Ricottoli (a cura di), *Benefattori e beneficiati: la relazione asimmetrica nel De beneficiis di Seneca*, Palumbo, Palermo, 2011.

La gioia nel lavoro, oggi negata al più gran numero di lavoratori dell'industria moderna, potrà finalmente tornare a scaturire allorquando il lavoratore comprenderà che il suo sforzo, la sua fatica, il suo sacrificio – che pur sempre sarà sacrificio – è materialmente e spiritualmente legato a un'entità nobile ed umana che egli è in grado di percepire, misurare, controllare poiché il suo lavoro servirà a potenziare quella Comunità, viva, reale, tangibile, laddove egli ed i suoi figli hanno vita, legami, interessi»<sup>341</sup>.

Ma queste idee non sono poi così recenti. Nella ridente, viva e frizzante Napoli del periodo illuminista, abbeveratasi dalla filosofia sgorgata dall'Umanesimo, si sviluppò una dottrina economica completamente opposta a quella del neoliberalismo<sup>342</sup>; che poi malauguratamente fu quella che prese piede. La scuola napoletana, assieme alla scuola milanese, sviluppò una dottrina economica che esaltava la reciprocità, la fiducia, l'umanità del mercato. Il mercato, per questi economisti civili, non era quell'oscura minaccia che dissecca la società e l'inaridisce, che la «desertifica»<sup>343</sup> come avrebbe detto Karl Polanyi, ma un luogo di incontro di persone che si aiutano a vicenda; ognuna fiduciosa del rispetto dell'altro. Il mercato è composto da persone, quindi da teste e anime, e non solo da mani invisibili.

Ma il mercato civile può essere civile se non è ordinato e regolato? Questa è la domanda successiva che si sono posti gli economisti dell'ordoliberalismo, nome che assunse la corrente della Scuola di Friburgo, dopo che Walter Eucken fondò la rivista «Ordo». Questi ordoliberali, noti come fautori dell'economia sociale di mercato, hanno indicato anch'essi una terza via che trovasse un punto di equilibrio tra il *laissez faire* e il collettivismo socialista. Partendo dalle critiche mosse dal liberale Ludwig Von Mises nei confronti del socialismo, essi diedero origine a qualcosa di ben diverso.

Favorevoli al libero scambio, e benché scettici verso un interventismo oppressivo, predicavano uno Stato regolatore che non fosse solo un «guardiano notturno», ma uno Stato che imponesse delle regole di gioco

Gli economisti  
dell'ordoliberalismo.

<sup>341</sup> Adriano Olivetti, *Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1952, p. 46.

<sup>342</sup> Una scuola di pensiero opposta che esaltava l'umanità nella vita economica. Su questa scia si inserisce anche il pensiero di Stefano Zamagni: Stefano Zamagni, *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma, 2011; Stefano Zamagni, *Per un'economia a misura di persona*, Città Nuova, Roma, 2012.

<sup>343</sup> Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1981.

nel settore economico. Ci sono interventi e interventi, così come ci sono liberali e liberali. Per Röpke gli «interventi conformi», produttori di welfare sussidiario sano sono ben accetti, il problema sono gli «interventi non conformi» che creano assistenzialismo e paternalismo. Il liberalismo personalista di Röpke fa proprio un principio caro all'«antiperfettismo cristiano», di San Tommaso, di Sant'Agostino, di Rosmini, di Sturzo, e cioè quello che vede l'uomo come una creatura capace di compiere contemporaneamente il bene e il male. L'uomo non è, dunque, né l'«homo homini lupus», né l'uomo sempre buono rousseauiano. Per questo ha bisogno sia di una comunità di appartenenza dove stringere rapporti solidali, sia di regole. La forma, se non diviene formalità, è più che necessaria. Senza una Costituzione economica si lasciano i mercati allo sbando, con l'illusione che si regolino da soli, ma che di fatto vengono così presi in ostaggio dal trickster capitalista che li rende malvagi e senza scrupoli.

La crisi finanziaria scoppiata che sta dilaniando Paesi interi, da cosa è stata provocata? È stata, per la stragrande maggioranza, causata dalla mancanza di organismi internazionali capaci di dettare delle massime di civiltà e dal crollo del sistema di Bretton Woods.

Il sistema di Bretton Woods, infatti, frutto di una conferenza tenutasi nel 1944 nell'omonima località del New Hampshire e che aveva riunito ben quarantaquattro Nazioni, si poneva come obiettivo principale quello di creare un modello economico che spronasse verso una globalizzazione moderata. Gli economisti del tempo che parteciparono ai lavori, fra cui non si possono non menzionare il britannico J.M. Keynes e l'americano H.D. White, capirono che la globalizzazione fosse un fenomeno irreversibile sorto già a fine '800 che poteva subire certamente delle battute di arresto, come infatti successe nel periodo delle due guerre, ma che non andasse soffocato. Proprio questa idea di accompagnare la globalizzazione diede impulso ad saggio compromesso, improntato sul «do ut des». Finite le guerre bisognava far in modo che non ci si nascondesse più dietro protezionismo, dogane e gabelle; ma che si trovasse un sistema monetario tale da consentire cambi fissi con un minimo di flessibilità. Si arrivò così a concepire il sistema a riserve miste oro-dollaro, dove il

L'uomo ha bisogno sia di una comunità di appartenenza sia di regole.

dollaro aveva il signoraggio e veniva scambiato a 35 dollari l'oncia, a cambi amministrati. I tassi di cambio erano dunque fissi, ma i Paesi potevano svalutare fino al 10% e in caso di svalutazioni maggiori accedere al FMI.

Va ancora tenuto a mente che sia il FMI che la Banca Centrale sono nati dal quel compromesso. Secondo gli ideali del loro padrino intellettuale, Keynes, essi sarebbero dovuti essere degli istituti di tutto rispetto e mentre la Banca Centrale avrebbe dovuto preoccuparsi dei finanziamenti per le riforme strutturali, il FMI si sarebbe dovuto occupare di immettere liquidità. Purtroppo successe, come spesso accade, che il vero scopo di quelle istituzioni fosse travisato.

Se solo Keynes potesse vedere cosa esperti alla Ken Rogoff o alla Stanley Fischer, solo per citarne i più noti, hanno fatto alla sua creatura rabbrivirebbe. Il Fondo Monetario, che doveva servire ad immettere liquidità e aiutare i Paesi a coprire le proprie mancanze nel breve termine, si è trasformato nei peggiori degli usurai. Questo perché gli interessi richiesti a quelle Nazioni in difficoltà, in termini di libertà e autonomia, erano e restano molto alti.

Come si può chiedere a Paesi in difficoltà di non fare un dollaro di debito? Come si può chiedere loro di liberalizzare rapidamente i mercati finanziari e dei capitali, se non hanno le forze per far fronte ai pericoli? Fare ciò significa letteralmente porre questi Paesi, che altro non sono che delle piccole barchette, «in un mare in tempesta prima di riparare le falle nello scafo, prima che il comandante fosse pronto, prima che i giubbotti di salvataggio fossero caricati a bordo»<sup>344</sup>.

Per non parlare poi del metodo utilizzato per calcolare la diversa rappresentatività dei Paesi presso il FMI. Il loro peso dipende dalla famosa «gold tranche», ovvero dalla somma in oro che ogni Stato versa nel fondo comune e che determina la loro maggiore o minore rilevanza. Questo vuol dire tagliare letteralmente fuori dalle poltrone del potere i Paesi meno fortunati. Una grande ingiustizia, che perpetua lo spirito colonialistico degli occidentali.

Una circostanza, questa, che non può più essere tollerata. Gli occidentali devono aprire gli occhi ed accorgersi degli errori che hanno fatto, dei passi sbagliati che hanno mosso. Il male prodotto tende a tornare

Il Fondo Monetario.

<sup>344</sup> Joseph Eugene Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2003, p. 16.

indietro come un boomerang. E non a caso il nubifragio che si è abbattuto prima nei Paesi del Terzo Mondo, si è spostato verso terre che parevano intoccabili e protette. Gli Stati ricchi e sviluppati si trovano adesso, anche loro, sui loro tavoli degli scontrini di non poco conto, dove devono rispondere per: guadagni veloci fatti con investimenti virtuali, de-localizzazione delle fabbriche in zone dove le persone sono meno pretenziose di diritti, eccessiva politica dell'austerità.

La politica dell'*austerità* è solo formalità, non forma<sup>345</sup>. Per cavalcare l'ondata della globalizzazione non serve una sorda austerità, che trova il tempo che corre, ma rigore, rispetto, norme. La distinzione è sottile, ma non priva di significato. E quando i vertici lo assimileranno forse la planetarizzazione potrà cambiare faccia e sprigionare tutto il suo potenziale positivo, che l'economista indiano J.N. Bhagwati difende<sup>346</sup>, e diventare «inter-planetarizzazione».

Riprendendo le fila del discorso gli ingredienti per un'economia a prova di globalizzazione e a prova di persona sono essenzialmente:

- a) legame ed appartenenza ad un territorio con economia radicata nella Comunità;
- b) norme ed ordine sia a livello nazionale che internazionale.

Scrivano gli ordoliberali nel loro manifesto: «Quel che noi cerchiamo di creare è un ordine economico e sociale che garantisca al medesimo tempo il buon funzionamento dell'attività economica a condizioni di vita decenti e umane»<sup>347</sup> e per far questo ritenevano necessario: creare delle regole del gioco *ex ante*, combinare diritto ed economia, combattere contemporaneamente dirigismo e collettivismo. L'economia non può fluttuare nell'aria, ma deve essere inserita in una società e ha bisogno sia di un ordine giuridico garantito che di una solida base morale<sup>348</sup>.

Diceva il sociologo, antropologo Èmile Durkheim che in un contratto

Per un'economia a prova di globalizzazione.

<sup>345</sup> Tanto che l'economista Blinder parla di una politica monetaria più flessibile: Alan Blinder, *Oro per la crescita*, in «Il Sole 24 ore», 17 aprile 2013, p. 6 e Krugman di come gli economisti dell'austerità si fossero sbagliati nei loro calcoli e nelle loro teorie: Paul Krugman, *I profeti dell'austerità hanno scoperto di essere finiti in trappola ma non accettano le critiche*, 5 maggio 2013, in «<http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2013-05-05/fede-austerity-rendeciechi142707.shtml?uu id=AbG2BDtH>», consultato il 7 maggio 2013.

<sup>346</sup> Jagdish Bhagwati, *Elogio della globalizzazione*, GLF editori Laterza, Roma-Bari, 2005.

<sup>347</sup> Flavio Felice, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 26.

<sup>348</sup> Cfr. Flavio Felice, Francesco Forte, *Il liberalismo delle regole: genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

Il Leviatano descritto da  
Giobbe.

non tutto è contrattabile. Questo è vero. Ma un patto, considerando che gli uomini non sono perfetti, dovrà pur esserci. «Che cosa fanno i giuristi? Occultano la realtà che viene nascosta nel loro formalismo, nascondono le concrete relazioni di potere, come pensò Michel Foucault, oppure provano a dar forma e norma a quella base vitale che nessuno potrà più semplicemente estromettere, ma che va ordinata?»<sup>349</sup> Un patto che sarà stipulato con il cuore, perché ognuno percepirà che sottoscrivendolo farà ciò che è meglio per sé e per il gruppo, un patto che non sarà firmato sotto il velo dell'ignoranza o sotto imposizione del temibile Leviatano, temibile creatura biblica che Giobbe così descrive:

«Vedi com'è fallita la tua speranza; al solo vederlo uno resta sgomento. Nessuno è tanto audace da osare di provocarlo e chi mai potrebbe resistergli faccia a faccia? Chi mai lo ha affrontato senza danno? Nessuno sotto questo cielo. [...] Fa ribollire come pentola il gorgo e trasforma il mare in vaso d'unguento. Si lascia dietro una scia di luce e l'abisso sembra coperto di canizie. Non v'è nulla sulla terra che lo domini, lui che fu fatto intrepido. Su tutte le altezze egli guarda dall'alto, egli è re di tutte le fiere superbe»<sup>350</sup>

Un patto economico, sociale e morale che non può far che bene a tutti.

### 3.1.3 La terza via in Italia e il Progetto Fanfani

Ma è possibile istituire non solo idealisticamente:

«una economia a carattere collettivo, in cui vi siano molti gruppi chiamiamoli politici, territoriali, che controllino la produzione, e che abbiano un interesse nell'efficienza e alla stabilità industriale, nonché al progresso tecnico. Lo Stato dovrebbe funzionare come un elemento che controlli la qualità e il costo, ma mai far sentire la diretta ingerenza totale, per cui i dirigenti delle aziende nazionalizzate venissero a trovarsi alle dipendenze degli organi statali»<sup>351</sup>

<sup>349</sup> Biagio De Giovanni, *Alle origini della democrazia di massa: i filosofi e i giuristi*, Editoriale scientifica, Napoli, 2013, p. 11.

<sup>350</sup> *Giobbe* 41, 1-4, 23-26.

<sup>351</sup> (Interrogatorio dell'ingegnere) Adriano Olivetti, A.C., II Sottocommissione, 25 febbraio 1946, in



L'ingegnere Adriano Olivetti, durante l'interrogatorio presso la Commissione Economica per l'Assemblea Costituente, aveva esposto le sue idee. Bisognava socializzare, senza statalizzare, quei settori dove il «pubblico è in grado di fare meglio e con maggiore efficienza di quanto non faccia l'industria privata»<sup>352</sup>; ma trattandosi di «una questione di estrema delicatezza e sensibilità politica [...] l'indagine dovrà essere svolta settore per settore: quale è vitale e quale non è vitale»<sup>353</sup>.

Stesso ragionamento viene mosso dagli economisti di Friburgo, per i quali ben venga «l'intervento pubblico, a condizione che sia 'conforme' alle leggi di mercato, non sopprimendone l'autonomia»<sup>354</sup>. Perché sarebbe «un errore sostenere che l'impresa pubblica è incompatibile con l'economia sociale di mercato»<sup>355</sup>.

Tutte belle parole, ma adesso spostiamoci nel concreto. Abbiamo delle prove che dimostrino la veridicità e l'attuabilità di questi ambiziosi progetti? Sì: abbiamo l'esperienza renana, l'esperienza italiana e l'esperienza europea.

Il nome dell'esperienza renana è indissolubilmente legata al nome del politico tedesco Ludwig Erhard, ministro dell'economia di Adenauer dal 1949 al 1963 e cancelliere dal 1963 al 1966, il quale fece dell'ordoliberalismo il proprio cavallo di battaglia. Artefice del miracolo economico tedesco, può essere definito anche come il «primo architetto di quel modello di economia sociale di mercato effettivamente realizzato in Germania»<sup>356</sup>, in quanto il primo ad aver tramutato le parole di Röpke in fatti. Tuttavia benché Erhard stesso in una memoria del 1959 ricordi:

«con quanta avidità lesse i libri di Röpke che era riuscito a procurarsi illegalmente durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale [...] Il rapporto tra Röpke e Erhard è controverso. A lungo si è pensato che Röpke avesse esercitato una grande influenza sul Ministro di

Ministero per la Costituente, Commissione economica, Rapporto della Commissione economica, presentato all'Assemblea Costituente, vol. 3, Problemi monetari e commercio estero, Roma, 1946, pp. 56-61, spec. p. 59

<sup>352</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>353</sup> *Ivi*, pp. 57; 59.

<sup>354</sup> Flavio Felice, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pp. 39 -40.

<sup>355</sup> *Ivi*, p. 40; Cfr. Felice Forte, *Come evitare di far pasticci sull'economia sociale di mercato*, in *Il Foglio*, 26 agosto 2008.

<sup>356</sup> Antonio Magliulo, *L'economia sociale di mercato e la Costituzione italiana*, in Centro Studi Tocqueville Acton, *Le regole della libertà. Studi sull'economia sociale di mercato nelle democrazie contemporanee*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 117.

Adenauer. Recentemente si è scoperto invece che l'influenza fu limitata e che Erhard aveva maturato le proprie idee, affini a quelle di Röpke, ancor prima di aver letto i suoi libri»<sup>357</sup>.

La differenza più evidente tra i somiglianti modelli è essenzialmente una: Röpke prediligeva gli interventi esterni, quello renano gli interni. Gli interventi esterni sono quelli che consentono allo Stato di intervenire, quando le carte in tavola sono già scoperte, con politiche assistenziali e redistributive; mentre quegli interni preferiscono prevenire piuttosto che curare.

Accesa disputa che è continuata anche in Italia tra Luigi Einaudi e Francesco Vito. Il primo favorevole solo agli interventi esterni, il secondo favorevole verso quegli interni e scettico verso quegli esterni. Disputa<sup>358</sup> che ha finito per segnare la nostra Costituzione che fa un miscuglio di tutti questi discorsi.

Se guardassimo con attenzione agli articoli costituzionali presenti nella Parte I, Titolo III intitolata «Rapporti economici» non potremmo far altro che constatarlo. Questo emerge quando leggiamo parti di articoli come:

Art. 41

L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. [...]

Art. 42

La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale. [...]

Art. 43

A fini di utilità generale la legge può riservare

<sup>357</sup> *Ibidem*.

<sup>358</sup> «La politica economica internazionale dell'Italia nel secondo dopoguerra. Una terza via tra nazionalismo e federalismo», relatore Antonio Magliulo, Istituto Sturzo, Roma, 10 aprile 2013. Seminario «Da Bretton Woods a Maastricht. Tre lezioni di storia dell'economia per capire l'Europa».

originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.

#### Art. 44

Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà. [...]

#### Art. 45

La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. [...]

#### Art. 46

Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende.

Un modello misto quello italiano, anche se più rassomigliante a quello renano, considerando anche l'incisività nei lavori di cattolici come Dossetti, La Pira, Fanfani. Un modello che ha già mostrato i suoi punti di forza e di debolezza. I punti di forza nel trentennio che va dal 1940 al 1970, che hanno fatto crescere l'economia italiana, e i punti di debolezza nel trentennio successivo che, esagerando con il *welfare* oppressivo, hanno dato ragione ai dubbi mossi da Einaudi e da Sturzo su un'eccessiva ingerenza statale.

Sia il modello renano, quello pratico, che quello röpkiiano vanno riletti e adattati ai tempi moderni che corrono. L'Unione Europea lo sa bene, tanto da aver consacrato questa terza via nell'articolo 3 del TUE.

Ottimi risultati vale la pena ripeterlo, prima che il modello venisse infettato da un larvato dirigismo, si registrarono nel nostro Paese. L'esempio più bello che meriterebbe di ricevere perlomeno un paragrafo nei libri di storia dei giovani italiani è il Progetto INA-Casa frutto del coraggio e della dinamicità di Amintore Fanfani e della fantasia di Giorgio La Pira, appoggiati dalla coerenza e precisione di Luigi Einaudi e dalla scommessa fatta da Alcide De Gasperi.

Dall'idea di La Pira «dare a ogni fiorentino lavoro, casa e chiesa»<sup>359</sup> perché «il pane e quindi il lavoro è sacro, la casa è sacra. Non si tocca impunemente né l'uno né l'altro. Questo non è marxismo questo è Vangelo»<sup>360</sup>, affermazione che gli costerà l'attribuzione di «pesce rosso dell'acquasantiera e comunistello di sacrestia»<sup>361</sup>, e dalla determinazione di Fanfani nasce un'idea che coinvolgerà non solo la città di Firenze; ma tutta l'Italia.

La Pira e Fanfani.

Era come se La Pira fosse la mente e Fanfani, per via della grande ammirazione che provava verso il primo, il braccio esecutivo. Anche De Gasperi decise di dar loro fiducia accogliendone le intuizioni. E fece assolutamente bene a concedere carta bianca alla creatività del primo e all'azione dell'altro; nonostante il suo pupillo per eccellenza, Giulio Andreotti, mal concepiva l'impostazione che Fanfani e La Pira stavano dando alla Democrazia cristiana<sup>362</sup>. La Pira, quel «comunistello di sacrestia» e il suo braccio destro, Fanfani, mostravano atteggiamenti non proprio in linea con la DC più conservatrice.

Il Piano Fanfani.

Il piano «Progetto di legge per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori» approvato con la legge n. 43 del 28 febbraio 1949, che prese per ovvie ragioni il nome di «Piano Fanfani», aveva una durata settennale, poi prorogata fino al 1963, e i suoi fondi furono gestiti da un'apposita organizzazione

<sup>359</sup> Giorgio la Pira. *La fantasia al potere*, in «<http://www.lastoriamsimoni.rai.it/puntate/giorgio-la-pira/690/default.aspx>», consultato il 10 giugno 2013.

<sup>360</sup> *Ibidem*.

<sup>361</sup> *Ibidem*.

<sup>362</sup> Massimo Franco, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Oscar Mondadori, Milano 2013.

presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Da qui il nome INA-Casa.

L'intervento INA-Casa si proponeva non solo l'obiettivo di rilanciare l'edilizia e di dare una casa a chi ancora non l'aveva, ma anche di assorbire il lavoro dei disoccupati; finanziandosi proprio dai contributi previdenziali dei lavoratori. Un piano su cui Keynes ci avrebbe immediatamente messo la firma, ma forse non solo lui, dato che fu elogiato anche da Luigi Einaudi che, durante il V Governo De Gasperi (1948-1950), era in carica come presidente della Repubblica.

Sulla antipatia dottrinale, e non solo, che Einaudi serbava nei confronti di Keynes non ci sono né dubbi e né segreti. Einaudi guardò con sospetto al pamphlet del 1933 «The mean to prosperity» in cui l'economista inglese, riprendendo la teoria del moltiplicatore di Richard Kahn, cominciò a formulare il suo pensiero sull'utilità della spesa pubblica, poi meglio delineata nel 1936 nel capolavoro keynesiano «Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta»<sup>363</sup>.

E noto è l'articolo di Einaudi pubblicato nel 1933, in cui attaccò frontalmente Keynes, intestato «Il mio piano non è quello di Keynes»<sup>364</sup>. Cosa abbia provocato l'avversione di Einaudi nei confronti di Keynes ancora non è ben chiaro: se il concetto della spesa pubblica per superare la crisi, se la sua vis polemica verso il libero mercato, o se il suo atteggiamento per alcuni categorizzato come snob, superficiale e arrogante. C'è, infatti, un aspetto di Keynes poco risaputo. Le sue idee cambiarono totalmente il modo di intendere l'economia, ma c'è chi mette in dubbio la nobiltà di quei fini. J.M. Buchanan un economista statunitense, noto per la Teoria della Scelta Pubblica, lo descrive così:

«John Maynard Keynes era uno speculatore, in idee e in valute straniere, e la sua speculazione conosceva poche pause. Possedeva un'arrogante fiducia nelle idee che egli faceva proprie, almeno per il periodo di tempo in cui le adottava, insieme ad un disprezzo per la virtù della coerenza temporale. Il suo obiettivo, con la Teoria Generale dell'Occupazione, dell'Interesse e della Moneta era di conseguire un cambiamento permanente nelle politiche economiche dei governi; Keynes riconobbe che la conversione degli scribacchini accademici, in questo caso gli economisti, era il

<sup>363</sup> John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse, della moneta*, Utet, Torino, 1971.

<sup>364</sup> Luigi Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes: moneta, deficit e crisi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.

primo passo necessario. ‘Sono i miei colleghi economisti, non il grande pubblico, che devo convincere’. Nel disordine economico della grande crisi vi erano molte persone – politici, studiosi, pubblicisti- in America come altrove che avanzavano proposte politiche simili a quelle che sarebbero poi state chiamate ‘keynesiane’. Ma fu Keynes, e Keynes soltanto, che catturò le menti degli economisti (o della maggior parte di essi) cambiando la loro visione del processo economico»<sup>365</sup>.

Non ho né le competenze, né le capacità, né il fine di screditare Keynes. Semplicemente quello che voglio fare è chiarire un concetto che sarà utile per concludere questa riflessione partita con la descrizione del Piano Fanfani.

Keynes.

Secondo Buchanan le idee keynesiane non furono solo ed esclusivamente le idee di Keynes. John Maynard se ne prese i meriti, recitando la parte del pifferaio magico, ma il suo fine era raggiungere la gloria convertendo gli «scribacchini accademici». Ma non riuscì a convertirli tutti. Einaudi fu uno di quelli che non si lasciò suggestionare, così come il liberale Friedrich von Hayek; secondo il quale lo Stato doveva intervenire il minimo possibile negli affari pubblici.

Lo scontro tra Keynes e Hayek è stato decisivo nel decidere le sorti dell’economia moderna<sup>366</sup>. Ma chi dei due aveva ed ha realmente ragione<sup>367</sup>? In realtà, per semplificare il discorso, avevano ed hanno ragione entrambi. Ha ragione Keynes quando la crisi è congiunturale; perché l’immissione di liquidità, di spesa pubblica, ridona fiducia nelle persone che ricominciano a spendere. Ha ragione Hayek quando la crisi diventa strutturale e bisogna riformare le istituzioni base del Paese.

Anche per la questione della rigerosità. Ha ragione Keynes a predicare di fare più debiti, se ci si trova in periodi di recessione, e ha ragione Hayek a predicare la parsimonia e l’austerità, quando ci si trova nei periodi di crescita e splendore.

Altro non è che l’insegnamento, che ancor prima che da tutte queste brillanti menti, avremmo potuto imparare rivisitando la morale della

<sup>365</sup> James M. Buchanan, Richard E. Wagner, *La democrazia in deficit: l’eredità politica di Lord Keynes*, a cura di Domenico da Empoli, Armando, Roma, 1997.

<sup>366</sup> Nicholas Wapshott, *Keynes o Hayek: lo scontro che ha definito l’economia moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012

<sup>367</sup> Lo scontro su come risolvere la crisi vide una fortissima contrapposizione tra Hayek e Keynes: Alberto Mingardi, *Le ricette anti crisi di Keynes e Hayek nelle lettere inviate al Times*, 6 luglio 2010, in «<http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2010-07-06/duello-titani-keynes-hayek-121040.shtml#continue>», consultato il 28 maggio 2013.

favola di Esopo «La cicala e la formica». Si deve essere formiche durante l'estate, quando si è in crescita, per mettere da parte la ricchezza in esubero per i periodi di freddo e siccità e non durante l'inverno.

Ma il progetto Fanfani, con tutta questa storia dell'austerità, della cicala e della formica, di Hayek e Keynes, cosa c'entra? C'entra, perché ossequiando i principi dell'economia sociale e, più in generale, del prototipo dell'economia illustrata nel Codice di Camandoli e della dottrina sociale della Chiesa, è riuscito a mettere insieme tutte queste cose.

Ha dato lavoro a migliaia di disoccupati, non facendo debiti, ma usando i contributi previdenziali dei lavoratori. Ha dato esempio di come essere solidali, senza ridursi alla filantropia e all'altruismo. Infatti gli operai ricevevano lo stipendio, i lavoratori la casa. Ha dato uno schiaffo morale sia alla politica dell'austerità che a quella dell'indebitamento selvaggio; dimostrando che si può spendere, perseguire politiche di occupazione, senza però minare all'equilibrio e alla stabilità monetaria. Ha dato un esempio di Italia forte e non succube degli americani che pur criticarono, e non di poco, la scelta politico-economica del V Governo De Gasperi.

Gli americani volevano che gli aiuti del Piano Marshall, secondo la logica keynesiana, venissero tutti devoluti per finanziare investimenti pubblici. La pensata geniale fu proprio quella di finanziare la costruzione delle abitazioni con i contributi previdenziali dei lavoratori e lasciare che i fondi del Piano Marshall confluissero a rafforzare le riserve di dollari, in modo da incidere positivamente sulla Bilancia dei Pagamenti. Il Governo del tempo, pur con le diverse correnti di pensiero, sapeva che l'Italia degli anni '50 stava vivendo un periodo di crisi strutturale e non congiunturale. Non potevano permettersi il lusso di sprecare quei dollari che sarebbero serviti per ricostruire le valute; perché altrimenti finiti i soldi del Piano Marshall si sarebbero ritrovati nuovamente al punto di partenza.

Che il moltiplicatore di bilancio in pareggio, novità introdotta da Stiglitz, fosse non solo avere più coraggio<sup>368</sup> nell'aumentare la spesa pubblica proporzionalmente all'aumento di tasse, in modo da non fare un euro di spesa, ma anche mantenere la stabilità monetaria, inventandosi degli

Il Piano Marshall.

<sup>368</sup> Cfr. Joseph Stiglitz, *Più coraggio o il baratro*, 12 aprile 2013, in «<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2013/04/12/stiglitz-piu-coraggio-il-baratro.html>», consultato il 27 maggio 2013.

stratagemmi, per sovvenzionare le politiche occupazionali?

Qui si comprende meglio la differenza tra rigore e austerità. Il Piano Fanfani è stato rigoroso, l'Ordine propugnato dalla Scuola di Friburgo è rigoroso; le regole del 3% e del 60% imposte dall'Unione Europea e del tasso d'inflazione al 2% non sono rigorose.

È sorda austerità imporre che l'obiettivo prioritario dell'Unione Europea sia tenere l'inflazione sotto il 2% e far passare tutto il resto in secondo piano. È austerità imporre una stupida regolina del 3% dicendo che il contenimento del rapporto deficit/Pil non debba superare quella soglia e ancor più stupido è il modo in cui questo numero è saltato fuori. Considerando che il rapporto debito/Pil non debba superare il 60%, in quanto la media dei Paesi più virtuosi non la supera, il 3% lo si ricava in questo modo. Presupponendo che di base ogni Stato accresca annualmente il proprio Pil del 3% e che l'inflazione non debba superare il 2% il Paese crescerà almeno del 5% l'anno<sup>369</sup>. Dovendo considerare anche il limite dell'indebitamento del 60% il deficit annuale consentito, il prodotto dato dal 5% e dal 60%, sarà pari al 3%<sup>370</sup>. Ma se il Paese è in recessione e annualmente non riesce a crescere del 5% come potrà non essere in deficit?<sup>371</sup>

E quindi, riassumendo tutto, così come ci sono liberali e liberali, interventi ed interventi, ci saranno anche debiti e debiti. La Pira rispose così ad un'intervista «Debiti? Ma guardi. L'unica responsabilità che io ho e di non aver fatto i debiti adeguati per la mia città. [...] Io sono responsabile di una sola cosa. Di non aver fatto per la mia città, i debiti che altre città hanno fatto per il loro incremento. Sono un imbecille»<sup>372</sup>.

E quindi così come Einaudi era solito distinguere tra imposta molto e poca gravosa puntualizzando che imposta «'poca gravosa' non vuol dire 'imposta bassa', perché se un'imposta è alta, ma il Governo amministra bene, dà pubblici servizi vantaggiosi; può darsi, anzi è certo che quell'imposta alta pesa meno di una imposta apparentemente bassa, ma riscossa da un governo prevaricatore»<sup>373</sup>, e riprendendo la

<sup>369</sup>  $0,03 + 0,02 = 0,05 \rightarrow 0,05 \cdot 100 = 5\%$ .

<sup>370</sup>  $0,6 \cdot 0,05 = 0,03 \rightarrow 0,03 \cdot 100 = 3\%$ .

<sup>371</sup> Cfr. Conferenza «L'economia internazionale: dal gold standard alla moneta unica europea. Evoluzioni e prospettive», relatore: Amadeo Argetiero, Istituto Sturzo, Roma, 5 aprile 2013. Seminario «Da Bretton Woods a Maastricht. Tre lezioni di storia dell'economia per capire l'Europa».

<sup>372</sup> Giorgio la Pira. *La fantasia al potere*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/giorgio-la-pira/690/default.aspx>», consultato il 10 giugno 2013.

<sup>373</sup> Luigi Einaudi, *I problemi economici della federazione europea*, La fiaccola, Milano, 1945, pp. 70-71.



Pira, forse non potremmo fare la stessa distinzione con i debiti? Tra debiti non adeguati, quelli contratti in periodi di crescita, e debiti adeguati quelli fatti in periodi di recessione? Un' economia nuova, umana, su tutte queste problematiche dovrebbe indagare accuratamente.

### 3.2 Alla scoperta di un nuovo modo di intendere la Persona e la società

L'ordine della trattazione dei paragrafi nel I e nel III capitolo, come abbiamo già ribadito, è stato ribaltato. Nel I capitolo abbiamo trattato prima la crisi politico-democratica, poi quella morale e infine quella economica. Nel III capitolo siamo partiti da quella economica, per arrivare a quella politico-democratica passando attraverso un'attenta riflessione sulla crisi morale. Nonostante la scaletta degli argomenti sia stata ribaltata, la persona è rimasta al centro di questo schema. Il paragrafo II, sia del I che del III capitolo, non è stato invertito. Questo non è casuale.

Si è voluto:

- a) da una parte rispettare questo principio che era tanto caro ad Adriano: «La libertà proclamata dalla rivoluzione dell'800 era la libertà dell'individuo, oggi la rivoluzione moderna esige delle libertà un concetto più vasto, più complesso, più profondo, più umano: il rispetto della dignità e la vocazione della persona»<sup>374</sup>;
- b) porre per l'ennesima volta l'accento sul fatto che la crisi morale e valoriale sia alla base sia della crisi economica che di quella politica. Un'economia di massa, e non di persone, è una economia che usa i cittadini come clienti da fidelizzare e una democrazia di massa e non di persone è altrettanto nefasta. Le masse «rimangono fatalmente dominio di oligarchie totalitarie, sia che alzino la rossa bandiera della rivoluzione, sia che sotto le apparenze delle libertà nominali si facciano strumento di un feudalismo decadente»<sup>375</sup>.

<sup>374</sup> Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti: fini o fine della politica*, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, p. 56; Cfr. Adriano Olivetti, *Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1952, p. 161.

<sup>375</sup> *Tempi Nuovi metodi nuovi*, a cura della Direzione politica esecutiva, Edizioni di Comunità, Milano, 1953, p. 17.

Le masse non hanno volto, non hanno sentimenti, non hanno rispetto. Su questo tema la letteratura è ricca ed inesauribile. Dalla «Psicologia delle folle»<sup>376</sup>, del francese Gustave le Bon, alla «Nazionalizzazione delle Masse»<sup>377</sup> del tedesco George Lachmann Mosse, alla «Psicologia delle masse e analisi dell'io»<sup>378</sup> di Sigmund Freud, alla «Massa e potere»<sup>379</sup> del bulgaro naturalizzato britannico Elias Canetti. Quest'ultimo scrisse: «Lo stesso uomo singolo ha la sensazione di oltrepassare nella massa i confini della propria persona. Egli prova sollievo, poiché sono abolite tutte le distanze che lo rigettavano e lo chiudevano in sé [...] Essa odia le sue prigioni future, le ha sempre viste come prigioni. Alla massa nuda tutte appare come la Bastiglia»<sup>380</sup>. La massa ha l'illusione di essere libera, perché il singolo si sente protetto nel suo anonimato, non più sottoposto all'occhio vigile dei suoi simili; ma la massa è molto più vulnerabile di quanto pensi. Nessuno è al sicuro in quella baraonda e in quel tumulto e chiunque provi a discostarsene una volta entrato è perduto. Solo un credo guida la massa: l'omologazione sotto la guida di talentuosi pastori che con simboli, miti, promesse, grida e slogan lo incitano e lo facciano sentire libero nella sua schiavitù.

«Teatri, giochi, commedie, spettacoli, gladiatori, bestie feroci, medaglie, dipinti, e consimili droghe, erano per i popoli antichi l'esca della servitù, il prezzo della loro libertà, gli strumenti della tirannide: questo sistema, questa pratica, questi allettamenti erano gli strumenti con cui gli antichi tiranni addormentavano i loro sudditi sotto il gioco. In tal modo i popoli istupiditi, invaghiti da tali passatempi, divertiti da un vano piacere che abbagliava la loro vista, s'abituavano a servire pedissequamente, ancor peggio di come i bambini imparano a leggere guardando le immagini luccicanti dei libri miniati»<sup>381</sup>.

E sebbene i vecchi tiranni non ci siano più, ce ne sono di nuovi meno

<sup>376</sup> Gustave Le Bon, *Psicologia delle folle*, Tea, Milano, 2004.

<sup>377</sup> George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1833)*, Il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>378</sup> Sigmund Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, 1921, Boringhieri, Torino, 1975.

<sup>379</sup> Elias Canetti, *Masse e potere*, Adelphi, Milano, 1995.

<sup>380</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>381</sup> Étienne La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, Milano, 2011, p. 37.

evidenti ma più agguerriti. Quando la Arendt scriveva sulla banalità del male, intendeva proprio questo. La facilità della massa di lasciarsi convincere al punto tale di fare azioni che singolarmente non avrebbe mai immaginato di poter fare.

Per spiegare l'insidiosità che si nasconde in questo plotone senza volto, piuttosto che citare autori e testi, penso sia più suggestivo e calzante usare un'immagine: il rito islamico della «Lapidazione del Diavolo».

Il rito islamico citato che fa parte del quinto precetto dell'Islam, il pellegrinaggio alla Mecca, prevede che i fedeli che almeno una volta nella vita dovranno recarvisi lancino dei sassolini contro tre alti pilastri. Questi pilastri sorgono su una zona sacra, dove si ritiene che Satana abbia cercato di convincere Abramo a disobbedire a Dio che gli imponeva di sacrificare suo figlio Isacco, e per questo simboleggiano il male. Il lancio contro i tre steli rappresenta dunque la lotta contro Satana. Il problema è che la marea di fedeli che ogni anno vi accorre, per adempiere alla perfezione il precetto, puntualmente tende a perdere il controllo. Tutti spingono, stratonano, lanciano sassi gridando «Allah è grande» e queste grida si confondono con le urla disperate di coloro che vengono barbaramente pestati a morte. Un'immagine che le potenzialità distruttive della massa le descrive a pieno.

Adesso immaginiamo la massa nell'economia e nella democrazia, quale potrebbe essere il risultato? Non meno catastrofico.

L'esperimento nella prigione di Stanford diretto nel 1971 dallo psicologo statunitense Philip George Zimbardo, a cui si è ispirato il film «The Experiment», è sintomatico. La sperimentazione voleva indagare sul tema della de-individualizzazione su cui Gustave Le Bon si era addentrato e toccare con mano come quegli atteggiamenti di de-responsabilizzazione e di impulsi anti-sociali si manifestassero. I risultati di quel test furono così drammatici, che si dovettero arrestare i lavori. Cosa era successo?

Ai ventiquattro ragazzi che erano stati scelti, tutti maschi, di ceto medio ed equilibrati, vennero attribuiti due ruoli: o da carcerato o da guardia. Tutta l'ambientazione fu curata nei minimi dettagli. Nei sotterranei della sede dell'Università di Stanford, in California, fu riprodotto un ambiente carcerario. Le guardie indossavano le loro belle

Un plotone senza volto.

L'esperimento nella  
prigione di Stanford.

uniformi color cachi forniti di manganello, manette e fischietti e i detenuti le loro tristi divise. In meno di qualche giorno quel posto si trasformò in una vera e propria prigione. In un primo tempo i detenuti insorsero e si barricarono nelle celle dimenandosi, mentre le guardie assumevano un comportamento vessatorio e sadico nei loro confronti, per poi diventare dopo qualche giorno docili e asserviti alla presa di potere delle guardie. Finì, che per evitare il peggio, l'esperimento venne interrotto; suscitando sollievo nei carcerati ma rincrescimento nelle guardie.

Ma allora può una democrazia sopravvivere con soggetti de-individualizzati o questo la induce a tramutarsi in totalitarismo? E può il mercato predicare la solidarietà se la gente che lo popola è senza nome? Un altro esperimento, sulla falsariga del precedente, è stato condotto dall'economista Armin Falk<sup>382</sup> dell'università di Bonn. Lo studioso selezionò un gruppo di persone e chiese loro se fosse sbagliato uccidere dei topolini per usarli come cavie da laboratorio. Tutta la gente rispose che fosse sbagliato. Tuttavia, dopo aver aggiunto una variabile, ricompensa in denaro per ogni topolino, il risultato registrò un mutamento. Buona parte dei volontari cambiò opinione, affermando che fosse giusto uccidere gli animali per farci degli esperimenti. I dettami della morale, di fronte a quelle belle cifre, passarono così in secondo piano.

La conclusione di Falk fu che il mercato uccide l'etica e che il denaro rende tutti più cattivi. Ma, aggiungerei, non è tanto il mercato ad uccidere l'etica, ma l'etica del «non-tuismo» avvalorata dal fatto che l'economia attuale è sempre più ampia e ha perso la dimensione relazionale. Tutto è anonimo e distante. Se commerciante ed acquirente non si conoscono nessuno avrà rispetto dell'altro.

Ecco perché il lontano, il distante, le dispersive città, la burocrazia accentrata, l'economia della indifferenza non possono che causare danni e calamità. L'«immunitas» ha condotto l'uomo ad isolarsi per trovare poi protezione nella massa e questo non va bene. Bisogna riportare gli uomini ad essere persone. Solo un popolo composto da persone è un popolo saggio e corretto che può avere a capo dei buoni

Secondo Falk, il mercato  
uccide l'etica e il denaro  
rende tutti più cattivi.

<sup>382</sup> Elena Dusi, *Il mercato è fatto per gente cattiva, e ce lo dimostra un test coi topolini*, 15 maggio 2013, in «[http://www.repubblica.it/scienze/2013/05/15/news/mercato\\_sopravvivono\\_cattivi-58761822/](http://www.repubblica.it/scienze/2013/05/15/news/mercato_sopravvivono_cattivi-58761822/)», consultato il 20 maggio 2013.

politici. Un popolo composto da una massa sarà sempre alla ricerca di presuntuosi pastori.

Allora come fare? Il primo passo per educare il cittadino parte dalla cultura. Una volta che il cittadino sarà educato, sarà abbastanza responsabile da partecipare e a curarsi della propria comunità e delle persone che lo circondano.

### 3.2.1 Educare a diventare persone

«Di fronte all'attuale disgregazione familiare, alla crisi della moralità e alla frattura fra religione e vita, e infine di fronte alla crisi dello Stato e della coscienza civica e alla necessità per gli Stati democratici di ricostruirsi secondo un ideale rinnovato, si tende ovunque ad affidare all'educazione il compito di rimediare a tutte queste deficienze»<sup>383</sup>.

All'educazione spetta dunque un arduo compito, che non è volto solo a «produrre un tipo culturale conforme al voto della comunità, ma a liberare la persona umana»<sup>384</sup>, perché è «nell'interesse della nuova civiltà per la quale combattiamo, è più che mai necessario che l'educazione sia educazione dell'uomo e educazione per la libertà, formazione di uomini liberi per una comunità libera»<sup>385</sup>.

Per Adriano stesso la cultura era uno dei tre pilastri fondanti del nuovo Ordine. Non a caso il nucleo centrale dell'autorità politica amministrativa delle sue Comunità era composto dal presidente della Comunità, che rappresentava il principio della sovranità popolare, dal presidente della Divisione Lavoro e dal presidente della Divisione Cultura. Olivetti riponeva forti speranze nelle forze spirituali per risolvere la crisi politica e sociale del mondo occidentale; forze che venivano identificate nella Verità, nella Giustizia, nella Bellezza e nell'Amore.

La Verità per lui altro non era che la cultura:

«Ho parlato di Verità per prima. Verità in una società umana

L'importanza  
dell'educazione e della  
cultura.

<sup>383</sup> Jacques Maritain, *Pluralismo e collaborazione nella società democratica*, a cura di G. Galeazzi, Cinque Lune, Roma, 1979, p. 115; Cfr. Jacques Maritain, *L'educazione al bivio*, La scuola, Brescia, 1992.

<sup>384</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>385</sup> *Ivi*, p. 124.

significa cultura libera, indipendenza di ricerche e conoscenze scientifiche. [...] È soprattutto nella Verità che troveremo la vera rivoluzione, il vero rinnovamento morale e materiale di ogni cosa. Poiché la Verità è il tutto: scienza, sapienza e carità. [...] La Giustizia, la seconda delle forze spirituali, è a sua volta illuminata dalla Verità.

[...] Se le forze materiali si sottrarranno agli impulsi spirituali, se l'economia, la tecnica, la macchina prevarranno sull'uomo nella loro inesorabile logica meccanica, l'economia, la tecnica, la macchina non serviranno che a congegnare ordigni di distruzione e di disordine.

[...] Ma il disordine ancora prevale. Ne siamo consapevoli quando incontriamo – e la tristezza ci avvince – il diseredato, il disoccupato, quando nei rioni delle nostre città e nei borghi vediamo giocare in letizia nugoli di bimbi che hanno soltanto a loro difesa il sole – caldo e materno – e nulla sappiamo del loro avvenire: è ancora disordine quando vediamo le nostre città crescere senza piani, senza spazi verdi, nel rumore e nella bruttezza»<sup>386</sup>.

Una rivoluzione insieme morale, culturale, politica e sociale.

Rivoluzione morale, culturale, politica, economica, sociale sono legate così saldamente fra loro che se solo una di esse venisse a mancare il sistema salterebbe. Le persone devono tornare ad essere in grado di dare valore alle cose, a capire cosa realmente merita uno sforzo e cosa no, ma «la capacità di dare valore è un passaggio spirituale. In un mondo completamente materializzato non c'è valore, c'è solo quantità»<sup>387</sup>. Siamo passati da una società in cui i valori erano preesistenti a una società che pretende che ognuno diventi il legislatore di se stesso e dove la tecnica la fa da padrona. Ed è in questo vuoto che i finti valori del capitalismo tecno-nichilista possono muoversi e circolare come vogliono. Cosa succederà? Gli autori più pessimisti ritengono che questo processo di smantellamento della società porterà alla rovina, quegli ottimisti che invece porterà a plasmare uomini e donne nuovi. Ritengo personalmente che il pessimismo non porti da nessuna parte, se non a piangersi addosso, e che nella vita si debba essere sempre

<sup>386</sup> Adriano Olivetti, *Le forze spirituali*, in Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, pp. 5-9.

<sup>387</sup> «Democrazia, mercato, valore», relatore Mauro Magatti, Istituto Luigi Sturzo, Roma, 17 gennaio 2013. Seminario «Il futuro della democrazia».

pronti ad imparare e ricostruire.

Ecco perché la cultura, il dialogo sono la risposta. E questo implica anche che i nuovi contesti educativi debbano essere pensati come:

«ambienti intensamente discorsivi, dove ci si confronta continuamente con gli altri per nutrire il proprio pensiero di altri sguardi, così che sia liberato dall'asfissia cognitiva connessa all'illusione di un'autosufficienza soggettiva e si apra alla fecondità irrinunciabile del confronto intersoggettivo [...] pensare insieme, è una pratica che non si studia ma che si mette in campo [...] il dialogare non è il mero conversare è crescere»<sup>388</sup>.

Questa nuova cultura dovrà essere data in particolare ai bambini, che sono più ricettivi e dinamici, una doccia di cultura che insegni senza indottrinare. Ma per creare ambienti che insegnino a riflettere criticamente, che non riempiano la mente di credenze e ideologie, i metodi didattici dovrebbero essere rivisti. C'è bisogno di un «pedagogical turn» che valuti il peso delle «pedagogies of engagement». In America ad esempio accanto alle materie classiche del curriculum scolastico è stato aggiunto il «service learning» che si presenta come una strategia educativa che combina «l'impegno attivo a servizio della comunità con le attività di apprendimento previste dal curriculum ed è implementato per incoraggiare gli studenti a stabilire connessioni fra i compiti di apprendimento in classe e le competenze richieste dalla vita di comunità»<sup>389</sup>.

Dei bambini in grado di prendersi cura della propria comunità, nel loro piccolo, di collaborare, di cercare soluzioni creative sono la miglior arma di difesa verso la disgregazione dei valori. Perché essi, prima o poi, diventeranno adulti e quindi modelli di riferimento per i loro figli. Ma i bambini non apprendono stando fermi ma giocando e se vi è segregazione spaziale, se il dio Mammona del disordine edilizio invade le città, se si è circondati da grigio cemento, se le macchine invadono tutti gli spazi, ecco che per loro anche giocare ed esplorare diventa difficile se non impossibile. L'architettura dovrebbe bloccare questi soprusi, in quanto è proprio quella Bellezza di cui parlava Olivetti a

Insegnare senza  
indottrinare.

<sup>388</sup> Luigina Mortari, *Educare alla cittadinanza partecipata*, Milano, B. Mondadori, Cinque lune, Roma, 2008, pp. 29-32.

<sup>389</sup> *Ivi*, p. 62.

rendere gli uomini migliori. Non è pura teoria. Molti sono gli studi a riguardo: dalle teorie sul colore alle smart cities, dagli studi sulla percezione della sicurezza in base alla conformazione degli spazi agli studi sul *layout* in azienda.

L'Ingegnere lo aveva intuito con la sua innata perspicacia. Tanto che fu il primo in Italia a far innalzare ad Ivrea un edificio a «pan de verre», a creare la fabbrica che si affacciava sul magnifico golfo di Pozzuoli facendo in modo che i napoletani lavorassero allietati da quel panorama mozzafiato, ad affermare che il disordine edilizio fosse un segnale d'allarme del disfacimento della società.

Ad Adriano non poteva essere sfuggita la triade Vitruviana, poi ripresa anche da Leon Battista Alberti, della «Venustas, Firmitas e Utilitas». Tre principi quelli della bellezza, della stabilità e dell'utilità che gli architetti e gli ingegneri sembrano aver dimenticato. Eppure l'architettura è lo strumento principe che consente di restituire un senso ai luoghi e quindi ai suoi abitanti. Perché lo spazio non è solo un riflesso della società, ma è un modo in cui la società si racconta.

Venustas, Firmitas, Utilitas.

Ed ecco che:

«La questione dell'integrazione sociale torna oggi in primo piano nella teoria urbanistica [...] La sfida maggiore, per la teoria urbanistica dell'età dell'informazione, sarà il recupero della cultura cittadina. Per arrivarci, sarà necessaria una cura socio-spaziale delle forme urbane, un processo già a tutti noto come design urbano, ma che adesso dovrà riuscire a relazionare località, individui, comunità e flussi globali attraverso la condivisione degli spazi pubblici»<sup>390</sup>.

L'architettura dovrà ricostruire gli spazi pubblici, ma saranno le persone a dare un senso, una storia a quegli spazi. Lo spazio senza cittadini è pura forma e i cittadini senza spazio sono segregati e apatici. Un'amministrazione all'avanguardia dovrà essere composta non solo «di grandi urbanisti (per quanto ci sia bisogno anche di loro), ma di politici coraggiosi che riescano a smuovere i cittadini e a spingerli a

<sup>390</sup> Manuel Castells, *La città delle reti*, Marsilio, Venezia, 2004, p. 75.



dare un senso al contesto in cui vivono»<sup>391</sup>. È la comunità reale ad educare e a trasmettere valori, non le comunità virtuali. E solo vivendo in uno spazio naturale che l'uomo riesce a:

«pervenire a un certo grado di elevazione nella conoscenza come di perfezione nella vita morale, l'uomo ha bisogno d'una educazione, e del soccorso dei suoi simili: in questo senso si deve dare il massimo rigore al detto di Aristotele, che l'uomo è naturalmente un animale politico; animale politico, perché è un animale ragionevole, perché la ragione chiede di svilupparsi, grazie all'educazione, all'insegnamento e al concorso di altri uomini, e perché la società è così richiesta al compimento della dignità umana»<sup>392</sup>.

Le «Comunità Gruccia», come le definisce Bauman, le comunità che hanno uno spazio di riferimento sono volatili ed effimere:

«Bauman critica le comunità che si formano intorno ad idoli artificiali, come le comunità virtuali delle chat, che non mettono in discussione l'autonomia individuale e sono caratterizzate da una estrema transitorietà; danno vita a legami senza conseguenze e per questo non sono vere comunità. Bauman chiama tali aggregazioni 'comunità gruccia' poiché servono alla gente per abbandonare momentaneamente le proprie preoccupazioni vissute individualmente salvo poi riprenderle per abbandonarle su qualche gruccia»<sup>393</sup>.

E la Comunità olivettiana è ben lungi dal pretendere di inglobare e annullare la persona, ma diretta a creare un Noi dialogante con le altre Comunità. Si tratta di Comunità, che pur vivendo nel locale, risultano dotate sia di «capitale bonding» che di «capitale bridging»; secondo la famosa distinzione fatta da R. D. Putnam.

Il capitale *bonding* (che deriva dall'inglese vincolo) indica le relazioni fiduciarie che si creano all'interno di un'unità ristretta, come la

Capitale *bonding* e capitale *bridging*.

<sup>391</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>392</sup> Jacques Maritain, *Pluralismo e collaborazione nella società democratica*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Cinque Lune, Roma, 1979, pp. 90- 91, Cfr. Jacques Maritain, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia, 1976.

<sup>393</sup> Fabio Berti, *Per una sociologia della comunità*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 133.

famiglia, il quartiere, il Comune, la Provincia, la Regione. Il capitale di tipo *bridging* (dall'inglese costruire ponti) invece è l'insieme delle reti tra membri appartenenti a gruppi diversi. Una città che realizza un progetto di gemellaggio è un chiaro esempio di questa forma di capitale. Un sano amore per la terra natia e una sana curiosità per il dialogo interculturale sono due ingredienti entrambi fondamentali. Se ci si chiude nel capitale *bonding* si rischia di alimentare pratiche distorsive come il nepotismo, la chiusura e il «familiarismo morale»; altro concetto sociologico introdotto da E. C. Banfield. Se ci si apre troppo, invece, con il capitale *bridging* si rischia di sradicare l'uomo alle sue origini, alla sua terra. E questo non è nemmeno auspicabile. Una sana educazione che crei delle persone consapevoli del fatto che nella vita ci sono sia i vincoli che ponti è il trampolino di lancio per una nuova società.

### 3.2.2 Educare ad essere cittadini nuovi: verso la piena sussidiarietà e solidarietà

Delle persone nuove, che realizzano pienamente se stesse, non potranno che diventare dei cittadini migliori attenti alle esigenze della comunità in cui sono inseriti e attenti a proteggere i «beni comuni», perché come ricorda Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*:

«Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel 'noi-tutti', formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in una comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto

più ci si adoperava per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni»<sup>394</sup>.

La persona umana che agisce secondo questa logica, che poi altro non è che la logica della sussidiarietà orizzontale, fa del bene agli altri, ma fa del bene anche a se stessa, raggiungendo il «pieno sviluppo» così decantato dall'articolo 3 della nostra Costituzione. Perché essa non può realizzarsi che «nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio»<sup>395</sup>.

In particolare questo tipo di approccio, quest'azione collettiva di difesa dell'altro non per imposizione, ma per senso di responsabilità proprio e personale permette di aggirare le pericolose sabbie mobili del dono asimmetrico. Io dono perché mi sento contemporaneamente dipendente e interdipendente dall'altro, so che «il donare è un essere non per l'altro, ma con l'altro»<sup>396</sup>. L'uomo deve partire dalla consapevolezza che non dona per ricevere reciprocità, ma perché vulnerabile se chiuso nella sua «immunitas». La filantropia e l'altruismo, se non si parte dal presupposto di essere tutti soggetti mancanti, possono creare dipendenza tra «care giver» e «care receiver» e far scivolare nell'invidia e nel risentimento<sup>397</sup>. Oppure possono far scivolare nella schiavitù e nella servitù<sup>398</sup>, nell'economia oscura del dono che porta il beneficiario ad impigrirsi e a farsi assoggettare; come fanno i «fedeli fido» nei confronti dei loro padroni. I padroni potranno essere illuminati, magnanimi, ma resteranno sempre dei padroni.

E l'ultima novella dell'ultima giornata del Decamerone di Boccaccio, dedicata proprio al tema della generosità, affronta in maniera

Saper donare.

<sup>394</sup> Benedetto XVI, *Let. Enc. Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, punto 7.

<sup>395</sup> *Ivi*, punto 53.

<sup>396</sup> Intervento di Elena Pulcini. «Individui e relazioni: reciprocità, scambi, disparità, dono», relatori: Elena Pulcini, Ugo Olivieri, Alessandro Montebugnoli, coordinatore: Gabriella Bonacchi, Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Roma, 23 maggio 2013. Quinto incontro della settima edizione della «Scuola di buona politica. Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica».

<sup>397</sup> Cfr. Elena Pulcini, *La cura del mondo: paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

<sup>398</sup> Cfr. Fabio Ciaramelli, Ugo Maria Olivieri, *Il fascino dell'obbedienza: servitù volontaria e società depressa*, Mimesis, Milano-Udine, 2013; Cfr. Ugo Maria Olivieri, *Il dono della servitù: Étienne de la Boétie tra Maccbiavelli e Montaigne*, Mimesis, Milano-Udine, 2012.

impeccabile il tema del dono. Griselda una donna povera, mite sposa il ricco marchese di Salluzzo. Gualtieri è un uomo prepotente che sottopone la donna a prove crudelissime. Le fa credere di aver ucciso i loro figli, la ripudia facendo arrivare l'amante a corte, la umilia a tal punto da cacciarla via dal palazzo, facendole indossare una camicia di poco valore, e poi la richiama nei panni di serva della sua futura seconda moglie. Questa finzione dura ben tredici anni. Alla fine il marchese commosso dalla fedeltà della donna, rivela a lei e ai suoi sudditi tutta la verità. Ma può l'amore, il donarsi completamente al proprio marito, portare Griselda a sottomettersi a tal punto da farsi umiliare? È proprio questo il senso dell'oscurità del dono. È proprio questo il senso del condividere, senza dimenticarsi della propria dignità, dell'individualismo buono, dei liberali come John S. Mill, che non si dimentica né degli altri e né di sé.

La solidarietà necessita allora di stringere alleanza con un potente alleato: la sussidiarietà. Infatti, mette in guardia sempre Benedetto XVI, i due principi non possono camminare disgiunti «perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno»<sup>399</sup>.

### 3.2.2.1 Qualche precisazione sul principio di sussidiarietà e sulla Tragedia dei Beni Comuni

Ma cosa è questo principio di sussidiarietà, da dove è saltato fuori? Il concetto potrebbe sembrare di recente introduzione dato che il primo riconoscimento giuridico effettivo lo si ritrova nell'articolo 3B del Trattato di Maastricht:

«La Comunità agisce nei limiti delle competenze che le sono conferite e degli obiettivi che le sono assegnati dal presente trattato. Nei settori che non sono di sua esclusiva competenza la Comunità interviene, secondo il principio della sussidiarietà, soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere sufficientemente realizzati dagli Stati Membri e possono

Il Trattato di Maastricht.

<sup>399</sup> Benedetto XVI, *Let. Enc. Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, punto 58.

dunque, a motivo delle dimensioni o degli effetti dell'azione in questione, essere realizzati meglio a livello comunitario.  
L'azione della Comunità non va al di là di quanto necessario per il raggiungimento degli obiettivi del presente trattato.»

Questa visione europea del principio di sussidiarietà nel Trattato del 1992 è stata poi trasposta, senza sostanziali modifiche, nell'articolo 5 del TCE<sup>400</sup> e per ultimo nell'articolo 5 del TFUE, secondo le modifiche introdotte da Lisbona. Tuttavia questa definizione non rende a pieno giustizia al principio di sussidiarietà che oltre a presentare la dimensione verticale, ovvero la devoluzione delle funzioni amministrative al livello di governo più vicino al cittadino, ne presenta una più nobile: quella orizzontale. Dimensione che nella descrizione di Benedetto XVI sul ben comune era già trapelata e che implica che l'uomo si attivi per costruire una società migliore, perseguendo un fine che non è né individuale e né imposto da una comunità di tipo *bonding*.

Purtroppo l'Unione Europea, nonostante si siano compiuti dei passi in avanti, fatica a riconoscere la dimensione orizzontale; ovvero quella che pone i cittadini come corresponsabili dell'amministrazione e questo per una patologia che Giovanni Moro chiama «egocentrismo istituzionale»<sup>401</sup>. Patologia che porta di fatto le istituzioni europee a declamare versi sui cittadini come i cittadini prima di tutto, i cittadini la nostra priorità, i cittadini come potenziale; per poi di fatto stringere avidamente fra le mani le chiavi di quel reame. E se si registra un «deficit democratico» in Europa, chiediamoci allora se non sia questo il vero motivo; piuttosto che invocare una democrazia parlamentare fatta ad immagine e somiglianza di quella degli Stati Nazionali.

«Il problema delle carenze democratiche dell'ordinamento comunitario è certamente reale e delicato, ma per certi versi anche pretestuoso, o mal posto, nella misura in cui riposa su una inesatta, o parziale, valutazione del fenomeno comunitario e su alcuni equivoci di fondo, tanto da prestarsi a varie strumentalizzazioni.  
[...] L'equivoco consiste nella pretesa di colmare il *deficit*

<sup>400</sup> Con le modifiche introdotte dal Trattato di Amsterdam, firmato nel 1997 ed entrato in vigore nel 1999.

<sup>401</sup> Giovanni Moro, *Cittadini in Europa. L'attivismo civico e l'esperimento democratico comunitario*, Carocci, Roma, 2009, p. 77

democratico europeo applicando all'ordinamento comunitario l'equazione democrazia uguale modello parlamentare interno e ritenerla la sola condizione per fondare una legittimità democratica della comunità»<sup>402</sup>.

La dimensione verticale dell'articolo 3B, se non viene accompagnata da quella orizzontale risulta insufficiente; e viceversa. Sono una il riflesso dell'altra: perché solo decentrando, e quindi tramite l'attuazione di un sistema federale, il cittadino viene posto effettivamente nelle condizioni di prender parte alla gestione della «res publica».

La dottrina sociale della Chiesa era arrivata a tirare queste conclusioni, un secolo prima che i Padri Costituenti europei cominciassero solo ad abbozzare il disegno europeo. Il concetto, infatti, «affonda le sue radici in un humus antico nel quale [...] ritrova le proprie premesse essenziali»<sup>403</sup> e deriva dalla parola latina «subsidiium», che tradotta significa letteralmente «aiuto dalla riserva». Non casualmente «nel linguaggio militare romano le 'subsidiari cohortes' erano quelle che stavano di retroguardia pronte ad aiutare la prima acies (truppe di prima linea) se si fossero trovate in difficoltà»<sup>404</sup>.

Tale principio, inteso come l'aiuto prestato da un'entità superiore nei confronti di quella inferiore impossibilitata, venne usato per la prima volta già nel lontano 1891 da Leone XIII nell'enciclica «Rerum Novarum»<sup>405</sup> e in seguito ripreso nella «Quadragesimo anno di Pio XI» (1931); che così delineava la questione:

«E quando parliamo di riforma delle istituzioni, pensiamo primieramente allo Stato, non perché dall'opera sua si debba aspettare tutta la salvezza, ma perché, per il vizio dell'individualismo, come abbiamo detto, le cose si trovano ridotte a tal punto, che abbattuta e quasi estinta l'antica ricca forma di vita sociale, svoltasi un tempo mediante un complesso di associazioni diverse, restano di fronte quasi soli gli individui e lo Stato. E siffatta deformazione dell'ordine sociale reca non piccolo danno

<sup>402</sup> Girolamo Strozzi, *Alcune riflessioni sul «deficit democratico» dell'Unione Europea*, in Jus, fasc. 3, 1994, p. 345

<sup>403</sup> Paolo Duret, *La sussidiarietà orizzontale: le radici e le suggestioni di un concetto*, in Jus, 2000, fasc. 1, p. 96

<sup>404</sup> Paola Maria Zerman, *Il principio di sussidiarietà*, in Salvatore Sfrecola, *Appunti di diritto amministrativo europeo*, Pagine, Roma, 2009, p. 66

<sup>405</sup> Leone XIII, *Let. Enc. Rerum Novarum*, Tipografia Cesare Tabossi, Ancona 1901.

allo Stato medesimo, sul quale vengono a ricadere tutti i pesi, che quelle distrutte corporazioni non possono più portare, onde si trova oppresso da una infinità di carichi e di affari.

È vero certamente e ben dimostrato dalla storia, che, per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano anche delle piccole. Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle.

Perciò è necessario che l'autorità suprema dello Stato, rimetta ad associazioni minori e inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento, dalle quali essa del resto sarebbe più che mai distratta; e allora essa potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei solo spettano, perché essa sola può compierle; di direzione cioè, di vigilanza di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità. Si persuadano dunque fermamente gli uomini di governo, che quanto più perfettamente sarà mantenuto l'ordine gerarchico tra le diverse associazioni, conforme al principio della funzione suppletiva dell'attività sociale, tanto più forte riuscirà l'autorità e la potenza sociale, e perciò anche più felice e più prospera la condizione dello Stato stesso.

Questa poi deve essere la prima mira, questo lo sforzo dello Stato e dei migliori cittadini; mettere fine alle competizioni delle due classi opposte, risvegliare e promuovere una cordiale cooperazione delle varie professioni dei cittadini»<sup>406</sup>.

La sussidiarietà orizzontale è quindi incorporata in quella verticale. Se lo Stato è federato e gli enti locali hanno grande autonomia, il cittadino potrà sentirsi veramente libero e sentirà la propria comunità come un bene comune da difendere. Se il cittadino non avrà, invece, modo di

<sup>406</sup> Pio XI, *Lett. Enc. Quadragesimo anno*, Ed. Paoline, Roma, 1960, punti 79-82.

Il bene comune e il bene pubblico.

dialogare con le istituzioni si sentirà avulso, estraniato, e i beni comuni non avranno scampo e non potranno sottrarsi alla «Tragedia di Hardin»<sup>407</sup>. I beni comuni, beni fragili e vulnerabili, possono salvarsi al loro triste ed angoscioso destino solo tramite la collaborazione dei cittadini che ne diventano i più sinceri e appassionati avvocati<sup>408</sup>.

Ma torniamo un attimo su questo terzo genus di beni che si distinguono sia dai beni privati che da quelli pubblici. Questi beni per anni e anni sono stati dimenticati, trascurati, lasciati nell'oblio collettivo più totale. Prova ne è l'amnesia del nostro Codice Civile che non li cita nemmeno. Solo la crisi, in particolare quella economica, ha fatto risvegliare la coscienza collettiva che si è finalmente resa conto che le istituzioni da sole non bastano per fronteggiare la complessità che ci circonda. I cittadini sono chiamati ad assumersi le loro responsabilità e a collaborare per proteggere questi beni, che dopo esser stati riposti per secoli in una vecchia soffitta tornano ad essere di moda e di interesse. La fitta letteratura e gli studi che li concernono si arricchisce nuovamente ed investe ogni campo: filosofico, morale, sociologico, economico e giuridico.

Cercando di ridurre al minimo il nocciolo della questione potremmo suddividere i beni comuni in tre sottogruppi base: i beni naturali, i beni sociali e i beni socio-normativi. L'ecosistema, la biodiversità, il clima, ovvero tutti quelli che appartengono alla natura umana anche se antropizzati, ricadono nella prima categoria; la fiducia, il linguaggio, la conoscenza, il capitale sociale e umano nella seconda e le norme e le istituzioni nell'ultima. Questi tre sottogruppi possono essere poi divisi anche in base a livello di riferimento e si possono dividere in: locali, nazionali e globali.

Ma da cosa sono accumulati questi beni che apparentemente sembrano così diversi fra di loro? Cosa hanno in comune biodiversità e fiducia? Istituzioni e ecosistema? Sono vulnerabili, possono essere danneggiati con poco e il loro deterioramento impone delle ripercussioni negative sulla vita umana. Minano il benessere sociale dell'uomo sia un ecosistema sballato, che delle istituzioni asfittiche, che un'economia di mercato priva di fiducia.

<sup>407</sup> Garrett Hardin, *The Tragedy of Commons*, in *Science*, vol. 162, 1968, pp. 1243-1248

<sup>408</sup> Elinor Ostrom (1990), *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action*, Cambridge, Cambridge University Press.



Se provassimo a rispondere alla stessa domanda in maniera meno sociologica e più economica dovremmo invece dire che la caratteristica principale dei beni comuni è quella, come disse il premio nobel Paul Samuelson, di essere rivali e non escludibili. Differenziandosi, così, sia dai beni privati, rivali ed escludibili, che da quelli pubblici, non rivali e non escludibili.

Semplificando ancora di più: un bene privato è l'oro. La quantità d'oro è limitata e non necessaria alla vita, quindi potrà accedervi chi ha più disponibilità finanziarie. Un bene pubblico è la sicurezza internazionale che, almeno in via teorica, dovrebbe essere garantita a tutti e che non è soggetta a depauperamento. Un bene comune è, invece, un parco pubblico. Tutti i cittadini possono accedere al parco, farci delle scampagnate, portare i cani a spasso, andare a farci sport all'aria aperta. Ma cosa succederebbe se tutti cominciassero a buttare rifiuti per terra, distruggere le panchine e i lampioni della luce? Il parco diventerebbe inagibile. Ecco perché il bene comune, anche se non escludibile a nessuno, può essere soggetto ad impoverimento.

Ma c'è qualche soluzione per ovviare a tale inconveniente, conosciuto da tutti come la Tragedia di Hardin? Hardin propone di imporre l'escludibilità anche ai beni comuni, in modo da evitare che essi si impoveriscano. Ma come si può accettare che alcuni cittadini godano di alcuni beni che spettano loro di diritto, mentre ad altri questo diritto sia negato? Elinor Ostrom, critica questa sconveniente soluzione, nel suo famosissimo articolo «Governare i beni collettivi»<sup>409</sup>, affermando che la risposta di Hardin altro non sarebbe che una seconda tragedia e che l'unico modo per sciogliere l'intricata matassa fosse quello di puntare sulla cooperazione e la condivisione. Ma cooperare, fa notare sempre la Ostrom, è tutt'altro che facile. Ecco perché è proprio in questo campo che il principio di sussidiarietà sia nella sua dimensione verticale che orizzontale acquista il suo significato più vero.

Il discorso, gira e rigira, torna sempre sul tema della salvaguardia della persona. Una persona integra moralmente, inserita in una società e aperta agli altri, capirà che i beni comuni sono dei «beni, materiali ed immateriali, il cui arricchimento arricchisce tutti ed il cui

<sup>409</sup> Elinor Ostrom, *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.

impoverimento impoverisce tutti»<sup>410</sup>, e che essendo necessari per tutti, tutti dovranno curarsene. Dalla cura di questi beni dipenderà la vita del singolo, della comunità e delle generazioni future. La loro difesa ha poco a che fare con l'altruismo. Jacques Maritain scrisse nel suo libro «La persona e il bene comune» delle parole assai incisive che in meno di venti righe schiariscono le idee:

«Così il fine della società non è il bene individuale [...] Il fine della società è il bene della comunità, il bene del corpo sociale. Ma se non si capisse che questo bene del corpo sociale è un bene comune di persone umane [...] questa formula, a sua volta, condurrebbe ad altri errori, di tipo totalitario. Il bene comune della città non è né la semplice collezione dei beni privati, né il bene proprio d'un tutto che frutta a sé solo e a sé sacrifica le parti. È la buona vita della moltitudine [...] Ciò che costituisce il bene comune della società politica, non sono dunque soltanto l'insieme dei beni o servizi d'utilità pubblica o d'interesse nazionale (strade, porti, scuole ecc.) [...] Il bene comune comprende tutte queste cose, ma anche qualcosa di più e di più profondo, di più concreto e di più umano [...] il bene comune non è soltanto un insieme di vantaggi e di utilità, ma rettitudine di vita, di buono in sé- ciò che gli antichi chiamavano bonum honestum, bene onesto [...] È anche importante notare, da una parte che il bene comune della società civile implica che in quest'ultima è impegnato l'uomo intero, - a differenza del bene comune d'un sindacato di agricoltori o di una società di scienziati che impegnano insieme soltanto una parte dei loro interessi, mentre i cittadini come tali impegnano insieme le loro vite, i loro beni, il loro onore»<sup>411</sup>.

Ma torniamo all'Unione Europea. L'Unione per adesso non vede ancora l'urgenza di riconoscere l'aspetto più umano della sussidiarietà, quello che concerne i cittadini. A poco è valsa la fatica di ACN (Active Citizenship Network)<sup>412</sup>, una rete che dal 2001 incoraggia la

<sup>410</sup> Articolo 5 della Carta della Sussidiarietà. ARENA Gregorio, Carta della sussidiarietà. La sussidiarietà in 10 punti, in italiano, inglese e spagnolo, 21 settembre 2007, in «[http://www.labsus.org/index.php?option=com\\_content&task=view&id=754&Itemid=62](http://www.labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=754&Itemid=62)», consultato il 12 agosto 2013

<sup>411</sup> Jacques Maritain, *Il pensiero politico: antologia*, a cura di M. Vanni, La Nuova Italia, Firenze, 1979 pp. 90- 95; Cfr. Jacques Maritain, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia, 1976

<sup>412</sup> Dal frutto del lavoro di questo network europeo e di Fondaca (Fondazione cittadinanza attiva) è

partecipazione dei cittadini europei nel *policy-making* europeo, che si era attivata già durante i lavori del Trattato, non ratificato, il quale perseguiva l'obiettivo di istituire una Costituzione europea. La logica dei palazzi di Bruxelles continua ad essere mossa, anche se ancora per poco, dal principio del assicurare gli Stati membri, dell'addomesticare il mostro della sovranità, e rendere la popolazione indifferente:

«Non v'è nulla da temere dalla dichiarata volontà di incrementare gli interventi sovranazionali al di là dei settori di competenza esclusiva, sembra dire la norma: l'Unione si guarderà bene dal pestare i piedi alle autonomie nazionali, interverrà 'soltanto se e nella misura in cui' sia dimostrabile e dimostrato che ciò è più utile anzitutto ai diretti interessati. Gli interessi e l'autonomia delle diverse comunità nazionali non ne soffriranno, si diceva in sostanza; le popolazioni possono dormire sonni tranquilli.

[...] A Maastricht si mirava a promuovere maggiore potere in alto, perciò a ridurre (senza allarmare troppo) le sovranità nazionali»<sup>413</sup>.

In Italia, al contrario, dopo la riforma della legge costituzionale 18 ottobre 2001 n. 3 che ha modificato il Titolo V, Parte II della Costituzione e in particolare l'art. 118 la situazione sembra essersi completamente capovolta. Il 118 riconosce sia la dimensione verticale, nei commi 1, 2 e 3 che quella orizzontale nel comma 4. I primi tre commi stravolgono letteralmente il 118 prima della modifica, affermando che la funzione amministrativa debba essere svolta primariamente dagli enti locali più vicini ai cittadini per poi potersi trasferire ai piani superiori solo se giustificata da motivi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza:

«1. Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza.

nata anche la carta europea della cittadinanza attiva. Cfr., ACN, FONDACA, Carta europea della cittadinanza attiva, paper, in «[http://www.fondaca.org/file/Governance/CartaEuropeaCA/carta\\_europea\\_ca\\_it.pdf](http://www.fondaca.org/file/Governance/CartaEuropeaCA/carta_europea_ca_it.pdf)», consultato il 29 maggio 2013.

<sup>413</sup> Giuseppe Cotturri, *Potere sussidiario: sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma, 2001, pp. 13; 18.

2. I Comuni, le Province e le Città metropolitane sono titolari di funzioni amministrative proprie e di quelle conferite con legge statale o regionale, secondo le rispettive competenze.

3. La legge statale disciplina forme di coordinamento fra Stato e Regioni nelle materie di cui alle lettere b) e h) del secondo comma dell'articolo 117, e disciplina inoltre forme di intesa e coordinamento nella materia della tutela dei beni culturali.»

A differenza del 118 ex ante che invece equiparava la funzione legislativa a quella amministrativa; consentendo agli enti di svolgere l'attività amministrativa solo nei casi in cui fosse loro riconosciuta anche la potestà legislativa o dove vi fosse un'espressa delega dello Stato nei confronti delle Regioni o delle Regioni nei confronti di Comuni e Province. E puntualizzando anche che l'articolo 117 non modificato, affidava la potestà legislativa principalmente allo Stato, era come se l'attività amministrativa fosse anch'essa appannaggio esclusivo del livello statale.

Un'inversione di rotta importante, ma ancora più importante è quella del comma 4 che riconosce ai cittadini il diritto di co-amministrare:

«4. Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà. »

Una bella differenza, se messo a paragone con l'articolo 3B di Maastricht. Ma siamo veramente così tanto avanti? In realtà, no. Nonostante la nostra Costituzione abbia giuridicamente riconosciuto la dimensione orizzontale, il livello di attuazione del comma 4 è così esiguo da non rendere la situazione molto più migliore rispetto a quella europea. Questo perché il 118 è inquadrato nel Titolo V, il quale è stato attuato solo in parte. Se non si prende la decisione netta e pulita di decentrare sia nell'ambito amministrativo che in quello finanziario con

un federalismo fiscale e un federalismo amministrativo ben studiati e ponderati i cittadini non potranno mai diventare sussidiari ed essere in grado di proteggere i beni comuni.

La sentenza della Corte Costituzionale n. 303 del 25 settembre- 1 ottobre 2003 introducendo il concetto di sussidiarietà flessibile, dimostra come l'interpretazione data al 118 sia molto più vicina agli ideali di Maastricht, che agli ideali di Pio XI. La Corte decretando che lo Stato possa conservare la generalità delle funzioni amministrative qualora lo ritenesse opportuno, sembra voler imitare le istituzioni europee quando dicono che l'Unione non si immischià se non sarà strettamente necessario. In realtà questa interpretazione denatura il principio che impone, invece, che siano gli enti locali a dover chiedere *subsidiium* al livello superiore se non si ritengono all'altezza del compito che viene loro affidato.

Abbiamo già una norma di chiusura nella Costituzione italiana, un «cavallo di battaglia» pronto ad intervenire nei casi di estrema urgenza con il potere sostitutivo, nel rispetto del principio di sussidiarietà e di leale collaborazione. Questo è l'articolo 120; non c'era di certo bisogno di utilizzare il 118 come un'ulteriore norma di salvaguardia. Ma la dura verità è che fino a che il nostro Stato tenderà a conservare manie burocratizzanti e accentratrici, fingendosi disponibile e affabile verso gli enti locali, il 118 non sarà che un sogno.

Senza un vero federalismo vero, senza dei cittadini veri, tutto continuerà a cambiare per non cambiare nulla. Continueremo a ritinteggiare le facciate dei palazzi lasciando che internamente i soffitti cadano a pezzi, che le pareti si riempiano di maleodorante muffa e che le persone al loro interno invecchino insieme ai quei quattro mattoni messi in croce.

### 3.3 Alla scoperta di un nuovo modo di essere democratici

Il primo paragrafo del primo capitolo si era posto questa domanda. Si può essere più democratici? Esistono ancora dei politici degni di tal nome? Il sistema rappresentativo rappresenta veramente i cittadini?

La democrazia è un sistema umano.

Ma è proprio vero che la democrazia ha fallito? Per Tocqueville, come per Bobbio la democrazia andava curata, ma non era sul letto di morte. La democrazia è un sistema umano, gli uomini non sono degli dei e non potranno mai pretendere di avere dei sistemi economici, politici o amministrativi perfetti. Tuttavia la democrazia può migliorarsi e aumentare le proprie difese immunitarie. Ma per far questo la società in primis deve democratizzarsi e civilizzarsi maggiormente. Fra gli elementi destabilizzati di questa forma di Governo, Nicola Antonetti ne individua due:

- a) la globalizzazione, che mina i capisaldi della democrazia così come siamo stati abituati a concepirla;
- b) la crisi dei valori, essendo di fatto la democrazia un regime singolare che unisce due regni: i valori e le istituzioni. I valori che per anni hanno corroborato le istituzioni, rendendole più stabili, cadendo hanno fatto venir meno questo nesso<sup>414</sup>.

L'uomo che sembra essere un portento nel valutare tutte le cose con l'occhio clinico di un bilanciare, essendo perfettamente in grado di soppesare il maggiore o minore peso economico di un oggetto, ha perso però la capacità di valutare qualitativamente il mondo che lo circonda. Questa incapacità di scelta si è riversata anche nella scelta democratica e di conseguenza ha colpito anche coloro che dovrebbero guidare il popolo. In pratica l'uomo è passato dalla de-istituzionalizzazione della vita privata alla de-istituzionalizzazione della vita sociale; facendo espandere velocemente un sentimento di indifferenza etica:

«Le istituzioni si portavano dietro valori, norme, regole, in cui la gente cercava di metter dentro la sua vita. In un processo di de-istituzionalizzazione, questa si accompagna a minori regole comuni, minore accettazione di vincoli, scarso riconoscimento di valori collettivi e quant'altro. La conclusione è che ciò che normalmente si chiama relativismo morale si può più

<sup>414</sup> «La democrazia e le nuove forme di potere», relatore Nicola Antonetti, Istituto Luigi Sturzo, Roma, 22 novembre 2012. Seminario «Il futuro della democrazia».

semplicemente dire indifferenza etica: alla fine cioè non c'è più nessun criterio per valutare niente. Tutto è uguale a tutto»<sup>415</sup>.

Ormai nessuno ha più niente da dire, tutti sono in silenzio nel grande fracasso che ci attornia. La globalizzazione sfrenata ha riproposto la costruzione di una «Torre di Babele» moderna dove lingue confuse si coprono a vicenda e dove nessuno ascolta o comprende l'altro. Le istituzioni sono fiacche e debilitate e non hanno più avvincenti racconti da proporre e per tal motivo è impellente l'imperativo di: «definire nuovi spazi e di raccontare nuove storie. Se non definiamo nuovi spazi e non raccontiamo nuove storie, le istituzioni sono destinate a lasciare il posto alla televisione, che è l'unico luogo dove si raccontano delle storie e dove si costruiscono degli spazi»<sup>416</sup>.

Alla democrazia il vecchio vestito che le era stato cucito addosso, non le va più bene. È stretto e logorato. Tuttavia essa non sta calando il sipario per scomparire e lasciare il palco all'anarchia, si sta solo preparando per tornare in una veste rinnovata e per raccontare storie nuove. Che questa crisi sia «l'embrione di una trasformazione radicale della forma degli Stati»<sup>417</sup>

Ma nell'attesa che la democrazia ricostruisca il proprio codice, gli uomini dovranno ricostruire spazio e valori. È un lavoro di gruppo, se la responsabilità di qualcuno viene meno, viene meno, a seguire, il progetto.

### 3.3.1 Il dilemma di Böckenförde. Paradosso o peculiarità della democrazia?

Ernst-Wolfgang Böckenförde, filosofo, giurista e saggista tedesco, deve la sua notorietà ad un «Diktum» che da anni interpella filosofi, giuristi e studiosi di ogni tipo. Il dilemma, è questo: «Lo Stato liberale secolarizzato si fonda su presupposti che esso stesso non è in grado di garantire.

<sup>415</sup> Mauro Magatti, *Le relazioni interpersonali nella società di oggi*, in (a cura del Settore Adulti), *Nuovi stili di vita nel tempo della globalizzazione*, Fondazione Apostolicam Actuositatem, Roma, 2002, pp. 18-19.

<sup>416</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>417</sup> Biagio De Giovanni, *Alle origini della democrazia di massa: i filosofi e i giuristi*, Editoriale scientifica, Napoli, 2013, p. 392.

Questo è il grande rischio che si è assunto per l'amore della libertà»<sup>418</sup>. Prima di entrare nel vivo dell'accesso dialogico che ha coinvolto, oltre Böckenförde, altri due rinomati tedeschi: Ratzinger e Habermans, bisogna cercare di capire cosa quelle due frasi, a prima vista ovvie e chiare, stanno a significare. Il termine fondamentale che permette di muoversi in maniera più agile fra le tortuose vie di quel battuto e ribattuto sentiero è il termine «secolarizzazione»<sup>419</sup>. Non è difficile cadere nell'equivoco e confondere secolarizzazione e secolarismo.

Secolarizzazione ha un'accezione positiva, mentre secolarismo un'accezione negativa. Secolarizzazione deriva dal latino «seculum» e quindi letteralmente significa «farsi storia». Basti pensare al principio di eguaglianza. Per le società antiche era normale ridurre gli uomini in schiavitù, un secolo fa era normale che le donne restassero a casa ad occuparsi dei figli; oggi non è più giusto né l'uno né l'altro. Questo perché il principio di eguaglianza si è secolarizzato, si è incarnato nella società e si è evoluto con essa.

Il secolarismo, non a caso la presenza dell'«ismo» ne è una prova, è un affare ben diverso. Il secolarismo è un sinonimo di emotivismo, di umanità che perde i principi religiosi e si crea una propria religione e un proprio credo basato sulle sue preferenze. Secolarismo è quel processo che Tocqueville descriveva così:

«Invece noi, abbandonando lo stato sociale dei nostri avi, gettandoci dietro le spalle le loro istituzioni, i loro costumi, le loro idee, che cosa vi abbiamo sostituito? [...] Il popolo ha conservato la maggior parte dei pregiudizi degli avi senza conservarne la fede; l'ignoranza senza le virtù; ha preso come regola delle sue azioni la dottrina dell'interesse senza conoscerne la scienza e il suo egoismo è sprovvisto di discernimento come lo ero un tempo la sua devozione»<sup>420</sup>.

La secolarizzazione dello Stato, e potremmo anche aggiungere della

<sup>418</sup> Francesca Traldi, *Il dilemma di Böckenförde*, 23 ottobre 2006, in «<http://www.occidentale.it/node/258>», consultato il 13 agosto 2013; Cfr. Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Stato, costituzione, democrazia: studi di teoria della costituzione e di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano, 2006.

<sup>419</sup> Giuseppe Dalla Torre, *Dio e Cesare: paradigmi cristiani nella modernità*, Città Nuova, Roma, 2008.

<sup>420</sup> Alexis Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di Giorgio Candeloro, Rizzoli, Milano, 2004,



democrazia, non è invece un fenomeno negativo. La democrazia si secolarizza, in quanto è vivente. Se fosse morta e stabile, allora si che ci sarebbe da preoccuparsi. Nel tempo si sono secolarizzati tanti diritti: dal rispetto dei lavoratori, all'uguaglianza, alle non discriminazioni, all'accesso all'istruzione e alla tutela sanitaria. Tutto ha cambiato forma, perché ci si dovrebbe scioccare tanto di una democrazia modernizzata? Tuttavia un rischio latente c'è: ed è quello che la democrazia si trasformi in un'oclocrazia e successivamente in una dittatura. Ecco perché cittadini e democrazia dovranno cambiare insieme, tenendosi per mano. Il rischio di cui parla Böckenförde è proprio questo: che la democrazia in una società incivile si imbarbarisca e si tramuti in tirannia. E il dilemma è: come ricreare le virtù civiche evitando che da un lato l'eccessivo politeismo dei valori crei una nuova Torre di Babele e dall'altro che lo Stato imponga delle verità tramite la coercizione giuridica?

Nel 2004 anche Ratzinger e il filosofo Habermans si erano cimentati nel ricercare la soluzione al dilemma sollevato. Secondo il Papa le istituzioni da sole non possono reggere tutto il peso che ricade sulle loro spalle, ma devono essere condotte da qualcosa che vada oltre il campo politico; per il secondo quei valori era lo Stato liberale a doverli costruire. Böckenförde si inseriva come intermediario fra i due ribadendo che se lo Stato non è in grado da solo di creare quei presupposti, dovrà tuttavia impegnarsi a tutelarli e a farli sviluppare. Neutralità dello Stato, non fa rima con assenza di principi. Se questa è la querelle, questo è il Diktum, quale soluzione si prospetta?

È in realtà una polemica iniziata ancor prima che Böckenförde la facesse risalire a galla, anche Tocqueville nelle sue riflessioni l'aveva appuntata:

«Un Governo non può bastare a mantenere da solo e a rinnovare la circolazione dei sentimenti e delle idee presso un grande popolo, come non basta a condurre tutte le imprese economiche. [...] un Governo non può dettare che regole precise, imporre i sentimenti e le idee favorite, ma riesce sempre disagevole distinguere i suoi ordini dai suoi consigli. [...] È necessario dunque che esso non agisca da solo»<sup>421</sup>.

Lo Stato con le sue leggi, da solo, non è in grado di democratizzare la

democrazia. I sentimenti che legano le persone, che ne accomunano i destini devono nascere dal basso.

Che la Comunità Concreta di Olivetti inserita in un sistema di democrazia integrata in federalismo integrato con un tocco di sano «Ordnung» in economia e in politica non possa essere una possibile soluzione? Un insieme di persone la cui vocazione viene rispettata all'interno delle loro Comunità aperte, in modo da respingere il germe che porta il popolo a diventare moltitudine, rette da un sano formalismo hegeliano?

La critica del giurista Hermann Heller, che non fu l'unica, nei confronti del logicismo kelseniano fu assai dura. Secondo Heller: «il maestro viennese concepirebbe il diritto meramente come un insieme di relazioni logiche nelle quali non vi sarebbe per la concreta condotta umana [...] Kelsen- così suona il rimprovero di Heller- allontana il diritto dalla realtà materiale, collocandolo invece in una specie di iperuranio concettuale»<sup>422</sup>.

Le critiche, di fatto giuste mosse al normativismo, hanno però creato un pregiudizio: che la forma sia solo «quiete da cimitero». In realtà un sano formalismo, o meglio un sano ordine dato dalla forma, invece è connaturale all'imperfetta natura umana. Nessuno può mettere in dubbio che non esistano popoli senza Stato, senza forma. Senza Stato i popoli sono massa.

«La forma è vita»<sup>423</sup> scrive il filosofo e politico italiano Biagio De Giovanni, ed è proprio così. La forma se non è fine a se stessa, ma se pone come obiettivo la persona umana, non può essere che vita.

Il discorso cambia suono solo quando i fini diventano meno nobili e assoggettati alla tecnica. Anche per Adriano «senza ordine, senza simmetria l'armonia è irraggiungibile»<sup>424</sup>, ma questo ordine deve essere vivo e creare uno spirito di armonica conformità di sentimenti e voleri. Un ordine che crei concordia.

Ed è proprio sulla concordia che si gioca la partita decisiva del nostro

<sup>421</sup> *Ivi*, pp. 525-526.

<sup>422</sup> Massimo La Torre, *La crisi del Novecento: giuristi e filosofi nel crepuscolo di Weimar*, Dedalo, Bari, 2006, pp. 95-96.

<sup>423</sup> Biagio De Giovanni, *Alle origini della democrazia di massa: i filosofi e i giuristi*, Editoriale scientifica, Napoli, 2013.

<sup>424</sup> Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti: fini o fine della politica*, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, p. 52; Cfr. Adriano Olivetti, *Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni di

tempo. Il termine deriva dal latino «concordia», sostantivo femminile di prima declinazione, composto dai termini latini «cum» e «cor-cordis», quindi testualmente traducibile con «con il cuore». Ma non passa inosservata l'assonanza tra «cordis», genitivo singolare di «cor-cordis» (cuore) e «chordis», ablativo plurale di «chorda-ae» (corda, fune).

Considerando la minuziosità, la precisione che i latini riponevano nell'etimologia delle parole, nelle regole grammaticali; questa assonanza non potrebbe essere solo il frutto di un caso fortuito. Sembra quasi che i latini volessero mettere in evidenza il legame esistente tra corda e cuore. Quando ci si sposa non ci si lega, impegna, con il proprio amato tramite un vincolo indissolubile, oltre che con il cuore? L'amore della madre nei confronti del figlio non è forse simboleggiato dal cordone ombelicale?

I vincoli, le corde, le funi, in questo caso l'ordine non sono sempre un male; le leggi possono servire a perpetuare questo spirito di cordialità se sono accettate con pieno consenso:

«Io concepisco allora una società in cui tutti, vedendo nella legge un'opera propria, l'ameranno, e vi si sottometteranno senza fatica; in cui, essendo l'autorità del Governo rispettata, perché necessaria e non perché divina, l'amore verso il capo dello Stato non sarà una passione ma un sentimento ragionevole e tranquillo. Quando ognuno avrà dei diritti e sarà sicuro di poterli conservare, si potrà stabilire fra tutte le classi una sincera fiducia e una specie di reciproca condiscendenza, egualmente lontana dall'orgoglio e dalla bassezza. Consapevole dei suoi veri interessi il popolo comprenderà che, per trarre profitto dai vantaggi della società, bisogna sottomettersi alle sue esigenze»<sup>425</sup>.

Ma l'ordine giusto è quello più umano possibile, quello tangibile, non quello imposto da un'autorità lontana, non sentita come propria. Tutte queste riflessioni, iniziate nelle pagine introduttive, portano inevitabilmente allo stesso punto di arrivo e di ripartenza: al federalismo. Che federalismo, democrazia e liberalismo sia destinati a congiungersi e a risolvere il dilemma di Böckenförde?

Il federalismo come l'europeista Serafini scriveva nella rivista «Comuni

d'Europa» non è «solo e principalmente – una tecnica istituzionale, ma una strategia etico politica [...]»<sup>426</sup>. Il federalismo è un patto sottoscritto con il cuore, anche qui il latino torna utile. «Foedus-foederis» che gli inglesi traducono con «covenant» e noi con «patto» sta a significare che il federalismo «si basa su un principio morale – come l'amicizia, come la fedeltà»<sup>427</sup> e che combatte in primo luogo «la violenza e anche il puro e scervellato egoismo con leali e duraturi accordi pattizzi. [...] Il federalismo, come la cultura, come la vita di tutti gli uomini ragionevoli, è un processo e un impegno continuativo, non è una promessa sic rebus stantibus»<sup>428</sup>.

Certi federalisti «bottegai e anche cretini, meriterebbero solo di essere costretti a imparare, sul posto, la grande lezione del triestino Danilo Dolci»<sup>429</sup>, ma anche la lezione di Romagnosi, Cattaneo, Sturzo, Olivetti, Spinelli, Rossi e Salvemini. Questi federalisti, che pensano che federare si risolve nel dividere e nel mettere tutti contro tutti, non stanno facendo altro che bruttare, lordare, sporcare, insozzare, disonorare, contaminare un ideale di nobili origini. Questi invece di «foedus facere», ovvero federare, vogliono semplicemente «foedare», che si può tradurre con bruttare, lordare, sporcare, insozzare, disonorare e contaminare.

Che i latini avessero già previsto che il federalismo avrebbe provocato tutti questi problemi e incomprensioni? Sorprendendoci ancora con un termine assonante? Riusciremo a «foedus facere» l'Italia e l'Europa; oppure ci areneremo sul «foedare»? Questo dipenderà solo dalla buona volontà dei cittadini di ribellarsi all'apparato centralizzato e di ricreare valori all'interno delle loro Comunità per poi dividerli, sorretti da un Ordine, con le altre Comunità.

### 3.3.2 Ripartire dalle promesse mancate della democrazia

Una democrazia veramente democratica non potrà non prendersi le

<sup>425</sup> Alexis Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano, 1999, p. 24.

<sup>426</sup> Umberto Serafini, *Anno nuovo?*, in Umberto Serafini, *Verso gli Stati Uniti d'Europa. Comuni, Regioni e Ragioni per una Federazione Europea*, Carocci, Roma, 2012, p. 411.

<sup>427</sup> Umberto Serafini, *Lo sfederalismo*, in Umberto Serafini, *Verso gli Stati Uniti d'Europa. Comuni, Regioni e Ragioni per una Federazione Europea*, Carocci, Roma, 2012, p. 343.

<sup>428</sup> *Ibidem*.

responsabilità per le promesse non mantenute e tenere fede agli impegni assunti già fin dai tempi della Rivoluzione francese.

Norberto Bobbio di promesse mancate ne individuava sei. Nel primo capitolo le abbiamo menzionate, adesso torniamo a riflettere punto per punto su ognuna di essa e facciamo un bel collaudo all'auto in panne del nostro inconsueto viaggiatore, prima di riprendere il cammino.

### 3.3.2.1 Il cittadino spodestato dalla società pluralistica

Il primo impegno che la democrazia si assunse con i nuovi cittadini fu quello di eliminare ogni tipo di mediatore tra singolo e Stato. Uno Stato senza alcun ente intermedio, una democrazia dove ogni testa rappresentasse un voto e ogni testa avesse un peso influente nelle decisioni della società ivi inserita.

L'eliminazione dell'intermediario tra singolo e Stato.

Non si può dimenticare quanto Rousseau, facendo proprie tali considerazioni, abbia deriso gli inglesi dicendo che il popolo oltre Manica si illudeva se credeva di essere libero; in quanto lo era solo nel momento delle elezioni. In realtà lo stesso Rousseau era convinto del fatto, anche se lo lasciava poco a vedere, che una vera democrazia non fosse mai esistita e che non sarebbe mai esistita. Delle convinzioni a tratti confuse quelle di Jean Jacques, ma in grado di delineare l'ambiguità del paradosso della democrazia diretta.

Nota è la distinzione, fatta tra libertà degli antichi e dei moderni, esposta dallo scrittore, politico ed intellettuale francese Benjamin Constant durante la conferenza parigina del 1819. Cosa significava per gli antichi essere liberi?

«esercitare collettivamente ma direttamente molte funzioni dell'intera sovranità, nel deliberare sulla piazza pubblica sulla guerra e sulla pace, nel concludere con gli stranieri i trattati di alleanza, nel votare le leggi, nel pronunciare i giudizi; nell'esaminare i conti, la gestione dei magistrati, nel farli comparire dinanzi a tutto il popolo, nel metterli sotto accusa, nel condannarli o assolverli. Ma se questo era ciò che gli antichi chiamavano

libertà, essi ritenevano compatibile con questa libertà collettiva l'assoggettamento completo dell'individuo all'autorità dell'insieme»<sup>430</sup>.

Da queste parole emerge chiaramente come la democrazia diretta non garantisca oggi, dopo essersi secolarizzata, la libertà e che in realtà non l'avesse mai garantita nemmeno in passato. I cittadini erano nell'antichità succubi della volontà generale e il loro essere interpellati nell'«agorà» a rispondere «Ya oder Nein», come avrebbe puntualizzato Carl Smith, non li rendeva di fatto più liberi. La democrazia intesa come «il potere della moltitudine o di tutti»<sup>431</sup>, secondo la definizione di Erodoto nel V secolo a.C., altro non era che l'assoggettamento ad una volontà generale, e non un sintomo di volontà comune.

Certo l'afflato evocativo degli ateniesi che in meno di cinquemila si riunivano in piazza rimane. Oggi siamo cresciuti «di diecimila e anche centomila volte e viviamo non più nella piccola città, ma nella megapoli, nella città smisurata [...] Viviamo ammucchiati l'uno sull'altro in solitudine, e nella depersonalizzazione»<sup>432</sup>. Tuttavia vale la pena ricordare che ad Atene, come a Sparta, le donne non potevano votare e che i bambini e gli anziani non avevano tanta più considerazione dei meteci ovvero degli stranieri che pagando un'imposta (il «meteikon» per l'appunto) ricevevano la protezione di un ambasciatore, il «prossenon», ma non i diritti politici. Si trattava di una democrazia collettivamente esercitata da un numero ristretto di cittadini.

I moderni accetterebbero mai di essere più liberi negli affari pubblici e non in quegli privati?

«Così presso gli antichi l'individuo, sovrano quasi abitualmente negli affari pubblici, è schiavo in tutti i suoi rapporti privati. Come cittadino egli decide della pace e della guerra; come privato è limitato, osservato, represso in tutti i suoi movimenti; come parte del corpo collettivo interroga, destituisce, condanna, spoglia, esilia, manda a morte i suoi magistrati o i suoi superiori; come

<sup>429</sup> *Ivi*, p. 348.

<sup>430</sup> Benjamin Constant, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata alla libertà dei moderni*, in [http://www.convittoassisi.com/public/liceo\\_scientifico/files\\_93/B.%20Constant.pdf](http://www.convittoassisi.com/public/liceo_scientifico/files_93/B.%20Constant.pdf), cons. il 14 agosto 2013; Cfr. Benjamin Constant, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata alla libertà dei moderni*, Editori Riuniti, Roma, 1992.

<sup>431</sup> Sergio Ristuccia, *Costruire le istituzioni della democrazia: la lezione politica di Adriano, politico e teorico della politica*, Marsilio, Venezia, 2009, p. 11.

sottoposto al corpo collettivo può a sua volta essere privato della sua condizione, spogliato delle sue dignità, bandito, messo a morte dalla volontà discrezionale dell'insieme di cui fa parte»<sup>433</sup>.

No, i moderni non accetterebbero mai, non baratterebbero mai il loro «pacifico godimento dell'indipendenza privata»<sup>434</sup> per sottomettersi alla volontà collettiva. L'errore fondamentale della Rivoluzione francese era insito, secondo Constant, nella pretesa di aver voluto realizzare la libertà degli antichi in un contesto che si era evoluto.

«Il potere, dunque, si rassegni; ci occorre la libertà e l'avremo. Ma poiché la libertà che ci occorre è diversa da quella degli antichi occorre ad essa un'organizzazione diversa da quella degli antichi, occorre ad essa un'organizzazione diversa da quella conveniente alla libertà antica. In questa, quanto più uno dedicava tempo e forza all'esercizio dei suoi diritti politici, tanto più si credeva libero; nel tipo di libertà che si addice a noi, quanto più l'esercizio dei nostri diritti politici ci lascerà tempo per i nostri interessi privati, tanto più la libertà ci sarà preziosa. Di qui, Signori, scaturisce la necessità del sistema rappresentativo. Il sistema rappresentativo non è altro che una organizzazione mediante la quale una Nazione scarica su alcuni individui ciò che non può o non vuol fare da sé. I poveri fanno da sé i loro affari: i ricchi assumono degli intendenti. È la storia delle Nazioni antiche e delle Nazioni moderne. Il sistema rappresentativo è una procura data a un certo numero di uomini dalla massa del popolo che vuole che i suoi interessi siano difesi e che però non ha il tempo di difenderli sempre da sé»<sup>435</sup>.

Basta un po' di vento per far rompere, cadere, frantumare in mille pezzi il castello di sabbia costruito dalla democrazia diretta. Esso non ha fondamenta e non aveva fondamenta. La democrazia diretta conduce solo all'onnicrazia, al governo di tutti e quindi della plebaglia; in quanto «l'unanimità è possibile soltanto in un gruppo ristretto o

<sup>432</sup> *Ivi*, p. 12; Cfr. Giovanni Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 2007.

<sup>433</sup> Benjamin Constant, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata alla libertà dei moderni*, in «[http://www.convittoassisi.com/public/liceo\\_scientifico/files\\_93/B.%20Constant.pdf](http://www.convittoassisi.com/public/liceo_scientifico/files_93/B.%20Constant.pdf)», cons. il 14 agosto 2013; Cfr. Benjamin Constant, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata alla libertà dei moderni*, Editori Riuniti, Roma, 1992.

<sup>434</sup> *Ibidem*.

omogeneo»<sup>436</sup>. Il sistema rappresentativo resta il compromesso migliore per garantire la libertà dei moderni.

Il problema è che spesso si cade nell'equivoco, essendo questi temi molto complessi, che lo Stato parlamentare attuale sia l'unico sistema rappresentativo possibile. Dire che Tizio è rappresentante di Caio può assumere un'infinità di significati e lo stesso Bobbio ne metteva in guardia i suoi lettori:

«Per darvi anche soltanto una pallida idea del ginepraio in cui si caccia ogni volta che si cerca di capire e di far capire cosa stia dietro al rapporto di rappresentanza fra A e B, il dire che il Papa è il rappresentante di Dio in terra non è la stessa cosa che dire che il signor Carter rappresenta il popolo degli Stati Uniti, oppure il dire che il signor Rossi rappresenta una ditta di medicinali non è la stessa cosa che il dire che l'onorevole Bianchi rappresenta un partito in Parlamento»<sup>437</sup>.

Due sono le distinzioni che si possono fare per riconoscere i diversi modelli di rappresentanza: i poteri del rappresentante e il contenuto della rappresentanza. Le domande a cui si deve trovar risposta sono le seguenti:

- 1) Tizio come rappresenta Caio?
- 2) Tizio cosa rappresenta?

Tizio può rappresentare Caio o come delegato o come fiduciario. Se è delegato Tizio ha un mandato vincolato, ovvero non si può discostare dalla volontà di Caio; in quanto si identifica come un mero nunzio o portavoce. Se, invece, Tizio gode di un mandato fiduciario, non ha un mandato imperativo e una volta scelto può agire come meglio ritiene. Tizio ancora come può rappresentare Caio? Tizio può rappresentare gli interessi particolari di Caio, oppure gli interessi generali. Un esempio per il primo caso è l'ordine degli avvocati il quale persegue esclusivamente gli interessi del proprio gruppo, un esempio per il secondo caso sono i politici che dovrebbero rappresentare gli interessi della Nazione.

Il politico una volta eletto dunque, godendo di un mandato fiduciario e rappresentando il bene generale della Nazione e non dei suoi elettori,

<sup>435</sup> *Ibidem*.

<sup>436</sup> Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1991, p. 6.



è completamente sciolto da ogni vincolo. Questo è il sistema attuale su cui è impiantato il nostro Stato parlamentare, ma non è l'unico prototipo di sistema rappresentativo. Ed è qui che la democrazia rappresentativa è caduta. I politici di professione non sono un bene per nessuno, i politici senza competenze che vengono eletti da un elettorato che non ha le capacità di discernimento adatte a capire questi meccanismi, sono delle mine vaganti pericolose, non più sottoposti al controllo dei propri elettori e liberi di fare il bello e il cattivo tempo. Ma come risolvere questo tranello?

Riesumando la Camera dei Fasci e delle Corporazioni? Puntando ad forte e impassibile corporativismo? Assolutamente no. Il fascismo è stato solo un tentativo, conclusosi maldestramente, di sostituire la rappresentanza partitica con quella organica. La soluzione è ben altra, la soluzione è l'ordine politico delle Comunità di Adriano Olivetti.

Rispiaghiamo, alla maniera dei riassunti posti a fine capitolo nei libri di scuola, il grandioso ed eclettico progetto del «canavesano dagli ampi orizzonti», un progetto che è riuscito ad applicare un sistema ingegneristico alla struttura statale. Ma non è pur lo Stato un edificio? Non ha bisogno anch'esso di studi che lo rendano da una parte più radicato nel terreno sottostante e dall'altro più flessibile, in modo da resistere ai forti sismi della modernità e del continuo movimento?

Olivetti parte dalla constatazione che i problemi sociali, morali, economici e politici fossero strettamente correlati. Questo lo porta, dopo le sue mai interrotte ricerche, a ritenere che il nuovo Stato:

- a) avrebbe dovuto rispettare la persona umana con la propria vocazione e rendere i cittadini migliori;
- b) che questo rispetto della persona avrebbe implicato la sua non subordinazione alla tecnica, alla burocrazia, alla politica e quindi avrebbe condotto alla costituzione di uno Stato liberale dal punto di vista economico, ma federalista dal punto di vista istituzionale. Le Comunità concrete più umane e vicine avrebbero consentito una reale partecipazione dei cittadini alla gestione della «res publica»;
- c) che il federalismo sarebbe dovuto essenzialmente partire dal basso e che si sarebbe potuto estendere, fino all'infinito,

*L'ordine politico delle Comunità,  
grandioso ed eclettico  
progetto riformista.*

I paradigmi del nuovo Stato  
per Olivetti.

perché i meccanismi base potevano riprodursi nei diversi livelli di governo. Modello di federalismo che Adriano definisce integrato;

- d) che il federalismo integrato sarebbe stato accompagnato da una democrazia integrata. Una democrazia che riunisse in una sola formula democrazia diretta e rappresentativa. Dove i rappresentanti, essendo eletti con metodi che ne garantissero la preparazione e la moralità, non fossero più dei semplici politici di professione.

Una democrazia rinnovata.

Una democrazia completamente rinnovata, una democrazia che descriveva così:

«Alla democrazia autoritaria dei partiti cattolici, alla democrazia progressista dei partiti comunisti, noi opporremo una democrazia integrata, un tipo nuovo, una forma nuova di rappresentanza più forte più efficiente della democrazia ordinaria [...]. La democrazia ordinaria è troppo debole e incline a essere sopraffatta dalla forza del danaro o dalla pressione di gruppi organizzati [...].

La democrazia, e quindi il suffragio universale, deve perciò essere integrata. Così come un legno che puro è debole e si piega al mutare di ogni vento, frammisto e saldato ad altri legni diventa rigido e resiste nel tempo, non altrimenti la democrazia per essere forte e durevole deve essere compensata, rafforzata. Le forze che bisogna immettere nello Stato per determinare una vera democrazia, a fianco del suffragio universale, sono le tesi di valori scientifici, sociali, estetici; proclamammo il primato dello spirito sulla materia e le conseguente sottomissione dell'economia e della tecnica ai fini e ai criteri politici; infine dichiarammo che l'inverarsi di una tale società non poteva, di necessità, essere disgiunto dall'idea di una Comunità concreta.

[...] Una Comunità concreta, a base territoriale, con l'ordine funzionale danno luogo alla nuova democrazia integrata<sup>438</sup>.

Una democrazia che basava la sua forza sul principio territoriale e sul principio funzionale.

<sup>437</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>438</sup> Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti: fini o fine della politica*, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, pp. 41-43; Cfr. Adriano Olivetti, *Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni

Sul territoriale perché solo con un federalismo amministrativo ed economico si permetteva ai cittadini di diventare sussidiari, si debellava la tragedia dei beni comuni, si vinceva l'«immunitas» e la solitudine, si evitava il rischio del dono asimmetrico, si creava un'economia umana e discorsiva. Forse così tanto discorsiva da diventare logorroica come le signore che al mercato ci vanno più per il gusto di scambiarsi pettegolezzi, che per acquistare roba.

Ed ancora un sistema pensato in modo da consentire alla popolazione di controllare i propri eletti che poi, in base alla valutazione data loro, li poteva ritenere degni o meno degni di salire le scale del potere prima a livello regionale e poi a livello statale. Un controllo o «contre-rôle», per dirlo alla francese, naturale e non ostruzionista, che non sfociava mai in una contro-politica, ma che era piuttosto una sana «contro-democrazia» simile a quella descritta da Pierre Ronsavallon, storico e intellettuale francese, nel suo recente libro «Contro democrazia: la politica nell'era della sfiducia»<sup>439</sup>.

Principio territoriale che trovava, poi, massima rappresentazione nella Camera Bassa del Parlamento, composta dai membri del Consiglio superiore dello Stato Regionale che a loro volta provenivano dalle Comunità.

Sistema territoriale accompagnato da un principio funzionale, da non confondere con il principio di specializzazione, perché nella società ogni politico sarebbe dovuto appartenere ad un Ordine. La vita sociale per Adriano sarebbe stata divisa in sette Ordini: Affari Generali; Giustizia; Relazioni Sociali; Cultura; Assistenza; Igiene e Sicurezza sociale; Economia Sociale ed Urbanistica. Ordini che avrebbero scandito la vita della Comunità, a partire dalle sette Divisioni amministrative, delle Regioni e dello Stato. Gli Ordini non erano né dei partiti, né tanto meno delle corporazioni. Erano solo un insieme di persone che volevano tutelare il bene perseguito dal proprio Ordine, si trattasse di Cultura, Giustizia o Urbanistica, e che quindi richiedevano dai propri colleghi provenienti dalla Comunità, dalla Regione o dello Stato, una comprovata serietà e moralità. Non si poteva salire di livello, solo con il consenso popolare, gli Ordini consentivano ai politici di salire nella scala del potere, e di diventare senatori nella Camera Alta

I sette Ordini della vita sociale.

Le Divisioni amministrative.

di Comunità, Milano, 1952, pp. 148-149.

La meritorietà.

del Parlamento, solo se capaci e meritevoli.

Un sistema *sui generis* che alternava suffragio universale e elezioni di secondo grado. I cittadini eleggevano con il suffragio universale essenzialmente i politici a livello locale, di cui potevano giudicare e conoscere l'operato e che non svolgessero compiti troppo specialistici per essere valutati dal grande pubblico, come i presidenti di Comunità e i presidenti di Comunità della Divisione Lavoro e Giustizia; mentre a livello regionale e poi statale ci si accedeva con elezioni di secondo grado. Ovvero, erano coloro che avevano ottenuto dal basso il consenso popolare, che erano delegati a scegliere i propri rappresentanti e di conseguenza i rappresentanti del popolo.

Così facendo si dava vita ad un sistema rappresentativo nuovo che da una parte tutelava la sovranità dei cittadini, ma che dall'altro era conscio dei limiti del popolo. E soprattutto un sistema che era a conoscenza delle falle del sistema rappresentativo classico attuale che permetteva e permette ai politici, una volta eletti, di non sentirsi responsabili verso niente e nessuno.

Il sistema della democrazia olivettiana rispondeva alle domande, sopraesposte, Tizio come rappresenta Caio e Tizio cosa rappresenta, in maniera innovativa e geniale. Tizio rappresenta nell'Ordine Caio sia come delegato che come fiduciario. Fiduciario nei confronti del popolo, da cui ha ricevuto il consenso, e delegato nei confronti dell'Ordine di appartenenza. E alla seconda questione su cosa rappresenta Tizio con: Tizio rappresenta gli interessi generali della Nazione secondo i principi morali e le competenze tecniche richieste da ciascun Ordine. Una struttura che si differenziava sia dal fascismo, che dalla democrazia diretta che dal tecnicismo. Una struttura che sembrava urlare al mondo intero, la massima di vita di Olivetti: «I diritti stanno dalla parte di chi ha i diritti»<sup>440</sup>.

3.3.2.2 La rivincita degli interessi di parte, la persistenza delle oligarchie, il potere invisibile

Un malsano sistema di democrazia rappresentativa è complice anche

<sup>439</sup> Pierre Ronsvallon, *Controdemocrazia: la politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma, 2012.

<sup>440</sup> Intervento di Furio Colombo durante l'incontro *Il mondo che nasce: Adriano Olivetti e le Edizioni di*

di altri tre dilemmi: gli interessi da parte dei politici di professione, la persistenza delle oligarchie, il potere invisibile.

La rappresentanza democratica, così come delineata dallo Stato parlamentare, non fa altro che difendere gli interessi di parte dei politici di professione e di conseguenza sostenere la persistenza delle oligarchie, di *élites* che non sono né sagge né affidabili, perché sono il risultato di un consenso popolare frutto più della loro arte oratoria che preparazione e idoneità. Di *élites* altamente esposte al rischio di corruzione, tanto da essere sopraffatte dal potere invisibile di mafia, camorra e logge massoniche.

Il sistema rappresentativo contemporaneo presenta numerosi punti deboli che devono essere assolutamente rivisti, senza però sfociare nell'utopia della democrazia diretta. Errori su cui si sono impiantate anche numerose teorie economiche, che matematicamente provano che il sistema partitico nella democrazia rappresentativa non tutela affatto i cittadini, ma finisce con l'estrometterli. Qualche esempio?

Il paradosso di Condorcet, dal nome del Marchese di Condorcet, che alla fine del XVIII secolo dimostrò che la volontà generale della maggioranza, non rispetta la volontà di ogni singolo individuo o dei gruppi di individui. Se A è preferito a B, e B è preferito a C, allora A deve essere preferito anche a C. O meglio: se un governo di sinistra è preferito a un governo di centro, e un governo di centro è preferito a un governo di destra, allora essendo un governo di destra meno preferito di un governo di centro, e un governo di centro meno preferito a un governo di sinistra; allora la sinistra sarà preferita anche dalla destra.

Ma questo non è affatto vero: ed eccolo il paradosso. Sul tema sono poi intervenuti anche, il premio Nobel nel 1972 Kenneth Arrow, con il teorema dell'impossibilità e Amartya Sen che criticando Pareto hanno evidenziato che se gli individui hanno tante preferenze sarà impossibile trovare una volontà comune e che sarà più facile che si imponga la volontà del potente, mettendo in sordina le volontà minori. Da qui si è sviluppato anche l'interesse per la Teoria della Scelta Pubblica, in particolare per l'impegno di James M. Buchanan che per tal motivo nel 1986 vinse il Premio Nobel per l'economia.

Un interesse questo, sui sistemi elettivi, che continua ad incuriosire

esperti e meno esperti. C'è chi addirittura ripescando il termine «demarchia» coniato negli anni '70 da F. Hayek, per contrapporlo a quello di insana democrazia che creava un governo della maggioranza dotato di potere, e comparso nella sua «magnus opus» divisa in tre tomi «Law, legislation and Liberty»<sup>441</sup>, lo ha barbaramente tradotto come «democrazia del sorteggio».

È il caso del professore australiano John Burnheim che dal 1985 in concomitanza con l'uscita del suo libro «Is democracy possibile?»<sup>442</sup> ha fatto circolare questa bizzarra idea che forse è ancor peggiore della democrazia diretta. Nella democrazia diretta il popolo, anche se illudendosi, partecipa alla vita politica; nella democrazia del sorteggio la sovranità passa senza intermediari nelle mani della dea bendata.

Il sistema olivettiano, sensatamente, tutte queste disquisizioni le aveva già risolte e in maniera anche piuttosto logica ed efficiente; senza arrivare ad invocare la dea bendata e senza estromettere il popolo con un governo di tecnici o di politici di professione.

### 3.3.3 Lo spazio limitato e il cittadino non educato

Mancano ancora due paradossi per completare la lista: lo spazio limitato e il cittadino non educato.

Per quello che concerne lo spazio la faccenda è molto semplice, anche se poco affrontata: «oggi se si vuol prendere un indice dello sviluppo democratico, questo non può più essere il numero di persone che hanno diritto di votare, ma il numero di sedi diverse da quelle politiche in cui si esercita il diritto di voto»<sup>443</sup>.

Il suffragio universale di per sé non è garanzia di niente. Proprio per questo motivo Adriano aveva aumentato i luoghi decisionali dove i cittadini potevano dire la propria ed essere ascoltati. Non a caso i presidenti della Divisione Relazioni sociali, o anche Divisione lavoro, erano eletti con suffragio universale dai lavoratori stessi. Una

<sup>441</sup> Friedrich A. Hayek, *Law, legislation and liberty: a new statement of the liberal principles of justice and political economy*, Routledge & Kegan, London, 1982.

<sup>442</sup> John Burnheim, *Is democracy possible?: the alternative to electoral politics*, University of California, Berkeley-Los Angeles, 1989.

<sup>443</sup> Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1991, p. 52.

differenza non di poco peso.

Infine ultima promessa mancata è quella del cittadino educato. La democrazia predicava di non voler essere venerata da un gregge di pecore, da cittadini passivi, da degli «yes men»; ma di voler essere sostenuta da cittadini attivi. Considerazioni queste che John Stuart Mill aveva già riportato nel lontano 1861 nelle sue «Considerazioni sul governo rappresentativo»<sup>444</sup>.

Forse è proprio questa la peggiore delle promesse mancate. Perché senza una società democratica, la democrazia rinsecchisce. Ma si chiedeva Bobbio: «Se la democrazia è prevalentemente un insieme di regole di procedura, come può pretendere di contare su ‘cittadini attivi’? Per avere dei cittadini attivi non occorrono forse degli ideali? Certo occorrono degli ideali»<sup>445</sup>.

E questi ideali, questi valori, queste virtù dove li prendiamo? Li possiamo fabbricare e vendere? Inculcare tramite indottrinamento? Niente di tutto ciò. Le virtù civiche vanno coltivate. I cittadini devono riscoprire il piacere di partecipare alla vita pubblica, senza esserne sottomessi come succedeva alla libertà degli antichi, devono riscoprire il piacere di supportare l'amministrazione e di correggerla, devono riscoprire il gusto di essere responsabili. Ritorna qui il tema il tema della sussidiarietà, della cittadinanza attiva, che si pone come terzo scalino dopo la partecipazione e la democrazia partecipativa. Ma qual è la differenza che intercorre tra partecipazione, democrazia partecipativa e sussidiarietà?<sup>446</sup> È semplicemente il fatto che ogni livello presuppone un tipo di coinvolgimento maggiore della cittadinanza.

<sup>444</sup> John Stuart Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Editori riuniti, Roma, 1999.

<sup>445</sup> Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1991, p. 29.

<sup>446</sup> Per approfondire il tema letture consigliabili, tolte quelle già citate, sono: Gregorio Arena, Giuseppe Cotturri (a cura di), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci, Roma, 2010; Ruggiero Cafari Panico, *Il principio di sussidiarietà e il ravvicinamento delle legislazioni nazionali*, in Jus, fasc. 3, 1994, pp. 381-403; Paolo Caretti, *Il principio di sussidiarietà e i suoi riflessi sul piano dell'ordinamento comunitario e dell'ordinamento internazionale*, in Quaderni costituzionali, fasc. 1, 1993, pp. 7-31; Giovanni Moro, *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci, Roma, 1998; Paolo Panzera, *Il doppio volto della sussidiarietà*, in Quaderni costituzionali, fasc. 4, 2003, pp. 849-853; Giorgio Pastori, *Le trasformazioni dell'amministrazione e il principio di sussidiarietà*, in Quaderni regionali, fasc. 1, 2002, pp. 59-63; Jacques Ziller, *La sussidiarietà come principio di diritto amministrativo europeo*, in Rivista italiana di diritto pubblico comunitario, fasc. 2, 2006, pp. 285-300; Gregorio Arena, *Beni comuni. Un nuovo punto di vista. Oltre la proprietà per tutelare i beni comuni*, il 19 ottobre 2010, in [http://www.labsus.org/index.php?option=com\\_content&task=view&id=234\\_2&Itemid=40](http://www.labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=234_2&Itemid=40)», consultato il 28 maggio 2013; Carlo Donolo, *Sussidiarietà come bene comune*, 16 novembre 2010 in [http://www.labsus.org/index.php?option=com\\_content&task=view&id=2382\\_2&Itemid=40](http://www.labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=2382_2&Itemid=40)», consultato il 20 maggio 2013.

Spiega così la distinzione tra partecipazione e democrazia partecipativa il giurista Umberto Allegretti:

«Partecipazione è infatti un concetto generale – per molti versi anche generico e perfino non privo di ambiguità – mentre la democrazia partecipativa, se si analizzano le due manifestazioni più genuine, è un complesso di processi specifici, chiaramente caratterizzabili, anche se molto vari e non stabilizzati e, come si è accennato, modalità di partecipazione particolarmente avanzata e incisiva, alla quale conviene dunque assegnare un'importanza particolare»<sup>447</sup>.

La sussidiarietà, invece, si spinge ancora oltre. Fa cadere il bipolarismo che poneva in due fazioni contrapposte cittadini e amministrazione. Ed è la sussidiarietà, ovvero la collaborazione dei cittadini alla vita delle proprie Comunità concrete, a rendere la democrazia più diretta a risolvere la «crisis of traditional representative democracy»<sup>448</sup> che è «increasingly perceptible at national level. Decentralisation and new forms of representation are ways to respond to people disaffection towards political institutions. National governments appear remote from their people, not listening enough and not seeking participation»<sup>449</sup>. Se si vuole trovare un nuovo modo di essere democratici allora è inutile invocare l'esercito per chiedere «tutto il potere alla massa», perché non è detto che gli individui siano realmente in grado di scegliere i migliori e che non confondano voto di opinione con voto di scambio. È inutile anche pensare di poter aumentare la partecipazione in maniera virtuale con software come «LiquidFeedback», studiati per raccogliere le opinioni della gente, perché la gente così non viene coinvolta emotivamente. È come se ci chiedessero di votare da casa in ciabatte, senza nemmeno prenderci la briga di scendere le scale per fare quattro chiacchiere con il vicino prima di recarci alle urne. Le tecnologie possono essere usate come

<sup>447</sup> Umberto Allegretti, *L'amministrazione dall'attuazione costituzionale alla democrazia partecipativa*, Giuffrè, Milano, 2009, p. 288.

<sup>448</sup> Alessandro Colombo, *The Principle of Subsidiarity and European Citizenship*, Vita e pensiero, Milano, 2004, p. 1; trad. «crisi del tradizionale sistema di democrazia rappresentativa».

<sup>449</sup> *Ibidem*, trad. «La decentralizzazione e nuove forme di rappresentatività sono un modo per rispondere alla disaffezione della gente verso le istituzioni politiche. I governi nazionali appaiono distanti, non volti ad ascoltare abbastanza e a ricercare la partecipazione».



supporto, ma non come sostitutive di una partecipazione tangibile che dia frutti e che sia misurabile agli occhi dei cittadini.

Ed infine se si vuole rendere i cittadini democratici, e di conseguenza anche in grado di valutare l'operato dei politici, si deve essenzialmente renderli persone, non personaggi e marionette. Dare loro la possibilità di avere una vita privata e pubblica completa. Dare loro un mare di cultura. Perché è dall'ignoranza che germina sempre ogni male, dal non ascolto, dal ritenere le proprie opinioni migliori senza dare agli altri la possibilità di esporre le proprie. I politici d'oggi fanno leva proprio su questo male, che con la buona volontà si potrebbe debellare tranquillamente, ma su cui nessuno sente l'impellenza di intervenire.

Ed è un male. È una male per la democrazia, è un male per l'economia, è un male per le persone. Un articolo comparso il 12 marzo 2012 sul «Il Sole 24 ore» era intitolato proprio «Noi analfabeti seduti su un tesoro»<sup>450</sup>. L'Italia appare agli occhi degli stranieri come il «Paese della Cultura» e questa immagine la riusciamo a vendere ancora bene.

Ma è davvero così? O siamo degli addormentati sulla cultura dei nostri avi? Forse è più vera, anche se con grande rammarico, questa seconda affermazione. Il linguista Tullio De Mauro, lancia l'allarme analfabetismo. In Italia è alto il tasso di analfabetismo funzionale. Questo analfabetismo è meno grave di quello primario, ma resta di fatto un freno per il progresso del nostro Paese. L'analfabeta funzionale è un soggetto che sa riconoscere numeri, sa anche leggere e scrivere, ma non ha spiccati riflessi per capire il senso di uno scritto o di rielaborarne i contenuti. Un dato a dir poco spaventoso. Allora non chiediamoci nemmeno perché sull'uditorio facciano presa solo slogan, simboli, miti e sciocchezze. Il concetto è chiaro: la gente non comprende, la gente non capisce i discorsi più seri e impegnativi. E questo è il primo ingrediente per rendere un popolo nuda massa.

Il grave e attuale problema dell'analfabetismo funzionale.

<sup>450</sup> Armando Massarenti, *Noi analfabeti seduti su un tesoro*, 11 marzo 2012, su «<http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2012-03-10/analfabeti-seduti-tesoro-185641.shtml?uuiid=AbwAg05E>», consultato il 14 agosto 2013



## 4. Uno sguardo verso il futuro: unione democratica di stati democratici

### 4.1 Lo stato di avanzamento della democrazia in Italia

A che punto è la democrazia nel nostro Paese? Abbiamo raggiunto un bel traguardo o la strada da percorrere è ancora lunga? Da quanto è emerso fino adesso, sembrerebbe che la democrazia si sia arenata in un punto critico. È stata incatenata dalle sue stesse forze e adesso è lì che si dimena come un animale selvaggio in gabbia. Il «governo del popolo» in Italia, così come in molti Stati, è in crisi. I cittadini non si fidano più delle proprie istituzioni. La corruzione dilaga dappertutto e la politica mediocre ha invaso ogni spazio della vita. Ma questo momento di passaggio, di rottura non deve essere visto come il tempo del disfacimento, ma come il tempo dell'opportunità.

La democrazia cominciò a muovere i suoi passi in Europa in un periodo tutt'altro che tranquillo. Era il 1789. E non tutti l'acclamarono e la venerarono con il grido «Liberté, Égalité, Fraternité». Molti erano coloro che la guardarono con sospetto e che la maledissero; fra questi in particolare la Chiesa e il potere conservatore. La Chiesa perché la vedeva come un'alleata del cristianesimo riformato e il potere conservatore perché temeva che il popolo potesse privarlo dei suoi onori e delle sue ricchezze. Ma la democrazia non si arrestò e ce la fece. Arrivò poi il periodo delle guerre mondiali, dei massacri, delle bombe, della distruzione, della disperazione. Nel primo Novecento la democrazia dovette scontrarsi con il totalitarismo. Cosa era questo Totalitarismo? Il termine totalitario venne utilizzato per la prima volta,

La crisi della democrazia.

in senso aggettivale, da Giovanni Amendola in un articolo che lo intese come dominio assoluto nella vita pubblica, poi dal socialista Lelio Basso che lo utilizzò come un sostantivo sinonimo di repressione e infine da Mussolini. Il duce rovesciò completamente l'interpretazione negativa nata nell'Italia antifascista, tanto da circoscrivere il sistema totalitario come un sistema volto a rivendicare a sé tutto l'uomo. Ma l'uomo non può essere reclamato da nessuno, l'uomo non può appartenere a nessun presuntuoso pastore, tanto che Pio XI intervenne rivendicando l'appartenenza dell'uomo solo a Dio. L'uomo è libero nella sua finitudine.

Gli uomini non sapevano cosa fare, allora si appellarono nuovamente alla democrazia in lacrime. Rivolevano la loro libertà, non volevano essere sottomessi a dei dittatori che li manipolassero e li frustrassero. E la democrazia, impietosita, scese in campo e ne uscì vittoriosa. Per ultimo arrivò, nel primo decennio del XXI secolo, la crisi. Ed ecco di nuovo lo sgomento, il terrore di non avere un lavoro, il nichilismo, la politica corrotta, l'ignoranza. Il nuovo despota si chiamava capitalismo-tecno-nichilista. Anche lui voleva asservire la massa. Gli uomini tornarono a supplicare la vecchia democrazia. Che la coscienza collettiva si fosse risvegliata? Che gli uomini si fossero resi conto che questo nuovo tiranno non fosse poi tanto dissimile dai sovrani assiri che:

«cercavano nei limiti del possibile di non comparire mai in pubblico, in modo da suscitare nel popolino il dubbio che essi fossero qualcosa di superiore agli uomini, e lasciarlo in questa illusione, dal momento che la gente è ben contenta di fantasticare sulle cose che non può giudicare direttamente. In tal modo tante Nazioni [...] s'abituaronο a servire nel mistero, e servivano tanto più volentieri quanto più ignoravano il loro padrone»<sup>451</sup>.

Cosa succederà a questo punto? La democrazia l'avrà vinta un'altra volta, oppure le sarà inflitto il colpo di grazia? Dipenderà dall'accortezza degli uomini. Questa volta non sono solo i cittadini a chiedere aiuto alla democrazia, ma è essa stessa a chiedere il sostegno del popolo e ad invitarlo a non cadere nelle trappole della democrazia diretta, del

<sup>451</sup> Étienne La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, Milano, 2011, p. 39.

tecnicismo e del «qualunquismo». L'Italia c'era già cascata nel 1944 quando il giornalista Guglielmo Giannini fondò il movimento del «Fronte dell'uomo qualunque». Lo Stato concepito da Giannini era uno Stato tecnico, senza base ideologica, che doveva organizzare più una folla che una Nazione. Giannini sosteneva che bastasse un buon ragioniere per governare una Nazione, che entrasse in carica il primo gennaio e se ne andasse il 31 dicembre e che soprattutto non fosse rieleggibile.

La partitocrazia va debellata, su questo tema penso che molti acconsentiranno, ma non riducendo la democrazia a tecnica o a partecipazione libera della massa, ma rimettendo mano alla democrazia rappresentativa. La ricerca dei «cittadini a cinque stelle» è un'impresa non meno ardua della ricerca del Santo Graal, se prima non si federa.

La democrazia dovrà fare un salto di qualità: dovrà diventare «personalista»<sup>452</sup> e anche «comunitaria»,<sup>453</sup> ovvero racchiudere rappresentatività e partecipazione. Ma questo come è possibile? È possibile tramite, come abbiamo ribadito più volte, una democrazia integrata in federalismo integrato. Democrazia integrata nel senso di democrazia che riveda il concetto di rappresentatività. Non basta il suffragio universale, e lo abbiamo già dimostrato, per tutelare i diritti dei cittadini. Se un cittadino vota dei politici che di fatto sono pilotati dalle segreterie di partito è come se fosse sottomesso ad un'oligarchia. E ancora federalismo perché solo federando, ovvero «stringendo patti» in primis tra i cittadini di una Comunità, in secondo luogo tra le Comunità e poi tra Regioni e Stati si raggiunge la concordia.

Scriveva Carlo Cattaneo, al tempo del Risorgimento, delle pagine senza età:

«Qualunque sia la comunanza dei pensieri e dei sentimenti che una lingua propaga tra le famiglie e le Comuni, un Parlamento adunato in Londra non farà mai contenta l'America; un Parlamento adunato a Parigi non farà mai contenta Ginevra; le leggi discusse in Napoli non risusciteranno mai la giacente Sicilia [...] Ogni popolo può avere molti interessi che può trattare egli solo, perché egli solo sente, perché egli solo intende. E v'è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, anche la superbia del

<sup>452</sup> Jacques Maritain, *Il pensiero politico: antologia*, a cura di M. Vanni, La Nuova Italia, Firenze, 1979, p. 77.

<sup>453</sup> Giuseppe Cotturri, *Democrazia mista. Verso un modello evoluto di democrazia*, 23 marzo 2009, in «[http://www.labsus.org/index.php?option=com\\_content&task=view&id=2180&Itemid=2](http://www.labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=2180&Itemid=2) 6», consultato il 20 maggio 2013.

suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il diritto federale, ossia il diritto dei popoli, il quale debbe avere il suo luogo, accanto al diritto della Nazione, accanto al diritto dell'umanità»<sup>454</sup>.

Not in my backyard.

I patti possono essere stretti solo fra persone che si conoscono, il sentimento di simpatia di Hume e Smith, quello che secondo J.S. Mill «porta, nel caso estremo di una guerra, a 'combattere dalla stessa parte'»<sup>455</sup>, è quello che si coltiva dal basso. La sindrome del contadino, del «not in my backyard» la si cura trovando degli interessi comuni, e trovando interessi comuni si trova la «pace perpetua» kantiana. Il federalismo si pone come «lo strumento politico-istituzionale che permette alle convivenze umane più complesse di articolarsi in forme tali da ridurre gli inevitabili attriti e i necessari contrasti tra gli uomini, le classi e i paesi a un grado di fisiologica tollerabilità, anzi di civile competizione [...] evitando così il ricorso alla forza e all'autoritarismo»<sup>456</sup>. Questo è il senso vero del federalismo che molti ancora non hanno colto, confondendolo o con la secessione o con il confederalismo propugnato da Cesare Balbo e da Vincenzo Gioberti, i quali si batterono per proteggere l'autonomia degli Stati italiani pre-unitari e quindi dello Stato della Chiesa; tanto che furono definiti neo-guelfi. Il vero problema adesso non è tanto federalismo sì o federalismo no, ma come? Nadia Urbinati si pone la stessa domanda: «Ecco dunque la questione che dovrebbe far pensare noi italiani del XXI secolo, come fece pensare Cattaneo nel 1861: come può uno Stato unitario, uno Stato che per di più ha avuto una forte tradizione amministrativa centralistica, avviarsi al federalismo senza diventare in itinere una confederazione, o giungere a secedere?»<sup>457</sup>. La nostra Italia vanta una storia di burocrazia, di potere centralizzato per colpa di coloro che non hanno sostenuto Cattaneo nel 1861 e di quelli

<sup>454</sup> Carlo Cattaneo, *Federalismo*, Mimesis, Milano, 2011, p. 13; Cfr. Gaetano Salvemini, *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, Fratelli Treves, Milano 1922, p. XIX.

<sup>455</sup> Nadia Urbinati, Prefazione a Carlo Cattaneo, *Stati Uniti d'Italia: scritti sul federalismo democratico*, a cura di Norberto Bobbio, Donzelli, Roma, 2010, p. XXIV.

<sup>456</sup> Carlo Cattaneo, *Federalismo*, Mimesis, Milano, 2011, pp. 12-13; Cfr. CATTANEO Carlo, *Antologia degli scritti di Carlo Cattaneo*, a cura di G. Galasso, Il mulino, Bologna, 1962, pp. 8-9.

<sup>457</sup> Nadia Urbinati, Prefazione a Carlo Cattaneo, *Stati Uniti d'Italia: scritti sul federalismo democratico*, a cura di N. Bobbio, Donzelli, Roma, 2010, p. XXII.

che hanno dato origine a una versione annacquata di regionalismo nel 1946-47 e che avrebbero dovuto e potuto osare di più.

«Se il federalismo oggi è arrivato a livelli quasi di barzelletta, di questi quattro politicanti che si trovano in una baita e, tra una caraffa di vino e una fetta di polenta, cambiano la Costituzione, credo che purtroppo le responsabilità non siano solo di ministri alla Calderoli e di giuristi alla D'Onofrio, ma di chi – ben prima dell'avvento di questi dilettanti allo sbaraglio – ha lasciato cadere il pensiero di Olivetti»<sup>458</sup>.

Nonostante tutto questo pessimismo che scorre a fiumi, un barlume di speranza è ancora intravedibile. E anche la nostra Nazione, sebbene abbia perso la battaglia decisiva durante i lavori della Costituente, ha cercato di fare qualcosa. Non c'è due senza tre. E se abbiamo sprecato un'occasione nel 1789, una nel 1861 e una nel 1946-47, che questa sia la volta buona? Ce la faremo o continueremo nella nostra recidività?

#### 4.1.1 La tormentata vicenda del federalismo in Italia

Partiamo dal 1861: l'Italia nasce come Stato unitario per una scelta politica dettata dalla Monarchia Sabauda e da alcuni ben noti esponenti del tempo: Cavour, Mazzini e Garibaldi. È festa, la popolazione esulta, ovunque si sventola il tricolore. Si sceglie lo Stato unitario scartando il disegno di Cattaneo, per via dei tempi non maturi. Uno Stato federale avrebbe diviso e non avrebbe creato un sano patriottismo, si diceva. Una scusa che poteva apparire, e che apparve, per molto tempo nobile; ma che portò solo divisioni.

Ma ultimamente la storiografia ufficiale sta facendo venire a galla un'altra storia. La storia del ricco Regno delle Due Sicilie che non aveva debito pubblico, che aveva piccole medie imprese e che se, pur tuttavia per via della concezione statica di Stato dei Borboni, non investiva molto in crescita sociale aveva delle tasse bassissime. Arrivarono i

<sup>458</sup> Mimmo Franzinelli, Intervento, in Davide Cadeddu (a cura di), *La riforma politica e sociale di Adriano Olivetti (1942-1945)*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 54, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2006, p. 38.

piemontesi che imposero l'Unità e che schiacciarono l'economia del Sud per favorire il Nord Italia e il Triangolo Industriale. Il Sud si dovette addossare così il debito del Piemonte e trasformarsi nel più umile «granaio d'Italia». Napoli che era stata fino ad allora la terza capitale europea più prestigiosa, dopo Londra e Parigi, perse tutta la sua vecchia gloria e le navi che fin poco tempo prima avevano trasportato merci dal Regno all'America si caricano di migranti. Non vi era molta scelta per la popolazione, il motto era «O briganti o migranti» e, considerando la crudeltà della legge Pica<sup>459</sup>, la soluzione non poteva essere che quella di espatriare. I piemontesi avevano vinto una guerra non dichiarata, ma non avevano creato la pace. Il Regno d'Italia nasceva con i suoi scheletri nell'armadio, con i suoi «lager»<sup>460</sup> come quelli di Fenestrelle e San Maurizio Canavese, dove finirono più di trentamila soldati dello sconfitto esercito di Francesco II. Il Regno d'Italia era nato non come unione, ma come una guerra di italiani contro italiani. E assieme all'Italia nascevano anche la miseria e il «doppio Stato», ben descritto dal sociologo Alan Wolfe. Sicuramente gruppi sporadici di malavita dovevano esserci stati anche in passato, ma la vera e propria malavita organizzata trovò linfa vitale proprio da quella disorganizzazione e miseria.

Il termine mafia, come molti sostengono, deriverebbe non dall'arabo, perché a quei tempi in Sicilia nessuno più lo parlava l'arabo, ma dal toscano «maffia»; traducibile con miseria e ostensione vistosa. E se ci si sofferma a riflettere, l'immagine che balena quando si pensa alla malavita organizzata è proprio questa: una società dove vige la povertà e l'indigenza, dove l'unico modo per sopravvivere e per sfoggiare un vistoso vestito è quello di compromettere la propria fedina penale.

A prova che il Risorgimento abbia alimentato più la mafia, e le sue innumerevoli forme e nomi, è la comparsa del termine per la prima volta nel dramma di Giuseppe Rizzotto e Gaetano Mosca «I mafiosi de la Vicaria» nel 1863; e poi la sua ufficializzazione nel 1865 in un documento firmato dal prefetto di Palermo Filippo Gualtierio. Addirittura versioni forse più fantasiose hanno visto nel termine mafia

Mafia sta per miseria e ostensione vistosa.

<sup>459</sup> Legge del 15 agosto 1863 n. 1409, «Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette». Legge che più che reprimere il brigantaggio, voleva azzittire i meridionali e assoggettarli.

<sup>460</sup> *I lager dei Savoia. I prigionieri di guerra del Regno delle Due Sicilie*, in <http://www.lastoria.siamonoi.rai.it/puntate/i-lager-dei-savoia/1338/default.aspx>, consultato il 23 agosto 2013.



l'acronimo di «Mazzini autorizza furti incendi e avvelenamenti». Ciò che è comunque attendibile e inamovibile è il fatto che la mancanza di istituzioni forti, la mancanza di lavoro genera scompiglio e forme alternative di produzione del Pil e di governo. Il doppio Stato è dunque figlio di quell'unificazione per certi versi forzata. Se Cattaneo fosse vivo si difenderebbe con: «Non è colpa tutto questo pandemonio, non mi hanno voluto ascoltare nel 1861»<sup>461</sup>.

Saltiamo qualche anno e arriviamo al 1946-1947. L'Italia antifascista aveva compreso che il federalismo fosse un antidoto per evitare l'accentramento e l'autoritarismo e per questo gli anni delle due guerre furono assai fecondi. Spinelli, Rossi, Colorni, Einaudi, Salvemini, Trentin e Olivetti. Solo alcuni dei tanti nomi che auspicarono l'avvento di uno Stato federalista in un contesto federalista ancor più ampio, perché «all'ombra dei piccoli Stati la politica della restrizione, del disservizio, si afferma e facilmente trionfa»<sup>462</sup>.

Ma durante i lavori della Costituente ci fu paura e diffidenza nel cambiamento. La stessa «Democrazia cristiana, fra i maggiori partiti, per reminiscenze antiche e recenti, sembrava incline se non a un federalismo confesso, almeno a un regionalismo»<sup>463</sup> non si spinse oltre. Migliorò la situazione con la costituzione delle Regioni? Di fatto, le Regioni non erano pienamente autonome e soprattutto dipendevano finanziariamente dallo Stato. Era lo Stato, con i trasferimenti e con il principio della «Spesa Storica», a sorreggerle. Ma lo Stato così facendo, piuttosto che responsabilizzarle le rendeva apatiche e poco imprenditrici e le lasciava cullare nella loro tranquillità di ricevere la «paghetta settimanale». Come i bambini che sanno che la calza della befana, buoni o cattivi, arriverà lo stesso. «Perché» si domandavano «affaticarsi piuttosto che oziare? Brindiamo e divertiamoci, perché tanto quel vecchio padre dovrà venirci a riprendere e a recuperare i brandelli che abbiamo lasciato a terra.»

Questa volta quale fu l'errore? Non l'aver colto la distinzione tra federalismo istituzionale, amministrativo e fiscale; e in particolare l'aver tralasciato lo stretto legame esistente tra federalismo

Il federalismo nell'Italia antifascista.

<sup>461</sup> Per approfondire: Carlo Cattaneo, *Il 1848 in Italia. Scritti 1848-1851*, a cura di Delia Castelnuovo Frigessi, Einaudi, Torino, 1972.

<sup>462</sup> Luigi Einaudi, *I problemi economici della federazione europea*, La fiaccola, Milano, 1945, p. 33.

<sup>463</sup> Giuseppe Maranini, *La Costituzione che dobbiamo salvare*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, p. 92.

amministrativo e fiscale. In maniera assai sintetica, ma meglio chiarire e non dare tutto per scontato per evitare che si possano generare confusioni e fraintendimenti, possiamo dire che il federalismo istituzionale afferisce al tipo di forma statale; che essenzialmente si presenta o come unitaria o come federale.

Il federalismo amministrativo, invece, attiene alla divisione del potere esecutivo tra governo centrale e governo periferico. Poteri che vengono completamente delegati agli enti locali e su cui lo Stato non può più esercitare la propria «longa manus».

Mentre il federalismo fiscale, il più bistrattato e tartassato, si riferisce alle modalità di finanziamento delle attività amministrative delegate agli enti locali. Uno risponde alla domanda «Cosa trasferisco?» e l'altro alla domanda «Come finanzia ciò che ho trasferito?». L'uno non può esistere senza l'altro.

Ma il regionalismo<sup>464</sup> all'italiana degli anni '70 aveva pensato di delegare funzioni amministrative, continuando con la politica dei trasferimenti statali. Si era passati alla pratica tralasciando la teoria, senza dare nemmeno un'occhiata alla scienza delle finanze e ai consigli di Richard Musgrave, un economista americano, che su quella roba nel 1959 ci scrisse in libro: «The Theory of Public Finance: a Study in Public Economy»<sup>465</sup>, il primo trattato di finanza pubblica.

La foga di creare le Regioni, aveva fatto dimenticare che a volte il libretto delle istruzioni è bene leggerlo, piuttosto che essere troppo fiduciosi nel «fai da te». Se i politici degli anni '70 avessero dato un'occhiata a quel manuale, avrebbero scoperto che nell'ambito economico lo Stato si trova davanti a tre funzioni da svolgere:

- a) la funzione redistributiva;
- b) la funzione stabilizzatrice;
- c) la funziona allocativa.

- a) La funzione redistributiva è quella che può essere meglio espletata a livello centrale, perché il suo compito è quello di

<sup>464</sup> Il tema del regionalismo è un tema molto complicato. In questa tesi ne diamo una sommaria definizione. Per approfondimenti di stampo maggiormente giuridico vedere: Alberto Lucarelli, *Percorsi del regionalismo italiano*, Giuffrè, Milano, 2004; Walter Nocito, *Dinamiche del regionalismo italiano ed esigenze unitarie*, Giuffrè, Milano, 2011; Giancarlo Rolla, *Diritto regionale e degli enti locali*, Giuffrè, Milano, 2009

<sup>465</sup> Richard Musgrave, *The theory of public finance: a study in public economy*, McGraw-Hill, New York, 1959

garantire a tutti i cittadini di ricevere gli stessi servizi e trattamenti. Ed è bene, per ovvie ragioni, che sia finanziata tramite una tassazione imposta e riscossa a livello statale.

- b) La funzione stabilizzatrice è quella posta in essere dallo Stato per difendere la stabilità del mercato ed è quindi più proficua se effettuata al livello più alto possibile. Si pensi come sia più vantaggioso per gli Stati membri dell'Unione Europea avere una Banca Centrale Europa con la sovranità monetaria; piuttosto che tante banche nazionali, ognuna volta a batter moneta e a perseguire i propri interessi. Che poi la BCE di Francoforte sia ancora acerba e si occupi solo di tenere l'inflazione al di sotto del 2%, piuttosto che impegnarsi nelle politiche sociali, è un altro discorso e non inficia il fatto che la funzione stabilizzatrice sia meglio svolta ai livelli più alti.
- c) La funzione allocativa è invece meglio perseguita a livello locale in cui trovano pieno impiego federalismo amministrativo e fiscale. Perché è bene allocare quelle funzioni, in cui l'intervento dello Stato non è necessario, il più basso possibile? Per quelle stesse ragioni che esponeva Pio XI nella «Quadragesimo Anno», Olivetti nell'«Ordine Politico», Spinelli nel «Manifesto di Ventotene», Einaudi nel «Il Buongoverno».

La sussidiarietà verticale ha molti effetti positivi: i governanti conoscono territorio e cittadini e quindi hanno tutti gli strumenti per prendere buone decisioni, per via del «Vedo, Pago, Voto» la classe dirigente è più responsabile, la cittadinanza può partecipare alla vita politica concretamente. Tuttavia è bene evitare che la sussidiarietà verticale porti a un eccessivo frazionamento del sistema delle autonomie locali e regionali. È necessaria una «Comunità a misura d'uomo, un ente né troppo grande, né troppo piccolo»; un ente efficiente ed umano, una Comunità concreta.

Intanto gli anni continuarono a passare e dopo l'abominevole, mal riuscito regionalismo, qualcuno ebbe un lampo di genio: decentrare,

La sussidiarietà verticale.

semplificare, privatizzare il pubblico impiego e riorganizzare i ministeri. Sono gli anni '90, gli anni delle leggi Bassanini. La crisi di Tangentopoli, assieme alla più influente Unione Europea stavano risvegliando la Pubblica Amministrazione.

La Legge 15 marzo 1997, n. 59, intitolata «Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle Regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa», conosciuta come la prima legge Bassanini, all'art. 1 cita chiaramente al comma 1:

«Il Governo è delegato ad emanare [...] uno o più decreti legislativi volti a conferire alle Regioni e agli enti locali [...] funzioni e compiti amministrativi nel rispetto dei principi e dei criteri direttivi contenuti nella presente legge. Ai fini della presente legge, per 'conferimento' si intende trasferimento, delega o attribuzione di funzioni e compiti e per 'enti locali' si intendono le Province, i Comuni, le Comunità montane e gli altri enti locali.»

Da notare come la norma tenga a precisare che si tratti di un conferimento, di una attribuzione definitiva di funzioni, non di un affidamento temporaneo. E anche che l'art. 3 del Decreto Legislativo 31 marzo 1998, n. 112, sul «Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle Regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59» ribadisca che il trasferimento debba essere totale, tranne che per alcune materie. Ma il sistema, nonostante i buoni propositi, non resse per due motivi di fondo:

- a) a il voler creare un federalismo a costituzione invariata, senza intervenire in pratica sul testo del '48 e sul Titolo V, Parte II;
- b) l'escludere il federalismo fiscale. L'art. 7 del d.lgs sopracitato prevedeva che le funzioni amministrative fossero perseguite con risorse provenienti dal livello statale. Un controsenso.

Passa qualche anno e miracolosamente si comincia a parlare di federalismo fiscale con il Decreto Legislativo 18 febbraio 2000, n. 56, riguardante le «Disposizioni in materia di federalismo fiscale, a norma dell'articolo 10 della Legge 13 maggio 1999, n. 133», e all'art. 1 comma

1, cito testualmente, preavvisa che «A decorrere dall'anno 2001 cessano i trasferimenti erariali in favore delle Regioni a statuto ordinario previsti» e al comma 4 che: «I trasferimenti soppressi ai sensi del presente articolo sono compensati con la compartecipazione regionale all'imposta sul valore aggiunto (IVA) [...] con l'aumento dell'aliquota dell'addizionale regionale all'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF)». Ed ancora all'art. 7 si prevede la creazione di un «fondo perequativo» volto a sostenere le regioni meno ricche, in modo da creare una «solidarietà interregionale».

Ma anche questo sistema non convinse molti? Quali erano le sue pecche?

- a) Il non aver previsto tributi propri, ma solo compartecipazioni e addizionali;
- b) l'aver lasciato alle Regioni la discrezionalità di scegliere se aderire o meno alle condizioni imposte;
- c) l'aver ideato un fondo perequativo che avrebbe consentito alle Regioni di coprire solo il 90% delle differenze rispetto alle media per soddisfare le proprie funzioni e non il 100%.

Prima di giungere alla nota Legge 5 maggio 2009, n. 42, contenente la «Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione», c'è ancora un altro tassello da citare: la Legge 5 giugno 2003, n. 131, sulle «Disposizioni per l'adeguamento dell'ordinamento della Repubblica alla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3»; o meglio conosciuta come «Legge la Loggia».

La Legge la Loggia del  
2001.

La Loggia voleva attuare, a dispetto delle proposte precedenti, un federalismo a costituzione variata e non più invariata; tuttavia anch'essa non ebbe poi un esito tanto felice. Per quali ragioni?

- a) Si occupava del come, del federalismo amministrativo, ponendo in secondo piano quello fiscale;
- b) era fondata su un insano meccanismo di delega, come si legge nell'art. 1 della stessa, una sorta di delega in bianco poco chiara e addirittura su una delega di delega (art. 7). In poche parole era come se il Parlamento si spogliasse delle proprie funzioni per affidarle, senza alcuna remora, al Governo che poteva finanche attuare d.lgs correttivi senza limiti di tempo.

Conscia di tutto percorso fatto di cadute e di ricadute e facendo tesoro delle esperienze passate prende forma la famosa legge 42/2009. Quali sono i punti di forza di tale norma?

- a) Intervento congiunto su federalismo fiscale e amministrativo;
- b) legge delega chiara, lunga e precisa che prevedeva ventiquattro mesi (poi prorogati per altri sei mesi) per l'attuazione dei d.lgs attuativi e tre anni per i d.lgs correttivi; una delega di delega circoscritta a differenza di quella prevista dalla legge La Loggia.

Si tratta di un testo, anche se in alcune parti ripetitivo e prolisso, completo e puntuale. Meno buoni e meno ben scritti sono, invece, i suoi d.lgs attuativi. Di cosa parla, a pillole, questa legge?

- a) Innanzitutto di attuazione dell'art. 119 della Costituzione e di superamento della «Spesa Storica», ponendo finalmente la parola fine ai trasferimenti statali che deresponsabilizzavano gli enti;
- b) di finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni delle Regioni (LEP) e delle funzioni fondamentali dei Comuni tramite la valutazione del fabbisogno standard per costo standard;
- c) di contrasto all'evasione fiscale;
- d) di razionalità del sistema tributario;
- e) di attribuzione di risorse autonome agli enti;
- f) di correlazione tra prelievo fiscale e territorio;
- g) di flessibilità fiscale;
- h) di trasparenza, efficienza ed efficacia;
- i) di collaborazione istituzionale;
- j) di solidarietà e di fondo perequativo;
- k) di devoluzione del patrimonio agli enti locali;
- l) di perequazione fiscale;
- m) di tributi propri derivati e in senso stretto.

Parla di tante cose, introduce molte novità che andrebbero analizzate una per una e messe in correlazione con i rispettivi d.lgs attuativi ma per semplificare il discorso, che altrimenti diventerebbe troppo tecnico

e per certi aspetti noioso e pedante, mi soffermerei esclusivamente sulla ratio della legge.

La legge vuole porre fine all'assistenzialismo, a quel welfare sussidiario oppressivo che aveva creato un legame malato tra benefattore e beneficiante, a quel *welfare* che non aveva mai convinto Sturzo ed Einaudi, a quel *welfare* che creava sottomissione e incapacità di autogestirsi, a quel *welfare* che aveva condotto il nostro Paese a contrarre dei debiti non adeguati e pericolosi. Ed è per questa ragione che la legge, rivedendo le modalità di finanziamento di Regioni e Comuni e concedendo loro di far ricorso a tributi propri, decide di renderli responsabili delle proprie azioni; ma contemporaneamente non li lascia del tutto in balia del «laissez faire, laissez passer».

Studia dei metodi in grado di calcolare il fabbisogno minimo e il costo standard che servono per espletare quei compiti, senza privare il cittadino dei propri diritti, e introduce un fondo perequativo per sostenere quegli enti che da soli non riescono a garantire quel minimo. Anche qui attuando degli stratagemmi che non creino disparità e che conducano alla perequazione delle differenze, senza aiutare più del dovuto gli enti meno capaci. Perché il senso della legge è quello espresso dall'art. 18 che introduce il «Patto di convergenza», ovvero il perseguimento di un federalismo fiscale solidale e non competitivo. Lo Stato deve spronare ad una miglioria generale che consenta nel lungo tempo a tutti di raggiungere bei traguardi, senza però falsare i risultati. Tutti nobili ideali che faticano ad essere compresi, perché il senso del federalismo non è stato digerito da tutti, in primis dai politici che hanno creato un mare di confusione con i nove decreti attuativi; in particolare con il Decreto Legislativo 14 marzo 2011, n. 23, contenente «Disposizioni in materia di federalismo fiscale municipale». Il fondo perequativo, ad esempio, ha cambiato pelle per ben due volte diventando provvisoriamente, secondo il disposto dell'art. 2 del d.lgs 23/2011, «fondo sperimentale di riequilibrio» e poi «fondo di solidarietà» con la Legge di Stabilità del 2013; la Legge 24 dicembre 2013, n. 228, in materia di «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato».

Per non parlare della vecchia ICI rinata per creare trambusto e

Il Patto di convergenza.

polemiche, dal nome oscuro, insidioso e tedioso: la tanto odiata IMU, o meglio Imposta Municipale Propria. L'art. 8 del citato decreto prevedeva che:

- a) sostituisse l'ICI e che fosse più alta in quanto inclusiva anche dell'IRPEF sugli immobili;
- b) che non si applicasse alle prime case;
- c) che l'aliquota fosse dello 0,76% riducibile dello 0,3%.

L'IMU sperimentale, che doveva restare in vigore per tre anni, introdotta dalla «Manovra Salva Italia», dall'articolo 13 del Decreto Legge 6 dicembre 2011, n. 201, «Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici», cambia le carte in tavola e:

- a) estende la tassazione alla prima casa e alle pertinenze;
- b) calcola la base imponibile dell'imposta in relazione al valore dell'immobile;
- c) riduce l'aliquota per la prima casa dall' 0,76% allo 0,4%, con una discrezione di 0,2% ai Comuni;
- d) prevede una detrazione di 200 euro per la prima casa, maggiorabile di 50 euro per figlio fino ad un massimo di 400 euro;
- e) stabilisce che metà dell'IMU, tranne quella sua prima casa, vada allo Stato.

La Legge di Stabilità del 2013.

Ma dopo nemmeno un anno torna sul tema la Legge di Stabilità del 2013 che impone una sostanziale modifica. Ai Comuni va interamente l'IMU sugli immobili, parte della quale dovrà andare a finanziare il fondo di solidarietà, e allo Stato va interamente l'IMU sugli immobili di tipo produttivo; su cui i Comuni possono apporre una compartecipazione fino allo 0,3%. Una bella disparità, che penalizza di molto i sindaci e le loro amministrazioni.

Adesso non contenti si parla già di abolire l'IMU e il dibattito è stato riaperto, si discute su di una «Service Tax»<sup>466</sup> che accorpi IMU e TARES, la tassa su rifiuti e servizi. Un cubo di Rubick sempre più difficile da risolvere. Si disfa tutto e poi si torna al punto di partenza con norme che non verranno mai attuate, perché sostituite dopo poco tempo da leggi, decreti legislativi e decreti legge nuovi.

<sup>466</sup> Delrio presenta la Service Tax *Esenteremo il 70% degli italiani*, il 22 agosto 2013, in <http://www.lastampa.it/2013/08/22/economia/delrio-ridare-limu-del-ai-comuni-YenVzaIch9BIBirXazdLmK/pagina.html>, consultato il 23 agosto 2013.



Ma è mai possibile che un principio facilmente intuibile come quello del «Vedo, Pago, Voto», della territorialità dei tributi crei tutte queste complicazioni? O è piuttosto lo Stato che è restio a perdere i vecchi onori e privilegi? È ovvio che se un cittadino vede che le tasse riscosse tornano indietro ripagandolo e rendendo la sua vita migliore, valutando con mano quei risultati, sarà più ben disposto. Se un genitore grazie alle tasse vede il proprio bambino felice di andare scuola, con un ottimo servizio mensa, delle aule confortevoli con attrezzature all'avanguardia, un sistema di scuolabus, non ci penserà due volte ad aprire il portafoglio. Se invece quelle tasse si disperdono nei meandri della burocrazia centrale, ecco che lì nasce l'inghippo.

Lo Stato dovrebbe allentare la presa e dare una chance agli enti locali, togliere le ruote a quelle biciclette e vedere che dopo le prime cadute tutti, o più o meno tutti, sapranno pedalare anche se con diverse andature. Lo Stato e i suoi scagnozzi dovrebbero ricordare che nel 2004 avevano firmato un accordo sancito nella Sentenza Costituzionale 29 dicembre 2004, n. 423. Sentenza che chiaramente stabiliva che il legislatore potesse ritardare l'attuazione della riforma costituzionale apportata dalla legge 3/2001, ma che non potesse tornare indietro.

E se non si può tornare indietro, si deve solo proseguire.

#### 4.2 Lo stato di avanzamento della democrazia in Europa

Palmiro Togliatti irrideva Altiero Spinelli ritenendo che gli Stati Uniti d'Europa fossero un'utopia e che solo Stati a regime socialista potessero cooperare per comuni obiettivi di politica internazionale. Altiero Spinelli riteneva che ostacolo per una cooperazione internazionale degli Stati fosse il principio di sovranità assoluta degli stessi, da qualsivoglia regime caratterizzati.

Gli Stati Uniti d'Europa presuppongono la cessione di una quota di sovranità da parte di ciascuno Stato a un soggetto istituzionale sopranazionale, in base al principio di sussidiarietà che richiede l'attribuzione di competenze e poteri a soggetti sopra ordinati per permettere il governo di processi che si sviluppano su scala non

La sfiducia di Togliatti negli Stati Uniti d'Europa.

commensurabile con quella dei singoli soggetti.

Il problema si pone per gli Stati nazionali che vogliano concorrere alla costruzione di un assetto planetario di pace e per il sistema dei poteri infrastatali, dal Comune all'ente intermedio alla Regione allo Stato nazionale, se si vuole un governo della cosa pubblica efficace, efficiente, economico e democratico: si tratta di costruire un sistema federale, dalle autonome comunità a misura d'uomo agli Stati Uniti d'Europa.

La priorità che Altiero Spinelli attribuiva alla battaglia per la costruzione degli Stati Uniti d'Europa non era condivisa da Adriano Olivetti, pur tuttavia convinto della esigenza di una dimensione federale europea nella quale collocare l'articolazione istituzionale federale interna allo Stato nazionale.

Per Adriano Olivetti era necessaria, in primo luogo, la individuazione di una Comunità concreta (un ambito territoriale del vivere comune) che consentisse ai cittadini di concorrere direttamente al governo della cosa pubblica, attraverso la rappresentanza democratica e la competenza riferita agli Ordini politici funzionali.

Nella concezione di Adriano Olivetti l'uomo rispettato nella sua Comunità concreta, trova ulteriore rispetto nei livelli superiori fino all'Unione Europea. Adriano Olivetti scrisse ad Altiero Spinelli: «c'è maggior peso nel Suo punto di vista nel voler risolvere prima il federalismo europeo e poi quello italiano, mentre io mi preoccupo in primo luogo di risolvere quello italiano»<sup>467</sup>. In seguito Spinelli comprese che le proposte di ristrutturazione olivettiana non erano affatto avverse alle proprie. Questo anche grazie ad un intermediario di eccezione, Ernesto Rossi, che appoggiò fin da subito Olivetti definendo, in una lettera indirizzata a Spinelli, il suo progetto e la sua opera come «l'opera più geniale e più fruttuosa che abbia letto sulla ricostruzione politica ed economica dell'Italia»<sup>468</sup>.

La fermezza di Olivetti era evidente. Il federalismo non era per lui solo una tecnica istituzionale; ma una forza, un patto che si sottoscriveva dal basso se non si voleva inciampare nei:

Adriano Olivetti non  
condivideva la priorità che  
Spinelli dava alla  
costruzione degli Stati Uniti  
d'Europa.

Per Adriano era necessaria  
in primo luogo,  
l'individuazione di una  
Comunità concreta.

Per Adriano il federalismo  
non era una tecnica  
istituzionale ma una forza,  
un patto sottoscritto dal  
basso.

<sup>467</sup> Lettera di Olivetti a Spinelli, Champfèr 20 maggio 1944, in *Hane*, Altiero Spinelli, vol.4; Adriano Olivetti, *Stato federale delle Comunità: la riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di D. Cadeddu, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 37.

<sup>468</sup> Lettera di Rossi a Spinelli, Genève 30 maggio 1944, in *Hane*, Altiero Spinelli, vol. 4; Adriano Olivetti, *Stato federale delle Comunità: la riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di Davide Cadeddu, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 35.

«pericoli insiti nel dissociare il problema federalista dal problema di un mutamento radicale dei rapporti sociali nei Paesi destinati ad associarsi' giacchè 'un'Europa unita, che conservasse la vecchia struttura economica fondata sulla economia privata e sul sistema dei profitti, sarebbe per me un mostro molto più pericoloso di un'Europa divisa' sino a quando, dunque, 'il movimento federalista non avrà accertata su questo punto la Sua posizione, se la mia persona può avere qualche importanza, non mi sentirei di farne parte'»<sup>469</sup>.

E l'Europa non può imporre solo la regolarità dei conti, senza preoccuparsi del deficit democratico di cui soffre. I Padri fondatori lo sapevano bene che prima o poi questo nodo, questa lotta tra Europa federale e Europa intergovernativa, sarebbe venuto al pettine.

Per Einaudi bastava:

«liberare gli Stati da questi compiti accentratori, affidandoli a corpi tecnici federali, quanto più è possibile privi di splendore esteriore; facciamo sì che siano adempiuti da tecnici militari ed economici; e noi avremo non scemata ma accresciuta l'importanza morale e spirituale dei singoli Stati, ai quali continuerà a spettare il governo delle cose che sono veramente importanti per gli uomini: la giustizia, la sicurezza, l'educazione, i rapporti di famiglia»<sup>470</sup>.

Perché la sua preoccupazione era principalmente limitata all'aspetto economico della federazione, la quale a suo avviso:

«toglierà ai singoli Stati federati la possibilità di far fronte alle opere pubbliche col far gemere il torchio dei biglietti, e li costringerà a provvedere unicamente con le imposte e con i prestiti volontari avrà, per ciò solo, compiuto opera grande. Opera di democrazia sana ed efficace, perché i governanti degli Stati federati non potranno più ingannare i popoli, col miraggio di opere compiute senza costo, grazie al miracolismo dei biglietti, ma dovranno, per ottenere consenso a nuove imposte o credito per nuovi prestiti, dimostrare di rendere servigi ai cittadini»<sup>471</sup>.

<sup>469</sup> Adriano Olivetti, *Stato federale delle Comunità: la riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di Davide Cadeddu, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 30. Cfr. Lettera a Ernesto Rossi, Champfer 10 novembre 1944, in *Hauè*, Ernesto Rossi, vol. 22, fasc. Adriano Olivetti.

<sup>470</sup> Luigi Einaudi, *I problemi economici della federazione europea*, La fiaccola, Milano, 1945, pp. 109-110.

<sup>471</sup> *Ivi*, p. 12.

Ma l'Unione Europea non può più limitarsi a debellare i protezionismi e a creare un mercato unico, o ad inneggiare un federalismo che non desti l'interesse dei cittadini. Essa dovrà innanzitutto fare del consenso la sua forza indiscussa. Ma come creare consenso e unanimità d'interessi tra Paesi che presentano culture, tradizioni, modi di fare diversi? Prendendo atto che:

«Trasformare gli Europei da congerie di Nazioni condannate ad una impotente vegetazione nazionale, in popolo europeo dotato dei suoi propri strumenti di azione politica, non significa dare loro solo vuote ed inerti istituzioni comuni che possano essere riempite di qualsiasi contenuto. Creare gli Stati Uniti d'Europa significa creare istituzioni vive e piene, atte a distruggere gli aspetti abusivi delle sovranità nazionali ed a costituire una moderna società europea; significa creare istituzioni attraverso le quali si esprima, con necessità, con forza la volontà degli Europei di diventare popolo europeo»<sup>472</sup>

Non è certo imponendo un nuovo credo; quanto piuttosto mettendo insieme tutti quei credo e tutti quei «demoi». E proprio per tal motivo Kalypso Aude Nikolaidis, accademico di origine greca, afferma che l'Ue dovrebbe diventare una «demoi-crazia». Perché oramai l'Europa ha un destino comune. La fortuna di uno Stato dipende solo in parte dalla sua bravura nell'amministrare la politica militare, economica e sociale, ma dalla bravura della Federazione. Ammettendo questo non bisogna cadere nell'errore opposto. Nel credere che gli Stati nazionali siano ormai scaduti e finiti nell'*outlet* dell'usato. In realtà:

«Gli Stati nazionali sono ancora strumenti utili, nella misura in cui conservano e sviluppano quella feconda diversità delle esperienze nazionali che costituisce una delle grandi ricchezze della civiltà europea. Ma la loro pretesa di provvedere sovranamente, ciascuno per proprio conto, alla condotta di affari che in realtà non possono più essere amministrati da loro nell'interesse profondo e permanente di tutti gli Europei, è divenuta abusiva e va considerata come una vera e propria usurpazione a danno del popolo europeo.[...]

<sup>472</sup> Altiero Spinelli, *Manifesto dei federalisti europei: per una Unione europea federale fondata sulle autonomie regionali e locali*, AICCRE Lazio, 2006, p. 46.

Gli Europei si trovano innanzi ad un bivio decisivo della loro storia, devono scegliere fra diventare anch'essi un popolo, per essere, sotto questa forma, continuatori della più feconda delle civiltà umane, o conservare l'antiquato regime delle sovranità nazionali e trasformarsi in appendici politiche, culturali ed economiche di altre civiltà, di altri popoli»<sup>473</sup>.

In pratica non si dovrà perdere la consapevolezza che: «Ogni Paese avrà i suoi particolari problemi da risolvere. Risolverli tutto in modo omogeneo ed unitario, coordinare tutti i disparatissimi movimenti, sarebbe un'impresa disperata. Ma i federalisti non dovrebbero proporsi ciò, perché non intendono creare uno Stato unitario europeo»<sup>474</sup>.

Unione Europea non è sinonimo solo di euro, anche se l'euro esplicita bene lo slogan europeo dell'«Uniti nella diversità» non con «'One nation, one money', ma piuttosto 'One money, many nations'»<sup>475</sup>. Massimo d'Azeglio diceva: «abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani», e quindi noi oggi fatta l'Europa dobbiamo lavorare ancora tanto per fare gli europei.

E non è colpa dell'euro se ancora non ci siamo riusciti. Anzi è forse l'euro ad essere emerso in questa «poligamia delle lingue»<sup>476</sup> come unico linguaggio comune. Si può «essere cittadini europei anche senza commuoversi guardando dentro il portafoglio, a maggior ragione se i soldi che ci stanno dentro sono pochi»<sup>477</sup>. Ma per essere legittimati a non commuoverci nell'aprire il nostro portafoglio, dobbiamo essere innanzitutto cittadini.

Cominciamo, dunque, a fare un po' di ordine. Viene prima il problema del *deficit* democratico e a seguire quello economico e non il contrario; come per troppo tempo hanno cercato di inculcarci e farci credere.

L'Unione europea unisce  
nella diversità.

#### 4.2.1 Cittadini in cerca di identità

Prima di chiederci cosa implichi l'essere cittadini in Europa, siamo

<sup>473</sup> *Ivi*, pp. 39-40.

<sup>474</sup> Altiero Spinelli, *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, a cura di Sergio Pistone, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 52.

<sup>475</sup> Giovanni Moro, *La moneta della discordia*, Cooper, Roma, 2011, p. 40.

<sup>476</sup> *Ivi*, p. 50. Poligamia delle lingue è un'espressione coniata dal sociologo Ulrich Beck.

<sup>477</sup> *Ivi*, p. 47.

realmente sicuri di sapere cosa significhi essere cittadini in generale? La nozione classica di cittadinanza ci porta a ritenere che essa sia «il rapporto che determina l'appartenenza di un individuo al popolo di uno Stato e di conseguenza la soggezione dell'individuo all'autorità di quello Stato»<sup>478</sup>. In realtà questa è la visione tipica del costituzionalismo moderno, ma non è l'unica. Non è detto che siano cittadini solo gli individui appartenenti ad uno Stato.

Il giurista Pietro Costa mette in guardia nel fare confusione in tal senso. Perché se è acclarato che la cittadinanza sia un legame che si instaura tra un individuo e una comunità politica:

«Occorre soprattutto evitare un equivoco nel quale noi moderni potremmo facilmente cadere: l'equivoco di far coincidere la comunità politica con lo Stato e la cittadinanza con l'appartenenza alla comunità politica statale. In realtà lo Stato è solo la forma specificatamente moderna dell'ordine politico. Lo Stato che noi conosciamo non è una forma eterna, ma è un fenomeno storico, che ha una sua genesi lunga e complessa – una genesi che, per l'Europa occidentale, occupa i secoli Cinquecento-Settecento – e che si afferma trionfalmente nel corso dell'Ottocento-Novecento, mostrando già nei nostri giorni i primi segni di un possibile declino»<sup>479</sup>.

Quindi se «il «connubio 'cittadinanza-Stato' non presenta una validità assoluta, ma è piuttosto legato alle evoluzioni più recenti del costituzionalismo moderno»<sup>480</sup>, vorrà dire che tutte le critiche mosse dagli euroscettici cadono. A riprova si pensi che se potessimo intervistare un abitante della Grecia al tempo di Pericle, uno della Roma Repubblicana, uno della Francia prima e dopo la Rivoluzione del 1789 ognuno ci definirebbe lo «status civitatis» diversamente. Perciò, dal punto di vista storico il concetto di cittadinanza non è indissolubilmente legato a quello di Stato. Come seconda riprova, basti considerare che la cittadinanza ha origini ben più antiche di quelle dello Stato, tanto che esse normalmente vengono fatte risalire

<sup>478</sup> Vincenzo Lippolis, *La cittadinanza europea*, in Quaderni costituzionali, fasc. 1, 1993, p. 128.

<sup>479</sup> Pietro Costa, *Cittadinanza, identità, riconoscimento*, in Catia Papa (a cura di) *Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica: quaderno della Scuola per la buona politica* (2007-2008), Ediesse, Roma, 2010, p. 225.

<sup>480</sup> Marta Catarbia, Joseph H. H. Weiler, *L'Italia in Europa: profili istituzionali e costituzionali*, Il mulino, Bologna, 2000, p. 232.

all'epoca della Roma Repubblicana, o addirittura all'epoca della Grecia delle città-stato. Per questo si può ritenere che il legame di cittadinanza non sia incompatibile con la natura sopranazionale dell'ordinamento comunitario. Si può, anzi si deve essere, cittadini dello Stato nazionale e dell'Unione. È un legame declinato al plurale, un'identità multipla, che ci rende più forti e non più deboli. È come se, banalizzando, al mare invece di mettere la protezione quindici, mettessimo la trenta. È questo il senso dell'art. 20 del TFUE (ex art. 17 del Trattato di Amsterdam e ex art. 8 del Trattato di Maastricht) che al comma 1 torna a gridare la perenne novità introdotta nell'ormai lontano 7 febbraio 1992, la «Maastricht Citizenship Clause»: «È istituita una cittadinanza dell'Unione. È cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro. La cittadinanza dell'Unione si aggiunge alla cittadinanza nazionale e non sostituisce quest'ultima» Perché l'Unione Europea non è solo un'Europa dei governi, ma anche dei cittadini. Ed ancora la cittadinanza europea non deve essere pensata né come ad «un nuovo spettro che si aggira per l'Europa»<sup>481</sup> e né tantomeno «come una novità dell'ultima ora, ma il frutto di una lunga elaborazione che ha finalmente trovato il momento idoneo per il suo concretizzarsi»<sup>482</sup>. Essa era nata già con i Trattati di Roma del 1957 ed era la pupilla dei Padri Fondatori, i quali tuttavia non poterono inserirla direttamente per non indispettare gli Stati narcisisti. Essa era stata da sempre presente, coperta dal suo mantello dell'invisibilità, pronta ad uscire allo scoperto non appena qualcuno avesse riscoperto la dimensione umana del progetto europeo. Dimensione che ha trovato poi pieno riconoscimento con Maastricht nella parte intitolata «Cittadinanza dell'Unione», ma che non ha trovato ancora un posto nel cuore degli europei. Ecco l'ulteriore passo da compiere dopo Maastricht: educare gli europei ad un sentimento di simpatia reciproco. È questo il vero *deficit* che affligge l'Unione: il creare un sentir comune senza sfociare in un «melting pot omologante», senza proporre un sistema poco ossequioso e rispettoso delle diversità di ognuno. L'idea olivettiana di creazione di Comunità via via più estese consentirebbe proprio questo. I cittadini realizzando pienamente se

Quello che manca è un autentico sentire comune.

<sup>481</sup> Giovanni Moro, *Cittadini in Europa. L'attivismo civico e l'esperienza democratica comunitaria*, Carocci, Roma, 2009, p. 55

<sup>482</sup> Vincenzo Lippolis, *La cittadinanza europea*, in Quaderni costituzionali, fasc. 1, 1993, p. 116.

stessi nella Comunità imparerebbero l'arte del dialogo, sarebbero più critici, attivi e maggiormente fiduciosi verso le istituzioni locali, nazionali e sovranazionali. Un ottimista è ottimista nel piccolo, così come nel grande. Una persona è onesta nel piccolo, così come nel grande. Così anche un buon cittadino sarà onesto nel piccolo, così come nel grande.

Questo ci induce a riflettere. Sebbene il problema delle carenze democratiche nell'ordinamento comunitario sia certamente reale e delicato, per molti versi risulta essere troppo pretestuoso e improntato sull'equivoco che i meccanismi che reggono gli Stati membri debbano reggere anche l'ordinamento comunitario.

«Il sistema istituzionale della Comunità europea, la stessa dinamica del suo processo di integrazione, i suoi meccanismi di produzione normativa, non sono certo rispondenti alle tradizioni democratiche degli Stati membri: non rispetta la ripartizione tradizionale dei poteri, non riposa sostanzialmente su una legittimità democratica diretta. In questa situazione, la comunità si presenta effettivamente come una 'costruzione' politica antitetica rispetto agli Stati che la compongono: una contrapposizione che viene sintetizzata appunto con l'espressione 'deficit democratico'»<sup>483</sup>.

Ma la vera pecca non è quella, quella è solo l'illusione dell'inerzia che ci fa ostinare nel voler utilizzare soluzioni vecchie e datate anche in circostanze nuove. Proviamo a chiederci cosa succederebbe se il Parlamento Europeo accrescesse i propri poteri normativi. Tutto ciò sarebbe «veramente sufficiente a risolvere il deficit democratico comunitario e porterebbe a un avvicinamento dell'Europa ai cittadini, e viceversa, a far sentire i cittadini più partecipi della costruzione comunitaria?»<sup>484</sup>.

No, non sarebbe sufficiente. I cittadini europei devono sviluppare un forte senso di fiducia nelle istituzioni europee, creare un senso di fratellanza e non di competizione e critica non costruttiva. Le iniziative

<sup>483</sup> Girolamo Strozzi, *Alcune riflessioni sul «deficit democratico» dell'Unione Europea*, in Jus, fasc. 3, 1994, p. 345. Per ulteriori approfondimenti vedere: Maria Rita Saulle, *Brevi considerazioni sul «deficit democratico» nell'ordinamento delle Comunità europee*, in Jus, fasc. 3, 1994, pp. 339-340.

<sup>484</sup> *Ibidem*.



organizzate dai palazzi di Bruxelles non sono mancate. Ne cito alcune:

- il Libro Bianco del 2001 della Commissione Europea sulla governance europea;
- la Comunicazione della Commissione del 2002 intitolata «Verso una cultura di maggiore partecipazione e dialogo. Principi generali e requisiti minimi per la consultazione delle parti interessate ad opera della Commissione»;
- l'istituzione per il periodo 2007-2013 del Programma «Europa per i cittadini».

Fiumi di belle parole scorrono nei palazzi di Bruxelles, ma il difetto è che quei nobili ideali non dovrebbero essere frutto solo ed esclusivamente della creatività di quella gente in giacca e cravatta che ogni giorno percorre i corridoi e le scale mobili del Parlamento europeo; che si perde tra i mille ascensori della bella sede di Berlaymont; che fa la fila ai buffet del pranzo riempiendosi i piatti con salmone, tramezzini e *cheesecake*; che discute nelle belle sale rivestite di moquette provvisti di microfoni e cuffie, che beve caffè annacquato; che si preoccupa di allestire sui terrazzi della sede delle Comitati delle Regioni un vero e proprio allevamento di api.

Pochi a Bruxelles sapevano che il 31 maggio 2012 fosse possibile partecipare gratuitamente ad un pranzo sull'enorme terrazzo del civico 99-101 su Rue Belliard e assaggiare il miele lì prodotto accompagnato da un pregiato bicchiere di vino bianco e del buon formaggio. Solo i fortunati funzionari, politici e stagisti europei, che ruotano in quell'iperurano, potevano saperlo. Questo non mina la fiducia riposta nell'Unione Europea, questo non è euroscetticismo, questa è un'analisi dei possibili motivi che non hanno ancora reso possibile di rendere giustizia al progetto dei Padri Fondatori e delle Madri Fondatrici.

Il progetto è ancora troppo poco politico. Questi tecnici senza volto che il popolo a mala pena conosce, che lavorano ossequiando solo le clausole del loro contratto di assunzione, che vivono arroccati nel bel quartiere europeo di Schuman tra Rue de la Loi, Rue du Trône, Rue du Luxembourg, Rue Belliard devono scendere in piazza e osservare il mondo che li circonda.

Si parla tanto di immigrazione e integrazione, ma allora perché i

palazzi di Bruxelles non iniziano con il risolvere il problema nella città che li ospita? Glorioso e contemporaneamente nefasto destino quello che ha colpito una tranquilla città del Belgio, dove le case non avevano porte blindate e dove si passeggiava con tranquillità nelle piovose, ma pacifiche, viuzze circostanti la Bourse e la Grande Place. Nell'ultimo tempo quella città è cambiata molto. Sottoposta ad un estenuante fenomeno di *sprawl* urbano ha visto le case del centro trasformarsi in alloggi a basso prezzo per quegli stranieri che qualche soldo per l'affitto lo riescono ancora a racimolare, le scale della vecchia prestigiosa Borsa collocata su Rue Anspach riempirsi di giovani e migranti senza futuro che passano le proprie giornate a bere o se non peggio; le stradine con le tipiche cioccolaterie del posto diventare luoghi di scippo, stazioni come Gare du Midi o Gare du Nord diventare inaccessibili dopo un certo orario con la povera gente distesa su dei cartoni che sono la loro unica proprietà; Matongé trasformarsi in un ghetto dove gli africani sono segregati e dove la ricchezza principale consiste nello spaccio di sostanze stupefacenti; le ragazze camminare per strada accompagnate oppure avanzare con passo svelto e deciso per paura di ricevere qualche apprezzamento di troppo. Un reportage della ZDF (Zweites Deutsches Fernsehen) descrive Bruxelles come «la ville plus dangereuse d'Europe»<sup>485</sup> e delle recenti statistiche europee la collocano al quinto posto su ventisette come capitale europea più pericolosa<sup>486</sup>.

Questo a riprova che i politici europei dovrebbero preoccuparsi meno di impiantare alveari sulle sedi comunitarie, quanto piuttosto guardarsi intorno, osservare la società, diventarne gli spazzini, sfogliare ogni tanto il bel libro del sociologo svedese Ulf Hannerz «Esplorare la città: antropologia della vita umana»<sup>487</sup>. Il paradosso di Bruxelles, questa frattura tra élite potente e ricca e popolazione immigrata povera e mal integrata non può che dimostrare, nuovamente, che a nessuno importa che sulla moderna sede del Comitato delle Regioni siano stati impiantati

Il paradosso di Bruxelles.

<sup>485</sup> *Bruxelles est la ville la plus dangereuse d'Europe*, il 13 aprile 2012, <<http://www.lesoir.be/33952/article/actualite/belgique/2012-08-23/%C2%AB-bruxelles-est-ville-plus-dangereused%E2%80%99europe-%C2%BB>>, consultato il 18 agosto 2013.

<sup>486</sup> Jean-Claude Hennuy, *La criminalité baisse en Europe, mais augmente en Belgique*, il 5 aprile 2012, in <[http://www.rtb.be/info/belgique/detail\\_la-criminalite-baisse-en-europe-mais-augmente-en-belgique?id=7743044](http://www.rtb.be/info/belgique/detail_la-criminalite-baisse-en-europe-mais-augmente-en-belgique?id=7743044)>, consultato il 18 agosto 2013

<sup>487</sup> Ulf Hannerz, *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna, 2003

degli alveari, e che la presenza di api in città sia sintomo di salubrità. O meglio importa anche quello, ma dopo che si siano perlomeno risolti problemi ben più urgenti come la sicurezza, l'integrazione, l'evitare che nella città si aggiri un serial killer dei barboni<sup>488</sup>.

Il progetto europeo deve rinnovarsi e abbandonare l'egocentrismo istituzionale che lo ha caratterizzato fino adesso per mettere al centro i cittadini, i loro problemi, le loro speranze e le loro esigenze. La cittadinanza europea è un'altra promessa non mantenuta<sup>489</sup>. E questo dovrà esser fatto con iniziative che partono dal basso, dal locale e che rendano tutto più umano, vicino e raggiungibile.

Ed è così che il cerchio si chiude. Il nostro punto di partenza la Comunità olivettiana, diventa anche il nostro punto di arrivo. Partecipazione diretta nella Comunità e criterio democratico rappresentativo rivisto, che combini metodi elettivi diretti e indiretti, in un sistema federale che si estendi via via a comunità giuridiche più vaste che potremmo definire in maniera più moderna come «Unione democratica di Stati democratici». Un patto stretto non da Stati ma da popoli consenzienti, che sia modellato su un edificio di «multilevel governance»<sup>490</sup>.

Abbandonare  
l'egocentrismo istituzionale.

#### 4.3 L'energia potenziale della grande contrazione: la turbo-democrazia e la turbo-demoicrazia

Eppure «C'eravamo tanto amati. Italia, Europa e poi?»<sup>491</sup>.

Che ne sarà di quell'avvincente storia d'amore che ci ha lasciato senza fiato per anni attaccati a giornali e televisori, per capirne con voracità le ultime notizie, se la crisi continuerà, come una suocera invadente, ad immischiarsi per rovinare il rapporto di quella coppia? Che ne sarà dei

<sup>488</sup> Marco Zatterin, *Paura a Bruxelles per il killer dei barboni*, il 3 settembre 2013, in «<http://www.lastampa.it/2013/09/03/esteri/paura-a-bruxelles-per-il-killer-dei-barboni-3UiE6brypZNZdmOEMyfu9L/pagina.html>», consultato il 3 settembre 2013.

<sup>489</sup> Francesca Menegazzi Munari, *Cittadinanza europea: una promessa da mantenere*, G.Giappichelli, Torino, 1996.

<sup>490</sup> «Democracy: the heart of the multilevel governance», organised by the European Confederation of Local Intermediate Authorities (CEPLI), in cooperation with The Committee of the Regions and The Congress of Local and Regional Authorities of Europe, Room JDE 52, Belliard Street 101, Brussels, the 3 rd of July 2012.

<sup>491</sup> Pier Virgilio Dastoli, Roberto Santaniello, *C'eravamo tanto amati: Italia, Europa e poi?*, Università Bocconi, 2013; Presentazione del libro *C'eravamo tanto amati. Italia, Europa e poi?* di Pier Virgilio Dastoli e Roberto Santaniello, Fondazione Leslio e Lisli Basso, Roma, 4 giugno 2013.

loro figli? Di Cittadinanza, di Sussidiarietà, di Partecipazione, di Libera Circolazione, di Euro? Finiranno per strada o saranno dati in affidamento a uno dei due genitori? O ancora peggio saranno cresciuti dalla nonna Crisi? Che ne sarà della loro casa a Bruxelles? Sarà svenduta a pochi soldi? Che ne sarà dei loro progetti futuri? Che ne sarà dei loro testimoni di nozze, i Padri Fondatori e le Madri Fondatrici? Che ne sarà del loro patto d'amore, sancito nella Sala degli Orazi e dei Curiazi? Che ne sarà dei loro beni?

Può essere una nonna così malevola da volere il male del proprio figlio e dei propri nipoti? Oppure vuole semplicemente, anche se con modi troppo burberi, sgridare il figlio e la nuora per la cattiva educazione che stanno dando alla propria prole?

Che questa «Seconda grande contrazione», come è stata definita l'attuale fase di recessione dagli economisti Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, sia invece un'energia potenziale? Come se si fosse accumulata tanta potenza a furia di cadere in basso che questa forza non veda l'ora di risalire al doppio della velocità? Come quando ci si tuffa da un trampolino di dieci metri per toccare il fondo della piscina e risalire nell'arco di qualche secondo? Come se la grande contrazione volesse porre fine ai fallimenti della società moderna e riscattarla?<sup>492</sup>

Un po' di ottimismo non guasta mai. Il bicchiere o lo si veda mezzo pieno, o mezzo vuoto contiene sempre la stessa quantità d'acqua; tanto vale vederlo mezzo pieno e come F.D. Roosevelt incoraggiò gli americani durante la «prima grande contrazione» con la sua famosa frase «L'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa», come Olivetti se fosse vivo ci avrebbe incoraggiato con «Non impigritevi nella storia, la provvidenza guarda sempre avanti»<sup>493</sup>, oggi su questa falsariga Papa Francesco ha più volte ripetuto «E per favore, non lasciatevi rubare la speranza. Non lasciatevi rubare la speranza!». La grande contrazione, come ogni crisi, può essere un momento di crescita, di opportunità. Non a caso i cinesi condensano il concetto in un ideogramma «Wej-ji», che combina le parole pericolo ed opportunità. Quello che ci vuole, come una bella limonata in una calda e afosa giornata d'estate, è una «turbo-democrazia» per gli Stati e una «turbo-democrazia» per l'Europa. Solo una turbo-democrazia può

La turbo-democrazia.

<sup>492</sup> Mauro Magatti, *La grande contrazione: i fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano 2012.

<sup>493</sup> Umberto Serafini, *Commemorazione al Teatro Giacosa di Ivrea nella ricorrenza del secondo anniversario della scomparsa di Adriano Olivetti*

annientare il «turbo-capitalismo», descritto dall'economista Edward Nicolae Luttwak nel suo libro «La dittatura del capitalismo: dove ci porteranno il liberalismo selvaggio e gli eccessi della globalizzazione»<sup>494</sup>.

La turbo-demoicrazia è la soluzione del «trilemma politico»<sup>495</sup> di Dani Rodrik. Come è possibile far progredire insieme globalizzazione, Stati nazionali e democrazia? Con un'Unione democratica di Stati democratici che ponga come perno di tutta la sua impalcatura il cittadino, la persona. Suona come una soluzione banale, ovvia, scontata. Ma spesso sono le soluzioni più ovvie a non essere viste, o ad essere viste e non applicate perché si predilige la «via larga» che porti subito risultati tangibili.

E la turbo-demoicrazia è una democrazia che parte dal basso, che parte dagli enti locali intermedi, una risorsa inesauribile e insostituibile. Non si fa *spending review* tagliando gli enti locali<sup>496</sup> ma: ricercando la loro dimensione ottima, aiutandoli a scoprire i punti di forza e di debolezza, responsabilizzandoli dal punto di vista amministrativo e finanziario, supportandoli nella realizzazione della «sussidiarietà circolare».

Tipo di sussidiarietà che Stefano Zamagni definisce come «un modello nel quale le tre sfere che compongono la società - quella degli enti pubblici, delle imprese e della società civile organizzata- realizzano un patto tra di loro per dialogare o operare assieme, cioè co-operare»<sup>497</sup> e che a Bruxelles è apparsa da meno di qualche anno con il nome «Triple Helix»,<sup>498</sup> coniato da Henry Etzkowitz and Loet Leydesdorff, e che parla di una triplice elica che include nel suo movimento circolare enti di ricerca, imprese e amministrazione.

<sup>494</sup> Edward Luttwak, *La dittatura del capitalismo: dove ci porteranno il liberalismo selvaggio e gli eccessi della globalizzazione*, Mondadori, Milano, 1999

<sup>495</sup> Dani Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, GFL editori Laterza, Roma-Bari, 2011; Cfr. Rodrik Dani, *Il trilemma che imprigiona l'economia globale*, in «<http://www.dirittiglobali.it/home/categorie/19-lavoro-economia-a-finanza-nel-mondo/20287-il-trilemma-che-imprigiona-laeconomia-globale.html?ml=2&mlt=yoo&tmpl=component>», consultato il 27 maggio 2013.

<sup>496</sup> E questo ha provocato la storia infinita del taglio delle Province. Senza capire che l'errore consta più che altro del non l'essersi preoccupati della ricerca della misura ottima dell'ente locale e della sua reale autonomia. Cfr., Riccardo Ferrazza, *Province, venti anni di tentativi di abolirle: il primo fu De Mita*, 5 luglio 2013, in «<http://www.wilssole24ore.com/art/notizie/2013-07-05/lunga-battaglia-rrior-dino-113529.shtml>», consultato il 5 luglio 2013.

<sup>497</sup> Margherita Volpe, *Dal welfare state alla welfare society. Stefano Zamagni parla di una 'sussidiarietà circolare'*, il 20 dicembre 2012, in «[http://www.labsus.org/index.php?option=com\\_content&task=view&id=3730&Itemid=40](http://www.labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=3730&Itemid=40)», consultato il 22 agosto 2013

<sup>498</sup> Henry Etzkowitz, Loet Leydesdorff, *Universities and the global knowledge economy: a triple helix of university-industry-government relations*, Pinter, London-Washington, 1997.

E la definizione più bella che si potrebbe dare alla turbo-demoicrazia è proprio questa: una forza circolare alimentata dal basso dall'unione e dalla cooperazione di tutti i diretti interessati che sale secondo una spirale concentrica che parte da un punto, la persona, e che si allarga sempre più e che si alza sempre più. È un tornado buono che deve scontrarsi con il tornado prepotente del capitalismo tecno-nichilista che è invece una spirale concentrica rovesciata; rovesciata proprio perché parte dalla massa e tende ad isolare, a restringere la cerchia degli eletti piuttosto che a coinvolgere e ad aprirsi. Che la crisi sia il risultato dello scontro di questi due vortici? Come ricadranno a terra gli oggetti che sono stati coinvolti: l'economia, la politica, l'amministrazione, la persona, i valori, gli Stati? Troveranno un nuovo ordine o torneranno più scombussolati che mai?

«Oggi è il momento in cui bisogna saper gettar via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fra i vecchi e suscitare nuove energie fra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo. La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!»<sup>499</sup>.

<sup>499</sup> Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, *Il manifesto di Ventotene*, Oscar Mondadori, Milano, 2006, pp. 37-38.

## *Conclusioni*

«In varietate concordia».

La concordia - quello spirito di conformità di sentimenti, gioia, desideri, ideali ed obiettivi - la si crea se si mescolano assieme, e attentamente come solo un chimico saprebbe fare, tre provette contenenti: varietà, corda e cuore.

La concordia.

La varietà implica il dialogo tra culture e modi di fare differenti. Persone che mettono in comune il proprio bagaglio culturale e valoriale, ma che non rinnegano le loro radici. La genetica e gli studi di Gregor Mendel, hanno dimostrato come un bambino erediti i geni contenuti nelle cellule riproduttive dei propri genitori, i gameti, e che questo gli consenta di avere delle somiglianze e delle differenze rispetto ai primi e quindi di dar atto ad un percorso evolutivo. Non è un caso che forme di pazzia si registrino in caso di incesto. Nella nostra circostanza la varietà si chiama Europa e unisce Stati con diversi modi di fare che perseguono il sogno di arricchirsi senza omologarsi. La corda serve per avere delle regole che indirizzino senza privare nessuno della propria libertà, delle pietre miliari che indichino la strada. Perché l'uomo non nasce buono, ma nemmeno cattivo. L'uomo nasce umano e quindi imperfetto, ma perfettibile. Scriveva Spinelli «I mali dell'anarchia internazionale non provengono da altre cause estranee all'assenza di una legge internazionale, ma proprio da questa assenza»<sup>500</sup>. L'assenza di forma è altrettanto nefasta come un'eccessiva formalizzazione. Serve sempre un contenitore dove conservare il

<sup>500</sup> Altiero Spinelli, *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, a cura di Sergio Pistone, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 39.

contenuto, ma non serve una brocca d'oro tempestata di diamanti per metterci dentro dell'acqua. Basta una brocca. E la corda in questo caso si chiama ordinamento comunitario e ordinamento internazionale in materia economica, politica e sociale.

Ci vuole infine un po' di cuore in ogni settore e ambito della vita, un po' di «esperienze umane dove è il rapporto in sé ad essere il bene»<sup>501</sup>; ovvero un po' più di beni relazionali. Ci sono cose che il denaro non potrà mai comprare e che gli individui si scambiano perché cosci dei propri limiti e della necessità dell'altro. I francescani conoscevano bene, quello che oggi viene definito «dumping relazionale»<sup>502</sup>

I francescani.

«Dove si vuole valorizzare la gratuità, occorrerebbe pagare moltissimo o niente: se si paga 'poco' si svaluta il valore di un dato comportamento, e ci si impoverisce. Ecco la ragione che portava i frati francescani a non accettare i pagamenti: 'Se tu dovessi pagarmi per quello che ti sto dando' (il Vangelo) – dicevano- 'dovresti darmi tutto il denaro del mondo. Per questo è molto più adeguato un grazie, o qualsiasi cosa a titolo di dono e di gratuità'»<sup>503</sup>.

«Cordis - chordis», traducibile con «del cuore con le corde», assieme alla «varietate» e quindi al «cum» creano «concordia». E questa concordia l'Europa, se vuole, ha tutte le possibilità per raggiungerla. Ribadiamo il se vuole, perché senza «consensus», nessuna imposizione dura a lungo. Dal gioco di queste assonanze ne deduciamo che non c'è concordia senza cuore, non c'è consenso senza concordia, non ci sono corde - o leggi sentite - senza consenso.

E vi è un quadro, che amo spesso citare, ed è l'affresco delle «Allegorie del Buono e del Cattivo Governo e gli effetti del Buon Governo»<sup>504</sup>; frutto della maestria di Ambrogio Lorenzetti e ammirabile nella «Sala dei Nove» nel Palazzo Pubblico di Siena. Un'opera del 1300 che non va solo fotografata, descritta, ma studiata e capita<sup>505</sup>. Il Lorenzetti, d'altronde, era

L'affresco di Lorenzetti  
"Allegorie del Buono e del  
Cattivo Governo. e gli  
effetti del Buon Governo".

<sup>501</sup> Luigino Bruni, *Il prezzo della gratuità*, Città nuova, Roma, 2006, p. 82.

<sup>502</sup> Cfr. Martin Buber, *L'io e il tu*, IRSEF, Pavia, 1991; Cfr. BUBER Martin, *Il problema dell'uomo*, a cura di I. Kajon, Marietti, Genova 2004.

<sup>503</sup> Luigino Bruni, *Il prezzo della gratuità*, Città nuova, Roma, 2006, p. 50.

<sup>504</sup> L'opera fu commissionata dai «Nove» il partito al potere in quegli anni a Siena, e i lavori si protrassero dal 1337 al 1339.

<sup>505</sup> Cfr. Piero Adorno, Adriana Mastrangelo, *Arte. Correnti e artisti. Volume primo. Dalla preistoria al primo Rinascimento*, G. D'Anna, Messina-Firenze, 2000, p. 402; Cfr. Giulio Carlo Argan, *Storia dell'arte italiana. Volume secondo*, Firenze, Sansoni, 1979, pp. 29-37.



un «gentiluomo pittore e un filosofo» a detta di Giorgio Vasari.

Il piano iconografico si divide in quattro momenti fondamentali: Cattivo Governo, effetti negativi del Cattivo Governo, Buon Governo ed effetti positivi del Buon Governo.

Iniziamo con il Buon Governo che si compone essenzialmente di due scene. A sinistra dello spettatore balza agli occhi per la sua compostezza e imponenza la Giustizia che porta con sé un libro ed una bilancia. Sopra i due piatti di questa bilancia stanno seduti due angeli uno dei quali decapita un cittadino e uno che ne incorona un altro<sup>506</sup>. Dalla bilancia scende, inoltre, verso il basso una corda che va a confluire nelle mani della Concordia che a sua volta la dona ai ventiquattro consiglieri; i quali tenendola per mano si recano dal monarca ai piedi del quale sta accovacciata la «Lupa senese», intenta ad allattare i due leggendari fondatori di Siena. Sul suo capo volano, invece, rappresentate sottoforma di angeli, le virtù teologali: la Fede, la Speranza e la Carità e accanto al suo maestoso trono siedono da un lato la Giustizia, la Temperanza e la Magnanimità e dall'altro la Prudenza, la Fortezza e la Pace. Un Governo così ben fatto che non può far altro che provocare effetti positivi, che vengono rappresentati nell'ultima scena: gioia, ordine edilizio, salubrità e ricchezza.

Queste due sequenze sono una perfetta rappresentazione di questo mito a cui gli uomini anelano da sempre ed è anche il nome di un libro di Einaudi, dal titolo «Il buongoverno: saggi di economia e politica»<sup>507</sup>, curato da Ernesto Rossi. Molti sono stati i libri scritti su questa tematica, non solo quello di Einaudi, ma nulla è stato così ben rappresentato e nulla è così coinvolgente come l'affresco del pittore gentiluomo.

Che storia ispira quel quadro? Ispira la storia di una giovane Europa, che con il tempo diventerà matura come il vecchio sovrano ivi rappresentato, che sarà retta dalle virtù teologali e cardinali e che baderà alla cura degli Stati moderni presi in affidamento, come la lupa, senza diventare un padre autoritario ma lasciandoli liberi di seguire la propria vocazione.

E questa Europa sarà retta da leggi, sancite in un libro, le quali saranno fatte rispettare dalla Giustizia che soppeserà rettamente i cittadini che

<sup>506</sup> I due angeli stanno ad indicare la legge penale e la legge civile che la Giustizia cerca di far rispettare correttamente.

<sup>507</sup> Luigi Einaudi, *Il buongoverno: saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Laterza, Bari, 1955

si sono sottoposti alla sua vigilanza non per imposizione ma per concordia. Concordia che viene raffigurata nel dipinto come una buona donna che dona con il cuore quella corda ai cittadini, che nel quadro sarebbero i ventiquattro consiglieri, i quali per mano si recano dal loro sovrano, l'Europa, ognuno vestito con un colore diverso e orgogliosi della propria diversità. Tutti in ordine, ma pronti al dialogo, come mostra l'uomo in mezzo alla fila che si gira per vedere se qualcuno del gruppo è rimasto indietro o se ha bisogno di aiuto.

Ma cosa succederebbe se, invece, avesse la meglio il Cattivo Governo, rappresentato come primo nella successione artistica? Il Cattivo Governo, che appare sotto le sembianze di un diavolo vestito di nero attorniato da figure allegoriche cariche di pathos negativo: la Crudeltà, la Discordia, la Guerra, la Perfidia, la Frode, l'Ira, la Tirannide, l'Avarizia e la Vanagloria. Succederebbe che gli uomini sarebbero assoggettati e diventerebbero delle caviglie di quella scellerata ideologia e che gli effetti negativi, rappresentanti nel secondo affresco del ciclo, sarebbero devastanti. La città e il contado circostante diventerebbero luoghi di soprusi, di disordine edilizio, di brutti e aridi campi incolti, di scene di violenza e di rapina. Quello sarebbe il governo vaneggiato dal capitalismo tecno-nichilista.

Ma, concretamente, nel momento in cui il Cattivo Governo dovesse prevalere che fine farebbe l'Unione Europea? Sarebbe distrutta, perché la Discordia annienterebbe la Concordia. Tornerebbero il sangue e le fiamme della Guerra, la Perfidia, la Crudeltà cieca, l'Avarizia degli Stati Nazionali chiusi nella loro fortezza, l'Ira verso l'altro considerato un usurpatore, la Tirannide e la voglia di servitù, la Frode e l'inganno e la Vanagloria di chi pensa di salvarsi facendo affidamento solo sulle proprie forze.

Succederà che la mattina dopo che una serie di Paesi avranno lasciato l'area dell'euro:

«Sui giornali greci cominceranno ad apparire tantissime foto di Angela Merkel, come in parte sono già uscite, con i baffetti di Hitler; sui giornali tedeschi cominceranno ad uscire tante foto dei greci con dei nasi un po' strani come quelli che in Germania si dipingevano negli anni '30 per parlare degli ebrei; che si parlerà di

spaghetti come nei film di Nino Manfredi; [...] che ci saranno tantissime caricature degli Italiani tozzi pelosi e ci saranno tantissime caricature di tedeschi sul Corriere della Sera e sulla Repubblica. Cosa succederà? Succederà che smetteremo di parlarci, succederà che ci rinfacceremo a vicenda di essere stati la causa del crollo di questo progetto»<sup>508</sup>.

Succederà che quel tavolo di dialogo non esisterà più e che ogni Stato cadrà nell'illusione di poter governare da solo l'ondata di globalizzazione per poi trovarsi sommerso, per trovarsi alla fine «non seduto a tavola, ma nel menù»<sup>509</sup>.

Succederà che la crisi si prolungherà e sfocerà nel pericolo, e non nell'opportunità. La scelta spetta a noi farla, la storia ci pone davanti «due alternative: o la civiltà si compie, o la civiltà perisce»<sup>510</sup>.

E la storia non è una cattiva maestra, siamo piuttosto noi dei cattivi alunni che non le diamo ascolto. Il 2013 è un anno che sarà ricordato nei libri per un evento insolito e particolare; le dimissioni di un Papa e l'elezione di un nuovo Pontefice: Benedetto XVI e Francesco I. Benedetto e Francesco: due nomi, due carismi.

Il primo che a differenza della poca considerazione che la società antica dava al lavoro manuale, tanto che gli aristocratici non dovevano lavorare, vi vide «qualcosa di 'più e di diverso', e lo pose al centro della nuova vita delle loro comunità: ora et labora»<sup>511</sup>. E il secondo che vide nei poveri, non «lo scarto della società»<sup>512</sup>, ma una forza inesauribile.

Con San Benedetto da Norcia il lavoro diventa un momento di arricchimento della persona, di gioia e non di angoscia. Qualcosa di completamente antitetico all'immagine proposta dalla cultura attuale che «al tempo stesso esalta e deprime il lavoro [...] non lo valorizza in sé, ma lo asservisce al profitto- una tendenza che sta invadendo

Benedetto XVI e Papa  
Francesco I.

San Benedetto da Norcia.

<sup>508</sup> «Moneta unica e unione di popoli: fino a dove arriva il potere di una banconota?», relatore: Gustavo Piga, Istituto Sturzo, Roma, 12 aprile 2013. Seminario «Da Bretton Woods a Maastricht. Tre lezioni di storia dell'economia per capire l'Europa».

<sup>509</sup> *Ibidem*.

<sup>510</sup> Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti: fini o fine della politica*, Edizioni di Comunità, Roma, 2013, p. 30, anche in Adriano Olivetti, *Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1952, p. 139.

<sup>511</sup> Luigino Bruni, Alessandra Smerilli, *Benedetta economia: Benedetto di Norcia e Francesco d'Assisi nella storia economica europea*, Città Nuova, Roma, 2009, p. 32.

<sup>512</sup> *Ibidem*.

sempre più anche il campo educativo, dove il valore di un corso di studi è misurato da quanto rende [...] nel mercato del lavoro»<sup>513</sup>.

Bisogna ritrovare l'aspetto benedettino, colto dallo stesso Adriano Olivetti, di rendere il lavoro a misura di persona e non il contrario. Oggi, purtroppo, si lavora contemporaneamente «troppo e troppo poco: siccome il lavoro riempie un vuoto antropolitico crescente [...], esso occupa uno spazio via via maggiore [...] Ma, parallelamente, [...] si lavora tanto ma spesso senza fare esperienze pienamente umane»<sup>514</sup>.

Ma un buon lavoratore, e dunque di conseguenza un buon cittadino, diventa tale solo se inserito in un'ottima organizzazione. E il monastero benedettino non lasciava nulla al caso: aveva la biblioteca per lo studio, lo «scriptorium» per tramandare i testi, la foresteria per l'accoglienza, il dormitorio, l'oratorio, il refettorio, il chiostro dove passeggiare, la sala per le riunioni della comunità, il forno, i magazzini, la farmacia e anche l'economo, detto «cellarius».

Un modello da imitare e provare a riproporre a larga scala, anche se adattabile ai tempi e alle esigenze della modernità, tanto che l'Europa ha scelto San Benedetto come proprio santo protettore. E di fatto l'Europa deve molto all'Ordine dei benedettini che hanno conservato e tramandato la cultura, che hanno influenzato l'economia e anche la democrazia. Si pensi che fu proprio un monaco Stefano Harding, assieme ad altri monaci che avevano deciso di staccarsi dal modello cluniancense, a fondare un'abbazia improntata in maniera più verace sulla regola benedettina. L'abbazia fu fondata, intorno all'anno Mille, a Cîteaux e per questo il gruppo di religiosi prese il nome di cistercensi. E fu proprio Stefano, quando divenne abate, a fondare altre quattro «abbazie figlie», che poi passarono a nove, dodici, venti tanto da:

«moltiplicarsi a vista d'occhio in più regioni e Stati. [...] Stefano riuscì a congegnare un metodo per collegare le abbazie pur rispettando l'autonomia di ciascuna. Diede origine al Capitolo generale, chiamato all'epoca *Parliamentum*, che è stato definito la 'prima assemblea soprannazionale europea'. In Capitolo ci si radunava (tutti gli abati) una volta l'anno»<sup>515</sup>.

<sup>513</sup> *Ivi*, pp. 51-52.

<sup>514</sup> *Ivi*, pp. 52-53.

<sup>515</sup> *Ivi* pp. 66-67.

Che da quell'idea dei monaci di Cîteaux di collegare le abbazie, pur non sopprimendone l'autonomia, e di creare il «Parliamentum» dove riunirsi per discutere tutti assieme, sia nata l'Europa? Anche se sarebbe impossibile rispondere con esattezza a una tale domanda è indubbio, per via dei numerosi debiti che l'Europa nutre nei confronti di questo ordine e per svariate ragioni, che l'Europa abbia preso qualche spunto da San Benedetto.

Così come è indubbio che l'Italia debba molto al suo protettore, San Francesco. San Francesco introdusse la cultura dell'«agape», il donare senza chiedere nulla in cambio, che va oltre l'«eros» e la «philia». Tema su cui si è soffermato anche Benedetto XVI nell'enciclica «Deus Caritas est»<sup>516</sup> e ancor prima Aristotele.

San Francesco.

San Francesco introdusse la cultura della gratuità, della reciprocità che non crea risentimento in colui che riceve l'aiuto, del mercato come incontro. I francescani fondarono anche delle proto-banche-etiche nel XV, si trattava dei Monti di Pietà. Queste erano istituzioni finanziarie che usavano il denaro come strumento e non come fine, stimolando il micro-credito e aiutando le famiglie non abbienti a ricevere prestiti, senza incorrere nella trappola degli usurai, portando degli oggetti che dovevano essere lasciati come pegno. Questi pegni, che dovevano avere un valore almeno pari ad un terzo della somma chiesta in prestito, venivano poi riconsegnati al momento del saldo del debito; o altrimenti venivano tratti.

Questa mentalità è poi confluita anche nella cultura economica tipica italiana: quella delle PMI che si è poi un po' persa con il tempo. In particolare da quando si decise di unificare l'Italia sacrificando il Sud con le sue piccole imprese a conduzione familiare. E le idee proposte allora nell'Illuminismo da quel gruppo di economisti radunatosi fra Napoli e Milano, con Genovesi in prima battuta, furono allora abbandonate per incoraggiare le teorie dell'utilitarismo. Che San Francesco, protettore di tutti gli Italiani, si sia accorto del pandemonio e dei pastrocchi che stavamo combinando; inorridito da come i suoi preziosi insegnamenti si stessero deteriorando?

Concludo con il ricordo di un uomo che ebbe una grande fede, ma non l'ignoranza e la presunzione di coloro che si professano credenti

<sup>516</sup> Benedetto XVI, *Lett. Enc. Deus Caritas est.*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006.

ma che in realtà sono asserviti più a Mammona, che riusciva a fare dei problemi degli altri dei propri problemi, che non fu mai felice perché avrebbe voluto che nessuno vivesse mai miseramente e nella solitudine. Un uomo che solo perché aveva a cuore il benessere dei suoi dipendenti, che egli riteneva innanzitutto persone, non venne mai preso sul serio né da destra e né da sinistra. Paradossalmente bollato congiuntamente sia come paternalista, che come simpatizzante verso il comunismo.

Olivetti non era niente di tutto questo. Egli era socialista, liberale, laico, cristiano, antifascista, democratico, federalista. Possibile essere tutte cose contemporaneamente? Sì, perché era essenzialmente personalista e tutto ciò che rispettava la dignità umana era ben accetto ad entrare a far parte dei suoi ideali. Un uomo che degli insegnamenti di Francesco sulla reciprocità, che non si tramutasse in assistenzialismo, e di Benedetto che santificava la bellezza del lavoro gioioso e collaborativo ne aveva fatto il proprio cavallo di battaglia con la sua massima «I diritti stanno dalla parte di chi ha i diritti».

Un uomo che seppe vedere insieme i problemi morali, economici e socio-politici e di cui ho provato a sintetizzare l'eclettico pensiero tramite una tesi che fosse altrettanto eclettica, che raccontasse di tutto un po', preferendo fare citazioni piuttosto che trascrivere con parole diverse gli insegnamenti degli illustri co-autori di cui ho preso in prestito pensiero e cultura.

Questo perché, come asseriva J.W. Goethe, «Tutti i pensieri intelligenti sono già stati pensati; occorre solo tentare di ripensarli» e, aggiungerei, occorrerebbe anche che sia gettata a terra una manciata di semi. Semi carichi di curiosità che spronino ad una rilettura di quei pensieri intelligenti già pensati.

E soprattutto che siano innaffiati costantemente e quotidianamente con una bella dose di speranza. I frutti, un rinnovamento politico, morale e socio-economico, non tarderebbero ad arrivare.

*Postilla: l'Italia e l'irraggiungibile casella della vittoria*

*Cose omai viste, e a sazieta riviste,  
Sempre vedrai, s' anco mill' anni vivi:  
E studia, e ascolta, e pensa e inventa e scrivi,  
Mai non fia ch' oltre l'uomo passo ti acquiste.*  
(Vittorio Alfieri, Rime, XXIX)

«Riforma del Senato o della Camera? Vera o falsa competenza politica?»<sup>517</sup>. L'uomo della strada leggendo questo titolo esclamerebbe «Ecco qui un altro articolo sul tema delle riforme istituzionali. Ma questi scribacchini non si stancano mai di parlare e di scrivere sempre delle stesse cose? Se solo la smettessero di farfugliare e facessero qualcosa di buono!»

L'uomo della strada in realtà non sa che quell'articolo fu scritto da Adriano Olivetti. Ma, probabilmente, quel nome all'uomo della strada non risulta nemmeno familiare. Per lui potrebbe trattarsi di un giornalista come tanti, di uno scrittore, di un filosofo, di un politico emerito o di un politico da quattro soldi. Poco gli importerebbe. Ma su una cosa quell'uomo del piano terra avrebbe certamente ragione: il tema di cui stiamo discorrendo è così tanto vecchio e su di esso si sono combattute così tante battaglie di carta e d'inchiostro che sarebbe impossibile, per qualsiasi persona che non voglia perdere il senno, ricostruire in maniera puntigliosa tutta quella storia.

È dai tempi dello Statuto Albertino che vengono continuamente avanzate proposte di riforma del Senato. Il tema del bicameralismo è

Riforme del Senato o della Camera?

<sup>517</sup> Adriano Olivetti, *Riforma del Senato o della Camera?*, «Rivista Comunità», estratto dal n. 12, ottobre 1951

Decentramento sì o decentramento no?

una costante che ha accompagnato il nostro Paese, portandosi a braccetto un altro fedele compagno: il tema del decentramento e del federalismo.

Decentramento sì o decentramento no? Pochi sanno che se ne discute da ancora prima della proclamazione della Repubblica, avvenuta il 17 marzo 1861. Nella seduta del 13 marzo 1861, infatti, vennero presentati alla Camera ben quattro progetti di legge sui temi dell'amministrazione provinciale e comunale, sulla ripartizione del Regno e sulle autorità governative, sull'amministrazione regionale e sui consorzi. Il sostenitore principale di quei progetti fu Marco Minghetti che voleva creare un sistema in grado di inquadrare la Regione come un consorzio di Province, e fungere così da raccordo e da organo di vigilanza tra potere statale e locale (tuttavia lasciando sostanzialmente la vera iniziativa ai Comuni e alle Province). Ma cosa ne fu di quell'ambizioso progetto? Ovviamente venne dimenticato e venne risucchiato dall'unico buco nero di cui tutti possiamo comprovarne l'esistenza: il buco nero della storia<sup>518</sup>.

Torniamo adesso al bicameralismo. Vi è dunque un nesso tra bicameralismo e decentramento? Certamente sì e in un libro, stampato nel 1977, «Bicameralismo e regioni» Piero Aimò lo descrive così: «L'impossibilità di abbattere o modificare l'accentramento statale, scelto al momento dell'unificazione, segna la sconfitta delle idee autonomistiche e quindi anche di una riforma del Senato che faccia perno su un sistema di robuste autonomie locali»<sup>519</sup>.

Tutto questo a riprova di quanto la storia sia un continuum e conoscerla significhi vedere nel tempo, significhi essere in grado di fare le scelte giuste nel momento giusto. Purtroppo, oggi, la storia la si insegna ancor meno che in passato e questo non è un fatto per niente positivo. Senza passato non possiamo costruire il nostro futuro e rischiamo di fare gli stessi errori compiuti dai nostri antesignani. Emilio Lussu durante i lavori dell'Assemblea Costituente affermò «Abbiamo lavorato per due mesi per questa seconda Camera e ne è uscito un mostro!»<sup>520</sup>. Ebbene, speriamo di non dover sentire ancora

<sup>518</sup> Giuseppe De Cesare, *Decentramento e autonomie regionali nell'indirizzo politico di Governo (1860-1923)*, in Giuseppe Maranini (a cura di), *La regione e il governo locale. Atti del Symposium: prima giornata*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965, pp. 110-202.

<sup>519</sup> Piero Aimò, *Bicameralismo e regioni. La camera delle autonomie: nascita e tramonto di un'idea. La genesi del Senato alla Costituente*, Edizioni di Comunità, Milano, 1977, p. 26.

<sup>520</sup> *Ivi*, p. 146.



una volta altri politici pronunciare parole simili. Affidiamoci dunque «all'esperienza della storia, che in realtà è il solo laboratorio della scienza politica. L'esperienza della storia ci dice molte cose» e rileggiamo i fatti attuali con uno sguardo verso ciò che è stato, verso ciò che è e verso ciò che sarà<sup>521</sup>.

Consapevoli di quanto appena detto, facciamo un salto in avanti: il 2014. Il 2014 passerà alla storia, probabilmente, come l'anno delle riforme. Si parla sia di riforma del Titolo V, che di bicameralismo, che di riforma degli enti locali. C'è da esserne ottimisti? Più che dare una risposta netta, vorrei fare un paio di considerazioni. E per far questo comincerei con l'analizzare entrambi i fronti, appena esposti, su cui si sta essenzialmente giocando la partita decisiva: il disegno di legge n. 1542 del 20 agosto 2013<sup>522</sup> - con le successive modifiche - e la riforma del Titolo V della Costituzione.

Partiamo dal disegno di legge, noto anche come «Svuota Province» o «Delrio». In breve qual è la sua storia e qual è la sua mission? La mission è certamente quella di snellire il sistema degli enti locali e, al contempo, ridurre le poltrone in esubero e i costi ingiustificati. Qual è invece la sua storia? Il disegno, dopo essere stato approvato in prima lettura alla Camera il 21 dicembre 2013 (e dopo vari interventi della Corte dei Conti) è approdato al Senato dove ha ricevuto la fiducia il 26 marzo 2014. Dopo qualche giorno di suspense in cui il suo destino pareva essere ancora incerto ed appeso ad un filo, il 3 aprile 2014, il disegno è diventato legge; incassando alla Camera duecentosessanta sì, centocinquantotto no e sette astenuti<sup>523</sup>. Ma quel progetto, originalmente composto da trenta articoli - tramutatosi poi in una sorta di maxi emendamento con un solo articolo e 151 commi - in realtà presenta diverse perplessità. Alcune risolvibili, altre meno.

La meno risolvibile è una: ma che senso ha fare riforme spezzate? La stessa domanda la possiamo riformulare pensando alla situazione attuale. Infatti, è ben accetto un modello che sia in grado di ridurre i costi della politica in breve tempo; ma la riforma non si deve limitare

<sup>521</sup> Giuseppe Maranini, *Introduzione*, in Giuseppe Maranini (a cura di), *La regione e il governo locale. Atti del Symposium: prima giornata*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965, p. XXVII.

<sup>522</sup> Disegno di legge 20 agosto 2013, n. 1542, «Disposizioni sulle Città metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni».

<sup>523</sup> Sintesi dell'iter del disegno di legge: «<http://www.camera.it/leg17/126?pdll=1542-B>», consultato il 4 aprile 2014.

alla semplice sfera dell'economicità e dell'efficienza. Deve essere, bensì, un progetto molto più ampio e ambizioso.

Non a caso la prima domanda da porsi, e malauguratamente lo fanno in pochi, è questa: la mia azione oltre ad essere efficiente è anche efficace? Produce degli effetti realmente positivi per i cittadini e per la democrazia? Se così è possiamo iniziare a mettere su un tavolo disegni parimenti efficaci e sceglierne il più efficiente. Ma se così non fosse, e se l'azione fosse sì efficiente ma non efficace, bisognerebbe ricominciare daccapo .

In realtà, fare riforme non è facile e forse non è colpa di nessuno. Le rivoluzioni non si fanno tutti i giorni e si possono contare nell'arco della storia pochi momenti realmente innovativi che hanno stravolto il modo di vivere e di fare delle persone. La gente non ama cambiare, questo è un principio intrinseco nella fisiologia stessa. Ma questa volta è diverso. La profonda crisi morale, socio-economica e politica che sta attanagliando il nostro Paese, l'Europa intera e in un certo verso anche gli equilibri mondiali non è sinonimo di catastrofe, ma come scrivevo nell'introduzione, un' energia potenziale e un' opportunità. È come se ci fosse data la possibilità di modellare del vetro fuso e plasmarlo secondo le nostre volontà e secondo la nostra creatività. Non perdiamo questa occasione e non ricreiamo il solito bicchiere mezzo vuoto del pessimismo. E soprattutto non lasciamoci incantare e non prendiamo scorciatoie sfavillanti, come le strade che adornavano il Paese dei Balocchi:

«I problemi della 'politica'- intesa come l'organizzazione globale in una società complessa - sono diventati, sempre più complicati, e non possiamo più accontentarci di formule ad effetto. E siccome i problemi sono diventati sempre più complicati, le soluzioni soddisfacenti sono diventate sempre più rare (ed è per questo che la tentazione di prendere le scorciatoie diventa alcune volte irresistibile). [...] La conclusione del mio discorso, posto che di conclusione si possa parlare, è un invito a non credere nelle scorciatoie. Non è una conclusione scettica, ma soltanto realistica. [...] E poi, anche apparisse scettica la mia conclusione, un po' di scetticismo di fronte a tanti dogmatismi presuntuosi e superficiali,

non fa mai male. In realtà il mio è un invito allo studio, alla riflessione, alla meditazione sulle cose della storia, ad abbandonare le frasi fatte, le formule, i catechismi, la boria degli iniziati, lo sdottrinamento e il dottoralismo, il parlare difficile, il gergo delle scuole e delle sette, a studiare i meccanismi del potere e non soltanto le ideologie che li legittimano o li rifiutano, a preferir l'abito di chi non ha capito niente a quello di chi ha capito tutto. [...] Cerca, con rinnovato fervore, la via maestra. [...] Se la via è davvero maestra non può essere che una sola»<sup>524</sup>.

Sinteticamente Bobbio invitava a fare le cose bene e in mancanza di questa prospettiva a desistere.

Dopo aver dato qualche spunto di riflessione sullo Svuota Province, soffermiamoci sulla bozza di riforma del Titolo V<sup>525</sup>. Qui il tema si fa, forse, ancora più scottante di quello appena trattato. La prima domanda da porsi è: che senso ha parlare distintamente di riforme degli enti locali e di bicameralismo? E soprattutto che senso ha parlare di riforme degli enti locali, di un Senato rappresentativo degli enti locali se il cittadino viene dimenticato? Che senso ha impiegare mesi di lavoro e di risorse se non riusciamo a raggiungere l'obiettivo base di una democrazia che sia degna di tale nome: ovvero il senso di partecipazione dei cittadini? O meglio, a cosa serve un Senato dell'Autonomie se non si riforma tutta la struttura, tutto l'impianto per intero? A cosa serve ridurre il numero dei senatori e lasciare invariato il numero dei deputati? A che serve un Senato delle Autonomie – dove siedono i presidenti delle Giunte regionali, i presidenti delle Province autonome di Trento e Bolzano, i sindaci dei Comuni capoluogo di Regione e di Provincia autonoma, e due sindaci per ogni Regione - se poi la funzione legislativa della Nuova Camera si limita ad approvare leggi di revisione della Costituzione e altre leggi costituzionali? Il Senato delle Regioni dovrebbe servire come mezzo di raccordo tra Stato ed enti locali, far sentire la voce che proviene dal basso, rendere

<sup>524</sup> Norberto Bobbio, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 42; 85; 86

<sup>525</sup> Disegno di legge costituzionale, Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del Titolo V Parte Seconda della Costituzione. Testo a fronte delle modifiche proposte, 31 marzo 2014, in «[http://www.palazzochigi.it/governoinforma/documenti/DDL\\_costituzionale\\_31%20marzo\\_2014.pdf](http://www.palazzochigi.it/governoinforma/documenti/DDL_costituzionale_31%20marzo_2014.pdf)», consultato il 3 aprile 2014.

il dibattito più variegato e non calato dell'alto.

Per non parlare della indubbia bontà della nuova formulazione proposta dell'art. 117 che cancella le materie concorrenti, aumenta a dismisura la lista delle funzioni di competenza esclusiva dello Stato, lasciando una competenza residuale e illusoria alle Regioni. In questo modo la voce locale viene messa a tacere doppiamente: riducendo le materie in cui la Regione può legiferare e creando un Senato delle Regioni che alla fin fine di voce in capitolo nell'*iter* legislativo ne ha ben poca.

Cosa è questo? Una sorta di neocentralismo sotto mentite spoglie?

Riporto in basso alcune proposte di modifica del 117 a riprova di come questa riforma, se non si inverte subito la rotta, rischia di apportare più danni che benefici:

- secondo il nuovo articolo 117 comma 2, lettera p è materia di competenza esclusiva dello Stato tutta la materia inerente a: «ordinamento, organi di governo, legislazione elettorale e funzioni fondamentali dei Comuni, comprese le loro forme associative, e delle Città metropolitane; ordinamento degli enti di area vasta»;
- sempre nell'articolo 117, ma al comma 4 si legge: «Su proposta del Governo, la legge dello Stato può intervenire in materie o funzioni non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica della Repubblica o lo renda necessario la realizzazione di programmi o di riforme economico-sociali di interesse nazionale».

Sembra quasi che si voglia invertire la rotta e offuscare gli animi della gente per far tornare, con uno sfoggio ostentato, uno Stato accentrato sprezzante delle differenze locali. Da questo scaturisce un diffuso senso di scetticismo, anche se di fatto vi sono norme che di per sé potrebbero essere fortemente rivoluzionarie e innovative, come:

- l'art. 56 comma 4 in cui si dà al Senato delle Autonomie il compito di svolgere «attività di verifica dell'attuazione delle leggi dello Stato e di valutazione dell'impatto delle politiche pubbliche sul territorio». Una bella trovata, se non fosse per

le incertezze sulla reale capacità dei diretti interessati a svolgere un ruolo tanto complesso che richiede tempo e competenze.

- L'art. 69 il quale concede ai soli membri della Camera dei Deputati di ricevere «una indennità stabilita dalla legge». In realtà, benché non vadano concesse indennità stratosferiche, un riconoscimento minimo a della gente che svolge il proprio lavoro a livello locale e che è costretta poi ad accollarsi numerose responsabilità come la verifica dell'impatto delle politiche pubbliche sul territorio andrebbe dato. Perché il politico alla fin fine altro non è che un lavoratore come tutti gli altri e quindi anche per lui valgono quei concetti di psicologia delle organizzazioni utilizzati nell'ambito aziendale.

Questo dimostra come il problema sia complesso, come ogni pezzo si intersechi con altri pezzetti. Questo dà lustro alla lungimiranza di Adriano Olivetti che in breve nell'articolo «Riforma del Senato o della Camera? Vera o falsa competenza politica?» esponeva proprio queste perplessità. È tutto inutile se non si rende la democrazia a misura d'uomo, se non si aumentano i posti dove il cittadino può realmente dire la sua, se non si crea un sistema di democrazia comunitaria: con elezioni di primo grado a livello comunitario e elezioni di secondo grado a livello regionale e nazionale. E ancora, è tutto inutile se non si modella un sistema che consenta di scegliere i politici migliori e non i peggiori.

Il problema non è bicameralismo sì o no; federalismo sì o no; indennità sì o no; Province sì o Province no. Il problema è: voglio realmente tutelare il cittadino o no? Questo fa la differenza. Questo rende un Paese democratico non solo formalmente, ma anche sostanzialmente. Ed è questo che manca nell'attuale movimento di riforma, ed è questo che fa temere che ancora una volta si cambierà tutto, per non cambiare niente.

Vorrei puntualizzare però, ancora una volta, che è vero sì che Adriano fu uno dei pochi che riuscì nell'impresa assai gravosa di creare un modello preciso, tanto preciso da sembrare un'architettura ingegneristica, ma che non fu comunque l'unico a trattare questi argomenti.

La conferenza del 1963,  
promossa dalla Fondazione  
Adriano Olivetti, sul tema  
delle regioni e dei governi  
locali.

Degna di essere presa in considerazione è a tal riguardo una conferenza, suddivisa in tre giorni, tenutasi dal 27 al 30 maggio del 1963 a Firenze. Essa fu organizzata dalla Fondazione Adriano Olivetti e dall'Istituto di diritto pubblico comparato della Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» e i temi di cui si dibatté erano proprio quelli di cui oggi tanto si discorre. Per dimostrare la qualità del dibattito che si tenne in quei giorni, dibattito che si spera possa continuare, citerò gli interventi di due personaggi di altissimo spessore.

L'europeista Umberto Serafini che affermò: «non si tocca un elemento fondamentale dell' edificio costituzionale senza preoccuparsi, consapevolmente, di tutto il resto»<sup>526</sup> e il giurista Giuseppe Maranini:

«Qui è il punto: se non vogliamo eternamente girare intorno a questo problema delle autonomie senza nessuna possibilità di risolverlo, bisogna che lo vediamo nell' armonia generale delle istituzioni, bisogna che lo studiamo nei suoi profondi nessi con il problema dell'armonia dei poteri centrali, della loro effettività, della loro reciproca autonomia. È inutile pensare a dare effettiva autonomia a strutture locali, fino a quando non siamo riusciti a dare, nella loro sfera, effettiva autonomia ai poteri centrali. Fino a quando il parlamento si trova esposto alla dominazione di gruppi di potere organizzati fuori dal parlamento stesso; fino a quando il governo, l'esecutivo, è alla mercé completa del parlamento; fino a che neppure il potere giudiziario è sicuro della sua indipendenza. Fino a quando persisterà la presente situazione di labilità dei poteri centrali, il problema delle autonomie locali resterà un problema praticamente insolubile»<sup>527</sup>.

Sostanzialmente il discorso è uno ed è molto semplice: inutile cambiare se sostanzialmente poi il cittadino e la democrazia non ne traggono giovamento. Ecco qui la dirompenza e l'attualità del pensiero di Olivetti. Un progetto di riforma istituzionale completo a trecentosessanta gradi. Un progetto che per siffatte ragioni non poteva che essere in parte pedante e puntiglioso, ma che perlomeno non era una scorciatoia verso il baratro.

<sup>526</sup> Umberto Serafini, *Prefazione*, in Giuseppe Maranini (a cura di), *La regione e il governo locale. Atti del Symposium: prima giornata*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965, p. XXI.

<sup>527</sup> Giuseppe Maranini, *Introduzione*, in Giuseppe Maranini (a cura di), *La regione e il governo locale. Atti del Symposium: prima giornata*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965, p. XXX.

Adriano si era posto una domanda: come umanizzare la democrazia, come renderla adatta ai tempi moderni. Si era preoccupato più dell'uomo nella vita politica, sociale, economica che del lustro delle istituzioni. Le istituzioni nella concezione olivettiana erano solo un mezzo per raggiungere quei nobili scopi che egli si era prefissato.

Oggi si pensa poco e si ascolta altrettanto poco. La vita frenetica ci toglie quel sano tocco di solitudine che distingue gli animali dagli uomini. Gli animali vivono nel presente, gli uomini grazie a quel sano sentimento di isolamento che li conduce alla riflessione vivono nel passato e nell'avvenire; o meglio nel futuro. L'avvenire, infatti, è qualcosa che certamente si verificherà, mentre il futuro è incerto.

Il futuro sul quale pensare nel nostro caso si chiama Europa. Il tema degli enti locali è strettamente connesso con il tema dell'Unione Europea. Potrebbe sembrare, per chi è poco avvezzo a dedicare qualche minuto della giornata all'ozio del pensare, una baggianata e una forzatura. Ma non è così. Infatti, come annotava Umberto Serafini «cosa vale essere autonomi entro uno Stato, a cui è sfuggito il bandolo della matassa?»<sup>528</sup>.

La scommessa dell'Unione Europea si gioca oggi e si gioca dal basso. Questa crisi è un'opportunità. È come se nuovamente ci trovassimo di fronte all'acceso dibattito tra Cattaneo e Cavour. Vogliamo far vincere nuovamente Cavour e rivivere parte della storia che abbiamo già vissuto; oppure vogliamo dare una chance a Cattaneo? Da questa nostra scelta dipenderà il nostro intero sistema democratico e anche la riuscita del progetto dei Padri Fondatori e delle Madri Fondatrici.

«L'Europa per sollevarsi ha bisogno di nuove idee [...] La speranza di un ordine nuovo è legata al destino di un' idea. Il mondo moderno ha bisogno di nuovi ideali [...]. La verità non si può limitare in formule parziali, specialistiche o astratte, ma deve dare luogo a una sintesi creativa, dove quanto è vivo e vitale della democrazia, del liberalismo e del socialismo si esprime in un linguaggio armonico e moderno»<sup>529</sup>.

<sup>528</sup> Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità: una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma, 1982, p. 155.

<sup>529</sup> Franco Ferrarotti, *Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 16. Si tratta di una lettera scritta da Adriano Olivetti che Giuliana Gemelli cita nel suddetto libro e che fu pubblicata dalla rivista «World» nel 1953.

Il progetto olivettiano non è altro che una vecchia-nuova idea. È come un vecchio baule di legno conservato in una soffitta dove sono riposti preziosi monili e quadri d'autore.

A questo punto, riprendendo gli insegnamenti di studiosi ben più preparati, vorrei provare a lanciare una sfida: provare a riformulare tutte le riflessioni fin qui abbozzate condensandole in alcuni punti base da cui ripartire per nuove e più entusiasmanti considerazioni.

Primo punto: Enti locali ed Unione Europea, la nostra base di partenza

Andrea Chiti-Batelli.

Non potrei non citare, a questo punto, il saggio assai pregiato di Andrea Chiti-Batelli «La dimensione europea delle autonomie e L'Italia. Regione, ente intermedio, autonomie nella prospettiva federalista»<sup>530</sup>. Egli già nel 1984 aveva trattato il tema su cui oggi si torna con impellenza a parlare; affermando proprio che un problema delicato quale quello delle autonomie locali non possa essere disgiunto da una premessa organica che dia la giusta considerazione al tema dell'integrazione europea.

Il punto di partenza è proprio questo: federalismo infra-nazionale e sovranazionale sono due facce di una stessa medaglia. Sono, come scriveva Jean Buchanan: «Lungi dall'essere antinomiche, [...] due aspetti strettamente complementari e solidali di una stessa mutazione»; questo sostanzialmente perché entrambe puntano «allo smaltimento parziale e simultaneo dello Stato-nazione verso l'alto e verso il basso e quindi a una ristrutturazione globale dello spazio politico e del potere politico»<sup>531</sup>.

Questi concetti, oltre che da Chiti-Batelli, erano stati evidenziati da Umberto Serafini il quale, come ricorda Gabriele Panizzi, era stato a sua volta influenzato da:

«due personalità [...]: Adriano Olivetti, con una accentuazione

<sup>530</sup> Andrea Chiti-Batelli, *La dimensione europea delle autonomie e L'Italia. Regione, ente intermedio, autonomie nella prospettiva Federalista*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984.

<sup>531</sup> Prefazione di BUCHANAN Jean al volume di MASSART-PIERARD Françoise, *Pour une doctrine de la région en Europe. Régionalisation et régionalisme*, Centre d'Etudes Européennes, Université Catholique de Louvain, Bruxelles-Lovaino, Bruylant-Vander, 1974; Cfr. Chiti-Batelli Andrea, *La dimensione europea delle autonomie e L'Italia. Regione, ente intermedio, autonomie nella prospettiva Federalista*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, p. 29.



delle ‘autonomie comunità a misura d’uomo’, e Altiero Spinelli, per il quale la ‘Comunità sopranazionale europea era l’ubi consistam per tutte le battaglie federaliste, dalla dimensione regionale e nazionale a quella planetaria’. L’apporto di queste tre personalità all’approfondimento del pensiero federalista e alla sua traduzione operativa può costituire ancora un riferimento valido per le battaglie contemporanee»<sup>532</sup>.

Leggiamo un po’ come la pensa Serafini:

«In realtà alcuni comunitari si domandano se la stessa misura nazionale è sufficiente per attuare la ‘grande riforma’, comunitaria, cioè l’attuazione di un radicale autonomismo che non sia una lustra: un autonomismo, in altri termini, che non lasci alla periferia la capacità di autogovernarsi solo nominalmente, mentre tutte le leve di comando sono altrove; un autonomismo che sia un momento di democratica pianificazione economica e territoriale, la quale a sua volta prevalga sul potere economico, sulla logica non solo del profitto privato ma dello stesso efficientismo industriale fine a se stesso; un autonomismo che nasca riuscendo a battere gli interessi arroccati nella capitale nazionale, gli interessi legati al nazionalismo della burocrazia statale e a quello delle oligarchie partitiche. Questi comunitari – e fra essi Musatti - si erano già rivolta questa domanda in occasione del convegno ‘Abolire la miseria’. Ancora prima, in occasione della fondazione del Consiglio dei Comuni d’Europa, avevano affermato che lo Stato nazionale sovrano, chiuso al federalismo sovranazionale, è ostile altresì al federalismo infranazionale»<sup>533</sup>.

Ecco perché se si vuole realmente colpire e risolvere il problema del sistema clientelare e dello Stato accentrato non ci si deve limitare a guardare in piccolo, ma in grande. Si deve assolutamente guardare all’Europa se si vogliono attuare riforme valide e durevoli. È come se oggi si riproponesse a livello non solo nazionale, ma sovranazionale il «dilemma risorgimentale, fra Stato monarchico, liberale, centralizzato,

<sup>532</sup> Gabriele Panizzi, *Per un’Europa federale, pilastro di un nuovo ordine internazionale fondato sulla libertà, la democrazia, la giustizia, la pace*, in Umberto Serafini, *Verso gli Stati Uniti d’Europa. Comuni, Regioni e Ragioni per una Federazione Europea*, Carocci, Roma, 2012, pp. 43-44.

<sup>533</sup> Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità: una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma, 1982, pp. 154-155.

da una parte, e, invece, autonomistico, decentrato e repubblicano, dall'altra – insomma tra Cavour e Cattaneo»<sup>534</sup>.

Possiamo, dunque, concludere dicendo che:

- 1) creare organismi è certamente più facile che farli funzionare. Lo stesso Luigi Sturzo già nel 1949 ammoniva: «Il passaggio dall'idea al fatto è sempre penoso»<sup>535</sup>. Ma i tempi esigono il passaggio dalle idee, ai fatti. Non c'è più molto tempo da perdere. Di norme ne sono state scritte fin troppe e fin troppo male;
- 2) se non si inquadra il problema degli enti locali in un'ottica europea si troverà nuovamente una soluzione monca e poco soddisfacente.

Iniziamo ad interrogarci, scrollandoci di dosso paure e pregiudizi.

Secondo punto: La cultura

Primo ostacolo da sorvolare è quello culturale. Investire sulla formazione di un popolo risulta una strategia vincente non solo per l'individuo, messo finalmente nella condizione di prendere autonomamente le proprie scelte e di giudicare vita privata e vita pubblica, ma nel lungo andare mostra i suoi effetti positivi sulla politica, sull'economia e sulla democrazia di uno Stato inserito in un contesto più ampio.

Qui parliamo anche di Europa. Senza una cultura comune non si crea un comune sentire. E senza conoscenza i pregiudizi e la chiusura aumentano a dismisura. La cultura, o meglio la Verità, a detta di Olivetti era una delle forze spirituali, assieme a Giustizia, Bellezza e Amore, capaci di contrastare la crisi politica e sociale del mondo occidentale «Poiché la Verità è il tutto: scienza, sapienza e carità. [...] La Giustizia, la seconda delle forze spirituali, è a sua volta illuminata dalla Verità».

È sempre bene ricordare che questa crisi è innanzitutto una crisi «culturale, direttamente connessa con l'immobilismo Stato-nazionale che favorisce solo soluzioni parziali, limitate, senza nerbo né idea direttiva, e quindi solo apparenti»<sup>536</sup>.

<sup>534</sup> Andrea Chiti-Batelli, *La dimensione europea delle autonomie e L'Italia. Regione, ente intermedio, autonomie nella prospettiva Federalista*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, p. 50.

<sup>535</sup> Luigi Sturzo, *La regione nella nazione 1959*, Zanichelli, Bologna, 1974, p. 16.

<sup>536</sup> Andrea Chiti-Batelli, *La dimensione europea delle autonomie e L'Italia. Regione, ente intermedio, autonomie*

La cultura, le tradizioni sono un elemento inscindibile di un Comune, di una Comunità, di una Regione, di uno Stato, di un insieme sui generis di Stati. Essa è parte del dna che caratterizza quei cittadini. Non si può federare se prima non si ha un terreno comune di usi e di usanze condivisibili. È la consapevolezza di se stessi, sia dei propri pregi che difetti, che spinge i popoli a stringere patti con altri popoli; in una sola parola a federare.

Terzo punto: Il sistema democratico

C'eravamo fermati alla cultura. Se la cultura democratizza la società e alimenta la combustione, da dove parte questa combustione? Parte dall'esigenza umana di vivere con gli altri simili, parte dall'uomo come animale sociale. L'uomo è per sua natura un essere che per trovare la propria felicità ha bisogno di condividere con altri idee, esperienze, problemi, gioie e dolori. L'uomo è fatto, detto in poche parole, per vivere in una società. Questo, tuttavia, non ci deve far credere che ogni persona sia pronta a sacrificare la vita privata per la vita pubblica. La vita degli ateniesi che ben descrive Benjamin Constant, che in realtà sacrificavano parte della loro vita privata per quella pubblica, non sarebbe mai accettata dagli uomini moderni.

«Il potere, dunque, si rassegni; ci occorre la libertà e l'avremo. Ma poiché la libertà che ci occorre è diversa da quella degli antichi occorre ad essa un'organizzazione diversa da quella degli antichi [...] Di qui, Signori, scaturisce la necessità del sistema rappresentativo. Il sistema rappresentativo non è altro che una organizzazione mediante la quale una Nazione scarica su alcuni individui ciò che non può o non vuol fare da sé. I poveri fanno da sé i loro affari: i ricchi assumono degli intendenti. È la storia delle nazioni antiche e delle nazioni moderne. Il sistema rappresentativo è una procura data a un certo numero di uomini dalla massa del popolo che vuole che i suoi interessi siano difesi e che però non ha il tempo di difenderli sempre da sé»<sup>537</sup>.

*nella prospettiva Federalista*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, p. 103.

<sup>537</sup> Benjamin Constant, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata alla libertà dei moderni*, in «[http://www.convittoassisi.com/public/liceo\\_scientifico/files\\_93/B.%20Constant.pdf](http://www.convittoassisi.com/public/liceo_scientifico/files_93/B.%20Constant.pdf)», cons. il 14 agosto 2013; Cfr. Benjamin Constant, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata alla libertà dei moderni*, Editori Riuniti, Roma, 1992.

La partecipazione della massa va al quanto prima demistificata. La democrazia diretta in un sistema tanto complesso come lo scenario che si apre davanti ai nostri occhi è follia pura e non può che condurre al totalitarismo. Come ci ricorda Elias Canetti, alla «massa nuda tutto appare come la Bastiglia»<sup>538</sup>. Ed è questo uno dei pilastri del sistema olivettiano. La partecipazione vera la si può avere solo a livello locale e solo a livello locale il cittadino può realmente scegliere i propri rappresentanti, conoscerli, giudicarli e decidere se riconfermare la loro carica o meno. Per Olivetti, così anche per Norberto Bobbio, il vero discrimen tra uno Stato realmente democratico e uno che si appella solo di tale aggettivo non sta nella domanda «chi vota», ma nella domanda «dove si vota». E sempre Chiti-Batelli riesce a sintetizzare in maniera esaustiva tutta la controversa questione:

«La concezione olivettiana è appunto quella che consente di collocare nei suoi giusti limiti, sfrontandone gli allori e svuotando l'assurda mitologia che lo circonda, il concetto di partecipazione. È stato detto [...] che il perfetto cittadino dovrebbe partecipare il lunedì a una riunione del suo partito, il martedì a quella del sindacato, il mercoledì a quella della lega dei diritti umani [...] e così via»; ma aggiunge che la dimensione politica non può e non deve «assorbire e annullare le altre dimensioni dell'attività culturale [...] né annullare la sua vita individuale, familiare, sociale, rendendo l'una e l'altra 'unidimensionali' [...] il sistema politico olivettiano ci sembra da apprezzare come un progresso, verso una democrazia più umana e non alienante, che non 'condanni' all'entusiasmo partecipativo (o più esattamente, pseudo partecipativo)»<sup>539</sup>.

Questa continua ricerca del sistema rappresentativo migliore conducono Olivetti all'ordine politico: a quella complessa, ma armonica, struttura formata da elezioni di primo e secondo livello e in grado di garantire tramite una Camera del Parlamento rappresentante le Regioni e una rappresentante gli Ordini Politici una migliore democrazia. Migliore perché integrata. Il tutto accompagnato da un'accurata scelta dei politici meglio preparati e con più vocazione.

<sup>538</sup> Biagio De Giovanni, *Alle origini della democrazia di massa: i filosofi e i giuristi*, Editoriale scientifica, Napoli, 2013, p. 117; Cfr. Elias Canetti, *Masse e potere*, Adelphi, Milano, 2009.

<sup>539</sup> Andrea Chiti-Batelli, *La dimensione europea delle autonomie e L'Italia. Regione, ente intermedio, autonomie nella prospettiva Federalista*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, pp. 177-179.

La vera riforma, secondo Adriano, doveva essere integrale e non fatta per settori stagni. Non basta creare un federalismo amministrativo, istituzionale e pseudo-fiscale, senza rivedere l'abc della politica: l'elezione dei nostri portavoce a livello locale, nazionale ed anche europeo.

Quarto punto: Che tipo di economia?

Facciamo un breve riassunto di quanto detto finora. Il nostro punto di partenza, ma anche di arrivo, è creare un sistema federale che dal basso si estenda, come se si trattasse di una spirale a cerchi concentrici, verso l'alto. Ma per federare bisogna avere una mentalità aperta, bisogna avere cultura ed essere in grado di migliorare continuamente la democrazia; altrimenti essa, come osservava nell'800 lo stesso Alexis de Tocqueville, è volta ad un inesorabile declino.

Ma la cultura non basta per dare dignità ad una persona. Essa deve essere accompagnata e sorretta dal lavoro. Ebbene sì, il lavoro. Non penso sia un caso che i nostri Padri costituenti abbiano aperto la nostra, nonostante alcune pecche, pur sempre bellissima Costituzione parlando di lavoro. Profeticamente sosteneva Lelio Basso che senza l'attuazione dell'articolo 1, tutti i buoni propositi successivi sarebbero saltati. E non gli si può dare certamente torto. Anche la Seconda Guerra Mondiale non fu causata dal fantasma dell'inflazione, ma bensì da quello della deflazione. È il non avere uno straccio di stipendio il male, non l'aumento dei prezzi causato da un aumento di domanda: «A forza di parlare dei pericoli dell'inflazione, infatti, stiamo ignorando il fatto che il pericolo principale per l'eurozona in questo momento non è rappresentato dall'inflazione, ma dal suo esatto opposto: la deflazione»<sup>540</sup> e purtroppo «i posti di lavoro non si creano con la bacchetta magica dei giuristi»<sup>541</sup>.

I posti di lavoro si creano con la fantasia di politici di alto spessore coadiuvati da lavoratori motivati. I posti di lavoro si creano non prestando più fede alle bugie dell'economia dei flussi finanziari, ma

<sup>540</sup> Thomas Fazi, *Il problema non è l'inflazione... Ma la deflazione!*, 7 novembre 2013, in «<http://www.oneeuroit/2013/11/07/il-problema-non-e-linflazione-ma-la-deflazione>», consultato il 2 marzo 2014.

<sup>541</sup> Gustavo Zagrebelsky, *Fondata sul lavoro: la solitudine dell'articolo 1*, Einaudi, Torino, 2013, p. 40.

riscoprendo l'economia reale. Quell'economia che è radicata in un territorio, che è consona alla storia e alla cultura di quel popolo. Quell'economia che si rende flessibile alle esigenze del lavoratore e non viceversa. È quell'economia decentrata tanto auspicata da Olivetti, e non solo, che dalle proprie radici trova la forza per guardare al globale. È quell'economia del «Piccolo è bello: uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa»,<sup>542</sup> delle PMI che tanto ci viene invidiata ed elogiata; ma che noi italiani abbiamo da sempre sottovalutato. Ma il modello economico, e il mercato stesso, non sono «una creatura, un ente metafisico, angelicato», ma il «prodotto storico delle forze che lo costituiscono»<sup>543</sup>. Capiamo dunque che non si può avere una crescita sostenibile se non si comprende che economia, amministrazione, politica e cultura sono tutti anelli ugualmente importanti di un sistema aperto.

Questo ripensamento si fa sempre più urgente e già si intravedono nuove prospettive volte al «decentramento, al decongestionamento, alla demassificazione: sì che è urgente predisporre proposte istituzionali e modelli adeguati, organicamente concepiti, per poter incanalare quel processo e far sì che esso si realizzi pienamente e senza inciampi»<sup>544</sup>. Teniamo a mente queste parole, perché ci serviranno per i punti successivi.

#### Quinto punto: Urbanistica e programmazione spaziale

La bellezza, le città, l'ambiente, il paesaggio, i colori hanno un forte valore intrinseco che spesso si tralascia e si trascura. Sono proprio tutti questi dettagli, che dettagli alla fin fine non sono, a rendere le persone più socievoli, ad educarle e a raccontare una storia comune. Il sociologo Manuel Castells, parlando della città delle reti, afferma che la sfida maggiore oggi consta essenzialmente nel recupero della cultura cittadina tramite l'urbanistica e che per raggiungere tale obiettivo sarà

<sup>542</sup> Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello: uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Mursia, Milano, 2011.

<sup>543</sup> Queste sono delle parole che Franco Ferrarotti utilizzò come replica niente di meno che a Friedrich Von Hayek e sono riportate nel testo Franco Ferrarotti, *Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001.

<sup>544</sup> Andrea Chiti-Batelli, *La dimensione europea delle autonomie e L'Italia. Regione, ente intermedio, autonomie nella prospettiva Federalista*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, p. 24.

necessaria «una cura socio-spaziale delle forme urbane, un processo già a tutti noto come design urbano, ma che adesso dovrà riuscire a relazionare località, individui, comunità e flussi globali attraverso la condivisione degli spazi pubblici»<sup>545</sup>.

Spesso si incolpa la natura per qualsiasi tipo di strage, ma essa è sempre veramente colpevole? E non mi riferisco solo alle stragi naturali, ai cataclismi, parlo anche dei fenomeni di segregazione relativi alla ghettizzazione di fasce di popolazione in base alla provenienza ed alla classe sociale. Molti sono gli scempi che possono derivare da uno spazio non curato. E Adriano Olivetti questo lo sapeva bene. Si pensi agli studi fatti nella sua fabbrica, ad Ivrea, agli innumerevoli progetti – molti dei quali rimasi nei cassetti dell'UNRRA CASAS o realizzati in parte-, al piano regolatore della Valle d'Aosta proposto dall'ingegnere e bocciato dal Duce.

La bellezza è sapere, è cultura, è partecipazione, è condivisione. È in una parola sola democrazia. E non penso sia azzardato ritenere che la bellezza delle città e dei paesaggi sia direttamente proporzionale al livello di democrazia presente in quel territorio.

Sesto punto: Comprensori o Comunità concrete?

Di Comunità concreta ne abbiamo parlato abbastanza. Essa è quell'ente intermedio a misura d'uomo, necessario secondo Olivetti, il cui compito era fare da raccordo tra la Regione e il Comune.

Cosa è, invece, il Comprensorio? È un tema nuovo? Ne parla qualche riforma recente? Assolutamente no. Il tema del Comprensorio «non è nato negli ultimi tempi, né costituisce solo una conseguenza dell'istituzione delle Regioni»<sup>546</sup>. Di esso si era cominciato a discutere già da quando vennero istituite le Regioni; in quanto ci si era resi conto che «esse mancavano, a un livello sub-regionale, di interlocutori adeguati e validi per svolgere tale compito»<sup>547</sup>. E molti furono i testi, le conferenze, le battaglie di carta che vennero fatte su quell'annosa problematica; ma chissà perché poi ad un certo punto non se ne sentì

<sup>545</sup> Manuel Castells, *La città delle reti*, Marsilio, Venezia, 2004, p. 75.

<sup>546</sup> Andrea Chiti-Batelli, *La dimensione europea delle autonomie e L'Italia. Regione, ente intermedio, autonomie nella prospettiva Federalista*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, p. 65.

<sup>547</sup> *Ibidem*.

più parlare fino a che qualche giurista illuminato non ripropose la questione.

In Italia, accanto ai litri di inchiostro versati dai diversi studiosi, vale la pena citare il «Progetto 80» incentrato sulla riflessione delle città-territorio e sulle città-regione<sup>548</sup>. Ma perché già più di trenta anni fa si era sentita l'esigenza di creare un ente che supportasse le Regioni? Semplicemente perché la Regione venne da subito inquadrata come un ente prevalentemente legislativo, come un semplice snodo di raccordo. Una mente senza braccia, che necessitava inventarsi dei gangli vitali. Ma «poiché la Costituzione riserva espressamente allo Stato la configurazione di nuovi enti locali»,<sup>549</sup> già allora si era pensato di aggirare l'ostacolo creando dei consorzi tra enti locali ed è proprio «Per questa via traversa sono nati i comprensori»<sup>550</sup>.

I Comprensori, che avevano una grande energia potenziale, vennero però ridotti a meri consorzi di enti locali e venne assegnato loro un compito riduttivo: occuparsi dell'organizzazione economica del territorio di riferimento. La causa molto banalmente, gira e rigira, rimane sempre la stessa: «la tendenza alla politica à la petite semaine, alle riforme modeste, parziali, frammentarie e disorganiche, all'assenza di sistematicità. Per realizzarsi davvero la Regione richiedeva un sistema adeguato di enti intermedi che ne fossero interlocutori validi (i comprensori)»<sup>551</sup>.

E lo sconforto più grande risiede proprio nel notare che gli anni passano e che gli errori non si diversificano. Vengono riproposte, in piatti sempre diversi, le stesse pietanze disarticolate e pseudo-funzionali.

E la stessa Unione Europea che dovrebbe darci una mano, a non rifare gli stessi errori, se ne resta indifferente proponendo soluzioni anch'esse poco lungimiranti. Si era partiti in quarta con un rapporto del 1977, conosciuto come rapporto Mac Dougall<sup>552</sup>, in cui venne affrontato il tema del ruolo della finanza pubblica nell'integrazione europea in una veste ampia e non soffermandosi riduttivamente sul

<sup>548</sup> Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, *Lx proiezioni territoriali del Progetto 80. Ricerca e modelli di base, a cura del Centro Studi e Piani economici*, Poligrafico dello Stato, Roma, 1973; Cfr. Andrea Chiti-Batelli, *La dimensione europea delle autonomie e L'Italia. Regione, ente intermedio, autonomie nella prospettiva Federalista*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, pp. 55-56.

<sup>549</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>550</sup> *Ibidem*.

<sup>551</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>552</sup> Commissione Europea, *Report of the study group on the role of public finance in European Integration*, Bruxelles, April 1977, in «[http://ec.europa.eu/economy\\_finance/emu\\_history/documentation/chapter8/19770401en73macdougallrepvol1.pdf](http://ec.europa.eu/economy_finance/emu_history/documentation/chapter8/19770401en73macdougallrepvol1.pdf)», consultato il 2 marzo 2014.



federalismo fiscale. Adesso, invece, si è tornati a viaggiare in seconda. Si parla tanto di distretti, in particolare di distretti tecnologici, ma questa impostazione riporta a considerare solo il fattore economico tralasciando nuovamente il criterio sociale, linguistico, culturale, amministrativo, politico che caratterizzata un dato territorio.

Sul tema ci sarebbe ancora tanto da dire, ma rischerei di risultare eccessivamente pedante. Facciamo semplicemente un punto sul ruolo e le caratteristiche dell'ente locale intermedio ideale. Non importa se lo chiamiamo distretto, Comunità o Comprensorio. L'importante è aver chiaro il concetto.

Esso:

- 1) deve essere a misura d'uomo. Questo implica ad esempio facilità nel reperire le informazioni, nell'instaurare scambi relazionali e nello spostarsi senza difficoltà;
- 2) deve nascere non tramite studi fatti a tavolino, ma considerando le tradizioni culturali e socio-economiche di un territorio;
- 3) deve essere inserito in un sistema federale che non si fermi allo Stato ma che arrivi all'Europa;
- 4) deve considerare, anche se in piccolo, tutte le esigenze che poi si ripresentano con dimensioni via via crescenti negli stadi superiori. Vale a dire: amministrazione, politica, economia e cultura;
- 5) il federalismo integrale deve essere accompagnato da una democrazia integrata. Qui si inquadra anche la necessità di una riforma del nostro sistema di democrazia rappresentativa.

L'immagine che ne verrà fuori, come la descrive Gabriele Panizzi, non è quella a fette, a compartimenti autosufficienti, ma quella di una spirale concentrica ribaltata. In poche parole il nostro ente locale non sarà una girandola composta da tanti spicchi quanti sono gli affari che le ruotano attorno; ma quella di una progressione concentrica di sottoinsiemi: «il Comune nella Comunità, la Regione nello Stato, lo Stato nell'Unione Europea».

## Punto sette: la crisi

Arriviamo al punto finale, che poi altro non è che il punto di partenza della mia tesi. La crisi. Cosa è la crisi? La crisi è dinamicità, rottura, passaggio, orlo del caos, opportunità e pericolo. Ma per far sì che la crisi si tramuti in opportunità e non in pericolo, bisogna essere coraggiosi e disposti a cambiare. E bisogna essere disposti a cambiare doppiamente: come cittadini italiani e come cittadini europei. Riporto, ancora una volta, delle parole di Adriano. Si tratta di una lettera che Giuliana Gemelli cita nel libro «Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti» e che fu pubblicata dalla rivista «World» nel 1953:

«L'Europa per sollevarsi ha bisogno di nuove idee, non di applicare bene o male quello che è stato fatto in America [...]. Questo è l'importante. Non il tentativo di vendere all'Europa la più recente rivoluzione industriale americana. La diversità della struttura sociale e politica dell'Italia non fu tenuta in considerazione e il piano Marshall è stato attuato attraverso quelle forze – i monopoli e la burocrazia- che avevano creato o accettato il fascismo [...]. La speranza di un ordine nuovo è legata al destino di un'idea. Il mondo moderno ha bisogno di nuovi ideali [...]. La verità non si può limitare in formule parziali, specialistiche o astratte, ma deve dare luogo a una sintesi creativa, dove quanto è vivo e vitale della democrazia, del liberalismo e del socialismo si esprime in un linguaggio armonico e moderno»<sup>553</sup>.

Un progetto, un sogno che così come allora «conserva un'originalità e un'arditezza che fanno apparire tanto più colpevole (e tanto più stupido) il silenzio e l'indifferenza che il suo pensiero ha incontrato, solo perché egli non apparteneva a nessuna parrocchia e a nessun partito o mafia intellettuale organizzata»<sup>554</sup>.

<sup>553</sup> Franco Ferrarotti, *Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 16.

<sup>554</sup> Andrea Chiti-Batelli, *La dimensione europea delle autonomie e L'Italia. Regione, ente intermedio, autonomie nella prospettiva Federalista*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, p. 78.





## BIBLIOGRAFIA



AA.VV., *Cristianesimo e cultura politica. L'eredità di otto illustri testimoni*, Ed. Paoline, Milano, 2006

ABBAGNANO Nicola, *Dizionario di filosofia*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1961

ADORNO Piero, MASTRANGELO Adriana, *Arte. Correnti e artisti. Volume primo. Dalla preistoria al primo Rinascimento*, G. D'Anna, Messina-Firenze, 2000

ADORNO Theodor Wiesengrund, HORKHEIMER Max, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino, 1980

ADORNO Theodor Wiesengrund, *La crisi dell'individuo*, a cura di Italo Testa, Diabasis, Reggio Emilia, 2010

AIMO Piero, *Bicameralismo e regioni. La camera delle autonomie: nascita e tramonto di un'idea. La genesi del Senato alla Costituente*, Edizioni di Comunità, Milano, 1977

ALLEGRETTI Umberto, *L'amministrazione dall'attuazione costituzionale alla democrazia partecipativa*, Giuffrè, Milano, 2009

ARENA Gregorio, *Cittadini attivi: un altro modo di pensare all'Italia*, Laterza, Roma 2006

ARENA Gregorio, COTTURRI Giuseppe (a cura di), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci, Roma, 2010

ARENDT Hannah, *Che cos'è la politica?*, a cura di Ursula Ludz, Edizioni di Comunità, Milano, 1995

ARENDT Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004

ARENDT Hannah, *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2011

ARGAN Giulio Carlo, *Storia dell'arte italiana. Volume secondo*, Firenze, Sansoni, 1979

ARISTOTELE, *Politica*, Laterza, Bari, 1990

- BAUMAN Zygmunt, *Globalizzazione e glocalizzazione*, a cura di Peter Beilharz, Armando, Roma, 2005
- BAUMAN Zygmunt, *Individualmente insieme*, a cura di Carmen Leccardi, Diabasis, Reggio Emilia, 2008
- BECK Ulrich, *Conditio humana: il rischio nell'età globale*, GFL editori Laterza, Roma, 2008
- BENEDETTO XVI, *Lett. Enc. Deus Caritas est.*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006
- BENEDETTO XVI, *Lett. Enc. Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009
- BERTI Fabio, *Per una sociologia della comunità*, F. Angeli, Milano, 2005
- BHAGWATI Jagdish, *Elogio della globalizzazione*, GLF editori Laterza, Roma-Bari, 2005
- BOBBIO Norberto, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1991
- BOBBIO Norberto, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1997
- BOBBIO Norberto, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, Torino, 1977
- BÖCKENFÖRDE Ernst-Wolfgang, *Stato, costituzione, democrazia: studi di teoria della costituzione e di diritto costituzionale*, a cura di Michele Nicoletti e Omar Brino, Giuffrè, Milano, 2006
- BRUNI Luigino, ZAMAGNI Stefano, *Economia civile: efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2004
- BRUNI Luigino, *Il prezzo della gratuità*, Città nuova, Roma, 2006
- BRUNI Luigino, *L'impresa civile. Una via italiana all'economia di mercato*, Università Bocconi Editore, Milano, 2009



BRUNI Luigino, SMERILLI Alessandra, *Benedetta economia: Benedetto di Norcia e Francesco d'Assisi nella storia economica europea*, Città Nuova, Roma, 2009

BUBER Martin, *L'io e il tu*, IRSEf, Pavia, 1991

BUBER Martin, *Il problema dell'uomo*, a cura di Irene Kajon, Marietti, Genova 2004

BUCHANAN James M., WAGNER Richard E., *La democrazia in deficit: l'eredità politica di Lord Keynes*, a cura di Domenico da Empoli, Armando, Roma, 1997

BURATTI Andrea, FIORAVANTI Marco (a cura di), *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943-1948)*, Carocci, Roma, 2010

BURNHEIM John, *Is democracy possible?: the alternative to electoral politics*, University of California, Berkeley-Los Angeles, 1989

CADEDU Davide (a cura di), *La riforma politica e sociale di Adriano Olivetti (1942-1945)*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 54, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2006

CADEDU Davide, *Il valore della politica in Adriano Olivetti*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 56, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2007

CADEDU Davide, SAPELLI Giulio, *Adriano Olivetti: lo spirito nell'impresa*, Il Margine, Trento, 2007

CADEDU Davide, *Adriano Olivetti politico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2009

CAFARI PANICO Ruggiero, *Il principio di sussidiarietà e il ravvicinamento delle legislazioni nazionali*, in Jus, fasc. 3, 1994, pp. 381-403

CANETTI Elias, *Masse e potere*, Adelphi, Milano, 1995

CARETTI Paolo, *Il principio di sussidiarietà e i suoi riflessi sul piano dell'ordinamento comunitario e dell'ordinamento internazionale*, in Quaderni costituzionali, fasc. 1, 1993, pp. 7-31

- CASTELLS Manuel, *La città delle reti*, Marsilio, Venezia, 2004
- CASTELLS Manuel, *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano, 2009
- CATARBIA Marta, WEILER Joseph H. H., *L'Italia in Europa: profili istituzionali e costituzionali*, Il Mulino, Bologna, 2000
- CATTANEO Carlo, *Antologia degli scritti di Carlo Cattaneo*, a cura di Giuseppe Galasso, Il Mulino, Bologna, 1962
- CATTANEO Carlo, *Il 1848 in Italia. Scritti 1848-1851*, a cura di Delia Castelnuovo Frigessi, Einaudi, Torino, 1972
- CATTANEO Carlo, *Stati Uniti d'Italia: scritti sul federalismo democratico*, a cura di Norberto Bobbio, Donzelli, Roma, 2010
- CATTANEO Carlo, *Federalismo*, Mimesis, Milano, 2011
- CENTRO STUDI TOCQUEVILLE-ACTON, *Le regole della libertà. Studi sull'economia sociale di mercato nelle democrazie contemporanee*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010
- CHELI Enzo, *Il problema storico della Costituente*, in *Politica e diritto*, a. IV, 1973
- CHOMSKY Noam, HERMAN Edward, *La fabbrica del consenso*, M. Tropea, Milano, 1998
- CHITI-BATELLI Andrea, *La dimensione europea delle autonomie e L'Italia. Regione, ente intermedio, autonomie nella prospettiva Federalista*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984
- CIARAMELLI Fabio, OLIVIERI Ugo Maria, *Il fascino dell'obbedienza: servitù volontaria e società depressa*, Mimesis, Milano-Udine, 2013
- COLOMBO Alessandro, *The Principle of Subsidiarity and European Citizenship*, Vita e pensiero, Milano, 2004
- CONSTANT Benjamin, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata alla libertà dei moderni*, Editori Riuniti, Roma, 1992

COSTA Pietro, *Cittadinanza, identità, riconoscimento*, in PAPA Catia (a cura di) «Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica: quaderno della Scuola per la buona politica (2007-2008)», Ediesse, Roma, 2010

COTTURRI Giuseppe, *Potere sussidiario: sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma, 2001

DALLA TORRE Giuseppe, *Dio e Cesare: paradigmi cristiani nella modernità*, Città Nuova, Roma, 2008

DASTOLI Pier Virgilio, SANTANIELLO Roberto, *C'eravamo tanto amati: Italia, Europa e poi?*, Università Bocconi, 2013

DE GIOVANNI Biagio, *Alle origini della democrazia di massa: i filosofi e i giuristi*, Editoriale scientifica, Napoli, 2013

DE RINALDIS Giuseppe, *Chi era il socialista Adriano Olivetti?*, UNI service, Trento, 2011

DONOLO Carlo, *Il sogno del buon governo: apologia del regime democratico*, Anabasi, Milano, 1992

DURET Paolo, *La sussidiarietà orizzontale: le radici e le suggestioni di un concetto*, in Jus, 2000, fasc. 1, pp. 95-145

EINAUDI Luigi, *I problemi economici della federazione europea, La fiaccola*, Milano, 1945

EINAUDI Luigi, *Il buongoverno: saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di Ernesto Rossi, Laterza, Bari, 1955

EINAUDI Luigi, *Il mio piano non è quello di Keynes: moneta, deficit e crisi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012

ELSTER Jon, *Ulisse e le sirene: indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, Il mulino, Bologna, 2005

ETZKOWITZ Henry, LEYDESDORFF Loet, *Universities and the global knowledge economy: a triple helix of university-industry-government relations*, Pinter, London-Washington, 1997

FARESE Giovanni, *Luigi Einaudi: un economista nella vita pubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012

FELICE Flavio, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008

FELICE Flavio, FORTE Francesco, *Il liberalismo delle regole: genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010

FERRARA Alessandro, *Democrazia e apertura*, Bruno Mondadori, Milano, 2011

FERRAROTTI Franco, *Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001

FICHERA Massimo, *La Fondazione Adriano Olivetti dal 1962 al 1975: il contesto, le contraddizioni, i temi*, a cura di Vanessa Roghi, Collana Intangibili, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2008

FONDAZIONE ADRIANO OLIVETTI, *La Biblioteca di Adriano Olivetti*, Collana Intangibili, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2012

FRANCO Massimo, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Oscar Mondadori, Milano, 2013

FREUD Sigmund, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, 1921, Boringhieri, Torino, 1975

FRIEDMAN Alan, *Amazziamo il Gattopardo*, Rizzoli, Milano, 2014

GALGANO Alberto, *Fare qualità: il sistema Toyota per industria, servizi, pa, sanità*, Guerini, Milano, 2006

GALLINO Luciano, *La responsabilità sociale dell'impresa. Attualità della fabbrica Olivetti*, Lectio Magistralis, Università di Pisa, 2011

GIANNINI Massimo Severo, Recensione a «L'ordine politico delle Comunità», in Bollettino d'informazione e documentazione del Ministero per la Costituente, a. II, n. 12, 30 aprile 1946

- GINZBURG Natalia, *Lessico familiare*, Euroclub, Bergamo, 1980
- HANNERZ Ulf, *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*, Il mulino, Bologna, 2003
- HARDIN Garrett, *The Tragedy of Commons*, in *Science*, vol. 162, 1968, pp. 1243-1248
- HAYEK Friedrich A., *Law, legislation and liberty: a new statement of the liberal principles of justice and political economy*, Routledge & Kegan, London, 1982
- HONNETH Axel, *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano, 2002
- KANT Immanuel, *Per la pace perpetua*, Editori Riuniti, Roma, 2001
- KEYNES John Maynard, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse, della moneta*, Utet, Torino, 1971
- KRUSE Douglas, FREEMAN Richard, BLASI Joseph, *Shared capitalism at work: employee ownership, profit and gain sharing, and broad-based stock options*, University of Chicago press, Chicago-London, 2010
- LA BOÉTIE Étienne, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, Milano, 2011
- LA TORRE Massimo, *La crisi del Novecento: giuristi e filosofi nel crepuscolo di Weimar*, Dedalo, Bari, 2006
- LE BON Gustave, *Psicologia delle folle*, prefazione di Piero Melograni, Tea, Milano, 2004
- LEONE XIII, *Lett. Enc. Rerum Novarum*, Tipografia Cesare Tabossi, Ancona 1901
- LIPPOLIS Vincenzo, *La cittadinanza europea*, in *Quaderni costituzionali*, fasc. 1, 1993, pp. 113-140
- LOMBARDI Adriana (a cura di), *I beni relazionali negli scambi sociali ed economici: il dono tra interesse egoistico e altruismo puro: atti del Convegno*, Perugia, 22 ottobre 2009, Angeli, Milano, 2009

- LUCARELLI Alberto, *Percorsi del regionalismo italiano*, Giuffrè, Milano, 2004
- LUTTWAK Edward, *La dittatura del capitalismo: dove ci porteranno il liberalismo selvaggio e gli eccessi della globalizzazione*, Mondadori, Milano, 1999
- MACINTYRE Alasdair, *Dopo la virtù: saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano, 1988
- MAGATTI Mauro, *Le relazioni interpersonali nella società di oggi*, in (a cura del Settore Adulti), *Nuovi stili di vita nel tempo della globalizzazione*, Fondazione Apostolicam Actuositatem, Roma, 2002
- MAGATTI Mauro, *Libertà immaginaria: le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano, 2009
- MAGATTI Mauro, *La grande contrazione: i fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano 2012
- MARANINI Giuseppe, *La Costituzione che dobbiamo salvare*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961
- MARANINI Giuseppe (a cura di), *La regione e il governo locale. Atti del Symposium: prima giornata*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965
- MARITAIN Jacques, *L'Educazione al bivio*, prefazione di Aldo Agazzi, La Scuola, Brescia, 1963
- MARITAIN Jacques, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia, 1976
- MARITAIN Jacques, *Umanesimo integrale*, Borla, Roma, 1977
- MARITAIN Jacques, *Il pensiero politico: antologia*, a cura di Marco Vanni, La Nuova Italia, Firenze, 1979
- MARITAIN Jacques, *Pluralismo e collaborazione nella società democratica*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Cinque Lune, Roma, 1979
- MASSART-PIERARD Françoise, *Pour une doctrine de la région en Europe. Régionalisation et régionalisme*, Centre d'Etudes Européennes, Université Catholique de Louvain, Bruxelles-Lovaino, Bruylant-Vander, 1974

MENEGAZZI MUNARI Francesca, *Cittadinanza europea: una promessa da mantenere*, G.Giappichelli, Torino, 1996

MILL John Stuart, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Editori riuniti, Roma, 1999

MILL John Stuart, *Sulla libertà*, Mondolibri, Milano, 2005

MINISTERO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, *Le proiezioni territoriali del Progetto 80. Ricerca e modelli di base*, a cura del Centro Studi e Piani economici, Poligrafico dello Stato, Roma, 1973

MORO Giovanni, *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci, Roma, 1998

MORO Giovanni, *Cittadini in Europa. L'attivismo civico e l'esperimento democratico comunitario*, Carocci, Roma, 2009

MORO Giovanni, *La moneta della discordia*, Cooper, Roma, 2011

MORO Tommaso, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica*, GFL Editori Laterza, Roma-Bari, 2007

MORTARI Luigina, *Educare alla cittadinanza partecipata*, Milano, B. Mondadori, Cinque lune, Roma, 2008

MOSSE George L., *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1833)*, Il Mulino, Bologna, 2007

MOUNIER Emmanuel, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1949

MOVIMENTO COMUNITÀ, *Tempi Nuovi metodi nuovi*, a cura della Direzione politica esecutiva, Edizioni di Comunità, Milano, 1953

MUSGRAVE Richard, *The theory of public finance: a study in public economy*, McGraw-Hill, New York, 1959

NIETZSCHE Friedrich, *La volontà di potenza*, a cura di Maurizio Ferraris e Pietro Kobau, Bompiani, Milano, 1992

NOCITO Walter, *Dinamiche del regionalismo italiano ed esigenze unitarie*, Giuffrè, Milano, 2011

OCHETTO Valerio, *Adriano Olivetti*, Marsilio, Venezia, 2009

ODIFREDDI Piergiorgio, *Le menzogne di Ulisse: l'avventura dalla logica da Parmenide ad Amartya Sen*, Longanesi, Milano, 2004

OLIVETTI Adriano, *Ai lavoratori. Discorso agli operai di Pozzuoli e Ivrea*, prefazione di Luciano Gallino, Edizioni di Comunità, 2012

OLIVETTI Adriano, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001

OLIVETTI Adriano, *Democrazia senza partiti: fini o fine della politica*, prefazione di Stefano Rodotà, Edizioni di Comunità, 2013

OLIVETTI Adriano, *Il cammino della Comunità*, Edizioni di Comunità, 2013

OLIVETTI Adriano, *Il mondo che nasce*, a cura di Alberto Saibene, Edizioni di Comunità, 2013

OLIVETTI Adriano, *L'ordine politico delle Comunità*, a cura di Renzo Zorzi, Edizioni di Comunità, Milano, 1970

OLIVETTI Adriano, *Riforma del Senato o della Camera?*, «Rivista Comunità», estratto dal n. 12, ottobre 1951

OLIVETTI Adriano, *Società Stato Comunità: per una economia e politica comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano, 1952

OLIVETTI Adriano, *Stato federale delle Comunità: la riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di Davide Cadeddu, Franco Angeli, Milano, 2004

OLIVIERI Ugo Maria, *Il dono della servitù: Étienne de la Boétie tra Macchiavelli e Montaigne*, Mimesis, Milano-Udine, 2012

OSTROM Elinor, *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990



PAMPALONI Geno, *Adriano Olivetti: un'idea di democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980

PANIZZI Gabriele, *Il Movimento Comunità nella esperienza di Terracina. Un modo di essere socialisti*, Terracina, 9/19 ottobre 1983 (documento conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti di Roma, Fondo Panizzi)

PANZERA Paolo, *Il doppio volto della sussidiarietà*, in *Quaderni costituzionali*, fasc. 4, 2003, pp. 849 -853

PAPA Catia (a cura di), «*Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica: quaderno della Scuola per la buona politica (2007-2008)*», Ediesse, Roma, 2010

PASTORI Giorgio, *Le trasformazioni dell'amministrazione e il principio di sussidiarietà*, in *Quaderni regionali*, fasc. 1, 2002, pp. 59-63

PAZÉ Valentina, *Il comunitarismo*, GFL editori Laterza, Roma, 2004

PICONE Giusto, BELTRAMI Lucia, RICOTTILI Licia (a cura di), *Benefattori e beneficiari: la relazione asimmetrica nel De beneficiis di Seneca*, Palumbo, Palermo, 2011

PIO XI, *Lett. Enc. Quadragesimo anno*, Ed. Paoline, Roma, 1960

POLANYI Karl, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1981

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004

PORTER Michael, KRAMER Mark, *Creating Shared Value*, in *Harvard Business Review*, Jan/Feb, vol. 89, issue 1/2, 2011

PULCINI Elena, *La cura del mondo: paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009

RAWLS John, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 2002

RISTUCCIA Sergio, *Costruire le istituzioni della democrazia: la lezione politica di Adriano, politico e teorico della politica*, Marsilio, Venezia, 2009

ROBECCHI Alessandro, *L'ipnosi permanente*, in I quaderni di MicroMega, 8/2011, L'espresso, Roma, 2011

RODRIK Dani, *La globalizzazione intelligente*, GFL editori Laterza, Roma-Bari, 2011

ROLLA Giancarlo, *Diritto regionale e degli enti locali*, Giuffrè, Milano, 2009

RONSVALLON Pierre, *Controdemocrazia: la politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma, 2012

RÖPKE Wilhelm, *La crisi del collettivismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1951

ROSSI Ernesto, SPINELLI Altiero, *Il manifesto di Ventotene*, Oscar Mondadori, Milano, 2006

RUSSELL Bertrand, *La conquista della felicità*, Tea, Milano, 2003

SALVEMINI Gaetano, *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, Fratelli Treves, Milano, 1922

SANDEL Michael, *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1994

SARTORI Giovanni, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 2007

SAULLE Maria Rita, *Brevi considerazioni sul «deficit democratico» nell'ordinamento delle Comunità europee*, in Jus, fasc. 3, 1994, pp. 339-340

SCHUMACHER Ernst, *Piccolo è bello: uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Mursia, Milano, 2011

SEMPlici Stefano, *Un'azienda e un'utopia: Adriano Olivetti 1945-1960*, Il mulino, Bologna, 2001

SERAFINI Umberto, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità: una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Officina, Roma, 1982

SERAFINI Umberto, *Verso gli Stati Uniti d'Europa. Comuni, Regioni e ragioni per una Federazione Europea*, Carocci, Roma, 2012

- SFRECOLA Salvatore, *Appunti di diritto amministrativo europeo*, Pagine, Roma, 2009
- SPINELLI Altiero, *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, a cura di Sergio Pistone, Il Mulino, Bologna, 1989
- SPINELLI Altiero, *Manifesto dei federalisti europei: per una Unione europea federale fondata sulle autonomie regionali e locali*, AICCRE Lazio, 2006
- STIGLITZ Joseph Eugene, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2003
- STROZZI Girolamo, *Alcune sul «deficit democratico» dell'Unione Europea*, in Jus, fasc. 3, 1994, pp. 345-347
- STURZO Luigi, *La Regione nella nazione 1959*, Zanichelli, Bologna, 1974
- TAYLOR Charles, *Il disagio della modernità*, GFL Editori Laterza, Roma-Bari, 2006
- TAYLOR Frederick W., *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Edizioni di Comunità, Milano, 1954
- TOBIN James, *Tobin Tax: perché una tassa sulle transazioni finanziarie*, Mimesis, Milano, 2012
- TOCQUEVILLE Alexis, *La democrazia in America*, a cura di Giorgio Candeloro, Rizzoli, Milano, 1999
- TÖNNIES Ferdinand, *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963
- TRENTIN Silvio, *Stato, Nazione, federalismo, ed. clandestina, La fiaccola*, Milano, 1945
- URBINATI Nadia, *Individualismo democratico: Emerson, Dewey e la cultura politica americana*, Donzelli, Roma, 1997
- URBINATI Nadia, *L'ethos della democrazia: Mill e la libertà degli antichi e dei moderni*, GFL Editori Laterza, Roma, 2006

URBINATI Nadia, *Liberi e uguali: contro l'ideologia individualista*, GFL editori Laterza, Roma-Bari, 2011

WAPSHOTT Nicholas, *Keynes o Hayek: lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012

ZAGREBELSKY Gustavo, *Fondata sul lavoro: la solitudine dell'articolo 1*, Einaudi, Torino, 2013

ZAMAGNI Stefano, *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma, 2011

ZAMAGNI Stefano, *Per un'economia a misura di persona*, Città Nuova, Roma, 2012

ZAMBRANO Maria, *Persona e democrazia: la storia sacrificale*, B. Mondadori, Milano, 2000

ZERMAN Paola Maria, *Il principio di sussidiarietà*, in SFRECOLA Salvatore, *Appunti di diritto amministrativo europeo*, Pagine, Roma, 2009

ZILLER Jacques, *La sussidiarietà come principio di diritto amministrativo europeo*, in *Rivista italiana di diritto pubblico comunitario*, fasc. 2, 2006, pp. 285-300

## LETTERE E DOCUMENTI

1938

-Lettera n. 13577, datata Milano, 31 ottobre 1938, inviata alla Direzione generale della pubblica sicurezza, in Acs, Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione polizia politica, Fascicoli personali, b. 916, fasc. Olivetti Adriano

1944

-Lettera di Olivetti a Spinelli, Champfèr 20 maggio 1944, in Haue, Altiero Spinelli, vol. 4

-Lettera di Rossi a Spinelli, Ginevra 30 maggio 1944, in Haue, Altiero Spinelli, vol. 4

-Lettera di Spinelli a Rossi del 7 giugno 1944, cc. 8-9, in Haue, Altiero Spinelli, vol. 4

-Lettera di Olivetti a Ernesto Rossi, Champfèr 10 novembre 1944, in Haue, Ernesto Rossi, vol. 22, fasc. Adriano Olivetti

1945

-Lettera di Rossi a Olivetti, Ginevra 28 gennaio 1945, in Haue, Ernesto Rossi, vol. 22, fasc. Adriano Olivetti

-Lettera di Rossi a Olivetti del 31 marzo 1945, in Haue, Ernesto Rossi, vol. 22, fasc. Adriano Olivetti

1946

-(Esposto di) EINAUDI Luigi, A.C. II Sottocommissione, 27 Luglio 1946

-(Esposto di) EINAUDI Luigi, A.C., II Sottocommissione, 31 luglio 1946

-(Interrogatorio dell'ingegnere) OLIVETTI Adriano, A.C., II Sottocommissione, 25 febbraio 1946, in Ministero per la Costituente, Commissione economica, Rapporto della Commissione economica, presentato all'Assemblea Costituente, vol. 3, Problemi monetari e commercio estero, Roma, 1946, pp. 56-61

1947

-(Esposto di) BRUNI Gerardo, A.C., II Sottocommissione, 6 giugno 1947

-(Esposto di) BRUNI Gerardo, A.C., II Sottocommissione, 6 maggio 1947

1949

-(Esposto di) MORTARI Costantino, A.C. , II Sottocommissione, 29 luglio 1949

## LISTA DELLE CONFERENZE

2010

-Presentazione del libro «Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia» di Gregorio Arena e Giuseppe Cotturri, presso Palazzo Valentini, Via IV Novembre 119/A, Roma, 16 dicembre 2010

2011

-«Il significato di 'beni comuni'», relatori: Carlo Donolo, Maurizio Franzini, Stefano Rodotà, coordinatore: Laura Pennacchi, presso la Biblioteca del Senato «Giovanni Spadolini» Sala degli Atti parlamentari, Piazza della Minerva 38, Roma, 20 gennaio 2011

-Presentazione del libro «La Moneta della Discordia» di Giovanni Moro, presso il Parlamento Europeo-Ufficio di Informazione Italia, Via IV Novembre 149, Roma, 29 Novembre 2011

2012

-«Democracy: the heart of the multilevel governance», organised by the European Confederation of Local Intermediate Authorities (CEPLI), in cooperation with The Committee of the Regions and The Congress of Local and Regional Authorities of Europe, Room JDE 52, Belliard Street 101, Brussels, the 3rd of July 2012

-«La democrazia e le nuove forme di potere», relatore Nicola Antonetti, presso l'Istituto Luigi Sturzo, Palazzo Baldassini, Via delle Coppelle 35, Roma, 22 novembre 2012. Primo incontro del ciclo di seminari «Il futuro della democrazia»

-«Sovranità europea/sovranià nazionale», relatore Luigi Vittorio Ferraris, presso l'Istituto Luigi Sturzo, Palazzo Baldassini, Via delle Coppelle 35, Roma, 29 novembre 2012. Terzo incontro del ciclo di seminari «Il futuro della democrazia»

-«Democrazie multiple», relatore Alessandro Ferrara, presso l'Istituto Luigi Sturzo, Palazzo Baldassini, Via delle Coppelle 35, Roma, 12 dicembre 2012. Quinto incontro del ciclo di seminari «Il futuro della democrazia»

2013

-«Individuo – individualismo, cittadino – democrazia, persona – diritti», relatori: Nadia Urbinati, Walter Privitera, Mariuccia Salvati, coordinatore: Gabriella Turnaturi, presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, via della Dogana Vecchia 5, Roma, 10 gennaio 2013. Primo incontro della settimana

edizione della «Scuola di buona politica. Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica»

-«Democrazia, mercato, valore», relatore Mauro Magatti, presso l'Istituto Luigi Sturzo, Palazzo Baldassini, Via delle Coppelle 35, Roma, 17 gennaio 2013. Settimo incontro del ciclo di seminari «Il futuro della democrazia»

-«Democrazia senza partiti?», relatore Giuseppe Vacca, presso l'Istituto Luigi Sturzo, Palazzo Baldassini, Via delle Coppelle 35, Roma, 31 gennaio 2013. Nono incontro del ciclo di seminari «Il futuro della democrazia»

-«Individualismo e comunitarismo», relatori: Marina Calloni, Stefano Petrucciani, Stefano Zamagni, coordinatore: Catia Papa, presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, via della Dogana Vecchia 5, Roma, 21 febbraio 2013. Secondo incontro della settima edizione della «Scuola di buona politica. Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica»

-«Individualismo e internet: nuova solitudine o nuova socialità?», relatori: Luca De Biase, Carlo Formenti, Sara Bentivegna, coordinatore: Giancarlo Monina, presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, via della Dogana Vecchia 5, Roma, 21 marzo 2013. Terzo incontro della settima edizione della «Scuola di buona politica. Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica»

-«L'economia internazionale: dal gold standard alla moneta unica europea. Evoluzioni e prospettive», relatore: Amedeo Argentiero, presso l'Istituto Sturzo, Palazzo Baldassini, Via delle Coppelle 35, Roma, 5 aprile 2013. Primo incontro del seminario «Da Bretton Woods a Maastricht. Tre lezioni di storia dell'economia per capire l'Europa»

-«La politica economica internazionale dell'Italia nel secondo dopoguerra. Una terza via tra nazionalismo e federalismo», relatore Antonio Magliulo, presso l'Istituto Sturzo, Palazzo Baldassini, Via delle Coppelle 35, Roma, 10 aprile 2013. Secondo incontro del seminario «Da Bretton Woods a Maastricht. Tre lezioni di storia dell'economia per capire l'Europa»

-«Moneta unica e unione di popoli: fino a dove arriva il potere di una banconota?», relatore: Gustavo Piga, presso l'Istituto Sturzo, Palazzo Baldassini, Via delle Coppelle 35, Roma, 12 aprile 2013. Terzo incontro del seminario «Da Bretton Woods a Maastricht. Tre lezioni di storia dell'economia per capire l'Europa»

-«Individualismo e istituzioni collettive», relatori: Mauro Magatti, Elena Granaglia, Lorenzo Sacconi, coordina: Laura Pennacchi, presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, via della Dogana Vecchia 5, Roma, 18 aprile 2013. Quarto incontro della settima edizione della «Scuola di buona politica. Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica»

-«Il mondo che nasce: Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità»,

intervengono: Beniamino de' Liguori Carino, Furio Colombo, Alessandro Leogrande, presso la Biblioteca di Villa Mercede, Via Tiburtina 113, Roma, 29 aprile 2013

-«L'economia sociale di mercato: un modello per l'Europa», moderatore: Marco Cobianchi, relatori: S.E. Mons. Mario Toso, Emmanuele Emanuele, Michael Wohlgemuth, presso l'Istituto Sturzo, Palazzo Baldassini, Via delle Coppelle 35, Roma, 8 maggio 2013. Terzo incontro del seminario «La dimensione europea dell'Economia sociale di mercato»

-«Individui e relazioni: reciprocità, scambi, disparità, dono», relatori: Elena Pulcini, Ugo Olivieri, Alessandro Montebugnoli, coordinatore: Gabriella Bonacchi, presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, via della Dogana Vecchia 5, Roma, 23 maggio 2013. Quinto incontro della settimana edizione della «Scuola di buona politica. Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica»

-Presentazione del libro «Alle origini della democrazia di massa. I filosofi e i giuristi» di Biagio De Giovanni, intervengono: Giacomo Marramao, Geminello Preterossi, Umberto Ranieri e Francesco Riccobono, Fondazione Leslio e Lisli Basso, Via della Dogana Vecchia 5, Roma, 3 giugno 2013

-Presentazione del libro «C'eravamo tanto amati. Italia, Europa e poi?» di Pier Virgilio Dastoli e Roberto Santaniello, coordina Giacomo Marramao, Fondazione Leslio e Lisli Basso, Via della Dogana Vecchia 5, Roma, 4 giugno 2013

-«L'apporto della società civile italiana alla costruzione dell'Europa», introduce Andrea Bixio, presiede Vincenzo Cesareo, intervengono: Rita Bichi, Consuelo Corradi, Giuseppe Moro, Donatella Pacelli, Gloria Pirzio, Istituto Sturzo, Palazzo Baldassini, Via delle Coppelle 35, Roma, 5 giugno 2013

-Convegno internazionale «Ragioni e sentimenti civili per un'economia ed una politica dal volto umano. La lezione di Antonio Genovesi»; Prima sessione: «Genovesi. Il mercato è civiltà», introducono: R. Mazzotta, S. Gatti, R. Pezzimenti, intervengono: L. Bruni, A. Pabst, R. Ruffini, R. Sugden, P. L. Porta; Seconda Sessione: «Genovesi. Un messaggio alla politica italiana», introduce G. Sangiorgi, intervengono: L. Bruni, M. Magatti, P.L. Porta, S. Zamagni, conclusioni di E. Giovannini, Istituto Sturzo, Palazzo Baldassini, Via delle Coppelle 35, Roma, 6 giugno 2013



## NORMATIVE E DOCUMENTI EUROPEI

1977

COMMISSIONE EUROPEA, Report of the study group on the role of public finance in European Integration, Bruxelles, April 1977, in «[http://ec.europa.eu/economy\\_finance/emu\\_history/documentation/chapter8/19770401en73macdougallrepv011.pdf](http://ec.europa.eu/economy_finance/emu_history/documentation/chapter8/19770401en73macdougallrepv011.pdf)», consultato il 2 marzo 2014

1992

UNIONE EUROPEA, Trattato sull'Unione europea (1992), C 191/01, il 29 luglio 1992, in «<http://eur-lex.europa.eu/it/treaties/dat/11992M/htm/11992M.html#0001000001>», consultato il 10 febbraio 2013

UNIONE EUROPEA, Trattato che istituisce la Comunità europea (versione consolidata 1992), C 224/01, il 31 agosto 1992, in «[http://eur-lex.europa.eu/it/treaties/dat/11992E/tif/JOC\\_1992\\_224\\_\\_1\\_IT\\_0001.pdf](http://eur-lex.europa.eu/it/treaties/dat/11992E/tif/JOC_1992_224__1_IT_0001.pdf)», consultato il 17 febbraio 2013

1997

UNIONE EUROPEA, Trattato che istituisce la Comunità europea (versione consolidata 1997), C 340/01, il 10 novembre 1997, in «<http://eur-lex.europa.eu/it/treaties/dat/11997D/htm/11997D.html#0001010001>», consultato il 17 febbraio 2013

1999

CESE, Parere in merito a «Il ruolo e il contributo della società civile organizzata nella costruzione europea», C 329/10, il 17 novembre 1999, in «<http://eurlex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:1999:329:0030:0038:IT:PDF>», consultato il 2 febbraio 2013

2001

COMMISSIONE EUROPEA, Libro verde. Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese, COM(2001) 366 def., il 18 luglio 2001, in «[http://www3.unisi.it/dl2/20110218110133842/LIBROVERDE\\_Promuovereunquadroperlaresponsabilitasocialedelleimprese.pdf](http://www3.unisi.it/dl2/20110218110133842/LIBROVERDE_Promuovereunquadroperlaresponsabilitasocialedelleimprese.pdf)», consultato il 15 aprile 2013

COMMISSIONE EUROPEA, La governance europea. Un libro Bianco, COM(2001) 428 def., il 5 agosto 2001, in «[http://eur-](http://eur-lex.europa.eu/it/treaties/dat/11997D/htm/11997D.html#0001010001)

[lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2001:0428:FIN:IT:PDF](http://lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2001:0428:FIN:IT:PDF)», consultato il 3 febbraio 2013

2002

COMMISSIONE EUROPEA, Verso una cultura di maggiore partecipazione e dialogo. Principi generali e requisiti minimi per la consultazione delle parti interessate ad opera della Commissione, COM(2002) 704 def., l'11 dicembre 2002, in «<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2002:0704:FIN:it:PDF>» consultato il 5 febbraio 2013

2004

CONSIGLIO EUROPEO, Decisione del Consiglio che istituisce un programma d'azione comunitaria per la promozione della cittadinanza europea attiva, 2004/100/CE, il 26 gennaio 2004, in «[http://eacea.ec.europa.eu/citizenship/documents/legalbasis/legalbasis\\_it.pdf](http://eacea.ec.europa.eu/citizenship/documents/legalbasis/legalbasis_it.pdf)», consultato il 22 febbraio 2013

UNIONE EUROPEA, Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, C 310/01, il 16 dicembre 2004, in «<http://eur-lex.europa.eu/JOHtml.do?uri=OJ:C:2004:310:SOM:it:HTML>», consultato il 17 febbraio 2013

2006

PARLAMENTO EUROPEO E CONSIGLIO EUROPEO, Decisione che istituisce, per il periodo 2007-2013, il programma «Europa per i cittadini», il programma mirante a promuovere la cittadinanza europea attiva, n. 1904/2006/CE, il 12 dicembre 2006, in «<http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/544675A9-2AB3-4C52-9348-CAE72E0D55FC/0/DecisioneCitt.pdf>», consultato il 3 febbraio 2013», consultato il 10 febbraio 2013

2010

COMMISSIONE EUROPEA, Comunicazione della Commissione. Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, COM(2010) 2020 def., il 3 marzo 2010, in «<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2010:2020:FIN:IT:PDF>», consultato il 5 febbraio 2013

UNIONE EUROPEA, Versione consolidata del trattato sull'Unione europea e del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, C 83/01, il 30 marzo 2010, in «<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:FULL:it:PDF>», consultato il 17 febbraio 2013

UNIONE EUROPEA, Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, C

83/02, il 30 marzo 2010, in «[http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ: C:2010:083:FULL:it:PDF](http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:FULL:it:PDF)», consultato il 17 febbraio 2013

2011

COMMISSIONE EUROPEA, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Strategia rinnovata dell'Ue per il periodo 2011-2014 in materia di responsabilità sociale delle imprese, COM(2011) 681 def., il 25 ottobre 2011, in «<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2011:0681:FIN:IT:PDF>», consultato il 15 aprile 2013

## NORMATIVE ITALIANE

1863

-Legge del 15 agosto 1863 n. 1409, «Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette»

1948

-COSTITUZIONE ITALIANA, entrata in vigore il 1° gennaio 1948

1949

-Legge 28 febbraio 1949, n. 43, «Progetto di legge per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori»

1973

-MINISTERO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, Le proiezioni territoriali del Progetto 80. Ricerca e modelli di base, a cura del Centro Studi e Piani economici, Poligrafico dello Stato, Roma, 1973

1991

-Legge 5 febbraio 1992, n. 91, «Nuove norme sulla cittadinanza»

1997

-Legge 15 marzo 1997, n. 59, «Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa»

1998

-Decreto Legislativo 31 marzo 1998, n. 112, «Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59»

2000

-Decreto Legislativo 18 febbraio 2000, n. 56, «Disposizioni in materia di federalismo fiscale, a norma dell'articolo 10 della legge 13 maggio 1999, n. 133»

-Decreto Legislativo 18 agosto 2000, n. 267, «Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali»

2001

-Legge Costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, «Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione»

2003

-Legge 5 giugno 2003, n. 131, «Disposizioni per l'adeguamento dell'ordinamento della Repubblica alla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3»

-Sentenza della Corte Costituzionale del 25 settembre-1° ottobre 2003, n. 303

2004

-Sentenza della Corte Costituzionale del 29 dicembre 2004, n. 423

2009

-Legge 5 maggio 2009, n. 42, contenente la «Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione»

2011

-Decreto Legislativo 14 marzo 2011, n. 23, «Disposizioni in materia di federalismo fiscale municipale»

-Decreto Legge 6 dicembre 2011, n. 201, «Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici»

2013

-Legge 24 dicembre 2013, n. 228, «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato»

-Disegno di legge 20 agosto 2013, n. 1542, «Disposizioni sulle Città

metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni»

-CORTE DEI CONTI, Audizione del disegno di legge recante disposizioni sulle Città metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni - A.C. 1542, 6 novembre 2013; in «[http://www.corteconti.it/documenti\\_per\\_parlamento/referti\\_specifici\\_audizioni/audizioni/?id=4](http://www.corteconti.it/documenti_per_parlamento/referti_specifici_audizioni/audizioni/?id=4)»

2014

-CORTE DEI CONTI, Audizione del disegno di legge recante disposizioni sulle Città metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni - A.S. 1212, 16 gennaio 2014, in «[http://www.corteconti.it/documenti\\_per\\_parlamento/referti\\_specifici\\_audizioni/audizioni/?id=4](http://www.corteconti.it/documenti_per_parlamento/referti_specifici_audizioni/audizioni/?id=4)»

-Disegno di legge modificato il 27 marzo dal Senato, n. 1542-B, «Disposizioni sulle Città metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni»

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE, Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del Titolo V Parte Seconda della Costituzione. Testo a fronte delle modifiche proposte, 31 marzo 2014, in «[http://www.palazzochigi.it/governo/informa/documenti/DDL\\_costituzionale\\_31%20marzo\\_2014.pdf](http://www.palazzochigi.it/governo/informa/documenti/DDL_costituzionale_31%20marzo_2014.pdf)»

## SITOGRAFIA E ARTICOLI

ACN, FONDACA, *Carta europea della cittadinanza attiva*, paper, in «[http://www.fondaca.org/file/Governance/CartaEuropeaCA/carta\\_europea\\_ca\\_it.pdf](http://www.fondaca.org/file/Governance/CartaEuropeaCA/carta_europea_ca_it.pdf)», consultato il 29 maggio 2013

ARENA Gregorio, *Beni comuni. Un nuovo punto di vista. Oltre la proprietà per tutelare i beni comuni*, il 19 ottobre 2010, in «[http://www.labsus.org/index.php?option=com\\_content&task=view&id=2342&Itemid=40](http://www.labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=2342&Itemid=40)», consultato il 28 maggio 2013

ARENA Gregorio, *Carta della sussidiarietà. La sussidiarietà in 10 punti, in italiano, inglese e spagnolo*, 21 settembre 2007, in «[http://www.labsus.org/index.php?option=com\\_content&task=view&id=754&Itemid=62](http://www.labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=754&Itemid=62)», consultato il 12 agosto 2013

BECCHETTI Leonardo, *L'Europa oltre l'utilitarismo. Fiducia e dono*, 27 settembre 2012, in  
«<http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/fiduciaedono.aspx>», consultato il 3 agosto 2013

BLINDER Alan, *Oro per la crescita*, in «Il Sole 24 ore», 17 aprile 2013, p. 6

CONSTANT Benjamin, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata alla libertà dei moderni*, in  
«[http://www.convittoassisi.com/public/liceo\\_scientifico/files\\_93/B.%20Constant.pdf](http://www.convittoassisi.com/public/liceo_scientifico/files_93/B.%20Constant.pdf)», consultato il 14 agosto 2013

COTTURRI Giuseppe, *Democrazia mista. Verso un modello evoluto di democrazia*, 23 marzo 2009, in  
«[http://www.labsus.org/index.php?option=com\\_content&task=view&id=2180&Itemid=26](http://www.labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=2180&Itemid=26)», consultato il 20 maggio 2013

DONOLO Carlo, *Sussidiarietà come bene comune*, 16 novembre 2010 in  
«[http://www.labsus.org/index.php?option=com\\_content&task=view&id=2382&Itemid=40](http://www.labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=2382&Itemid=40)», consultato il 20 maggio 2013

DUSI Elena, *Il mercato è fatto per gente cattiva, e ce lo dimostra un test coi topolini*, 15 maggio 2013, in  
«[http://www.repubblica.it/scienze/2013/05/15/news/mercato\\_sopravvivo\\_no\\_cattivi-58761822/](http://www.repubblica.it/scienze/2013/05/15/news/mercato_sopravvivo_no_cattivi-58761822/)», consultato il 20 maggio 2013

FAZI Thomas, *Il problema non è l'inflazione... Ma la deflazione!*, 7 novembre 2013, in «<http://www.oneeuroit/2013/11/07/il-problema-non-e-linflazione-ma-la-deflazione>», consultato il 2 marzo 2014

FELICE Flavio, *L'economia sociale di mercato. Origini, relazioni con la dottrina sociale della Chiesa e implicazioni attuali*, in «<http://www.cattolici-liberali.com/idee/economiadimercato.aspx>», consultato il 2 luglio 2013

FERRAZZA Riccardo, *Province, venti anni di tentativi di abolirle: il primo fu De Mita*, 5 luglio 2013, in «<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-07-05/lunga-battaglia-rrior-dino-113529.shtml>», consultato il 5 luglio 2013

FORTE Felice, *Come evitare di far pasticci sull'economia sociale di mercato*, in Il Foglio, 26 agosto 2008

HENNUY Jean-Claude, *La criminalité baisse en Europe, mais augmente en Belgique*, il 5 aprile 2012, in «[http://www.rtb.be/info/belgique/detail\\_la-criminalite-baisse-en-europe-mais-augmente-en-belgique?id=7743044](http://www.rtb.be/info/belgique/detail_la-criminalite-baisse-en-europe-mais-augmente-en-belgique?id=7743044)», consultato il 18 agosto 2013

KRUGMAN Paul, *I profeti dell'austerità hanno scoperto di essere finiti in trappola ma non accettano le critiche*, 5 maggio 2013, in «[http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2013-05-05/fede-austerita-rendeciechi142707.shtml?uu\\_id=AbG2BDtH](http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2013-05-05/fede-austerita-rendeciechi142707.shtml?uu_id=AbG2BDtH)», consultato il 7 maggio 2013

MASSARENTI Armando, *Noi analfabeti seduti su un tesoro*, 11 marzo 2012, in «[http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2012-03-10/analfabeti-seduti-tesoro1856\\_41.shtml?uuiid=AbwAg05E](http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2012-03-10/analfabeti-seduti-tesoro1856_41.shtml?uuiid=AbwAg05E)», consultato il 14 agosto 2013

MINGARDI Alberto, *Le ricette anti crisi di Keynes e Hayek nelle lettere inviate al Times*, 6 luglio 2010, in «<http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2010-07-06/duello-titani-keynes-hayek-121040.shtml#continue>», consultato il 28 maggio 2013

MOUAL Karima, *Kyenge: ius soli, presto una legge. Insorge il Pdl. Il premier: difficile un accordo, non faccio promesse*, 5 maggio 2013, in «<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-05-05/cittadinanza-kyengeprossime-settimane-151754.shtml?uuiid=AbQcpDtH>», consultato il 30 giugno 2013

PAZÉ Valentina, *Comunitarismo*, in «[http://www.treccani.it/enciclopedia/comunitarismo\\_\(Enciclopedia-Scienze-Sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/comunitarismo_(Enciclopedia-Scienze-Sociali)/)», consultato il 2 giugno 2013

REDACTION EN LIGNE DE «LE SOIR», *Bruxelles est la ville la plus dangereuse d'Europe*, il 13 aprile 2012, «<http://www.lesoir.be/33952/article/actualite/belgique/2012-08-23/%C2%AB-bruxelles-est-ville-plus-dangereused%E2%80%99europ e-%C2%BB>», consultato il 18 agosto 2013

REDAZIONE IL FATTO QUOTIDIANO, *Ius soli, Renzi: Chi nasce in Italia deve essere cittadino italiano*, 2 giugno 2013, in «<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/06/02/ius-soli-renzi-chi-nasce-in-italia-deve-essere-cittadino-italiano/613720/>», consultato il 5 giugno 2013

REDAZIONE LA STAMPA, *Delrio presenta la Service Tax* «Esenteremo il 70% degli italiani», il 22 agosto 2013, in «<http://www.lastampa.it/2013/08/22/economia/delrio-ridare-limu-del-ai-comuni-YenVzaIch9BIrXazdLmK/pagina.html>», consultato il 23 agosto 2013

RODRIK Dani, *Il trilemma che imprigiona l'economia globale*, in «<http://www.dirittiglobali.it/home/categorie/19-lavoro-economia-a-finanza-nel-mondo/20287-il-trilemma-che-imprigiona-la-economia-globale.html?ml=2&mlt=yoo&tmpl=component>», consultato il 27 maggio 2013

STIGLITZ Joseph, *Più coraggio o il baratro*, 12 aprile 2013, in «<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2013/04/12/stiglitz-piu-coraggio-il-baratro.html>», consultato il 27 maggio 2013

TRALDI Francesca, *Il dilemma di Böckenförde*, 23 ottobre 2006, in «<http://www.loccidentale.it/node/258>», consultato il 13 agosto 2013

VOLPE Margherita, *Dal welfare state alla welfare society. Stefano Zamagni parla di una 'sussidiarietà circolare'*, il 20 dicembre 2012, in «[http://www.labsus.org/index.php?option=com\\_content&task=view&id=3730&Itemid=40](http://www.labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=3730&Itemid=40)», consultato il 22 agosto 2013

ZATTERIN Marco, *Paura a Bruxelles per il killer dei barboni*, il 3 settembre 2013, in «<http://www.lastampa.it/2013/09/03/esteri/paura-a-bruxelles-per-il-killer-dei-barboni-3UiE6brypZNZdmOEMyfu9L/pagina.html>», consultato il 3 settembre 2013

## VIDEOGRAFIA

-*Adriano Olivetti. L'imprenditore rosso*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/adriano-olivetti/599/default.aspx>», consultato il 16 giugno 2013

-*Alcide De Gasperi. Un uomo di Stato*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/alcide-de-gasperi/450/default.aspx>», consultato il 14 aprile 2013



-*Altiero Spinelli: il manifesto di Ventotene. I profeti dell'Europa*, in «<http://www.raistoria.rai.it/articoli/altiero-spinelliil-manifesto-di-ventotene-i-profeti-delleuropa/3105/default.aspx>», consultato il 17 giugno 2013

-*Giorgio la Pira. La fantasia al potere*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/giorgio-la-pira/690/default.aspx>», consultato il 10 giugno 2013

-*Gli europeisti italiani e il Manifesto di Ventotene. Sergio Romano parla degli europeisti italiani*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/gli-europeisti-italiani-e-il-manifesto-di-ventotene/863/default.aspx>», consultato il 18 giugno 2013

-*I lager dei Savoia. I prigionieri di guerra del Regno delle Due Sicilie*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/i-lager-dei-savoia/1338/default.aspx>», consultato il 23 agosto 2013

-*In me non c'è che futuro. Ritratto di Adriano Olivetti*, regia di Michele Fasano, Sattva Films, 2011

-*Interviste impossibili ai grandi mecenati. Adriano Olivetti*, regia di F. Ferdosi e L. Pizzanelli, in «<http://www.youtube.com/watch?v=y-Gx9Dglurs>», consultato il 10 maggio 2013

-*I padri fondatori dell'Europa. L'Europa unita. Intervista a Pier Virgilio Dastoli*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/i-padri-fondatori-delleuropa/854/default.aspx>», consultato il 18 giugno 2013

-*I trattati di Roma. Fare l'Europa. Intervista a Luciana Castellina*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/i-trattati-di-roma-1957/851/default.aspx>», consultato il 18 giugno 2013

-*I trattati di Roma. L'Europa unita. Intervista a Pier Virgilio Dastoli*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/i-trattati-di-roma/857/default.aspx>», consultato il 19 giugno 2013

-*La città dell'uomo*, regia di Andrea De Sica, La Storia siamo noi-Rai 150, 2013, in «<http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-a448d2d4-ebcf-4061-99ec-be0b35fe1dff.html>», consultato il 12 marzo 2013

-*La Olivetti: una fabbrica a misura d'uomo*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/la-olivetti-una-fabbrica-a-misura-duomo/914/default.aspx>», consultato il 5 marzo 2013

-*L'Europa unita oggi. Le odierne sfide*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/leuropa-unita-oggi/852/default.aspx>», consultato il 18 giugno 2013

-*L'utopia di Olivetti*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/lutopia-olivetti/912/default.aspx>», consultato il 16 giugno 2013

-*Muore Olivetti*, testimonianze, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/muore-olivetti-testimonianze/916/default.aspx>», consultato il 10 febbraio 2013

-*Quale futuro per l'Europa? Fare l'Europa. Intervista a Luciana Castellina*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/fare-leuropa/612/default.aspx>», consultato il 17 giugno 2013

-*Rieccolo. Storia di Amintore Fanfani*, in «<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/nasce-amintore-fanfani/731/default.aspx>», consultato il 15 febbraio 2013



La versione finale .pdf di questo libro è stata realizzata nel mese di dicembre 2014



Rispetta il tuo ambiente, pensa prima di stampare questo libro



Come rinnovare una società che appare sempre più sfibrata e asfittica? Come porre fine a quell'angosciosa attesa di rinnovamento politico, socio-economico e morale? Una proposta viene fuori proprio dal pensiero olivettiano e in particolare da *L'ordine politico delle Comunità*. Una sorta di trattato di ingegneria costituzionale volto a porre le fondamenta per un nuovo Stato. Uno Stato non accentratore e burocratico, ma aperto verso le persone e verso un sano federalismo. Quel federalismo così tanto elogiato da Immanuel Kant che porta a stringere patti, piuttosto che a dividere, e che conduce verso la Pace Perpetua.

L'orlo del caos in cui oggi cerchiamo di barcamenarci porterà a un nuovo sistema democratico, a un nuovo modo di intendere la persona nella società e a un nuovo modo di fare economia? Questo dipenderà essenzialmente dall'uomo e dal suo rinnovamento morale. Olivetti lo sapeva bene e non a caso la sua proposta era volta essenzialmente a rendere tutto a misura di persona. Istituzioni più vicine, economia reale e decentramento della produzione, spazi urbani educativi, fabbriche non opprimenti e la lista potrebbe essere ancora più lunga.

Olivetti aveva gli occhi sognanti e una volontà di ferro, pensava come un matematico ma sentiva come un mistico. E' così che lo descrive Altiero Spinelli, nella sua autobiografia, definendolo un pescatore di uomini. Un pescatore che non usava ingranaggi ed esche per convincere, ma che preferiva seminare. Seminava, conscio che quelle sue intuizioni prima o poi sarebbero state capite. Perché, come predisse Victor Hugo, "les utopies d'un siècle sont les faits du siècle suivant".

Maria Pia Di Nonno (San Giovanni Rotondo, 1989) si è laureata con lode in Scienze delle Pubbliche Amministrazioni, nell'ottobre 2013, presso l'Università Lumsa di Roma, con relatore il professor Nicola D'Angelo e correlatrice la professoressa Fiammetta Mignella Calvosa. Nell'ottobre 2014, la sua tesi di laurea ha ricevuto il Premio Giacomo Matteotti della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Attualmente è impegnata nella promozione di una serie di conferenze sulle Madri Fondatrici dell'Unione Europea, di cui è stata l'ideatrice, con i giovani del gruppo Young Leaders dell'Istituto Sturzo.